



FONDAZIONE DEI MONTI UNITI  
DI FOGGIA

ROBERTA SASSANO

# LA CAPITANATA NAPOLEONICA

ISTITUZIONI  
E CETI DIRIGENTI  
DALLE UNIVERSITÀ  
ALLE MUNICIPALITÀ,  
AI COMUNI



Roberta Sassano

## **LA CAPITANATA NAPOLEONICA**

Istituzioni e ceti dirigenti  
dalle Università alle Municipalità, ai Comuni



**FONDAZIONE DEI MONTI UNITI  
DI FOGGIA**

© 2021

Fondazione dei Monti Uniti di Foggia

Roberta Sassano

LA CAPITANATA NAPOLEONICA

*Istituzioni e ceti dirigenti*

*dalle Università alle Municipalità, ai Comuni*

*Presentazione*

Aldo Ligustro

*Prefazione*

Saverio Russo

*Fotografie di copertina*

Fabrizio Beneventi

*Impaginazione*

Fabrizio Beneventi

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Vietata la riproduzione anche parziale di quest'opera  
senza l'espressa autorizzazione degli Autori,  
dell'Editore e dei proprietari dei diritti fotografici.

Stampa: Gepal Pubblicità - Avellino

ISBN 978-88-94-3741-5-5

## **Abbreviazioni**

ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASFg	Archivio di Stato di Foggia
SASL	Sezione distaccata dell'Archivio di Stato di Lucera
ASCM	Archivio Storico Comunale di Manfredonia
ASCC	Archivio Storico Comunale di Cerignola
G.I.	Giornale dell'Intendenza di Capitanata

*“Alla mia adorata zia Luisa, l'altra metà della mia anima.  
I nostri cuori non smetteranno mai di battere all'unisono,  
guidati dal nostro immenso amore, che travalica il tempo,  
lo spazio, la vita e la morte, fino all'eternità.  
Ti amo di un amore infinito e incommensurabile, sempre e per sempre”.*

## INDICE

Presentazione .....	7
Prefazione .....	9
Introduzione .....	11

### CAPITOLO PRIMO

#### LA CAPITANATA ALLA VIGILIA DEL 1799

1.1 <i>Il Regno di Napoli alla vigilia del 1799: il quadro politico e le amministrazioni locali alla fine del Settecento</i> .....	17
1.2 <i>Quadro amministrativo ed economico della Capitanata di fine Settecento: configurazione territoriale e contesti socio-economici</i> .....	24
1.3 <i>Le Università di Capitanata</i> .....	31
1.3.1 <i>Le Università di Foggia e Manfredonia</i> .....	31
1.3.2 <i>Le Università di Cerignola e San Severo</i> .....	41

### CAPITOLO SECONDO

#### LA CAPITANATA NEL 1799

2.1 <i>La Repubblica Napoletana del 1799</i> .....	53
2.2 <i>La rete delle Municipalità di Capitanata tra Rivoluzione e Controrivoluzione</i> .....	59
2.3 <i>Dalle Università alle Municipalità nella Capitanata repubblicana</i> .....	66
2.3.1 <i>Le Municipalità di Foggia e Manfredonia</i> .....	66
2.3.2 <i>Le Municipalità di Cerignola e San Severo</i> .....	74

### CAPITOLO TERZO

#### LA CAPITANATA TRA PRIMA RESTAUZIONE E DECENNIO NAPOLEONICO

3.1 <i>La Prima Restaurazione nel Regno di Napoli fra repressione e tentativi di riforma di un ministro "illuminato" come Giuseppe Zurlo</i> .....	85
3.2 <i>La Capitanata durante gli anni della Prima Restaurazione fra persecuzioni ai rei di Stato e primi tentativi di censuazione del Tavoliere</i> .....	90

3.3	<i>La Capitanata “restaurata”</i> .....	97
3.3.1	<i>Le città “restaurate” di Foggia e Manfredonia</i> .....	97
3.3.2	<i>Le città “restaurate” di Cerignola e San Severo</i> .....	109

## CAPITOLO QUARTO

### LA CAPITANATA NEL DECENNIO NAPOLEONICO

4.1	<i>Il Regno di Napoli durante il Decennio tra riforme socio-economiche e nuovi spazi istituzionali-amministrativi</i> .....	117
4.2	<i>La Capitanata nel Decennio napoleonico: riconfigurazione territoriale e nuovi assetti socio-economici</i> .....	125
4.3	<i>Dalle Università ai Comuni in Capitanata</i> .....	134
4.3.1	<i>I Comuni di Foggia e Manfredonia</i> .....	134
4.3.2	<i>I Comuni di Cerignola e San Severo</i> .....	148

## CAPITOLO QUINTO

### I CETI DIRIGENTI DI CAPITANATA FRA PERSISTENZE E TRASFORMAZIONI

5.1	<i>Le élites di Capitanata alla prova dei nuovi spazi istituzionali-amministrativi: i Consigli provinciali e distrettuali</i> .....	161
5.2	<i>Resistenze e trasformazioni nei rapporti di potere tra centro e periferia: l'intendente e gli amministratori locali nella Capitanata napoleonica</i> .....	169
5.3	<i>Dalle Università alle Municipalità ai Comuni: i ceti dirigenti di Capitanata fra continuità e rottura</i> .....	178
5.3.1	<i>Le élites di Foggia e Manfredonia</i> .....	178
5.3.2	<i>Le élites di Cerignola e San Severo</i> .....	182
	<i>Considerazioni conclusive</i> .....	187
	<i>Bibliografia</i> .....	193
	<i>Appendice</i> .....	210

---

## PRESENTAZIONE

Dopo i precedenti 16 volumi scritti o curati da autori noti e affermati, sono lieto di accogliere nella collana editoriale della Fondazione dei Monti Uniti l'opera prima (a livello monografico) di una giovane studiosa formata nell'Università della nostra città. La giovane età dell'autrice non va a discapito della qualità e della maturità del lavoro, che scaturisce da un lungo percorso di ricerca iniziato con la tesi di laurea magistrale (discussa presso il Dipartimento di Studi Umanistici) e proseguito con la tesi di dottorato e con ulteriori approfondimenti successivi. Il tema trattato (e, finora, scarsamente esplorato dalla dottrina) è di indubbia rilevanza per i cultori della storia della nostra provincia e dell'intera Italia meridionale. Il dichiarato obiettivo dell'Autrice è, infatti, quello di analizzare, nel più complessivo contesto del Mezzogiorno continentale di età napoleonica, istituzioni e ceti dirigenti di Capitanata, con particolare attenzione al passaggio dalle Università di *ancien régime* alle Municipalità e ai Comuni. A tal fine, l'indagine si incentra su due città regie e due feudali, Foggia e Manfredonia, Cerignola e San Severo: contesti istituzionali e socio-economici differenti e, dunque, più funzionali a poter coglierne persistenze e trasformazioni lungo anni cruciali, quali quelli napoleonici, anche nella storia del Mezzogiorno d'Italia.

Se ne ricava che, qui come altrove, il Decennio napoleonico fu connotato da radicali riforme strutturali sotto il profilo istituzionale-amministrativo e socio-economico, portando a cambiamenti profondi nella cultura e nella pratica politica e aprendo così nuovi spazi politico-istituzionali, quali, per esempio, il Consiglio generale provinciale e quelli distrettuali. Allora, diversi esponenti di spicco dell'élite di Capitanata rivestirono nuove cariche sia nei Decurionati che nei Consigli, allo scopo di controllare le varie leve del potere provinciale. Rispetto alla conformazione di tali ceti dirigenti, lo stesso Decennio non produsse in Capitanata cambiamenti profondi rispetto agli anni precedenti, considerando che molti dei protagonisti della vita politica di fine Settecento-inizi Ottocento continuarono anche con i Napoleonidi ad occupare cariche e pubblici impieghi nei diversi livelli del pur nuovo sistema amministrativo provinciale e comunale.

Il delicato passaggio dall'Università "alla Comune" risulta essere stato, quindi, caratterizzato, a livello di rappresentanze istituzionali, più da persistenze che da innovazioni, rilevabili, queste ultime, soprattutto nella presenza, accanto ad esponenti di già solide famiglie locali, di nuove rappresentanze socio-professionali, in larga parte riconducibili alla media e grossa borghesia, prevalentemente terriera, che ebbe modo di rafforzarsi attraverso l'acquisto di ex beni ecclesiastici

e demaniali. E ciò in parte anche attraverso nuclei della borghesia delle professioni e impiegatizia, per la quale, come in altre aree del Mezzogiorno d'Italia, si erano venuti sempre più aprendo ampi e gratificanti spazi di esercizio del potere proprio sul terreno del governo locale.

Il personale politico-amministrativo di questi anni risulta, perciò, in prevalenza connotato, nel suo nucleo più solido, da presenze riconducibili alla complessiva stagione politica napoleonica, dalle prime esperienze municipali del pentamestre repubblicano al Decennio. Come nelle province contermini, tale personale istituzionale-amministrativo risulta essere stato, nell'insieme, coprotagonista attivo all'interno di una più generale configurazione dei nuovi spazi politici moderni, esercitando un non trascurabile ruolo nel processo di formazione dell'identità nazionale, anche nel e da Sud.

In ultima analisi, tuttavia, come ha evidenziato nell'intervento che segue il professor Saverio Russo (co-tutor della tesi di dottorato e già relatore della tesi di laurea della dottoressa Sassano), quello che principalmente emerge dal lavoro è la sostanziale continuità nel tempo della classe dirigente amministrativa e delle élites sociali, in grado, “nonostante la radicalità del cambiamento introdotto dal decennio francese”, “di metabolizzare le trasformazioni istituzionali e di adattarvisi”: l'ennesima conferma – per dirla con Tomasi di Lampedusa – della storica abilità delle classi dominanti nel nostro Meridione nel cambiare tutto perché tutto rimanga com'è.

*Presidente della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia*  
Aldo Ligustro

## PREFAZIONE

Il volume di Roberta Sassano, frutto in buona parte del lavoro svolto per la redazione della tesi di dottorato, suggella un itinerario di ricerca iniziato con la tesi di laurea magistrale discussa nell'anno accademico 2012-2013 e dedicata alla ricostruzione del profilo delle classi dirigenti e dell'*élite* amministrativa della città "regia" di Foggia.

Per la preparazione della tesi di dottorato presso l'Università di Potenza, seguita dal collega Antonio Lerra, del quale sono stato co-tutor, si decise di allargare l'obiettivo della precedente ricerca ad altri tre centri della Capitanata: a Manfredonia, demaniale per la sua importante economica e militare e oggetto, una dozzina di anni fa, di una ricerca portata avanti su tematiche affini da una nostra assegnista di ricerca, Mariangela Caffio, e ai due centri infeudati di San Severo e Cerignola, finora appena sfiorati da indagini scientifiche relative alla composizione delle classi dirigenti.

Si voleva verificare come si connotano le classi del governo urbano prima della svolta del Decennio francese e se ci siano delle differenze tra centri demaniali e centri feudali, dove, non solo una mia lontana ricerca per Cerignola, ma anche quelle di altri studiosi, hanno attestato normalmente presente una "fazione" promossa dal feudatario. E così di seguito, analizzare come si dislocano, a eversione della feudalità compiuta, nel 1806, i gruppi che si erano mossi all'ombra del feudatario e ne avevano fatto gli interessi nelle contese con l'università. Inoltre si voleva verificare se il Decennio francese costituisca uno spartiacque netto nella definizione dell'*élite* amministrativa, accertare, insomma, se c'è continuità, e in quale grado, tra i gruppi di governo pre '99 e quelli successivi alla svolta del 1806.

Se per Foggia, almeno fino al 1806, per iniziare la ricerca, dal punto di vista nominativo si disponeva della ricca appendice all'edizione del *Libro rosso* di Foggia, a cura di Pasquale di Cicco, così non era per le altre località, cosa che rende ancor più pregevole il presente lavoro, dando un nome a personaggi che sono stati protagonisti, nel bene o nel male, dentro un contesto "nazionale" e internazionale in rapida trasformazione, di una fase cruciale della storia del Mezzogiorno.

Quel che emerge dal lavoro è la conferma della frequente scomposizione dei fronti politico-amministrativi, del prevalente carattere "opportunistic" della collocazione di singoli e gruppi familiari, della sostanziale continuità della classe dirigente amministrativa, salvo i periodi, immediatamente a ridosso dei drammatici cambi, come il '99 o il 1806.

Più persistenza che innovazione nel profilo delle élites, quindi, nonostante la radicalità del cambiamento introdotto dal Decennio francese, con l'abolizione della feudalità, la riforma amministrativa e quella fiscale, segno della loro capacità di metabolizzare le trasformazioni istituzionali e di adattarvisi.

Saverio Russo

## INTRODUZIONE

Per il Mezzogiorno d'Italia l'Età napoleonica ha costituito un importante spartiacque, caratterizzato, rispetto all'*ancien régime*, dall'avvio di una nuova fase politico-istituzionale-amministrativa, che vide protagonista un'intera generazione, «la cui giovinezza e la cui maturità» furono segnate dalla «stagione prima rivoluzionaria, poi napoleonica»<sup>1</sup> e che, pur costituita da «giovani, entusiasti ed alacri nella Repubblica del 1799 e nel gran lavoro del Decennio» e ricomparsi «stanchi, esauriti e prossimi a morire alla storia»<sup>2</sup> in occasione della rivoluzione costituzionale del 1820-21, molto concorse alla costruzione del percorso di cultura e di pratica politica che fu alla base del processo di formazione dell'identità nazionale<sup>3</sup>.

In quest'ottica, di particolare rilevanza risulta il concreto espletarsi di un nuovo rapporto centro-periferia, capitale-provincia e viceversa. Da ciò deriva anche l'interesse a guardare a ceti dirigenti dalla e alla base della piramide del governo locale, dalle antiche Università alle forti aspettative derivanti dalla partecipata istituzione delle prime Municipalità repubblicane del 1799, fino alla nuova configurazione giuridica e funzionale “della Comune” del Decennio<sup>4</sup>.

In tale solco s'inserisce questo mio volume nel quale mi propongo di analizzare ruolo e funzioni dei ceti dirigenti della Capitanata negli anni napoleonici e i relativi cambiamenti istituzionali che si verificarono nel cruciale passaggio dalle Università alle Municipalità ai Comuni. In particolare, i miei studi riguarderanno, oltre alla città che nel 1806 sarebbe diventata capoluogo, Foggia, anche Manfredonia, San Severo e Cerignola, centri importanti della Capitanata, che si può considerare un campione attendibile delle riforme istituzionali-politico-amministrative napoleoniche e dei conseguenti cambiamenti che queste apportarono nella configurazione e nel ruolo sociale delle élites, nonché nella

---

1 De Francesco A., *Rivoluzioni e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Esi, Napoli, 1996, pp. 7-8.

2 Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925, pp. 237-238.

3 Lerra A., *All'alba della nuova Italia. La Basilicata napoleonica*, EditriceErme, Potenza, 2012, pp. 11-12.

4 ID., *Dalle Università alle Municipalità ai Comuni: cultura e pratica politico-istituzionale delle classi dirigenti locali nella Basilicata napoleonica*, in *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, a cura di Pellegrino B., Congedo, Galatina, 2011, tomo I, pp. 127-128.

cultura e nella pratica politica<sup>5</sup>. La scelta di quattro *case studies*, due città regie e due feudali, è motivata dalla compresenza nella provincia di due distinte morfologie socio-politiche, la cui differenza risiedeva nella componente, territoriale o sociologica, in esse dominante. Nelle città regie, come Foggia e Manfredonia, a prevalere era una morfologia politica basata sulla difesa dei confini simbolici del ceto e del corpo d'appartenenza. Di conseguenza ritmi e sviluppi della dialettica socio-politica erano condizionati soprattutto dai continui rimaneggiamenti dei criteri ascrittivi al patriziato. In quelle infeudate, quali erano Cerignola e San Severo, invece, risultava predominante una morfologia a connotazione territoriale e comunitaria. Le identità dei gruppi che partecipavano attivamente alla lotta politica municipale si costruivano intorno alla difesa delle risorse e dei confini fisici del municipio d'appartenenza che si riteneva fossero minacciati o lesi da un nemico "esterno", identificabile ora nel pastore forestiero, ora, come infatti spesso accadeva, nel feudatario, artefice di soprusi ai danni della comunità<sup>6</sup>.

Il dibattito storiografico sul periodo napoleonico è ricco di contributi significativi<sup>7</sup>, dato che gli assetti di governo, nonché i ruoli esercitati dalle classi dirigenti, centrali e locali, sono state robustamente delineate lungo un'intensa e fruttuosa stagione di studi. Ne sono derivati, nella varietà dei tracciati e dei risultati conseguiti, dal terreno istituzionale-amministrativo a quello economico-sociale, elementi comuni tali da concorrere fruttuosamente ad una lettura d'insieme della complessiva Età napoleonica e, in essa, del Decennio in particolare, consegnandoci così un Mezzogiorno caratterizzato da forti elementi di rottura rispetto al "gradualismo settecentesco" e, soprattutto, da un nuovo rapporto tra potere e società, pur nell'articolato quadro di trasformazioni e persistenze nelle

---

5 Per un modello di studio delle élites provinciali nel Decennio napoleonico rimando a Di Ciommo E., *Élites provinciali e potere centrale*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Massafra A., Edizioni Dedalo, Bari, 1988, pp. 965-1038.

6 Caffio M. A., *Dal municipio alla provincia. Note sugli spazi e sui linguaggi dell'agire politico delle élites in Capitanata nel Decennio francese*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di Russo S., Edipuglia, Bari, 2007, pp. 138-140.

7 De Lorenzo R., *L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze, Olschki Editore, 2003, vol. I, pp. 445-643. Per un confronto con lo stato degli studi fino agli anni Novanta del secolo scorso rinvio anche a Spagnoletti A., *La storiografia meridionale sul Decennio tra '800 e '900*, in *All'ombra di Murat*, cit., pp. 11-23; Rao A. M., *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ne *Il Mezzogiorno e la Basilicata tra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di Cestaro A. e Lerra A., Osanna, Venosa, 1992, pp. 41-85; EAD., *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in "Studi storici", (1996), n. 37, pp. 981-1041.

sue differenziate aree territoriali<sup>8</sup>. La produzione storiografica degli ultimi decenni ha quindi di molto contribuito a ridefinire gli approcci secondo cui guardare al Mezzogiorno napoleonico, considerando l'intero arco della nuova stagione politica apertasi con il Triennio giacobino in Italia, con il risultato di rinnovare gli stessi studi sul Risorgimento facendo perno sul 1799, che, da base di partenza dell'Ottocento politico italiano, era stato invece collocato quasi unicamente come punto di arrivo e conclusivo della stagione iniziata nel secolo dei Lumi<sup>9</sup>. Un rinnovamento storiografico, questo, che si è mosso attraverso numerosi cantieri di ricerca, soffermandosi soprattutto sulle peculiarità che, specie in provincia, caratterizzarono la Repubblica napoletana del 1799<sup>10</sup>.

Per il 1799 l'approccio verso forme di storia sociale e politico-istituzionale è stato quindi quello più seguito negli ultimi anni, ponendo al centro nuove prospettive interpretative che partissero dalla periferia, in un'ottica che ha visto emergere in diversi studi fenomeni di lotte familiari, fazionali e cittadine di antichissima data. Diversi lavori, come quello di Angelantonio Spagnoletti su Terra di Bari<sup>11</sup>, Saverio Russo sulla Capitanata<sup>12</sup>, Antonio Lerra sulla Basilicata<sup>13</sup> e Angelo Massafra sulla Puglia e la Basilicata<sup>14</sup>, hanno infatti posto l'attenzione sulle contrapposizioni tra gruppi sociali, nonché sui contrasti tra famiglie magnatizie, tutti temi legati a politiche di *patronage* sociale<sup>15</sup>.

8 Lerra A., *All'alba della nuova Italia*, cit., p. 14.

9 *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di De Francesco A., Guerini, Milano, 2003, pp. 17-19.

10 A tal proposito, tra i contributi più significativi, si vedano: Lerra A., *La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Giuffrida A., D'Avenia F., Palermo D., Associazione Mediterranea, Palermo, 2001, vol. III, pp. 1193-1212; ID., *Le municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale: assetti di governo, gruppi dirigenti, amministrazione*, in *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, a cura di Gaudio F., Congedo, Galatina, 2006, pp. 39-51.

11 Spagnoletti A., *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari, 2000.

12 *La Capitanata nel 1799*, a cura di Russo S., Grenzi Editore, Foggia, 1999.

13 Lerra A., *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Esi, Napoli, 2001.

14 *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, a cura di Massafra A., Edipuglia, Bari, 2002.

15 Cirillo G., *Tra Rivoluzione e controrivoluzione: percorsi storiografici nel bicentenario del 1799*, in *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, a cura di Lerra A. e Musi A., Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 496-500.

Per il Decennio, invece, tra i contributi più rilevanti si annoverano gli studi di Armando De Martino sugli intendenti e l'amministrazione periferica<sup>16</sup>, di Antonio Lerra sui ceti dirigenti nella Basilicata napoleonica<sup>17</sup>, di Maria Sofia Corciulo e Alfonso Scirocco sui consigli distrettuali e sulle élites provinciali<sup>18</sup> e di Angelantonio Spagnoletti sulle amministrazioni locali e sul rapporto fra intendenti e amministratori comunali<sup>19</sup>. A questi poi non si può non aggiungere il numero di "Quaderni storici" del 1978, dedicato a *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, a cura di Pasquale Villani<sup>20</sup>, nonché gli Atti del Convegno svoltosi a Foggia per il Bicentenario del Decennio, curati da Saverio Russo<sup>21</sup>, e quelli del Convegno di Studi tenutosi a Potenza, sempre per celebrare i duecento anni del Decennio, a cura di Bruno Pellegrino<sup>22</sup>.

Il percorso di ricerca si articola quindi in cinque capitoli: i primi quattro hanno come *fil rouge* i cambiamenti politico-istituzionali che si verificarono nel passaggio dalle Università ai Comuni, con le relative ricadute sui ceti dirigenti locali, partendo dal quadro politico di fine Settecento, attraversando la temperie rivoluzionaria delle Municipalità del 1799, con la successiva Prima Restaurazione borbonica, e arrivando fino al Decennio<sup>23</sup>, mentre nel quinto si tireranno le fila del discorso, verificando, attraverso un'analisi comparata delle informazioni e dei dati raccolti, se nelle élites di Capitanata ci siano state persistenze o trasformazioni o compresenza di entrambe nella transizione dall'*ancien régime* al Decennio.

16 De Martino A., *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Jovene Editore, Napoli, 1987.

17 Lerra, *All'alba della nuova Italia*, cit.

18 Corciulo M. S., *I Consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-21*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 393-410; Scirocco A., *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali*, in "Archivio storico per le province Napoletane", (1970), n. 9, pp. 115-138.

19 Spagnoletti A., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, in "Archivio storico pugliese", XXXVI, (1983), pp. 117-165; ID., *Il controllo degli Intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli*, in "Archivio ISAP", (1985), n. 3, pp. 953-1019.

20 *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, a cura di Villani P., in "Quaderni storici", (1978), n. 37.

21 Russo, *All'ombra di Murat*, cit.

22 *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, a cura di Pellegrino, cit.

23 I primi quattro capitoli del volume presentano una struttura analoga, in quanto, in ciascuno di essi, il *focus* della ricerca si concentrerà prima sul Regno di Napoli, poi, passando dal generale al particolare, in un'ottica deduttiva, sulla Capitanata e, infine, sui quattro *case studies*.

Il punto di partenza del volume è quindi rappresentato dall'analisi delle università di Capitanata alla fine del Settecento, agli albori del Triennio giacobino, allorché esse erano ancora caratterizzate, come tutte quelle del Regno, da un quadro legislativo molto disomogeneo, in cui trovava spazio una «congerie di prammatiche, rescritti, statuti, capitoli, consulte, dispacci»<sup>24</sup>. Tale studio risulta utile soprattutto a verificare le pratiche istituzionali e le dinamiche di potere dei ceti dirigenti che controllavano le amministrazioni cittadine delle università di *ancien régime*, anche allo scopo di coglierne le differenze rispetto ai nuovi assetti che si svilupperanno in seguito alle riforme introdotte dai Napoleonidi<sup>25</sup>.

Il secondo anello è costituito dall'analisi delle Municipalità istituite in Capitanata durante l'esperienza della Repubblica Napoletana del 1799, allorché si poterono già ravvisare i prodromi fondamentali dei mutamenti e delle riforme che, durante il Decennio napoleonico, avrebbero portato ad una ridefinizione di assetti, funzioni e modalità delle rappresentanze nei governi municipali. A tal fine sarà, perciò, fondamentale non perdere di vista il sottile *fil rouge* che lega inestricabilmente il 1799 al Decennio, allo scopo di verificare se in Capitanata i protagonisti della Repubblica napoletana del '99 avranno poi un ruolo centrale, nonché incarichi e pubblici impieghi, anche con i Napoleonidi, considerando che proprio nel pentamestre repubblicano iniziò a delinearsi in maniera più netta la prospettiva di una «comune cultura politica e pratica democratica», radici fondanti dell'Italia moderna<sup>26</sup>.

In tal senso, quindi, risulta interessante anche analizzare come gli esponenti delle élites, che spesso per motivi di mero opportunismo politico avevano

---

24 Cit. in Spanoletti, A. *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 144.

25 Massafra A., *Note sulla geografia feudale della Capitanata in età moderna*, in *La Capitanata in età moderna*, a cura di Russo S., Grenzi Editore, Foggia, 2004, pp. 37-39.

26 Lerra A., *Spazi geografici e contesti politico-istituzionali nella Basilicata del 1799*, in "Bollettino Storico della Basilicata", (2004), n. 20, pp. 181-184. Non si deve poi dimenticare che la formazione delle Municipalità repubblicane nelle province non fu dovuta esclusivamente ad iniziative calate dall'alto, ma venne favorita anche da istanze locali, che videro spesso un'iniziale azione comune, mossa naturalmente da intenti differenti, dei ceti dirigenti e di quelli popolari. All'avvio del processo di democratizzazione e repubblicanizzazione delle Municipalità concorse quindi un complesso intreccio di motivazioni politico-culturali, congiuntamente con riflessi e spinte della situazione economico-sociale, nonché opportunistici interessi di conservazione e di conquista del potere locale da parte dei ceti dirigenti. ID., *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in *Storia della Basilicata*, a cura di De Rosa G. e Cestaro A., 3. *Letà moderna*, a cura di Cestaro A, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 395-398.

sostenuto le idee repubblicane nel 1799, rivestendo un ruolo attivo nell'istituzione delle Municipalità, reagirono davanti alla dura repressione borbonica della Prima Restaurazione, specie per valutare se ne uscirono danneggiati nelle loro rendite di posizione o se seppero abilmente mantenerle mediante trasformistiche rideterminazioni di ruoli e funzioni di potere<sup>27</sup>.

L'ultimo anello della ricerca è invece rappresentato dal Comune che, con il Decennio napoleonico, rivestì così tutta una serie di funzioni politiche e socio-economiche nuove rispetto all'Università di *ancien régime*, costituendo uno dei gangli portanti del nuovo assetto statale<sup>28</sup>. In questo difficile e cruciale passaggio dagli assetti e dalle funzioni delle Università ai Comuni fu anche fondamentale il ruolo svolto da quel personale politico-amministrativo costruito, a partire dai sindaci, da protagonisti "minori" della vita politica locale, nelle cui vicende è però concretamente rintracciabile il processo di formazione di una nuova classe dirigente, ben incardinata nella realtà locale e pronta ad emergere sul proscenio provinciale<sup>29</sup> della politica, come infatti mi ripropongo di analizzare per la Capitanata.

Infine, considerando che, soprattutto a livello istituzionale di base, il nuovo impianto amministrativo di marca napoleonica andava a scardinare consolidati assetti da parte di ceti e ristretti gruppi di famiglie nobili locali, sarà interessante verificare come sia mutata l'identità e l'articolazione socio-professionale delle élites locali in questa fase di trasformazione delle strutture sociali ed istituzionali e secondo quali modalità i nuovi ceti dirigenti, costituiti soprattutto da esponenti della borghesia terriera e delle professioni, cercarono di legittimarsi nell'amministrazione del potere cittadino<sup>30</sup>.

27 Spagnoletti A., *Capitanata e Terra di Bari nel 1799: uno sguardo comparativo*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 35-41.

28 Lerra, *Dalle Università alle Municipalità ai Comuni*, cit., pp. 134-138.

29 Di Cicco P. e T., *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata (1808-1860)*, in "La Capitanata", (2005), n. 18, pp. 59-99.

30 ID., *Cultura politica e pratica istituzionale-amministrativa nel Mezzogiorno provinciale napoleonico. Dall'Università alla Comune a Potenza, capitale della Basilicata*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici" (2006), n. 2, pp. 11-15. Dal momento che le riforme napoleoniche incisero profondamente sulla fisionomia delle élites, cambiando i parametri di reclutamento di coloro che potevano accedere alle cariche nei governi cittadini, passando da criteri di natura cetuale a criteri censitari o legati al merito, l'analisi si concentra soprattutto sugli amministratori civici, sui decurioni e sulle liste degli eleggibili dei quattro centri presi in esame, anche per valutare se il Decennio abbia rappresentato, nella composizione dei ceti dirigenti di Capitanata, una rottura o una continuità rispetto agli anni precedenti.

## CAPITOLO PRIMO

## LA CAPITANATA ALLA VIGILIA DEL 1799

1.1 *Il Regno di Napoli alla vigilia del 1799:  
il quadro politico e le amministrazioni locali alla fine del Settecento*

Nel Regno di Napoli, negli anni Novanta del Settecento furono varate misure ispirate a quelle approvate in Francia da un governo rivoluzionario: soppressione dei diritti feudali di passo, smantellamento del sistema annonario, divisione dei demani comunali, abolizione di dazi e pedaggi<sup>31</sup>. Allo stesso tempo, però, gli avvenimenti di Francia avevano purtroppo incrinato l'accordo tra la casa reale e i filosofi, che era stato fondamentale per avviare la stagione di riforme degli anni precedenti. Gli intellettuali illuministi, infatti, stavano seguendo con interesse gli sviluppi di una rivoluzione scaturita da principi non estranei alla loro formazione ideologica; mentre, per altro verso, i sovrani, fino ad allora non prevenuti verso le nuove idee, presero ad avere qualche esitazione sull'opportunità di procedere sulla via delle riforme e cominciarono a nutrire sospetti nei confronti di quanti ancora insistevano sulla necessità di fare uscire il Regno di Napoli dall'isolamento ed avvicinarlo all'Europa sulla strada del progresso<sup>32</sup>.

Gli stessi intellettuali, inoltre, già da tempo avevano preso ad osteggiare il crescente orientamento francofobo della politica estera napoletana, ispirata dal ministro John Acton, il quale, senza fare mistero delle sue simpatie per l'Inghilterra, stava conducendo il Regno nella sua orbita, fino a concludere, malgrado il chiaro avvertimento della spedizione dell'ammiraglio Latouche Tréville nel porto della capitale, nel dicembre 1792, e la diffusione del giacobinismo nel Paese, un trattato nel luglio 1793<sup>33</sup>.

---

31 Galasso G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Galasso G., Utet, Torino, 2007, vol. XV/4, pp. 765-770.

32 Rao A. M., *La Repubblica Napoletana del 1799 tra mito e storia* in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 26-28.

33 Tale trattato, privilegiando gli interessi britannici, avrebbe poi trascinato la nazione in una pericolosa guerra contro la Francia e l'avrebbe esposta ai danni dell'invasione straniera. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 770-775.

Abbandonata quindi la tradizionale politica dinastica e stretta l'alleanza con l'Inghilterra, il Regno entrava nella coalizione antifrancese, ponendo fine ad una pace che per circa mezzo secolo era stata garanzia di tranquillità e di progresso. Napoli partecipò alla guerra divisa fra il dovere di inviare al nord le truppe richieste dagli alleati e la necessità di difendere il Paese, minacciato sia da possibili aggressioni dal mare, che da sedizioni interne, scoperte al principio del 1794. Com'era prevedibile, infatti, il reclutamento procedeva a fatica, mentre si accentuava la crisi economica per i cattivi raccolti, che si susseguirono dal 1793 al 1796, e cresceva la pressione fiscale per far fronte alle spese belliche.

Stroncati dallo sforzo richiesto per la guerra, i progetti complessivi di riorganizzazione dello Stato vennero così messi da parte. Ne conseguì che gli interventi del governo, ultimi avanzi di una politica riformatrice, si svuotarono di significato per apparire meri espedienti dettati da esigenze immediate. Fu il caso, ad esempio, dell'inasprimento fiscale nei confronti dei baroni, in cui la carica antifeudale si disperse nel primato delle necessità finanziarie della corona<sup>34</sup>.

La rottura con i precedenti indirizzi riformistici si concretizzò quindi nella formazione di una leva interamente nuova di neofiti e partigiani del rinnovamento politico che, nel clima instauratosi dopo il 1789, esprimevano attraverso l'estremismo, l'utopismo e l'evangelismo rivoluzionario la loro presenza nella vita civile, mentre scompariva la generazione dei grandi nomi del riformismo napoletano<sup>35</sup>. Le logge massoniche costituirono un mezzo efficace di diffusione delle nuove idee costituzionali, ma fu soprattutto la squadra navale del Latouche-Tréville, rimasta nel porto di Napoli per circa due mesi, ad offrire una singolare possibilità di contatti intensi con i Francesi. Sorsero allora anche a Napoli, come nel resto d'Italia, *clubs* rivoluzionari.

Una prima ondata di perquisizioni portò all'arresto di alcuni membri della Società giacobina: Carlo Lauberg, uno dei principali responsabili, si mise in salvo con la fuga. Successivamente, attraverso denunce di delatori, fu possibile sventare il progetto di un'insurrezione che contava di far leva sul malcontento

---

34 Chiosi E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Galasso G. e Romeo R., Napoli-Roma, 1993, vol. IV/2, pp. 453-454.

35 *Ibidem*.

popolare<sup>36</sup>. Tale dura repressione tuttavia non sortì l'effetto sperato, ma rafforzò e allargò nel Meridione il movimento giacobino, ormai collegato con gli altri gruppi italiani, e spinse la monarchia su posizioni sempre più reazionarie. Come scrisse Galanti «le materie economiche e politiche ch'erano tanto gustate e animate dal governo nel 1782, non potevano essere più di stagione»<sup>37</sup>, cosicché l'età delle riforme era ormai tramontata.

Dopo che gli eserciti francesi varcarono le frontiere italiane guidati da Bonaparte alle prime vittorie, a Napoli quindi si decise la mobilitazione generale. Il 28 maggio 1796, con parole accorate, Ferdinando IV animava il suo popolo ad una vera e propria crociata contro la Francia, ritenuta nemica della religione, della famiglia e della civile società.

La pace di Parigi del 10 ottobre 1796, a cui la corte fu costretta dopo il crollo austriaco in Lombardia, evitò il precipitare della situazione, ma non arrestò la corsa all'armamento, che divenne frenetica quando la proclamazione della Repubblica Romana, il 15 febbraio 1798, preceduta dalla formazione di quella Cisalpina e della Ligure, portò i Francesi ai confini del Regno<sup>38</sup>.

Consolidati i rapporti con l'Austria e l'Inghilterra con nuovi trattati, stipulati con Vienna il 19 maggio 1798 e con Londra l'1 dicembre dello stesso anno, la monarchia napoletana si decise all'intervento militare che avrebbe aperto le porte all'invasione. L'inizio del conflitto fu favorevole più per l'impreparazione dei nemici che per i meriti delle truppe napoletane, guidate dal generale austriaco Mack. Il generale francese Championnet fu costretto ad abbandonare Roma senza combattere e il 29 novembre 1798 Ferdinando IV vi faceva il suo ingresso trionfale, ma il possesso dell'Urbe fu di breve durata, in quanto bastò meno di un mese ai Francesi per riorganizzarsi e costringere Mack alla ritirata.

La sconfitta fu tale da spingere la corte a decidere di riparare in Sicilia, verso la quale la famiglia reale salpò il 23 dicembre. Alla fuga dei regnanti seguì quella

---

36 L'insurrezione fu sventata dalla denuncia di un ebanista, Donato Frongillo, che si presentò il 21 marzo 1794 al Reggente della Vicaria, dichiarando di essere stato oggetto di un invito a fare parte di un gruppo di congiurati, paladini delle idee rivoluzionarie, che progettavano di unirsi ai Francesi, allorché essi fossero giunti a Napoli. Ne seguì una serie di arresti, che ne provocarono ancora altri per le dichiarazioni progressivamente rilasciate dagli arrestati. Alla fine risultarono 65 arrestati, 30 imputati di colpe minori, 58 fuggiti o latitanti e 18 coinvolti nel tentativo insurrezionale, ma non arrestati, né fuggiti, per un totale di 171 persone. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 775-777.

37 Cit. in Galanti G. M., *Memorie storiche del mio tempo*, in *Illuministi italiani*, a cura di Diaz F. e Guerci L., Ricciardi, Milano, 1975, vol. V, p. 1012.

38 Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, cit., pp. 455-456.

del vicario generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli. Fallito l'estremo e anacronistico tentativo nobiliare di affermare un potere oligarchico, la città venne quindi abbandonata alla completa anarchia e il 23 gennaio 1799 Championnet entrava a Napoli, dove, sin dal giorno prima, era stata proclamata la Repubblica<sup>39</sup>.

Descritto quindi il quadro politico alla vigilia del 1799, per poter comprendere appieno i cambiamenti politico-amministrativi che si verificarono nelle istituzioni cittadine nel passaggio dall'antico regime al Decennio napoleonico, è necessario quindi analizzare anche gli ordinamenti amministrativi delle università del Regno alla fine del Settecento.

La costituzione municipale delle università del Mezzogiorno agli inizi del XVIII secolo si componeva di un numero variabile di organi deliberativi, esecutivi e giurisdizionali, connesso prevalentemente all'estensione e all'importanza del comune ed alle consuetudini locali. Infatti se nelle università composte di poche unità famigliari era presente unicamente la figura del sindaco<sup>40</sup>, coadiuvato nel governo da due eletti ed un cancelliere, in quelle con un grande numero di abitanti vi era una maggiore distinzione di compiti: ciò portava ad un ampliamento dell'organismo municipale che presentava una varietà di "ufficiali" quali l'archivista, i razionali, i giudici baiulari, i portolani, i catapani, l'esattore, l'apprezzatore<sup>41</sup> ed i sindacatori<sup>42</sup>, mentre la corte locale, che rappresentava il

39 Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 778-780.

40 Le cariche di sindaco e di eletto, che avevano durata annuale, iniziando di solito il primo settembre, erano considerate onorarie e come tali non prevedevano retribuzione, anche se comportavano una serie di diritti consistenti nei cosiddetti "privilegi d'onore". Per il sindaco si possono rintracciare due mansioni principali, identificabili nella funzione di rappresentante o meglio procuratore, ed in quella di esattore e cassiere dell'università. Quale procuratore dell'università egli era il rappresentante ufficiale della cittadinanza e poteva a nome di essa comparire in giudizio, stipulare contratti, ed era a lui che si dirigevano gli ordini superiori; in base invece alla carica di cassiere si occupava dell'esazione delle rendite, del pagamento puntuale dei debiti e della redazione del bilancio annuale. In alcuni casi la direzione del reggimento municipale era affidata al mastrogiurato, detto anche camerlengo o camerario. Bulgarelli Lukacs A., *Le "Universitates" meridionali all'inizio del regno di Carlo di Borbone, la struttura amministrativa*, in "Clio", XVII, (1981), n. 1, pp. 5-25.

41 Per l'espletamento dell'incarico di riscossione delle imposte comunali, l'esattore si valeva dei libri di apprezzo o catasto, redatti da appositi funzionari detti appunto apprezzatori. Vinci S., *Dal Parlamento al Decurionato. L'amministrazione dei Comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in "Archivio Storico del Sannio", XIII, Luglio-Dicembre 2008, n. 2, p. 190.

42 I sindacatori, di solito nel numero di due eletti dal reggimento comunale o dal parlamento, erano preposti all'esame della condotta tenuta dai funzionari comunali durante il loro incarico. *Ivi*, p. 191.

tribunale civile e criminale di prima istanza, risultava composta da un governatore o capitano e da un mastrodatti, a cui si affiancava un consultore o assessore, quando il governatore non era dottore in legge<sup>43</sup>. Si trattava prevalentemente di organi designati dagli stessi cittadini riuniti in pubblico parlamento «con voti segreti e bussola»<sup>44</sup>.

Il parlamento era costituito dalla “*universitas in unum congregata*” a cui erano chiamati ad intervenire tutti i cittadini capifamiglia di qualsiasi grado e condizione, eccetto coloro che avrebbero potuto recare disturbo o influenzare la riunione, come il barone, gli ecclesiastici, i minori di diciotto anni, le donne, i debitori e i litiganti, i sordo-muti, i mentecatti e i furiosi. Tale assemblea esercitava un vero e proprio potere deliberativo che si esplicava in modo diverso da luogo a luogo secondo la consuetudine, ma verteva essenzialmente sulle questioni più importanti riguardanti l'amministrazione dell'università come la ripartizione dei tributi, l'imposizione di nuovi dazi, la vendita dei beni, la difesa della città, la formulazione di richieste da presentarsi al sovrano, la discussione dell'annona e l'elezione degli ufficiali municipali. Accanto al pubblico parlamento vi era un più ristretto corpo rappresentativo denominato consiglio, incaricato dell'ordinaria amministrazione della città, la cui composizione e competenza variava da luogo a luogo e i cui membri venivano eletti solitamente dal parlamento cittadino<sup>45</sup>.

Al fine di regolamentare situazioni di fatto già esistenti, che erano però fonte perenne di discussioni a livello locale, nel corso del Settecento molte università, soprattutto quelle con un maggior numero di abitanti, sentirono la necessità di richiedere l'approvazione regia di propri atti deliberativi con cui scelsero autonomamente di istituire, in luogo del consiglio e del parlamento, forme ristrette di rappresentanza cittadina, che presero il nome di decurionati. Il decurionato risulterà l'organo deliberante della cittadinanza, simile nelle sue prerogative al consiglio, ma nel cui ambito, accanto alla nobiltà, anche la borghesia troverà una sua affermazione<sup>46</sup>.

Nella scomparsa del parlamento (che comunque non avvenne in modo definitivo prima della fine del XVIII secolo, visto che la prammatica XXV, datata 1797, ne prescriveva ancora la modalità di convocazione e alcune università

43 Bulgarelli Lukacs, *Le “Universitates” meridionali*, cit., pp. 16-17.

44 Cit. in Vinci, *Dal Parlamento al Decurionato*, cit., p. 191.

45 Allocati A., *Il Comune meridionale nel periodo borbonico*, in “Clio”, III, aprile-giugno 1967, pp. 153-155.

46 *Ivi*, pp. 156-159.

continuarono a mantenerlo in vita, sebbene ormai a partecipazione ridotta) si potrebbe vedere la perdita, da parte della cittadinanza, del diritto di deliberare in prima persona sulle questioni del governo municipale, la fine quindi di un organo di democrazia diretta. In pratica, invece, il parlamento risultava molto spesso essere «un attrupamento di persone sfaccendate o le più tristi del paese»<sup>47</sup>, uno strumento manovrato dalla feudalità locale.

La caratteristica del decurionato era determinata dal fatto che la scelta dei membri non era riservata ad un altro corpo rappresentativo, bensì agli stessi decurioni uscenti che, cessato il periodo di carica, avrebbero dovuto nominare i nuovi eletti tra i cittadini appartenenti alle famiglie reggimentarie<sup>48</sup>, costituite da borghesi e da nobili, iscritti in apposito libro o elenco, senza che le stesse si riunissero più in parlamento<sup>49</sup>. L'istituto del parlamento generale, nel suo significato originario, era perciò quasi ovunque scomparso nella seconda metà del Settecento e ormai sostituito, persino nelle università più piccole, da un numero ridotto di cittadini.

Il sistema d'individuazione dei membri del decurionato, così come descritto, trovava ostacolo nel fatto che la stretta cerchia degli eleggibili al governo della città andava via via esaurendosi a causa della scarsità del numero dei componenti delle famiglie reggimentarie. L'ammodernamento delle istituzioni comunitarie fu infatti imposto proprio dalla crisi delle stesse famiglie, che inceppava non soltanto l'organizzazione amministrativa, ma anche quella fiscale delle università. Il numero di queste famiglie, le quali formavano un ceto chiuso, dal quale soltanto potevano essere scelti gli amministratori, col tempo si era molto assottigliato, cosicché in carica si trovavano sempre le stesse persone, che amministravano il comune secondo il loro interesse. Per porre rimedio a tali inconvenienti, pertanto, le università del Regno inondarono di richieste la Real Camera di S. Chiara nel tentativo di ottenere aggregazioni di nuove famiglie ai seggi<sup>50</sup>.

47 Cit. in Galanti G., *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, a cura di Assante F. e De Marco D., Napoli, 1969, vol. I, p. 443.

48 Bulgarelli Lukacs, *Le "Universitates" meridionali*, cit., pp. 18-21.

49 Dal XVI al XVII secolo le università del Regno di Napoli furono connotate da una rigida divisione in due ceti: "nobili" e "popolari", da cui erano scelti coloro che dovevano rivestire cariche pubbliche. Nel Seicento la nobiltà riuscì a prevalere nettamente sui popolari, egemonizzando il governo delle amministrazioni cittadine, mentre una novità fondamentale fu poi introdotta agli inizi del Settecento con l'istituzione di un terzo ceto. Spagnoletti A., *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Edizioni del Sud, Bari, 1981, pp. 101-103.

50 Allocati, *Il Comune meridionale nel periodo borbonico*, cit., pp. 160-169.

Tale problema venne quindi risolto grazie al riformismo tanucciano, con l'apertura del decurionato al ceto inferiore; questa estensione però, in quasi tutte le città del Regno nel secolo XVIII, fu determinata «non per la ragione di uguaglianza di diritti e di doveri in tutti i cittadini, ma per rimediare ai mali che venivano all'amministrazione delle università dal numero esiguo delle antiche famiglie reggimentarie, che non si acconciavano di buon animo a queste novità»<sup>51</sup>.

Ad ogni modo, la prima affermazione politica della borghesia fu proprio la conquista dell'amministrazione comunale attraverso il decurionato; difatti, non poche università, che conservavano ancora l'istituto dei parlamenti generali, chiesero anch'esse il decurionato. Il sistema della divisione dei ceti era quindi entrato in crisi già tra gli inizi e la prima metà del Settecento, allorché, anche nelle città pugliesi, cominciò a costituirsi un terzo ceto, composto da famiglie di estrazione popolare, distinto dal secondo ceto, quello dei "civili", che venne così sempre più a caratterizzarsi come il ceto borghese per eccellenza<sup>52</sup>.

La borghesia riuscì così a superare l'ostilità del patriziato, a soppiantarlo a poco a poco nell'egemonia che esso deteneva per competenza, prestigio e anche per potere economico, occupando gran parte delle cariche di governo e sottogoverno. I civili ed i popolari, che ora potevano esprimere anche sindaci ed eletti, furono quindi in grado di ridimensionare facilmente il predominio di una nobiltà che, tra l'altro, in questi anni venne a perdere quel carattere di ceto chiuso, che aveva costituito una delle motivazioni fondamentali della sua egemonia nelle amministrazioni cittadine<sup>53</sup>.

Gli anni Novanta del Settecento furono decisivi a questo riguardo: la nobiltà venne infatti quasi completamente emarginata dalla vita politica locale, anche se alla fine del XVIII secolo, comunque il Galanti individuava ancora l'origine dei mali di cui soffrivano le università del Regno nella divisione per ceti della cittadinanza e affermava: «La destinazione dei tre ceti, cioè nobili, civili e popolo nelle province è una fonte perenne di disturbi nelle funzioni pubbliche, di contrasti, di litigi, di odi, di animosità di ogni genere. Una cosa si detesta da un ceto solo perché si propone da un altro». Sconsolata era la conclusione a cui perveniva: «A me pare che una tale destinazione de' ceti non formerà mai una buona amministrazione municipale»<sup>54</sup>.

51 Cit. in Faraglia N., *Il Comune nell'Italia Meridionale (1110-1806)*, Napoli, 1883, p. 237.

52 Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose*, cit., pp. 85-88; Muto G., *Istituzioni dell'Università e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IX, pp. 58-62.

53 Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose*, cit., pp. 98-99.

54 Cit. in Galanti, *Della descrizione*, cit., p. 146.

Ed in effetti per superare definitivamente la rigida divisione cetuale di antico regime ed i relativi problemi che ne conseguivano, occorreranno le leggi organiche sulla pubblica amministrazione del periodo napoleonico, che avrebbero recepito questi risultati, sostituendo il vecchio ed antiquato sistema basato sui ceti con uno nuovo, più moderno e funzionale ad uno sviluppo in senso borghese della società, basato sul censo e sul merito.

## 1.2 *Quadro amministrativo ed economico della Capitanata di fine Settecento: configurazione territoriale e contesti socio-economici*

La provincia di Capitanata alla fine del Settecento contava 89 luoghi abitati, tra città, terre, casali e villaggi, con una popolazione complessiva di circa 250000 abitanti<sup>55</sup>. Il luogo abitato più popolato della provincia, con 17000 abitanti, era la città di Foggia, seguita da San Severo, che ne contava 16000. Solo altri quattro centri, Cerignola, Lucera, Monte Sant'Angelo e San Marco in Lamis, raggiungevano una popolazione compresa fra i 9000 e i quasi 10000 abitanti; tredici erano attestati fra i 4000 e i 5000, mentre tutti gli altri rimanevano molto al di sotto, con ben 57 aventi meno di 3000 abitanti. C'è anche da sottolineare che degli 89 luoghi abitati appena 18 non erano più soggetti alla giurisdizione feudale, ma a quella regia, mentre la popolazione facente capo, a vario titolo, al Demanio regio corrispondeva solo al 25% di quella complessiva della provincia<sup>56</sup>.

La geografia feudale di Capitanata fu caratterizzata da alcuni connotati di lungo periodo; uno di essi fu appunto la dislocazione dei centri e dei territori sottoposti alla giurisdizione regia. Per circa tre secoli rimasero stabilmente nel Demanio della Corona le tre città della provincia più importanti per la funzione politico-amministrativa e giudiziaria svolta, vale a dire Lucera, Foggia e Manfredonia<sup>57</sup>.

Lucera, dagli anni Settanta del Cinquecento, era sede dell'Udienza di Molise e Capitanata e, quindi, si era affermata come il più importante centro politico-amministrativo e giudiziario della provincia. Foggia, invece, era il centro nevralgico delle attività legate alla Dogana delle pecore, che con il suo complesso

55 Cfr. in Appendice, carta n. 1, p. 210.

56 Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797-1805. Cfr. in Appendice carta n. 2, p. 211 e tab. n. 1, pp. 212-216.

57 Colapietra R., *La Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VII, pp. 55-57.

apparato di tribunali e di uffici fiscali e finanziari assicurava alla Corona ingenti risorse ed il controllo della parte più importante dell'attività armentizia del Regno. Fu regia, infine, per tutta l'età moderna, anche Manfredonia, la cui importanza come piazzaforte militare e come porto d'imbarco di uomini e merci, soprattutto lana e cereali, verso la capitale, le altre province del Regno e per l'estero, fu sempre tale da sconsigliarne l'infeudamento<sup>58</sup>. Un caso in parte analogo è quello di Vieste che appartenne, nella prima metà del XVI secolo, a Consalvo Fernandez de Cordova e poi agli Alarçon Mendoza, marchesi di Valle siciliana. Passò, in seguito, al Demanio regio, restando a farne parte ininterrottamente fino a tutto il Settecento.

Se si escludono queste quattro città, non risultano altri casi di centri sottrattisi a lungo o stabilmente al dominio feudale. A fine Settecento, quindi, in Capitanata, oltre a Foggia, Lucera, Manfredonia e Vieste, le sole città a potersi considerare regie in senso proprio, rientravano nella sfera della giurisdizione regia piccoli centri posti all'interno di feudi devoluti alla Corona e le poche centinaia di anime che abitavano nei "reali siti" di Orta, Ortona, Carapelle, Stornara e Stornarella, già feudi della Compagnia di Gesù e confiscati dalla Corona tra gli anni Sessanta e Settanta, dopo l'espulsione dei gesuiti dal Regno<sup>59</sup>.

A questo punto si può quindi osservare quali erano i caratteri salienti della distribuzione del possesso feudale in Capitanata alla fine del Settecento. In quegli anni i 3/4 della popolazione della provincia vivevano in centri infeudati a signori laici o, in pochissimi casi, ad enti ecclesiastici<sup>60</sup>. Nella fascia del Subappennino dauno, le dimensioni territoriali delle signorie erano piuttosto modeste, tranne qualche raro caso, come quello della signoria dei Guevara, duchi di Bovino.

Caratteristiche diverse presentavano, invece, le signorie dell'area del Tavoliere e di una parte del Gargano, più ricche e mediamente più popolose.

58 *Ivi*, pp. 58-60.

59 Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata*, cit., pp. 28-30. Un contributo ben più consistente all'ampliamento dell'area della giurisdizione regia in Capitanata venne, inoltre, proprio nell'ultimo decennio del secolo, dalla devoluzione di una serie di feudi: Deliceto, passato al regio Demanio dopo la morte, nel 1791, senza eredi del suo ultimo feudatario, Cesare Miroballo d'Aragona, principe di Castellaneta, e l'ancor più imponente complesso feudale di Bartolomeo de Capua, principe di Riccia, il quale, morto senza eredi il 30 marzo 1792, lasciò alla Corona un gran numero di terre, disseminate in Capitanata, nella zona che si estendeva lungo i contrafforti del Subappennino e comprendente i feudi di Biccari, Castelluccio Valmaggiore, Faeto, Celle S. Vito e Rotello. *Ivi*, p. 31.

60 Cfr. in Appendice, carta n. 3, p. 217.

Non a caso ai vertici della graduatoria delle signorie della provincia per numero di vassalli si collocavano, nell'ordine, il complesso feudale dei di Sangro, principi di S. Severo (S. Severo, Torremaggiore, Casalvecchio, Castelnuovo, con oltre 23.000 vassalli), quello dei Cattaneo, principi di S. Nicandro (Aprice, Termoli, S. Nicandro e S. Martino in Pensilis, con circa 15.000 abitanti) e quello dei Grimaldi, principi di Gerace (Monte S. Angelo e Mattinata, con circa 12.000 abitanti). Seguivano, per dimensioni demografiche se non anche per redditività, le signorie dei Guevara, duchi di Bovino, e dei Ceva Grimaldi, marchesi di Pietracatella<sup>61</sup>.

Oltre quelle ora citate, le signorie di una qualche importanza dislocate nel Subappennino o nella media valle del Fortore erano quelle dei Pignatelli, duchi di Montecalvo, feudatari di S. Marco la Catola e Volturara, e dei Montalto, duchi di Fragneto, signori di Motta, Pietra Montecorvino e Volturino. Ancora due importanti famiglie di antica nobiltà, i di Sangro, duchi di Casacalenda e gli Avalos di Celenza, dominavano in gran parte del territorio situato lungo il basso corso del Biferno, in un'area cruciale sia per i traffici della transumanza che per il commercio dei cereali. Mentre i primi erano signori di Larino e Campomarino, i secondi controllavano, sulla sinistra del Biferno, Guglionesi, Montenero e Montecilfone<sup>62</sup>.

Dal confine con l'Abruzzo Citra fino alla città di Manfredonia poi si estendeva una lunga fascia di territori infeudati: gli Avalos di Celenza premevano alle spalle di Termoli; i Maresca erano signori di Serracapriola e Chieuti e gli Imperiali feudatari di San Paolo Civitate, Lesina e Poggio Imperiale.

Sul promontorio garganico, invece, oltre ai già citati Cattaneo e Grimaldi, si trovavano anche le signorie dei Cavaniglia, marchesi di S. Marco, dei Brancaccio, principi di Carpino, e dei Pinto, principi di Ischitella, ed altre decisamente meno importanti. Infine, a sud dell'ampia zona regia che da Lucera arrivava a Manfredonia, si estendevano le cospicue signorie dei Pignatelli, conti di Egmont, signori di Cerignola, e dei Marulli, duchi d'Ascoli e, quella già ricordata dei Guevara, duchi di Bovino<sup>63</sup>.

In Capitanata quindi il peso della presenza feudale, congiunto all'irrisolta questione del rapporto fra pastorizia transumante ed agricoltura, rappresentò l'elemento fondante che condizionava l'organizzazione sociale ed economica di

61      Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata*, cit., pp. 36-40.

62      *Ibidem*.

63      Colapietra, *La Capitanata*, cit., pp. 58-60.

tutta la provincia. La concentrazione di grossi patrimoni feudali nelle mani della feudalità laica ed ecclesiastica influenzò tutta la configurazione assunta dalla società dauna a fine Settecento<sup>64</sup>.

L'economia di Capitanata era quindi prevalentemente cerealicolo-pastorale, con la diffusione di un'agricoltura di tipo estensivo, incentrata su aziende agrarie di dimensioni medio-grandi, le cosiddette masserie di grano, cui si contrapponeva la pastorizia transumante organizzata nell'ambito della Dogana delle pecore di Foggia<sup>65</sup>. I condizionamenti derivati dal regime vincolistico del Tavoliere e le notevoli concentrazioni connesse alla cerealicoltura si riflettevano sul piano sociale, causando forti sperequazioni nei livelli di vita della popolazione, accentuate anche dalla diversa configurazione fisica delle varie zone della Capitanata, dove le propaggini dell'Appennino si alternano, inframezzate dalla vasta pianura del Tavoliere, alle montagne del Gargano. «Questa provincia per la sua situazione naturale», scriveva il Galanti, «si vuole considerare sotto tre regioni. La prima è la parte delle colline, che ha 818 miglia di superficie quadrata; la seconda è la parte bassa e piana che ingombra la principal parte del Tavoliere, ed è di 1521 miglia quadrate; la terza finalmente è la regione del Gargano, che ha una superficie di 500 miglia quadrate»<sup>66</sup>.

Le indicazioni del Galanti erano eloquenti per comprendere le diversità di condizioni economiche e sociali delle varie aree della provincia. È infatti evidente l'incidenza dei condizionamenti ambientali sulle scelte produttive dell'agricoltura di Capitanata e anche sulle diversità di popolamento che in essa si riscontravano. Basti pensare che i centri del Tavoliere risultavano più popolosi rispetto a quelli di più piccole dimensioni del Gargano e del Subappennino, mentre, per quanto concerne la densità della popolazione, valeva il discorso

---

64 Poli G. e Spedicato M., *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in "Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1983, pp. 203-214.

65 La Regia Dogana, istituita da Alfonso d'Aragona nel 1447, regolamentava la transumanza delle pecore tra la Puglia, l'Abruzzo e il Molise. Si trattava di un enorme patrimonio fondiario demaniale di oltre 300.000 ettari di terre generalmente molto fertili, ma sottratte alla libera disponibilità dei loro originari possessori e, soprattutto, vincolate per secoli a forme di utilizzazione che privilegiavano l'allevamento transumante e gli interessi finanziari del fisco regio. Grande rilievo ebbe anche il Tribunale della Dogana, in quanto i pastori di Puglia erano sottoposti ad esso per essere sottratti alla giurisdizione di università e baroni.

66 Cit. in Galanti, *Della descrizione*, cit., p. 514.

inverso<sup>67</sup>. Questo forte spopolamento, causato principalmente da elementi di ordine naturale, come le numerose paludi malariche, si spiegava anche con fattori di natura istituzionale come quelli connessi al regime vincolistico del Tavoliere ed all'esistenza di estesi demani feudali e comunali, nonché alla concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del fisco, della feudalità e della Chiesa<sup>68</sup>.

Il potere economico del baronaggio era quindi ancora molto forte, in quanto la feudalità locale si presentava come un ceto organicamente inserito nel contesto produttivo della provincia e con un ruolo rilevante nelle attività cerealicolo-pastorali sulle quali si incentrava prevalentemente la sua economia. Nelle zone del Subappennino e del Gargano, a livello sociale, si riscontrava una relativa integrazione tra i ceti rurali e l'organizzazione economica locale essenzialmente feudale, mentre nel Tavoliere si potevano notare forme diverse di rapporti sociali, più complesse<sup>69</sup>. In quest'area, infatti, la feudalità non ricopriva un ruolo prioritario nella gestione della produzione agraria ed era affiancata quasi ovunque dai rappresentanti di un ceto che a tutti gli effetti rivelava la sua estrazione borghese (in gran parte professionisti, massari, mercanti).

In Capitanata, perciò, la distribuzione della proprietà, la prevalenza delle colture cerealicole e la presenza della pastorizia transumante, combinandosi con l'orografia del territorio, costituirono i presupposti imprescindibili per la formazione di consistenti patrimoni e la conseguente affermazione di spregiudicati operatori economici e di esponenti delle professioni liberali a questi strettamente collegati da una serie di molteplici interessi<sup>70</sup>.

Fu già dalla metà del Settecento che i nuclei di borghesia trassero la maggior parte dei propri rappresentanti dagli strati della possidenza locale, quei benestanti che "vivevano del loro", secondo quanto recitavano le formulazioni adottate dai compilatori dei catasti. Molti di loro rappresentavano, probabilmente, gli eredi di quei ricchi contadini o artigiani e, soprattutto, di quei massari che

67 Su una densità media provinciale di 103 abitanti per miglio quadrato, si contavano infatti 184 abitanti per miglio nel Subappennino, contro i 115 del Gargano, che si riducevano ad appena 49 nel Tavoliere.

68 Massafra A., *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento: considerazioni e temi per una discussione*, in *Daunia felix*, a cura di Mercurio F., Grenzi Editore, Foggia, 2000, pp. 31-34.

69 Poli, *Capacità contributiva*, cit., pp. 257-259.

70 Massafra, *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento*, cit., pp. 35-37.

erano riusciti a conservare non solo un rilevante patrimonio ma, in concomitanza, avevano saputo portare a termine strategie di mobilità sociale.

Per lo più si trattava di titolari di grandi aziende cerealicole o zootecniche, ma non è infrequente il caso d'individui che gestivano contemporaneamente aziende di tipo misto o si dedicavano ad entrambe le attività. Una particolare considerazione meritano i massari. Essi, infatti, se, da un lato, confermano le discrete possibilità di arricchimento di questa categoria, dall'altro dimostrano la loro collocazione sociale di cerniera tra i ceti di estrazione contadina, dei quali rappresentavano le stratificazioni superiori, e quelli della possidenza fondiaria, spesso aventi la medesima origine risalente però a generazioni passate ed ormai proiettati verso altri riconoscimenti ed obiettivi<sup>71</sup>.

Numericamente più limitati erano invece gli esponenti del settore mercantile, talvolta con patrimoni di entità davvero cospicua, e coloro i quali esercitavano professioni liberali. All'origine dei percorsi di mobilità sociale ascendente vi fu spesso l'intraprendenza e l'abilità di immigrati che operavano nei settori dell'artigianato e, più spesso, del commercio al minuto, anche ambulante, tra fiere e mercati di paese. Ben presto, poi, questi personaggi s'impegnarono, anche con l'ausilio di risorse e protezioni cercate nella comunità di arrivo, magari con un matrimonio ben riuscito, nel prestito di denaro a figure sociali di livello medio o basso<sup>72</sup>.

Mobilità geografica, *habitus* mentale pronto al "negoziò", capacità d'inserimento nella società costruendo reti di relazioni familiari ma anche, quando possibile, adeguate amicizie negli apparati dell'amministrazione periferica dello Stato o nel governo della comunità locale furono gli elementi che accomunarono famiglie come i Tonti, i Cirillo, i Filiasi, i Celentani, gli Zezza, giusto per citare alcuni dei protagonisti della scalata sociale nella Capitanata di fine Settecento<sup>73</sup>.

Fu questo il contesto che trovarono, durante la loro visita, i sovrani Ferdinando IV e Maria Carolina, giunti in Capitanata il 14 aprile 1797 per celebrare le nozze del loro figlio primogenito, Francesco, con l'arciduchessa Maria Clementina di Austria, e trattenutisi fino al 27 giugno per quello che fu sicuramente

71 Poli G., *Un ceto in formazione: gli esponenti della "borghesia" nella Capitanata del Settecento*, in "Atti del 10° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1989, pp. 207-211.

72 *Ivi*, pp. 212-215.

73 Massafra, *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento*, cit., pp. 35-38.

un evento di grandissima portata per tutta la Daunia<sup>74</sup>. La scelta di celebrare il matrimonio a Foggia fu dovuta *in primis* a motivi topografici, per il fatto che la linea obbligata di comunicazione fra l'Austria e il Regno di Napoli passava per Trieste e Manfredonia. Da questo punto di vista il capoluogo dauno era la città più vicina al porto di sbarco, adatta ad ospitare la corte e poter ricevere degnamente l'Arciduchessa. Vi fu poi anche un calcolo politico, in cui è facile intravedere la mano di Giovanni Acton. Napoli era considerata dalla Corte sempre più infida, le idee giacobine continuavano a far proseliti, per cui maturarono le condizioni per tentare il vecchio gioco della monarchia di confidare nel lealismo della nobiltà di provincia, del ceto borghese e delle plebi rurali. Ecco, dunque, che il viaggio per le nozze si trasformò in una specie di "viaggio elettorale"<sup>75</sup>.

Maria Clementina giunse a Manfredonia da Trieste il 19 giugno, mentre il matrimonio con Francesco venne celebrato il 25 giugno nella Cattedrale di Foggia, tra il giubilo generale, tuttavia la situazione non era certo così rosea come sembrava apparire: accanto alla "Daunia felice"<sup>76</sup>, c'era anche la "Capitanata triste" per usare il termine di un ben noto testo di Antonio Lo Re<sup>77</sup>, come si evince dalle suppliche che nella circostanza della visita dei Sovrani furono inviate loro dai sudditi della Capitanata e che facevano riferimento alle reali condizioni, ai bisogni e alle necessità delle classi meno abbienti, i cui problemi spesso avevano origine dalla crisi dell'economia pastorale e dell'istituzione doganale.

Inoltre, quel matrimonio "in provincia" era costato alle casse dello Stato ben 200.000 ducati, senza considerare le spese delle Università<sup>78</sup>. Si trattava di una cifra enorme, a cui si aggiungeva il prestito forzoso dell'anno prima per la politica bellicosa della Corte. Il disagio e il malcontento pertanto imperversavano dovunque e contribuirono a formare l'*humus* nel quale sarebbero germogliate le

74 Vitulli A., *I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797 per le nozze reali*, in *Daunia felix*, cit., pp. 51-59.

75 Il Sovrano si fermò dapprima pochi giorni a Foggia, dal 14 al 17 aprile, quando si allontanò dalla città per iniziare il suo viaggio elettorale, che l'avrebbe portato in giro per la Puglia fino al 12 maggio, allorché fece ritorno nel capoluogo dauno per trattenervisi fino al 27 giugno. *Ivi*, p. 67.

76 *Daunia Felice* è il titolo di una celebre opera in musica composta da Giovanni Paisiello, sul testo del foggiano Francesco Saverio Massari, proprio in occasione delle nozze reali.

77 Lo Re A., *Capitanata triste. Appunti di economia rurale*, Cerignola, 1896.

78 L'università di Foggia spese circa 30000 ducati ed ingenti cifre furono versate anche da quella di Manfredonia, in quanto la cittadina dovette ospitare la squadra navale che giunse da Trieste con la promessa sposa e provvedere alla costruzione di un padiglione sul molo per tenere i Reali Ospiti al coperto durante lo sbarco.

idee rivoluzionarie degli anni a venire. Tutto questo era quindi già evidente nelle suppliche: petizioni d'interi paesi, richieste di gruppi di sudditi, memorie, che venivano presentate a Sua Maestà e riguardanti denunce di soprusi, richieste di sussidi, sollecitazioni per pratiche arenate nei meandri della burocrazia. Insomma tutto il triste elenco tipico delle lamentele dei sudditi che speravano di avere giustizia dai buoni Sovrani, inconsapevoli della cattiva condotta dei Ministri<sup>79</sup>.

Un alone tragico sembrava perciò già aleggiare su ogni cosa: dove sarebbero stati poco più di un anno dopo i protagonisti di quella festa? E fra i foggiani invitati non c'erano forse, confusi fra la folla dei nobili, il marchese Vincenzo Bruno, il barone Francesco Paolo Zezza, Nicola Celentani e il giovane Orazio, marchese Di Rose, futuri protagonisti della Rivoluzione del 1799? Era l'*ancien régime* che celebrava, con le note gioiose di Paisiello, l'ultima sua festa. Poco dopo, le note rivoluzionarie della Marsigliese e i canti rauchi dei lazzaroni della Santa Fede avrebbero portato "via col vento" tutto quel mondo<sup>80</sup>.

### 1.3 *Le Università di Capitanata alla fine del Settecento*

#### 1.3.1 *Le Università di Foggia e di Manfredonia*

Come si è detto, alla fine del Settecento Foggia, città regia, contava circa 17000 abitanti, secondo le stime del *Dizionario geografico-ragionato* di Lorenzo Giustiniani<sup>81</sup> ed era la sede della Regia Dogana della Mena delle Pecore, perciò rappresentava un centro nevralgico per l'economia di tutto il Tavoliere. Si poteva quindi considerare una delle più ricche e prospere città del Regno di Napoli, in quanto non era soggetto a giurisdizione feudale, era protetto dalla presenza non solo del Regio Governatore, ma anche da quella del Doganiere, e si trovava al centro di un importante nodo di comunicazioni.

Alla sua crescente importanza commerciale non corrispondeva invece una centralità sotto il profilo religioso, in quanto Foggia, non essendo *caput* della diocesi, continuava a soffrire una subalternità nei confronti di Troia, da cui dipendeva. Ciò finì per creare un'anomalia che strideva con il ruolo ormai centrale

79 Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica*, cit., pp. 62-64.

80 *Ivi*, p. 65.

81 Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., vol. IV, pp. 294-312.

esercitato da essa nelle gerarchie urbane dell'intera provincia<sup>82</sup>. La borghesia era quindi molto vivace ed era composta soprattutto dai ricchi massari proprietari di terre, dai mercanti, dagli avvocati e da tutta la classe forense alla quale l'esistenza del Foro della Dogana consentiva di vivere, mentre le condizioni di vita miserabili dei braccianti denunciavano che il benessere restava comunque circoscritto alle classi colte ed abbienti; nemmeno gli artigiani avevano una vita facile, pur formando il ceto della Maestranza, che aveva avuto anche il suo peso politico con il diritto a 4 seggi nel Reggimento.

L'importanza economica della città era dovuta perciò ad una fiera annuale, al commercio dei grani e soprattutto alla Regia Dogana della Mena delle pecore. In tempi in cui la terra restava prima produttrice di ricchezza, Foggia, con la vastità dei suoi campi e dei suoi pascoli, rivestiva infatti un ruolo importante nell'economia del Regno, mentre non meno proficuo risultava il commercio della lana immagazzinata negli innumerevoli fondaci di proprietà della Regia Corte, dell'università e delle famiglie facoltose<sup>83</sup>.

La prima sorgente di prosperità per Foggia era però la Regia Dogana della Mena delle pecore, nella quale il Fisco aveva incanalato e organizzato la pastorizia transumante. Scriveva quindi a tal proposito l'abate Longano:

Nonostante tanta ristrettezza di terreno per essere questa città al centro del Tavoliere, la medesima è la più d'ogni altra ricca e popolata, è l'emporio di un industria che non ha pari nel Regno. Tribunale, Percettoria richiamano qui tutti gli interessati. Onde in essa calano e dagli Abruzzi e dal contado di Molise, dal Principato e dalla Basilicata stessa migliaia di persone a farla la più florida, la più popolata e la più ricca del Regno, mentre col trasportarvi la loro industria e la loro attività mettono in valore le terre, e bestiame, e arti<sup>84</sup>.

Per quanto concerne invece l'ordinamento dell'amministrazione cittadina, a fine XVIII secolo era rimasto ancora quello vigente dalla fine del Quattrocento,

82 Ventura A., *Re, mercanti, braccianti*, Grenzi Editore, Foggia, 2004, pp. 97-98; Spedicato M., *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in Età moderna*, in *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di Russo S., Edipuglia, Bari, 2007, pp. 119-125.

Per una bibliografia su Foggia e anche su altre città della Capitanata cfr. Russo S., *Le città di Capitanata*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di Galasso G., Esi, Napoli, 2011, pp. 261-290.

83 Pilone V., *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*, Foggia 1971, pp. 10-12.

84 Cit. in Longano F., *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1790, pp. 61-62. Sulla Dogana, cfr. in primo luogo Musto D., *La Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964.

fatta eccezione per alcuni mutamenti significativi apportati nel Reggimento negli anni Venti del Settecento. Nel marzo 1499 Federico d'Aragona aveva infatti istituito a Foggia una magistratura oligarchica di 24 Reggimentari a vita, scelti tra famiglie cospicue per nobiltà e censo, nei quali erano stati inclusi alcuni soggetti, appena 4 su 24, provenienti dalla classe artigianale<sup>85</sup>. Dai Reggimentari, corrispondenti all'incirca agli odierni consiglieri comunali, ma naturalmente non eletti, bensì ereditari, si traevano annualmente il mastrogiurato, una sorta di sindaco, il percettore e quattro eletti, con significativo obbligo di sostituzione con membri della medesima famiglia in caso di decesso. Il governo della città in questo modo era nelle mani di un'oligarchia e i Reggimentari divennero una casta chiusa<sup>86</sup>.

Quando qualcuno di essi, per un qualsiasi motivo, lasciava libera la piazza nel Consiglio, la surrogazione si aveva con altro membro della sua stessa famiglia, e, solo allorché ciò non fosse possibile, si ammetteva l'accesso al Reggimento di un *homo novus*. Parecchi quindi furono gli scontri fra la cittadinanza e i Reggimentari, che amministravano il potere a loro piacimento e la carica come una proprietà privata trasmessa per via ereditaria sempre nelle stesse famiglie. La situazione a Foggia cominciò appunto a cambiare negli anni Venti del Settecento, soprattutto a livello socio-economico, e fu poi naturale che i mutamenti di carattere sociale si riverberassero anche sulle istituzioni cittadine<sup>87</sup>.

Si deve infatti mettere in evidenza come i cambiamenti nelle élites di Foggia, che caratterizzeranno poi il Decennio, affondassero le loro radici indietro nel tempo, proprio negli anni Venti-Trenta del Settecento, quando le conseguenze di un tumultuoso sviluppo commerciale, spiccatamente mercantile, produssero quella progressiva sostituzione della vecchia classe dirigente con una nuova, che nasceva dall'integrazione dei nuovi immigrati sul vecchio ceppo secentesco. A tal proposito scriveva negli anni Venti Calvanese: «La città cresce di giorno in giorno di abitatori forestieri li quali concorrono alla libertà di questa città

85 *Il libro rosso della città di Foggia*, a cura di Di Cicco P., Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia, 1965, pp. 20-28.

86 Nel corso dei secoli ci fu qualche timido tentativo di allargare la platea dei Reggimentari, ma si risolse sempre con un nulla di fatto. Nel 1639, infatti, regnando la discordia in Foggia, alcuni cittadini ricorsero al Collaterale. Il Reggente Ettore Capecelatro, marchese di Torella, inviato quale Commissario, credette di quietare gli animi aumentando il numero dei Reggimentari da 24 a 30, cifra poi salita a 36 nel 1646. La riforma, tuttavia, parecchio osteggiata dalle famiglie aristocratiche che esercitavano il controllo sul Reggimento, non sortì alcun effetto e nel 1648 questo tornò a 24 membri. *Ivi*, pp. 30-31.

87 Mercurio F., *Ceti dirigenti o classi dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Grenzi Editore, Foggia, 2000, pp. 26-30.

mercantile con l'esempio di vedersi i forestieri in un istante giunti o a ricchezze o a comodità»<sup>88</sup>.

Calvanese aveva anche sottolineato come le trasformazioni sociali della Foggia settecentesca ruotassero attorno alla fiera primaverile, alla nascita di un mercato permanente del grano, che si era aggiunto a quello cospicuo della lana, e ai matrimoni di alto lignaggio, soprattutto fra mercanti stranieri e donne del luogo. Per fare qualche esempio di famiglie emergenti nel Settecento si possono citare i Filiassi, il cui capostipite, Francesco, arrivò nel capoluogo dauno nel 1720, seguito poco dopo dai Rosati, dai Celentano e dai Barone, ma l'elenco di immigrati ricchi che decisero di restare a Foggia era lunghissimo: si trattava infatti di *homines novi*, soprattutto mercanti interessati al grano e alla lana del Tavoliere, giunti in città intorno agli inizi del XVIII secolo e destinati a diventare la nuova classe dirigente foggiana negli anni successivi.

Da questo punto di vista le dinamiche che accompagnarono la composizione del Reggimento di Foggia mostrarono i reali rapporti di forza esistenti nella città agli inizi del Settecento, con i mutamenti che accompagnarono quest'organismo portante dell'amministrazione cittadina<sup>89</sup>. Nel gennaio 1725 infatti vari cittadini e Reggimentari sottoscrissero una proposta di riforma e la fecero arrivare al Cardinale di Althann, nuovo Viceré, ed al duca Mazzaccara, allo scopo di superare i motivi della discordia tra cittadini e Reggimento e di modificare l'assetto amministrativo foggiano, ottenendo l'approvazione del Collaterale:

1) Devono eliggersi 50, o al più 60 cittadini che si chiameranno Decurioni che formeranno il publico Consiglio, e rappresenteranno il Comune della Città, nell'elezione de' quali si dovrà riguardare principalmente l'abilità de' soggetti eligendi, necessaria al buon governo del publico, e non già lo stato, e qualità di essi; et in questa prima generale elezione solamente, si possono nel sudetto numero ammettere cittadini legittimamente aggregati, restando per l'avvenire nel loro vigore, e forza li Privilegi della Città, che restringono l'elezione a tal carica nelli cittadini nativi et oriundi solamente.

2) Nel sudetto numero di 50 o 60 al più eligendi poss'ammetersi ogni cetto di persone a riserva del cetto della maestranza in sotto, mentre la persona che sarà eletta in detto Consiglio, sincome non acquistarà qualità niuna per detta carica di Decurione, cosí per contrario niuna qualità perderà, di quella la persona tiene; quali Decurioni che compongono il publico Consiglio, o sia del Comune tratteranno e risolveranno

88 Cit. in Calvanese G., *Memorie per la città di Foggia. Manoscritto esistente nella biblioteca Comunale di Foggia*, a cura di Biagi B., Foggia, 1931, p. 165.

89 Colapietra R., *Élite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento*, in *Storia di Foggia*, cit., pp. 103-108.

ogni maggiore affare della Città, senza che vi sia bisogno di convocazione di publico parlamento, mentre ogni risoluzione che uscirà, e sarà fatta nel detto Consiglio di Decurioni, s'habia come se fusse publico, e general parlamento, giacché detto Consiglio de' Decurioni deve rappresentare il Comune, e publico della Città, nonostante qualsivoglia uso e decreto in contrario, a quali formalmente rinunciano<sup>90</sup>.

Tale proposta, divenuta esecutiva dal 1727, prevedeva che finalmente i Reggimentari salissero a 60, suddivisi in tre ordini o ceti. Nel primo furono inclusi gli antichi Reggimentari, i figli di quelli morti, i dottori ed altri gentiluomini; nel secondo i medici, i massari di campo ed i mercanti; nel terzo i notai ed altre persone dello stesso grado. Poco dopo si adottò anche il criterio di nominare i governanti scegliendone i membri fra tutti e tre i ceti. Era la restituzione sul piano amministrativo dei nuovi rapporti di forza, dato che così la nobiltà perdeva ogni possibilità di ottenere una istituzionalizzazione esclusiva e doveva lasciare spazio a nuovi soggetti che aspiravano a rappresentarsi e a rappresentare gli interessi cetuali<sup>91</sup>.

Si verificò così un cambio della guardia all'interno della classe dirigente, con l'ufficio di mastrogiurato aperto ormai agli uomini del ceto mercantile, agli avvocati e in genere al ceto intellettuale, anche se legato al mondo doganale e della pastorizia. I protagonisti della nuova fase saranno comunque, come si è già evidenziato, i mercanti, capaci di controllare sempre più strettamente le rendite ecclesiastiche e feudali e la relativa politica censuaria. Sotto questo punto di vista la soluzione trovata nel 1727 per l'amministrazione cittadina era il segno di una città che andava stratificandosi e articolandosi socialmente. Tale assetto, così faticosamente raggiunto negli anni Venti del Settecento, si manterrà fino al Decennio napoleonico, quando i criteri per far parte dell'amministrazione cittadina cambieranno, però l'apertura al ceto borghese affonda le sue radici proprio nei mutamenti apportati al Reggimento con la divisione in tre ordini del 1727<sup>92</sup>.

Dal *Libro Rosso della città di Foggia*, pubblicato a cura di Pasquale Di Cicco, è possibile ricavare i nominativi del mastrogiurato e dei quattro eletti

90 Cit. in *Il libro rosso della città*, cit., pp. 35-37. Il Di Cicco ha a sua volta tratto questo passo da ASFG, *Dogana*, serie V, b. 131, fasc. 5044.

91 Colapietra, *Élite amministrativa*, cit., pp. 110-118.

92 *Ibidem*.

dell'università alla fine del Settecento, negli anni 1796, 1797 e 1798<sup>93</sup>. Dall'osservazione di questi dati si può notare che tra i Governanti della città comparivano i nomi dei Filiasi e dei De Luca, due delle cinque famiglie, insieme ai Celentani<sup>94</sup>, ai Freda e ai Saggese, alle quali il re Ferdinando IV concesse il titolo marchionale nel 1797, allorché la Corte si trovò a soggiornare a Foggia in occasione delle nozze tra il principe ereditario Francesco e l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria, che rappresentarono un evento molto rilevante per la città dauna e per la sua *élite*.

Ad attendere il Re al suo arrivo a Foggia, il 14 aprile 1797, vi erano infatti il presidente della Dogana Gargani, l'avvocato fiscale dell'Acqua, gli uditori Accinni e Rinaldi e i maggiorenti foggiani, fra cui primeggiavano proprio i Celentani, i Freda, i Saggese, i Filiasi e i De Luca. Il conferimento del titolo marchionale a queste cinque famiglie fu quindi dovuto certamente agli indubbi meriti acquisiti nella produzione e nel commercio, ma soprattutto ai loro generosi donativi alla Corte. Si trattò, inoltre, del riconoscimento reso alla nuova aristocrazia della società foggiana, basata sui capitali e sul mercato, laniero e graniero, a quegli *homines novi*, tra i quali si possono annoverare pure i Ricciardi, i Rosati, i Siniscalchi, che si erano staccati dalla gran madre, la Dogana delle Pecore, rivestendo un ruolo centrale nel governo di Foggia e nella sua economia e già introdotti, attraverso i matrimoni, nell'*élite* della città, tra le cui fila rimarranno anche nell'immediato futuro<sup>95</sup>.

Manfredonia alla fine del Settecento contava circa 5000 abitanti<sup>96</sup>, era un'università regia, sede di una diocesi comprendente tutto il Gargano, nonché una ragguardevole piazzaforte militare con un porto rilevante per le esportazioni della lana e del grano, ma soprattutto per le importazioni nel Regno di Napoli delle merci che provenivano dall'Adriatico settentrionale. Giuseppe Maria Galanti, durante il suo viaggio in Capitanata, ne diede un giudizio positivo rispetto alle altre città del Gargano: «Gli abitanti della sommità del Gargano sono facinorosi ed indisciplinati. Sul Gargano si distinguono nei delitti gli abitanti di Vieste, di Vico,

93 *Il libro rosso della città*, cit., p. 193. Le *Deliberazioni Decurionali* di Foggia sono andate purtroppo distrutte in un incendio appiccato al Comune nei disordini del 1898 causati dall'aumento del prezzo del pane. Cfr. in Appendice, tab. n. 2, p. 218.

94 Per precisione si segnala che il cognome Celentani si trova riportato in altre fonti anche nella forma Celentano.

95 Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica*, cit., pp. 60-65.

96 Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., vol. V, pp. 340-345.

di Monte S. Angelo, di S. Giovanni Rotondo, di S. Marco. Quei di Carpino e di Cagnano sono miserabili e vivono di furti. Si può dire che di tutto il Gargano, Manfredonia ed Ischitella solamente mostrano costume dolce e socievole<sup>97</sup>.

A fine XVIII secolo il 60% degli uomini validi si dedicava all'agricoltura ed all'allevamento, il 12% alle attività marinare, il 12-13% alle così dette arti liberali, ed il resto alle attività ecclesiastiche ed ai servizi. Il commercio al dettaglio era di tipo ambulante e nelle mani di forestieri e la manifattura assente, dopo la scomparsa di una conceria di pelli. Manfredonia però, a differenza delle altre università della Capitanata, aveva un'attività in più: quella portuale e marinara, in quanto la sua posizione geografica, in fondo ad un golfo e vicina alla più vasta regione agricola del Regno, era motivo sufficiente per alimentare un traffico marittimo di un certo rilievo, specialmente con i Paesi che si affacciavano sull'Adriatico<sup>98</sup>.

Le fortune del porto di Manfredonia, come del resto quelle della città, non furono però stabili, essenzialmente perché non fu costante la politica commerciale del Regno. Nei periodi di libero scambio con i Paesi del Mediterraneo e con gli altri Stati della Penisola l'attività portuale assumeva valori notevoli, così com'era fiorente, specie nei mesi di aprile-maggio, la pesca delle seppie, esportate soprattutto verso l'Abruzzo.

L'amministrazione cittadina a fine Settecento era retta da un Reggimento o Consiglio, composto da 40 Consiliari, tra cui ogni anno, la prima domenica dopo l'Assunzione, venivano eletti i Governanti: sindaco, 1°, 2°, 3° e 4° eletto. Il numero dei Consiliari era aumentato nel corso dei secoli rispetto allo Statuto aragonese del 1491<sup>99</sup>, che ne prevedeva 24, fino ad arrivare a 40 agli

97 Cit. in De Feudis N., *Manfredonia tra il '700 e '800. La città*, Graftud, Foggia, 1987, p. 55.

98 *Ivi*, pp. 35-42.

99 L'ordinamento aragonese del 1491 stabiliva tale procedura per la composizione del "bono Reggimento": i Governanti uscenti e il capitano sceglievano 32 uomini; questi a loro volta ne selezionavano altri 40 che confermavano, o, sostituivano i primi, sino a completare il numero di settantadue. Tutti costoro, però, non erano allo stesso tempo nel Consiglio dell'università, ma venivano suddivisi in tre gruppi di 24: era quest'ultimo il numero dei consiglieri in carica per ciascun anno. A sorte venivano scelti i 4 eletti, mentre il sindaco era eletto dal Consiglio. Gli eletti rimanevano in carica per solo due mesi e così, nel corso dell'anno, ciascun consigliere era chiamato a svolgere tale ufficio. La legislazione comunale era attenta a garantire l'equilibrio tra i due maggiori ceti cittadini, in quanto prevedeva che una metà dei consiglieri, così come degli eletti, fosse scelta tra i "gentilhomini e altri delo popolo" e l'altra metà tra i "mercanti". Gentile G. A., *Manfredonia. Testimonianze vecchie e nuove*, Cappetta, Foggia, 1994, pp. 138-139.

inizi del Seicento. Nel 1621, però, essendo diminuiti i cittadini a causa del grave saccheggio dei Turchi dell'anno precedente, tale numero scese a 30 e poi a 24, introducendo successivamente anche una distinzione fra i 24, divisi in 16 decurioni (nobili) e 8 consiliari (civili). Questo cambiamento fu negativo per l'università, perché rese il Reggimento sempre più ristretto, aprendo così la strada ad un processo ampiamente diffuso tra le comunità meridionali e cioè il progressivo scivolamento verso una chiusura oligarchica del gruppo dirigente amministrativo e la completa esautorazione dei parlamenti generali a favore di istanze politiche più elitarie<sup>100</sup>.

Nell'aprile del 1736, allora, alcuni "zelanti" cittadini sipontini si rivolsero alle autorità napoletane affinché il Reggimento «si componga del numero di 40 persone, o almeno di 30 ed al suo interno venga abolita ogni distinzione ed ogni differenza di nome di decurioni e Consiliarii con darsi a tutti il nome di Consiliarii»<sup>101</sup>. L'attacco era sferrato alla progressiva riduzione del numero dei Reggimentari ed al conseguente totale controllo esercitato sulle cariche amministrative; sistematica era infatti la trasmissione da padre in figlio dei seggi del consiglio municipale ed in tal modo, come sostenevano ancora i ricorrenti, "pochi consumano il pubblico peculio a loro volere"<sup>102</sup>. Per tale ragione si chiedeva di ampliare il numero dei Reggimentari e s'invocava la convocazione di un pubblico Parlamento, ormai non più riunito da anni.

Le disposizioni del Sacro Regio Consiglio, emanate il 12 settembre 1737, accolsero le istanze degli "zelanti" cittadini Manfredoniani, stabilendo che il Reggimento fosse integrato sino al numero di 40 membri, senza più distinzione di piazza ed attraverso elezioni svolte nel corso di un pubblico Parlamento<sup>103</sup>. S'iniziò a registrare in tal modo, rispetto al passato, un'articolazione maggiore all'interno della classe dirigente, in conformità a quel processo di accentuazione

100 *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di Di Cicco P., Manfredonia, 1974, pp. 9-13.

101 Cit. in Ciuffreda A., *I reggimentari sipontini tra Cinque e Settecento*, in *Storia di Manfredonia*, a cura di Russo S., Edipuglia, Bari, 2009, vol. II, p. 29.

102 Cit. *Ibidem*.

103 La distinzione fra decurioni e consiliari venne così formalmente abolita, anche se nell'attribuzione delle cariche del governo cittadino si continuerà a garantire un certo equilibrio fra i ceti, mentre la convocazione del pubblico Parlamento, avvenuta nel 1749, rimase solo un episodio isolato. Per quanto invece concerne il numero dei Consiliari non sarà sempre possibile mantenerlo a 40, ma si farà in modo che almeno non scenda mai al di sotto dei 30. Magno M., *Manfredonia durante il Regno di Napoli (1734-1860)*, Edizioni del Golfo, Manfredonia, 2000, pp. 57-61.

della mobilità sociale che interessò le città meridionali dopo la metà del secolo XVIII. Si affermò, pertanto, a Manfredonia un nuovo ceto, quello borghese, costituito soprattutto da dottori, notai, grandi negozianti e possidenti, che iniziò a svolgere già dagli anni Sessanta-Settanta del Settecento un ruolo determinante nelle vicende amministrative della città.

Il così raggiunto maggior dinamismo sociale portò, quindi, negli ultimi anni del secolo XVIII, questa borghesia emergente a soppiantare i tradizionali detentori del potere locale; infatti, nella città di Manfredonia, gli anni Novanta furono caratterizzati da un sempre più massiccio inserimento di nuove personalità, *homines novi*, nei ranghi dell'amministrazione e da un estremo rarefarsi dei consiliari "nobili". Decisivi furono gli anni '90-'95, durante i quali i Sindaci e gli Eletti furono rappresentanti quasi esclusivamente dei nuovi borghesi presenti nel Consiglio, che, nell'ultimo decennio del secolo, alleandosi alle tre rimanenti dinastie "nobilitate" dei de Nicastro, degli Urrutia e dei Mettola, soppiantarono i "popolari", i "civili" ed i "nobili titolati". Il risultato fu un nuovo blocco di potere tra le predette dinastie "nobilitate" ed i più intraprendenti rappresentanti della nuova classe emergente di fine secolo, la ricca borghesia cittadina, che troverà sempre più spazio negli anni a venire<sup>104</sup>.

La svolta avvenuta negli anni Trenta del Settecento nell'ordinamento cittadino, pose quindi le basi per il lento affermarsi di nuovi soggetti che nel corso del XIX secolo, grazie alla spinta delle riforme istituzionali-amministrative introdotte dai Francesi, acquisiranno un ruolo centrale nell'élite cittadina<sup>105</sup>. Dall'analisi dei *Libri Conclusionum Consilii*<sup>106</sup>, che contengono i verbali delle sedute del Consiglio dell'università di Manfredonia, è stato possibile ricostruire l'elenco dei Governanti della città alla fine del XVIII secolo, negli anni 1796, 1797 e 1798<sup>107</sup>. Da esso si può notare una certa rotazione nelle cariche, se si considera che solo due nomi sono ricorrenti: Giuseppe Gaetano Giuffredi e Giuseppe Collicelli. Il primo, infatti, fu 2° eletto nel 1796-97, e 3° nell'anno seguente, mentre il secondo ricoprì il ruolo di 3° eletto nel 1796-97 e di 4° nel 1798-99. L'aspetto più evidente risulta essere però la commistione fra le vecchie

104 Dibenedetto G., *La vita amministrativa in Manfredonia nel XVIII secolo*, in "Atti del 12° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1991, pp. 231-234.

105 Ciuffreda, *I reggimentari sipontini*, cit., p. 41.

106 I *Libri Conclusionum Consilii* di Manfredonia, conservati nell'Archivio Storico Comunale della città, e da me consultati, sono quelli relativi al periodo 1796-1806.

107 Cfr. in Appendice, tab. n. 3, p. 218.

dinastie “nobilitate” e la borghesia cittadina emergente, rappresentate rispettivamente da Michele de Uruttia, sindaco nel 1798-99, e da Antonio Fumoli, che rivestì la stessa carica nel 1796-97.

Nei verbali del Consiglio, che si riuniva sempre alla presenza del regio governatore, Filippo de Majo, rappresentante dell'autorità regia, si ritrova traccia anche della visita di re Ferdinando IV e della sua Corte in Capitanata nell'aprile del 1797, per le nozze tra il principe ereditario e l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria. In tale occasione, infatti, l'università si trovò ad affrontare ingenti spese per la cui approvazione era necessario il beneplacito del Consiglio, che per deliberare in merito si riunì per due sedute consecutive, il 26 marzo 1797 e il 17 aprile.

In primo luogo c'erano infatti da sostenere le spese per sistemare la strada nei pressi del fiume Candelaro, dove sarebbe dovuto passare il corteo reale. A tal proposito, però, il Consiglio mise in evidenza come il tratto di strada in questione appartenesse al marchese di Cavaniglia, feudatario di San Giovanni Rotondo, concludendo quindi che fosse quest'ultimo a doversi occupare delle riparazioni necessarie, mentre la città di Manfredonia avrebbe versato solo 600 ducati per le spese militari, di cui 200 provenienti dalle casse dell'università e 400 da donativi dei suoi cittadini più benestanti<sup>108</sup>.

Successivamente fu anche stabilito che per accogliere degnamente il Principe ereditario e l'Arciduchessa fosse necessario addobbare la città con fiori, archi e luminarie, per un costo complessivo di 500 ducati, che andava a gravare ulteriormente sulle finanze non floride di Manfredonia, aspetto che il Consiglio non mancava di evidenziare con una certa preoccupazione<sup>109</sup>.

Sempre nei *Libri Conclusionum Consilii* si trova testimonianza anche di un forte contrasto tra i Governanti dell'università e la famiglia Cessa per la gestione dei pubblici mulini, interessante da citare in quanto mostra come il Consiglio si trovasse spesso ad affrontare seri problemi legati all'approvvigionamento alimentare della città. Nella seduta del 17 giugno 1798, infatti, il Consiglio si riunì per discutere dello stato dei mulini, che necessitavano di manutenzione, in

108 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, seduta del 26 marzo 1797.

109 *Ivi*, seduta del 17 aprile 1797. D'altronde i problemi di bilancio dell'università si-pontina a fine Settecento erano comuni a molte amministrazioni del Regno di Napoli ed erano dovute, oltre che alle difficoltà economiche e sociali verificatesi in quegli anni, soprattutto alla rinuncia da parte della monarchia ad intraprendere una riforma globale e radicale del governo delle università, dove ormai i vecchi istituti quattro-cinquecenteschi, a distanza di due secoli, non erano più idonei a garantire il corretto funzionamento delle amministrazioni locali.

mancanza della quale si rischiava una grave penuria di pane. Della sistemazione di essi si sarebbe dovuto occupare il proprietario<sup>110</sup>, Giambattista Cessa, che però non se ne prendeva cura a causa di beghe ereditarie; perciò, nella seduta successiva, fu stabilito il pagamento di 500 ducati per il mantenimento dei suddetti mulini da parte della famiglia Cessa, alla quale furono anche posti sotto sequestro, a titolo cautelativo, 180 tomoli di grano dai propri magazziniannonari<sup>111</sup>.

In seguito, dato il perdurare del malfunzionamento dei pubblici mulini, il Consiglio decise che, per scongiurare la carenza di grano, almeno fin quando la questione non si fosse risolta, si dovesse “alterare” la molitura fino a 18 grana al tomolo e, contestualmente, fosse disposto il sequestro dei beni della famiglia Cessa<sup>112</sup>.

La frequenza delle sedute consiliari che si è riscontrata dall’analisi dei *Libri Conclusionum Consilii* dimostra quindi come la Manfredonia di fine Settecento fosse caratterizzata da una dialettica politica stringente e da vivaci dinamiche sociali ed economiche, che avrebbero poi trovato pieno compimento negli anni immediatamente a venire.

### 1.3.2. *Le Università di Cerignola e San Severo*

Cerignola era infeudata ai Pignatelli d’Egmont, duchi di Bisaccia e alla fine del Settecento contava circa 9000 abitanti, secondo la stima di Giustiniani: «I suoi naturali ascendono in oggi al numero di circa nove mila. Essi sono industriosi, addetti alla coltura della terra, ed alla pastorizia. I vari tempi dell’anno vi concorrono molti Baresi, ed Abruzzesi, a cagione delle loro negoziazioni, onde vedesi or più, or meno piena di popolo, e le sue campagne ricche di armenti»<sup>113</sup>. L’università a fine XVIII secolo si poteva quindi considerare una cittadina, per l’accresciuta popolazione, l’aumentata estensione dell’abitato e il vasto agro di circa 62.000 ettari che la circondava, da cui però traeva pochi vantaggi, in quanto la maggior parte, circa i 3/4, era proprietà del feudatario, mentre all’università

110 I mulini della città erano infatti gestiti inprivativa e taleprivativa fu appannaggio per vari decenni proprio della famiglia Cessa.

111 *Ivi*, sedute del 17 e del 19 giugno 1798.

112 *Ivi*, seduta del 4 novembre 1798.

113 Cit. in Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., vol. IV, p. 42. Il numero di abitanti è anche confermato in Kiriatti T., *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli, 1785, p. 117.

era stata riservata solo una parte del territorio, circa 1/4, su cui la popolazione aveva anche diritto ad alcuni usi civici come legnatico e raccolta di erbaggi<sup>114</sup>.

Ad una maggiore estensione dell'abitato aveva quindi corrisposto, nel corso degli anni, un aumento della popolazione. Sull'onda dell'espansione della cerealicoltura questa cittadina di "frontiera" continuò infatti a crescere, attirando immigrati e producendo al suo interno articolazione sociale, dal momento che era l'agricoltura l'attività che favoriva in maniera più rilevante la mobilità della ricchezza. Attirati dalla speranza di trovar lavoro nel vasto agro cerignolano, pertanto, molti braccianti poverissimi si erano trasferiti dalla Terra di Bari, dalla Basilicata e dallo stesso foggiano<sup>115</sup>.

Alla fine del Settecento, inoltre, esisteva a Cerignola anche un ceto di artigiani, muratori, scalpellini, falegnami, fabbri, bottai, calzolai ed il loro livello economico era alquanto, ma non molto, superiore a quello dei braccianti agricoli, e si era pure sviluppata una cospicua ed attiva borghesia. Fino al Seicento, infatti, non erano state molte le famiglie di condizione civile residenti nella borgata: i De Martinis, i Gala, i Tafuri, i Bruni e i Villani, solo per citarne alcune, a cui si aggiunsero, specialmente nel Settecento, molte altre, come gli Zezza, i Chiomenti, i Coccia, i Tonti, i Cirillo, i Fornari, i Russo, i Di Bisceglia, i Siniscalchi, i Caradonna e i Morra, per ricordare le più importanti<sup>116</sup>.

Per quanto concerne l'amministrazione cittadina alla fine del XVIII secolo a capo dell'università c'era il sindaco, coadiuvato dal prosindaco, dal 1°, dal 2° e dal 3° eletto, da un cassiere e da un cancelliere e questi amministratori erano scelti dal pubblico Parlamento con un'elezione nella quale avevano diritto di voto tutti i circa 700 capifamiglia; il rinnovo delle cariche era annuale ed il passaggio delle consegne avveniva il primo settembre. Dall'analisi dei *Libri Parlamentorum* dell'università si è potuto ricostruire l'elenco dei Governanti negli anni 1796, 1797 e 1798<sup>117</sup>.

114 Zeviani Pallotta G., *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, Cagliari, 1990, pp. 9-10.

115 Russo S., *Storie di famiglie: mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Edipuglia, Bari, 1995, pp. 7-8.

116 Zeviani Pallotta, *Cerignola nella Repubblica*, cit., pp. 31-33.

117 I *Libri Parlamentorum* da me consultati sono conservati all'Archivio Storico Comunale di Cerignola e sono inerenti agli anni 1796-1800. Cfr. in Appendice, tab. n. 4, p. 219. C'è da sottolineare che le elezioni per l'anno 1797/98 non si tennero, come di consueto, nel mese di agosto, ma slittarono al 6 gennaio 1798, con l'università che nel periodo fra settembre 1797 e gennaio 1798, venne retta dal prosindaco interino Andrea Tortora e ciò, probabilmente, per contrasti tra le diverse fazioni che, non di rado, causavano anche slittamenti nelle elezioni cittadine.

Particolarmente interessante, anche per comprendere le modalità di voto degli amministratori della città, è la seduta del pubblico Parlamento del 6 gennaio 1798, nella quale furono appunto eletti i Governanti per quell'anno, rimasti poi in carica fino al pentamestre repubblicano. La votazione avvenne nel convento dei Domenicani e furono presentate due liste di candidati. Nella prima, sostenuta dal sindaco uscente Saverio Caradonna, si proponevano: Luigi Zezza sindaco, Pasquale Fino prosindaco, Francesco D'Amato 1° eletto, Domenico Specchio 2° eletto, Giovanni Schiavulli 3° eletto, Eduardo Tortora cassiere e Giuseppe Porreca cancelliere. Nella seconda, invece, appoggiata dal prosindaco uscente, Primerio De Martinis, erano candidati: Francesco Tonti come sindaco, Donatangelo Morra prosindaco, Pasquale Battaglino 1° eletto, Giuseppe Borrelli 2° eletto, Michele D'Alessandro 3°, Giosuè Caradonna cassiere e Giuseppe Porreca cancelliere<sup>118</sup>.

Essendo gli elettori per la maggior parte analfabeti, si era escogitato un curioso sistema di votazione: furono disposti nella sala due sacchetti, per le due liste, e si consegnarono a ciascun elettore una fava ed un cece: la fava valeva come voto favorevole, il cece come contrario. Poiché il voto doveva essere segreto l'elettore introduceva in entrambi i sacchetti la mano a pugno chiuso, lasciando cadere la fava per i candidati preferiti ed il cece per gli avversari. Alla fine del voto, a cui parteciparono 522 capifamiglia, la lista vincente risultò essere quella di Tonti, del "partito baronale" con 324 voti, rispetto ai 198 ottenuti da Zezza, candidato invece del "partito demanialista"<sup>119</sup>.

Queste elezioni così combattute e caratterizzate da una forte contrapposizione fra le diverse fazioni della città dimostrano la grande vivacità politica della Cerignola di fine secolo, nella quale erano molto aspri anche i contrasti con il feudatario, il duca di Bisaccia. Le controversie con il feudatario erano divenute sempre più accanite man mano che nel Settecento si era sviluppata una borghesia attiva di professionisti, di proprietari terrieri e di ricchi massari capaci di resistere agli abusi e di difendere abilmente gli interessi dell'università. Il lungo contenzioso con il duca di Bisaccia, provvisoriamente chiuso nel 1743 con il

---

118 Le elezioni del 1798 furono presiedute dal caporuota dell'Udienza provinciale su decisione del Sacro Regio Consiglio per sorvegliare l'accesso alle urne dei cittadini aventi effettivamente diritto al voto, escludendovi i forestieri non iscritti nello stato delle anime parrocchiali del 1787 e gli impediti per liti in corso con l'università. ASCC, *Liber Parliamentorum*, vol. I, seduta del 6 gennaio 1798.

119 Zeviani Pallotta, *Cerignola nella Repubblica*, cit., pp. 35-36.

lodo del vescovo di Minervino<sup>120</sup> ratificato dalla Sommara nel gennaio del 1746, fu riaperto e rilanciato, appunto, nel 1757 con la deduzione nel tribunale del R. Sacro Consiglio dei cosiddetti “quattordici capi di gravame”<sup>121</sup>.

La vertenza riguardava il diritto proibitivo dei centimoli, l’usurpazione di terreni demaniali, lo *ius* del Quarto, il diritto di scannaggio, la prestazione che il Duca esigeva per la costruzione di nuove case o lo scavo di fosse granarie, i diritti di portolania, bagliava e piazza, l’esazione di alcuni censi, la proprietà di un certo numero d’immobili, i crediti istrumentari, una prestazione dovuta ai Cappuccini, il pagamento del governatore e dei medici, il diritto proibitivo di taverna, osteria e forno e il rendiconto dell’amministrazione delle rendite dell’università tenuta a lungo dal feudatario<sup>122</sup>. In questo periodo, ovviamente, era la posizione rispetto alla Casa ducale ed alla vertenza ad influenzare, seppure con una certa fluidità, gli schieramenti municipali: sul fronte antibaronale, denunciavano i patrocinatori dell’Egmont, erano «quei pochi Cerignolani benestanti che stimolano la cittadinanza a litigare col loro benefico Barone»<sup>123</sup>.

Nel 1772, nel ‘77 e nel 1786 era sembrata di nuovo vicina un’intesa, l’ultima volta sulla base di una proposta che prevedeva la riduzione di un terzo del diritto di molitura, la conferma dei diritti proibitivi per osteria e forno, la demanialità della portolania, l’abolizione del diritto ricognitivo sugli erbaggi del Quarto, il pagamento al feudatario di un debito di 2000 ducati, in cambio di quattro carra

120 Il lodo fu poi impugnato dall’università perché troppo parziale e a favore del conte d’Egmont. L’università contestò alla casa feudale principalmente il diritto di proprietà su notevoli estensioni di terreni e particolarmente sul Quarto di S. Vito che, come un triangolo, veniva a trovarsi nel territorio dell’università fra la strada per Trinitapoli, quella per S. Lorenzo e la Locazione di Salpi. Fu impugnato di nullità l’istrumento del 1621 fra l’università e la duchessa Girolama Pignatelli Monteleone, secondo cui la città avrebbe dovuto pagare alla duchessa un compenso sui canoni di fitto dei terreni proprietà della stessa. Si contestò la prestazione che il duca pretendeva per ogni costruzione di edificio. I legali dell’università arrivarono ad impugnare come falso il diploma di Filippo II del 1559 relativo ai diritti su mulini, forni, taverna, osteria e ai diritti di piazza, di pedaggio ma tale asserzione risultò infondata. Antonellis L., *Cerignola tra Seicento e Settecento*, Edigraf, Foggia, 1997, pp. 58-59 e La Sorsa S., *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta, 1915, pp. 160-165.

121 Cfr. la memoria di Migliorini F. e Litterio G., *Per l’illustre conte d’Egmont coll’Università di Cirignola*, Napoli, 1790.

122 La posta in gioco non includeva però solo diritti e prerogative giurisdizionali, giacché la vertenza aveva un risvolto territoriale significativo, trattandosi di definire la titolarità della proprietà di circa 1400 versure, rivendicate da tempo dall’università. Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 18-19.

123 Cit. in Migliorini e Litterio, *Per l’illustre conte*, cit., p. 120.

e mezzo di erbaggio, cedute dall'università a metà Seicento. Rimaneva però di ostacolo alla conclusione dell'accordo la questione dei crediti "strumentari", cioè dei crediti, assistiti da atti pubblici, vantati dal feudatario. Agli inizi degli anni Novanta, tuttavia, si registrò la sentenza del Sacro Regio del Consiglio che aboliva i diritti proibitivi di centimoli, forni, taverne ed ospizi, mentre di fatto a Cerignola non venne più esatto il diritto di piazza ed era ridotto quello di bagliva. Permaneva ancora, però, insieme alle non rilevanti questioni dello "scannaggio" e della portolania, il problema ben più serio dei crediti e la questione dei demani feudali; la pressione sulla terra, infatti, era ormai ai limiti di guardia e i contrasti con il feudatario non avevano portato ad alcun risultato sul punto della demanialità del Quarto di San Vito<sup>124</sup>.

Il processo tra la Casa ducale e l'università continuò quindi a passare da un tribunale all'altro senza che si arrivasse ad una sentenza definitiva, sicché, alla fine del XVIII secolo, la vertenza era ancora ben lungi dal chiudersi<sup>125</sup>.

Un altro problema atavico che affliggeva l'università a fine '700 era la scarsità di terre da coltivare<sup>126</sup> e, per risolverlo, l'unica soluzione sembrò quella di ridurre a coltura per utili piantagioni, come alberi fruttiferi e viti, le due difese erbifere di Canneto e di Mezzana della Terra. Così il pubblico Parlamento deliberò nella seduta del 16 agosto 1797 la censuazione delle due difese ai soli cittadini che non possedessero altre terre nel Territorio dell'università<sup>127</sup>, anche se la decisione diventerà esecutiva solo quattro anni dopo.

Le cause della penuria di terre da coltivare non si devono ricercare solo nella crescita demografica, ma anche nella modalità della distribuzione della terra, fortemente squilibrata a vantaggio di pochi detentori, che si definì soprattutto nella seconda metà del Settecento, allorché il controllo delle risorse acquisì forme del tutto particolari, in presenza di un vero e proprio doppio mercato, che

124 Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 20-21.

125 Inoltre il prolungarsi della vertenza aveva reso ancora più tesi i rapporti tra la Casa ducale e l'università, al punto che, il 5 marzo 1793, il sindaco Giandonato Coccia, dopo aver ispezionato forni, molini, osterie di proprietà del Duca e aver trovato irregolarità funzionali ed igienico-sanitarie, aveva arringato la folla ed ordinato di non pagare più alcun diritto, provocando disordini e l'intervento degli armigeri. Galli A., Conte F., *Verso la libertà: Cerignola dal Feudalesimo al Risorgimento*, Nicorelli Editore, Cerignola, 2011, pp. 21-22.

126 Delle 3.570 versure che l'università riteneva di sua proprietà, 1.450 erano usurpate dal feudatario. Le restanti 2.120 erano per circa 1/3 fittate a pascolo, mentre le altre 1.480 erano a semina e si trovavano nelle mani di pochi privati, che vantano il diritto di colonia perpetua. *Ivi*, p. 22.

127 ASCC, *Liber Parlamentorum*, vol. I, seduta del 16 agosto 1797.

attribuiva al settore che si potrebbe definire “protetto”, cioè alle terre di Regia Corte, dell’università e del Capitolo, una dimensione altrove impensabile<sup>128</sup>.

A Cerignola, quindi, sul finire del Settecento, un gruppo socialmente e professionalmente eterogeneo era impegnato a costruire e a consolidare la propria identità distintiva intorno ad un piano di sviluppo civile ed economico dell’università, maturato alla luce dell’esperienza di collaborazione tra alcuni suoi esponenti, Angelo Gala, Francesco d’Amati e Francesco Tonti, scelti come deputati preposti alla realizzazione di una “mappa” del territorio cittadino, nell’ambito di una grande inchiesta sulla produzione agricola avviata in tutto il Regno nel 1783<sup>129</sup>.

Definitosi meglio negli anni successivi, quando le riprese ostilità dell’università contro il feudatario conferirono una forte connotazione antifeudale all’identità del gruppo, tale piano di sviluppo s’intrecciò in un groviglio inestricabile con la lotta agli abusi feudali del conte d’Egmont, rin vigorita negli anni Novanta del Settecento, dietro la spinta degli amministratori civici militanti nella cerchia delle famiglie Gala e Coccia, e, generatrice di una polarizzazione partitica della vita politica che raggiunse il suo acme nelle combattute elezioni amministrative del 6 gennaio 1798, come si è appunto avuto modo di descrivere. In tale occasione, infatti, il disaccordo fra il sindaco Saverio Caradonna e il prosindaco Primerio De Martinis sui soggetti da proporre per il nuovo governo cittadino generò un’embrionale ed inedita esperienza elettorale pluripartitica, con la contrapposizione di due distinte liste di candidati, che non solo rimandavano a due contrapposte reti clientelari e parentali, ma riflettevano posizioni avverse su delicate questioni di pubblico interesse, dalla censuazione delle terre del Tavoliere alla continuazione della vertenza contro il feudatario<sup>130</sup>.

Per quanto concerne quindi gli schieramenti, nel “partito baronale” militavano i Tonti, i De Martinis, i Fornaro e i Durante, solo per citare alcune fra le famiglie più influenti, mentre, sul fronte opposto erano schierati, oltre ai già citati Coccia e Gala, i Caradonna, i Chiomenti e gli Zezza, spesso esponenti di

128 Russo, *Storie di famiglie*, cit., p. 27.

129 Gli altri membri della deputazione erano Teodoro Kiriatti, Nicola Durante e Luigi Zezza. Durante e Francesco Tonti, nella convulsa dialettica politica della Cerignola degli ultimi anni del Settecento, si sarebbero allontanati dai vecchi amici per aderire al gruppo avverso, facente capo al feudatario; infatti proprio Luigi Zezza e Francesco Tonti si trovarono contrapposti nella candidatura a sindaco nelle summenzionate elezioni del 1798. D’altronde, alla fine del secolo, era cresciuta sia l’influenza degli Zezza che quella dei Tonti, grandi possessori di terre pubbliche, di Regia Corte, dell’università e del Capitolo. Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., p. 144.

130 *Ivi*, pp. 144-145.

famiglie agiate di Cerignola, massari o “viventi del loro”, più volte amministratori dell’università. È probabile, poi, che il “partito baronale”, oltre che su famiglie medie in ascesa e sui propri funzionari, si appoggiasse sui “forestieri abitanti” che, peraltro, in questa scelta di campo trovarono una fonte di legittimazione.

Il quadro, tuttavia, non era mai molto nitido, se non nei momenti di forte tensione, e le fazioni si presentavano sempre molto sfrangiate e mutevoli al loro interno, con frequenti cambiamenti di alleanze. Le elezioni degli amministratori civici, perciò, raramente erano tranquille, non solo per lo scontro tra Casa ducale e “partito demanialista”, ma anche per il conflitto per la gestione delle risorse pubbliche e per logiche particolari, che scompaginavano, talvolta da un anno all’altro, le precedenti coalizioni, dividendo anche i fronti parentali<sup>131</sup>. Questa polarizzazione fazionaria dell’élite di Cerignola, destinata ad aggravarsi nel 1799, sarà poi consegnata in eredità all’Ottocento francese, caratterizzandone le dinamiche politico-amministrative, come si avrà infatti modo di analizzare.

San Severo, città vescovile ed infeudata ai principi di Sangro<sup>132</sup>, per tutta la seconda metà del Settecento fu una delle più importanti località della Daunia. La sua rilevanza non era sfuggita al Galanti, il quale affermava che la città con i suoi 16.000 abitanti “è la seconda della provincia. Gli abitanti sono attivi, industriosi, dediti al traffico interno ed insufficienti alla coltivazione delle terre che si esercita da’ lontani Abruzzesi”<sup>133</sup>.

La presenza di una popolazione così numerosa, non potendosi attribuire a funzioni urbane di particolare rilievo, si spiega soltanto con le attività economico-produttive che si svolgevano nell’ambito del suo perimetro cittadino e nel vasto territorio di appartenenza. Un ruolo centrale nell’economia cittadina era quindi rivestito dall’agricoltura e dalla zootecnia che si praticavano sul suo esteso agro e nel più ampio *hinterland* in cui San Severo era strutturalmente inserita. La sua economia agraria consentiva pertanto notevoli accumulazioni di ricchezza sia nelle mani dei cosiddetti poteri forti dell’antico regime (feudatario ed enti ecclesiastici) che in quelle di un ristretto nucleo di possidenti con interessi nelle

131 Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 43-4

132 Nei primi anni Ottanta del Cinquecento si consumò infatti l’ultimo, sfortunato tentativo di S. Severo di restare nel Demanio regio. Venduta a Giovan Francesco di Sangro, già feudatario, nella stessa Capitanata, di Torremaggiore, Montenero e Castelluccio (l’odierna Castelnuovo), S. Severo perse il suo *status* di città regia e divenne, invece, la capitale di uno “stato” feudale, quello dei di Sangro. Massafra, *Note sulla geografia feudale*, cit., p. 28.

133 Cit. in Galanti, *Della descrizione*, cit., p. 539.

attività cerealicolo-pastorali della zona del Tavoliere<sup>134</sup>. Tutte queste caratteristiche erano sufficientemente sintetizzate dal Giustiniani, il quale, in una pagina del suo *Dizionario*, così descriveva la realtà di San Severo alla fine del Settecento:

Vi si vedono degli edifici grandiosi e delle lunghe e spaziose strade. Il territorio è bastantemente esteso, volendosi di versure 11228. Il barone ne possiede 3880: i monaci 2233, e l'università 59 incirca; le rimanenti 5035 i particolari. L'agricoltura vi fiorisce, e la pastorizia ancora. Le maggiori produzioni consistono in frumento, legumi, vino, ed olio. Vi è della negoziazione con altri paesi della provincia, e fuori ancora. Non ci mancano le famiglie ben ricche, perché negoziano di animali, e de' loro prodotti, e di altre specie di derrate; quindi è che la popolazione di Sansevero, è di qualche distinzione tralle altre di Puglia [...] Vi sono due fiere all'anno<sup>135</sup>.

Qualche anno prima Giuseppe Maria Galanti aveva delineato gli elementi fondamentali che caratterizzavano la struttura del centro abitato e le prevalenti condizioni socio-economiche. Dalla sua relazione, compilata nel 1791, si colgono notazioni diverse da quelle di Giustiniani. Alle espressioni sostanzialmente positive di quest'ultimo, Galanti contrapponeva un'analisi più attenta del contesto cittadino che veniva tratteggiato con una più diligente considerazione delle sue specifiche condizioni:

Questa città è ben situata nel basso declive di una bassa collina. Le sue case sono tutte edificate di mattoni. Le strade sono irregolari e passabilmente lastricate in maggior parte ma sono sporchissime. Le case sono basse e di poca importanza. Le chiese sono cattive ma tutte ricche. La cattedrale è un mostruoso edificio a tre navi: è larga, ma bassa e corta rispettivamente alla lunghezza. Ha 4 parrocchie compresavi la cattedrale, le quali tutte sono ufficiate ed hanno corpo di preti<sup>136</sup>.

In questa breve sintesi il complesso degli elementi urbani, sociali ed economici di San Severo veniva riproposto in termini sicuramente più adeguati a quella che era la sua effettiva condizione a fine secolo. Se dalla città con le sue strutture abitative, il suo impianto stradale irregolare ma lastricato, le sue numerose chiese e i suoi conventi, si sposta l'attenzione alle campagne circostanti e, conseguentemente, alla condizione in cui appaiono queste ultime, in

134 Poli G., *Città e territorio a San Severo nel Settecento*, in "Atti del 22° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", S. Severo, 2002, pp. 122-124.

135 Cit. in Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato*, cit., vol. VIII, pp. 233-34.

136 Cit. in Galanti G. M., *Giornale della Daunia*, f. 51 r., in Placanicca A. e Galdi D., *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (Sa), 1998.

relazione alla loro distribuzione tra i diversi ceti e strati sociali, le informazioni di Galanti si rivelano ancora una volta interessanti per comprendere lo stato in cui dell'agricoltura dell'università alla fine del Settecento. Infatti, se questi evidenziava che la proprietà fondiaria era pressoché tutta concentrata nelle mani del suo feudatario o delle chiese e luoghi pii, per cui è facile comprendere che per gli abitanti di San Severo nulla rimaneva, più avanti egli sottolineava che, nondimeno «le campagne tra S. Severo e Ripalta sono ben coltivate quasi tutte a grani. Vicino S. Severo vi sono belli oliveti. Nella badia di Ripalta si piantano moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro»<sup>137</sup>. La sua testimonianza è quanto mai interessante perché, oltre ad affermare l'esistenza di un'agricoltura locale in buone condizioni generali e a confermare la notevole diffusione che rivestiva la coltura granaria, indica un iniziale processo di trasformazione fondiaria che, attraverso l'impianto dell'olivo, si stava verificando non solo nell'agro sanseverese ma in tutta la zona circostante.

A tale trasformazione concorsero un po' tutti gli strati sociali in base alle proprie risorse, i ceti contadini e quelli civili, ma soprattutto i più ricchi proprietari fondiari, che intervennero con massicci investimenti di capitali per favorire la diffusione dell'olivicoltura. La prevalente tipologia di sfruttamento della terra a San Severo restava però quella dell'industria cerealicola, esercitata in forma estensiva dai piccoli contadini, dai "massari di campo" e, soprattutto, dalle categorie della maggiore possidenza fondiaria<sup>138</sup>.

Tale attività veniva svolta in grandi masserie che rappresentavano la struttura produttiva principale in cui si articolava l'agricoltura della comunità, come di tutto il territorio circostante. Il massaro era colui che esercitava l'industria di campo e si configurava come un vero e proprio imprenditore agricolo. Di conseguenza, egli poteva andare incontro a profitti anche molto lucrosi per effetto dei rischi e, quindi, delle ricadute speculative connesse con lo svolgimento della sua impresa. Essa, infatti, poteva consentire rapidi arricchimenti ma, altrettanto repentinamente, determinare improvvisi fallimenti in quanto la fortuna e le difficoltà erano sempre in agguato. Dall'analisi della situazione economica della San Severo di fine Settecento è perciò evidente come, sotto il profilo della stratificazione sociale, un ruolo preponderante fosse rivestito dai ceti contadini: bracciali, massari e massarotti<sup>139</sup>.

137 Cit. *Ibidem*.

138 Poli, *Città e territorio*, cit., pp. 125-132.

139 Pilla U., Russi V., *San Severo nei secoli*, Cromografica Dotoli, S. Severo, 1984, pp. 67-70.

Per quanto invece concerne l'amministrazione cittadina, l'università a fine XVIII secolo era retta da 40 Reggimentari o Decurioni, tra i quali annualmente venivano eletti, alla presenza del Governatore<sup>140</sup>, i Governanti: mastrogiurato, 1°, 2°, 3° e 4° eletto, scelti dal pubblico Parlamento e dagli stessi membri del Reggimento, il cui numero, nel corso dei secoli, era variato rispetto all'ordinamento aragonese del 1491, che ne prevedeva invece 24<sup>141</sup>. Le leggi aragonesi, infatti, stabilivano che il pubblico Parlamento nominasse direttamente soltanto una parte dei membri del Reggimento: i 30 *homini electi*, i quali, dopo aver prestato giuramento al Governatore e ai 24 governanti uscenti designavano, a loro volta, altri 42 Consiglieri, in modo da formare un *plenum* di Reggimento di 72 cittadini, provenienti in egual numero da ciascuna delle tre parrocchie in cui era divisa la città. I 30 *homini electi* venivano quindi confermati membri del Consiglio mediante l'approvazione dei 42 Consiglieri da loro designati, che avevano anche la facoltà di surrogarli. Il Consiglio o Reggimento governava quindi la città per tre anni, secondo una turnazione di 24 Consiglieri per anno. Subito dopo la nomina dei 72 amministratori si procedeva infatti al sorteggio dei nomi di coloro che avrebbero fatto parte della prima serie di Reggimentari e, contestualmente, a quello dei quattro eletti<sup>142</sup>. Con il passare degli anni però il numero dei Reggimentari aumentò fino ad arrivare a 40, diventando

140 Il Governatore era nominato dal feudatario della città, di cui era il rappresentante. A fine Settecento il feudatario di San Severo era Michele Raimondo di Sangro, principe di Castelfranco e duca di Torremaggiore. Checchia de Ambrosio G., *Croci e tricolore in San Severo nel 1799*, San Severo, 1978, pp. 23-24.

141 ID., *Il Municipio di San Severo (1536-1861)*, San Severo, 1982, pp. 23-25.

142 A tale scopo venivano compilare tre liste: A, B, C, nelle quali erano trascritti i nomi degli eletti, 2 per lista, ognuna delle quali, chiusa e sigillata, si componeva di 6 "cedule", ciascuna contenente i nomi di 4 eletti. Ogni cedola era nascosta in una "balloctella de cera"; le 6 "balloctelle" erano poste in una "bussulecta", sopra la quale veniva segnata la lettera di lista; infine le 3 "bossulecte" erano immesse in una "bossula" comune. Dapprima si estraeva a sorte una "bossulecta", che indicava i primi 24 amministratori della città; fra questi, poi, si sorteggia una "balloctella" contenente i primi 4 nomi di Eletti, destinati a governare nel primo turno, che restavano in carica 2 mesi; successivamente, e con le stesse modalità, venivano estratte le altre 5 "balloctelle", in modo da consentire, nell'arco di un anno, il governo bimensile di tutti i 24 ufficiali della prima lista compresa nella "bossulecta" estratta. Tutti i componenti l'intero Reggimento assumevano a turno l'incarico di Eletto, mentre nel restante periodo rivestivano la carica di Consigliere. Le due liste non estratte nel primo sorteggio si riponevano nella "bossula" comune «ad conservare per li altri anni da venire», quando sarebbero state sottoposte nuovamente a sorteggio; il mastrogiurato invece era eletto dal Reggimento. *Codice Aragonese*, a cura di Trinchera F., Napoli, 1874, vol. III, pp. 95-113.

sempre più una casta chiusa, i cui membri restavano in carica pressoché a vita e si eleggevano al loro interno, esautorando del tutto il pubblico Parlamento, che perse progressivamente importanza, come d'altronde avvenne in molte altre università, a vantaggio di organismi cittadini più ristretti. Per porre rimedio a questa situazione e anche per venire incontro ad istanze di maggior partecipazione alla vita politica cittadina, il re Ferdinando IV inviò un Dispaccio il 26 ottobre 1765, in base al quale i Reggimentari non avrebbero più dovuto essere eletti in perpetuo, ma con un mandato quinquennale, dopo una votazione in cui dovevano essere coinvolti anche i capifamiglia riuniti in pubblico Parlamento<sup>143</sup>. Questo fu un cambiamento significativo nell'amministrazione cittadina in quanto si rompeva in tal modo il predominio delle famiglie "reggimentarie", portando ad un maggior dinamismo sociale tra i ceti rispetto al passato, che si acuì ancora di più dal 1795 in poi, allorché l'elezione dei Reggimentari divenne annuale, portando così ad una più frequente rotazione delle cariche.

Dai dati presenti nelle carte del *Profiscale Economico Provinciale* si è avuto modo di ricostruire l'elenco dei Governanti di San Severo negli anni 1796, 1797 e 1798<sup>144</sup>. Da esso si può constatare come ci sia una certa rotazione degli amministratori, dal momento che non si trova alcun nome ricorrente nel triennio preso in esame. Si può inoltre notare come inizi ad esserci pure una certa apertura all'emergente ceto borghese, ai professionisti, in quanto tra i Governanti si annoverano anche un notaio, un dottor fisico e due magistrati.

Si tratta di un chiaro segnale della più intensa partecipazione della borghesia alla vita amministrativa dell'università, cominciata già qualche decennio prima, con il Real Dispaccio del 1765, allorché la trasformazione dell'ufficio reggimentale, da perpetuo a quinquennale, contribuì ad un suo maggior coinvolgimento nelle dinamiche cittadine rispetto al monopolio delle antiche famiglie patriizie<sup>145</sup>. E saranno proprio gli esponenti delle professioni liberali, insieme anche ai possidenti terrieri, ad assumere un ruolo preponderante nel governo cittadino

143 De Ambrosio F., *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875, pp. 114-115.

144 ASFG, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 6, fasc. 65 e Checchia de Ambrosio, *Il Municipio di San Severo*, cit., pp. 95-99. Oltre che nel *Profiscale Economico* ho trovato l'elenco dei Governanti di San Severo di fine Settecento anche nel testo di Checchia de Ambrosio. Questi l'ha infatti ricavato attingendo soprattutto alle *Deliberazioni Decurionali*, che purtroppo non ho avuto modo di consultare, in quanto quelle antecedenti all'anno 1812 sono andate perdute. Cfr. in Appendice, tab. n. 5, p. 219.

145 Pilla e Russi, *San Severo nei secoli*, cit., pp. 71-73.

negli anni a venire, specie nel Decennio napoleonico, favoriti da cambiamenti radicali introdotti nella sfera istituzionale-amministrativa e socio-economica delle università del Regno, i cui prodromi però erano appunto già riscontrabili nella San Severo di fine secolo.

## CAPITOLO SECONDO

## LA CAPITANATA NEL 1799

2.1 *La Repubblica napoletana del 1799*

Dopo la fuga del Re da Napoli, avvenuta il 23 dicembre 1798, e l'inutile tentativo degli aristocratici di instaurare un governo oligarchico, i repubblicani riuscirono ad impadronirsi di Castel Sant'Elmo e a proclamarvi, il 21 gennaio, la Repubblica napoletana, una e indivisibile, fornendo così a Championnet il pretesto per un intervento che il Direttorio francese non prevedeva e ponendo le basi per la richiesta dell'indipendenza della Repubblica. Potere esecutivo e potere legislativo furono inizialmente affidati entrambi ad un Governo Provvisorio<sup>146</sup> di 25 membri, nominato il 23 gennaio dallo stesso Championnet. Tra i primi provvedimenti del Governo ci fu la legge del 25 gennaio, modificata il 10 febbraio, con la quale vennero aboliti tutti i diritti di primogenitura, fedecommissi e sostituzioni: tema questo già caro alla filangieriana battaglia antifeudale<sup>147</sup>.

Il Governo Provvisorio, poi, il 26 gennaio 1799 emanò le *Istruzioni generali ai Patrioti*, vero e proprio manifesto programmatico della Repubblica, basato sui principi di Uguaglianza e Libertà, nell'intento di dare nelle province uniformità alla nuova macchina politico-amministrativa, sollecitando patrioti e cittadini ad organizzare delle Municipalità, senza attendere gli ordini del Governo e «l'arrivo de' Commissarij» che sarebbero stati «destinati ne' differenti dipartimenti, o provincie della Repubblica Napoletana»<sup>148</sup>. Forme, funzioni e modalità elettive dell'amministrazione provinciale vennero quindi definite dalle leggi emanate il 9 febbraio. La legge «concernente la divisione del territorio continentale della Repubblica Napolitana»<sup>149</sup> inquadrava le Municipalità in un organico sistema di amministrazioni dipartimentali e cantonali, sostituendo le vecchie 12 province con 11 dipartimenti, a loro volta suddivisi in cantoni, con relativi capoluoghi, e

146 Rao A. M., *La Repubblica Napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IV/2, pp. 479-480.

147 *Ivi*, pp. 481-482.

148 Cit. in Lerra A., *L'albero e la croce*, cit., p. 37.

149 *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, a cura di Lerra A., Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2006, pp. 55-56.

i cantoni in comuni. Lo stesso giorno venne emanata anche la legge concernente «le facoltà delle Municipalità e de' limiti della di loro giurisdizione»<sup>150</sup>, in base alla quale Napoli fu divisa in sei Municipalità, una per rione e, nel contempo, si decretava l'istituzione di Municipalità nelle città con popolazione di 10000 anime o al di sopra, e in tutti i cantoni, con la precisazione che le Municipalità comunali sarebbero state composte da 7 membri, mentre quelle cantonali da un Presidente e un numero di "municipali" pari al numero dei comuni rientranti nel loro ambito territoriale. Ogni Municipalità aveva un Segretario di sua nomina, nonché un Commissario di governo, di nomina governativa ed esse erano incaricate del «riparto di tutte le contribuzioni dirette nell'estensione del di loro distretto, e di tutti gl'interessi particolari del loro comune relativi all'amministrazione». Inoltre, fu loro delegata «la vigilanza su tutte le rendite pubbliche e le proprietà nazionali, la cura della sicurezza e della tranquillità pubblica, la vigilanza sugli agenti della contribuzione indiretta e su le case di educazione e di pubblici soccorsi»<sup>151</sup>.

Sempre il 9 febbraio, con un altro specifico provvedimento legislativo, venne regolamentata la «formazione delle Amministrazioni Dipartimentali, e de' Corpi Elettorali»<sup>152</sup>. Il 18 febbraio furono poi costituite una Commissione di

150 Cfr. *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*, a cura di Colletta C., Napoli, 1863, p. 33. Appendice, doc. n. 1, pp. 220-221.

151 Cit. *Ibidem*.

152 *Monitore Napoletano (2 febbraio- 8 giugno 1799)*, cit., pp. 96-97. Al riguardo si decretò che le Assemblee Elettorali di ogni capoluogo di Dipartimento sarebbero state composte da sei elettori, da tre amministratori del Dipartimento e dal commissario di Governo presso l'Amministrazione Dipartimentale, con la sottolineatura che non si sarebbe potuto procedere ad alcuna altra elezione prima che fosse avvenuta quella di tutte le Municipalità dei rispettivi comuni. Veniva, perciò, rinviata a momenti migliori la convocazione delle Assemblee elettive, affidando nel frattempo le nomine al Commissario di Governo, a sua volta nominato dal Comitato centrale. In tal modo il Governo provvisorio delineò un sistema istituzionale-amministrativo periferico strettamente dipendente, attraverso i suoi commissari, dal potere centrale e, dall'autorità militare francese, con l'intento, di garantire le due funzioni fondamentali della riscossione delle imposte e del mantenimento dell'ordine pubblico. Tuttavia, si trattò di una scelta che, per il suo impianto centralistico e distante da ordinamenti e consuetudini delle realtà locali, non consentì un raccordo politico-amministrativo con le province che, peraltro, furono allora stravolte anche nei loro ambiti territoriali dal ridisegno legislativo della nuova rete istituzionale, incentrata su Dipartimenti, cantoni e comuni. Con l'arrivo del nuovo commissario, Abrial, che scioglierà il Governo provvisorio stabilito da Championnet, sostituendolo con un altro, ugualmente provvisorio, ma in cui i poteri saranno divisi fra due Commissioni, una Legislativa e una Esecutiva, il provvedimento, verrà poi revocato il 16 aprile 1799, in conseguenza della scelta di uniformare il numero dei Dipartimenti a quello delle antiche province, cambiandone solo i nomi e con l'aggiunta del Dipartimento di Napoli. *Ivi*, pp. 41-43.

Polizia e una militare per cercare di snellire le procedure giudiziarie, annuncio di una più generale riforma giudiziaria cui solo più tardi si sarebbe pervenuti. La legge di riforma giudiziaria e quella abolitiva della feudalità, oltre all'elaborazione del testo costituzionale, furono infatti i principali compiti del Comitato di legislazione, composto da Mario Pagano, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Albanese e Giuseppe Logoteta, che doveva appunto occuparsi delle leggi «riguardanti l'abolizione di tutti i diritti, e di tutti gli usi contrari a' principi della libertà, e del Governo democratico»<sup>153</sup>.

La legge feudale venne approvata il 25 e pubblicata il 26 aprile, dopo una serie di ritardi che evidenziavano come sulla questione feudale le pressioni e le resistenze non fossero venute soltanto dal fronte aristocratico ma anche dall'interno di un più ampio fronte proprietario. Nel momento in cui venne emanata la legge feudale, la vita politica della Repubblica appariva però ormai strettamente condizionata dall'evolversi della guerra nell'Italia settentrionale e da una situazione interna sempre più critica, cosicché la necessità di contrastare le azioni controrivoluzionarie passò in primo piano rispetto all'attività legislativa<sup>154</sup>.

Di qui, da un lato, una serie di misure rivolte ai ceti popolari, atte ad ottenere il consolidamento della Repubblica, come l'abolizione del testatico, decisa con la legge del 27 aprile e l'apertura di nuove società patriottiche, dall'altro, la messa in atto di un più rigoroso controllo di polizia, anche sulla stampa, mentre la legge di riforma giudiziaria e la preparazione del testo costituzionale<sup>155</sup> rimanevano invece ancora in sospeso. Dopo alcuni provvedimenti parziali, come l'abolizione della tortura e delle pene straordinarie, decisa su mozione di Mario Pagano con legge dell'1 maggio, e la soppressione della Camera della Sommaria, stabilita il 7 maggio, la riforma giudiziaria venne finalmente approvata il 14 maggio. Essa stabilì l'abolizione di tutti i vecchi tribunali e di tutte le giurisdizioni particolari di qualunque genere, instaurando un nuovo sistema, fondato sui principi della gratuità dell'amministrazione della giustizia, della pubblicità delle sentenze, che andavano quindi scritte in italiano, e della tutela della libertà personale, distinguendo le funzioni di polizia da quelle giudiziarie, prima confuse. Il destino della Repubblica sembrava tuttavia sempre più fosco, anche a causa del disimpegno francese, dal momento che, con il proclama del 23 aprile,

153 Cfr. *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*, cit., p. 45.

154 Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799*, cit., pp. 489-490.

155 Il progetto di costituzione elaborato dall'apposito comitato e in particolare da Mario Pagano non vide mai la luce, in quanto non ebbe neanche il tempo di essere approvato. Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799 tra mito e storia*, cit., p. 33.

il generale Macdonald aveva annunciato la partenza delle truppe francesi da Napoli, dove restava soltanto un presidio in Sant'Elmo. Di lì a poco partì anche l'Abrial, lasciando la totale plenipotenza delle sue facoltà al Governo Provvisorio, mentre l'urgenza di riforme decisive portava il 30 maggio ad emanare nuove disposizioni per l'applicazione effettiva della legge feudale, rimasta quasi del tutto inefficace sul piano pratico, grazie anche al permanere delle vecchie magistrature. Si intensificarono, inoltre, le misure contro i realisti, ma era ormai tardi per resistere all'avanzata dell'esercito sanfedista del cardinale Ruffo<sup>156</sup>.

Politicamente indebolita dai suoi contrasti interni, la Repubblica non aveva nemmeno potuto costruirsi delle forze militari adeguate, oppressa com'era da problemi finanziari e dalla tutela francese. Alle richieste di fucili e munizioni avanzate dal governo, già a marzo i Francesi avevano risposto di esserne sprovvisti, mentre alla fine di maggio il generale Girardon, dal suo quartier generale di Capua, espresse ripetute proteste contro l'indipendenza del governo napoletano, che approntava spedizioni militari verso la Puglia e la Calabria.

Il 13 giugno le truppe sanfediste del Ruffo entrarono a Napoli e, nonostante l'eroica resistenza dei repubblicani, i principali punti di difesa della Capitale furono costretti alla resa, mentre in tutta la città si scatenava la caccia ai giacobini. Ritiratisi in Sant'Elmo, Castel dell'Ovo e Castelnuovo, i repubblicani tentarono ancora nei giorni seguenti delle sortite, ma furono infine costretti a cedere e il 21 giugno il comandante francese dei castelli, Méjan, sottoscrisse con il cardinale Ruffo la loro capitolazione, che non sarebbe stata poi riconosciuta dal Re, dando luogo alle stragi e agli esili. Alla violenza popolare si sarebbe quindi aggiunta quella del sovrano, con la Giunta di Stato e la condanna a morte di molti<sup>157</sup>.

Nel sostegno alla Repubblica napoletana un ruolo di primo piano fu rivestito dal "Monitore Napoletano", periodico diretto da Eleonora Fonseca Pimentel, protagonista di primo piano del movimento rivoluzionario, che, a partire dal suo primo numero, del 2 febbraio 1799, aveva assunto sempre più un forte profilo politico. Nato come organo d'informazione d'indirizzi politici nei territori repubblicani, il periodico andò via via assumendo una veste più articolata, connotandosi anche per alcune sue posizioni critiche verso la stessa attività governativa, cosa che concorse a conferirgli una più autonoma e forte soggettività politica, tanto da farne una delle più fruttuose fonti di comunicazione,

156 EAD., *La Repubblica Napoletana del 1799*, cit., pp. 491-492.

157 *Ivi*, p. 493; De Lorenzo R., *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma, 2001, pp. 160-162.

caratterizzato da costanti richiami ai valori della libertà, dell'uguaglianza e della sovranità popolare, principi appunto fondanti della Repubblica Napoletana<sup>158</sup>.

Nel corso degli anni la storiografia si è interrogata a lungo sulle cause del fallimento dell'esperienza della Repubblica napoletana del 1799. Negli ultimi anni nuove analisi e ricostruzioni, anche per ambiti regionali e locali delle motivazioni del giacobinismo, del movimento di democratizzazione e di repubblicizzazione, delle insorgenze e del sanfedismo, hanno evidenziato caratteri tali da connotare in modo nuovo la lettura d'insieme di tali avvenimenti anche nel Mezzogiorno. Con la conseguenza, rispetto al più generale contesto nazionale, di avere individuato sempre meglio differenze ed assonanze, ma collocandosi fuori da tradizionali posizioni storiografiche che rappresentavano un Nord rivoluzionario e giacobino e un Sud reazionario e sanfedista. Nel contempo, quindi, proprio queste rinnovate letture storiografiche, frutto di studi archivistici portati avanti senza schemi ideologici precostituiti, stanno consentendo di cogliere ormai nella stessa differenziata realtà del Mezzogiorno rilevanti peculiarità ed articolazioni sia del movimento rivoluzionario che di quello antirivoluzionario, nell'insieme delle loro espressioni e connotazioni, sul piano territoriale, sociale ed istituzionale<sup>159</sup>.

La formazione delle Municipalità istituite sotto la spinta autopropulsiva derivante dalle iniziali *Istruzioni generali ai Patrioti* fu caratterizzata da un festoso clima di trascinamento patriottico, in quanto, rispetto ai precedenti assetti e modalità elettive delle rappresentanze nelle università, esse costituirono una rilevante svolta, se si considera il potenziale espletamento dell'elettorato attivo e passivo, allora esercitabile da tutti i presenti alle assemblee popolari, senza più alcuna distinzione di provenienza o appartenenza cetuale. La svolta centralistica attuata dal governo della Repubblica con la decretazione del 9 febbraio 1799 però mutò la situazione. In sintonia con gli indirizzi perseguiti nelle altre Repubbliche italiane, infatti, si dispose la ridefinizione di assetti, funzioni e modalità delle rappresentanze nei governi municipali, configurando un sistema istituzionale-amministrativo periferico che, incentrato su una rideterminata maglia territoriale di Dipartimenti, cantoni e comuni divenne strettamente

---

158 Lerra A., *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il "Monitore Napoletano"*, in *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, a cura di Lerra A. e Musi A., Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 381-385.

159 Lerra, *Dalle Università alle Municipalità ai Comuni*, cit., pp. 131-133.

dipendente, attraverso la rete dei suoi commissari, dal potere centrale<sup>160</sup>. Nel Mezzogiorno il crollo della monarchia costrinse poi le élites ad assumere l'iniziativa politica anche nelle province più lontane dalle operazioni militari, specie per paura della violenza popolare, in quanto la crisi di legittimità aveva lasciato esposta l'intera struttura del potere istituzionale e sociale, sollevando la minaccia di una guerra sociale. La crisi del vecchio sistema accrebbe perciò i livelli di conflittualità nella società meridionale e l'esperienza del 1799 incoraggiò le élites a stringere la presa sulle leve del potere. La controrivoluzione non fu, perciò, un fenomeno solo contadino o plebeo ma coinvolse tutti i gruppi sociali, che spesso anzi la promossero e la utilizzarono, salvo poi perderne a loro volta il controllo. D'altronde, che si sia realizzata una contrapposizione tra giacobini reclutati in ambienti intellettuali e ceti abbienti da un lato, o fra capitale e province, è stato in gran parte smentito dagli studi recenti: gli orientamenti politici repubblicani o controrivoluzionari attraversarono in maniera orizzontale tutti gli strati sociali<sup>161</sup>.

Il mondo delle province e della borghesia meridionale rimase pertanto quasi ovunque invischiato nei suoi conflitti interni: fu solo di fronte ai drammatici eventi del '99 e proprio attraverso di essi che maturò più rapidamente la coscienza politica della borghesia fondiaria e agraria, la quale, sotto tale spinta, avrebbe acquisito consapevolezza della sua posizione<sup>162</sup>. La Repubblica costituì quindi una frattura decisiva nella storia del Regno di Napoli; certo molto, nelle precarie circostanze politiche e finanziarie, rimase sulla carta e avrebbe trovato realizzazione solo nel Decennio napoleonico, ma l'esperienza politica del 1799 ebbe un ruolo fondamentale proprio per la formazione di un nuovo ceto dirigente, che, sotto il governo di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, contribuirà alla radicale trasformazione dello Stato napoletano<sup>163</sup>.

---

160 ID., *Le municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale*, cit., pp. 45-50.

161 De Lorenzo R., *Le città del Mezzogiorno, spazi delle proteste, spazi delle rivoluzioni (1799-1860)*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di Musi A., Esi, Napoli, 2000, pp. 340-344.

162 Villani P., *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari, 1977, pp. 199-201.

163 Lerra, *All'alba della nuova Italia*, cit., pp. 11-12.

## 2.2 *La rete delle Municipalità di Capitanata tra Rivoluzione e Controrivoluzione*

Nell'estate del 1798 Ferdinando IV, preoccupato per l'occupazione militare di Roma da parte delle truppe francesi, ordinò ai Presidi delle province e ai Governatori del Regno di favorire l'arruolamento volontario di reclute dai 17 ai 40 anni, fissando premi dai 15 ai 30 ducati. Anche in Capitanata commissari di leva e reclutatori privati cominciarono ad arruolare i primi militi, ma l'eventualità della guerra sgomentava i contadini e solo in pochi aderirono al reclutamento. Fallita l'adesione volontaria, il Re, con le *Disposizioni* del 2 settembre 1798<sup>164</sup>, impose la coscrizione obbligatoria di 40000 uomini, che gravava anche sulle università, costrette a pagare per il trasporto delle reclute, a subire il baratto dei beni demaniali e la consegna dei veicoli e degli animali da tiro e da basto. Dopo la fuga del Re, fu quindi in questo clima di profonde tensioni e di generale malcontento che, anche in Capitanata, sulla scorta della spinta propulsiva data dalle *Istruzioni ai Patrioti* del Governo Provvisorio del 26 gennaio 1799<sup>165</sup>, iniziarono ad essere istituite delle Municipalità repubblicane.

I commissari "democratizzatori" giunsero perciò nella provincia a fine gennaio, esortando i notabili delle città a formare i municipi e raccomandando «che i pagamenti delle Dogane, e delle Gabelle si continuino come per lo passato, e da quegli stessi che erano impiegati, e che continueranno ad essere in funzione»<sup>166</sup>. Così facendo i patrioti rassicurarono la borghesia terriera, dimostrando che il governo centrale intendeva tutelare il diritto di proprietà e mantenere immutate le gerarchie locali. In pochi tuttavia aderirono sinceramente ai progetti propugnati dai rivoluzionari, in sostanza un'élite abbastanza esigua; la fascia più elevata del ceto borghese, preoccupata di tutelare i propri beni e la posizione sociale egemone, faceva in genere mostra di adesione per mero spirito opportunistico, mentre il resto della popolazione, dalla piccola borghesia agli artigiani, sino al proletariato vero e proprio, temendo cambiamenti radicali, restava su posizioni attendiste.

164 Capone S., *I racconti della rivoluzione*, Edizioni del Rosone, Foggia, 1999, pp. 67-68.

165 Le *Istruzioni ai Patrioti* infatti proclamavano l'uguaglianza, abolivano i titoli "vani e fastosi", raccomandavano di piantare l'albero della libertà, organizzare le Municipalità, composte da un Presidente, un Segretario e 7 membri, o 15 nelle comunità al di sopra dei 10000 abitanti, e la Guardia Civica. *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799), cit., pp. 25-28.

166 Cit. in ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, f. 5540. La Capitanata rientrò quindi nel Dipartimento dell'Ofanto, diviso in 14 Cantoni: Foggia (capoluogo), Ascoli Satriano, Bisaccia, Cerignola, Lucera, Manfredonia, Melfi, Minervino Murge, Monte Sant'Angelo, Pescopagano, San Marco in Lamis, San Severo, Troia e Vico. Cfr. in Appendice, carta n. 4, p. 222.

La prima città a proclamarsi repubblicana fu Cerignola, dove già verso la fine di gennaio 1799 fu innalzato l'albero della libertà sulla piazza principale, con la nomina della nuova municipalità e la formazione della Guardia Civica. Qui, senza contrasti, Giuseppe Rinaldi, prima come municipalista, e poi come Presidente, Giandonato Coccia, Andrea Tortora ed altri patrioti, subentrarono ai rappresentanti del vecchio governo. A Foggia, dove le idee liberali erano abbastanza diffuse, i repubblicani Francesco Paolo e Carmelo Iacuzio, Paolo Raimondi, Giovanni Ricciardi ed altri innalzarono l'albero della libertà il 6 febbraio. Le circostanze suggerirono pertanto ai maggiorenti locali una calcolata adesione al governo repubblicano: alla presidenza della municipalità, insediatasi con la Guardia Civica a Palazzo Dogana, fu posto Ludovico Freda, affiancato da una rappresentanza di nobili, professionisti, proprietari ed ecclesiastici<sup>167</sup>.

L'8 febbraio fu la volta di Lucera, San Severo, Manfredonia, Troia e Monte Sant'Angelo. A Lucera, l'albero della libertà fu piantato sulla scorta delle idee repubblicane diffuse nel circolo animato dalla duchessa Maddalena Candida Mazzaccara, tuttavia la città continuò a restare fortemente filoborbonica, in quanto l'essere sede dell'Udienza provinciale comportava la presenza di un nutrito gruppo di magistrati, funzionari, avvocati e soldati, che rappresentarono un ostacolo alla democratizzazione, riuscendo a mantenerla a lungo nel solco del lealismo monarchico<sup>168</sup>.

A San Severo, agli inizi di febbraio, le istanze repubblicane trovarono sostegno soprattutto in alcuni giovani appartenenti ad influenti famiglie cittadine, come Crescenzo de Ambrosio, i fratelli Carlo e Ambrogio de Ambrosio, Nicola Niro, Giuseppe Nobiletti, il sottotenente Gaspare Cordera, mentre lo stesso vescovo, Giovanni Gaetano Del Muscio, prese l'iniziativa di convocare gli amministratori in carica per favorire un pacifico passaggio al nuovo ordinamento, sancito la mattina dell'8 febbraio, quando, come si è detto, i liberali sanseveresi piantarono l'albero della libertà e procedettero alla distruzione nella piazza del Carmine della baracca delle esazioni feudali.

A Manfredonia giunse ai primi di febbraio un commissario "democratizzatore", che fu ospitato dall'arcivescovo Tommaso Maria Francone, confermando così l'adesione della città al progetto repubblicano. Qualcosa di analogo avvenne pure a Troia, ove l'arrivo di patrioti di Foggia e Lucera e di un commissario del governo napoletano preluse, l'8 febbraio, all'innalzamento dell'albero della

167 Corsi P., *Memoria di una città*, Gerni Editori, San Severo, 2011, pp. 145-147.

168 *Ivi*, pp. 148-150.

libertà e alla scelta dei componenti della municipalità, alla cui presidenza fu eletto Gaspare Salandra, con la benedizione del vescovo Gennaro Clemente Francone, fratello dell'arcivescovo di Manfredonia<sup>169</sup>. Sempre l'8 febbraio i repubblicani di Monte Sant'Angelo, la principale città del Gargano, piantarono anch'essi l'albero della libertà, con le consuete cerimonie, mentre ad Ascoli Satriano la municipalità si insediò il 19 febbraio e venne nominato presidente il notaio Potito D'Autilia, uno dei maggiori esponenti della fazione liberale, di cui facevano parte pure lo storico Cesare d'Alessandro, Paolo Antonio Salvitelli ed Emilio Farina. Nella città, tuttavia, rimase ancora molto forte l'influenza di Angelo Forni, segretario del feudatario Troiano Marulli, duca di Ascoli, coadiuvato dal suo emissario, nonché capo degli armigeri ducali, Marciano Gallo, i quali rappresentarono una costante minaccia per i repubblicani e la neonata municipalità.

Tuttavia, in Capitanata le Municipalità repubblicane mancavano di basi solide ed era inoltre indebolite dall'incapacità di sanare o, almeno attenuare, gli antagonismi di classe. Ciò spiega il fenomeno, subito venuto alla luce, delle cosiddette "insorgenze", che trovarono la loro massa di manovra soprattutto nei ceti subalterni e furono spesso guidate da quegli esponenti dei ceti dirigenti rimasti in vario modo scontenti o delusi dalle scelte dei nuovi organi amministrativi<sup>170</sup>.

A Troia, Lucera, San Severo, Monte Sant'Angelo venne quindi rimosso l'albero della libertà, appena piantato, ed innalzato nuovamente il vessillo borbonico, rinnegato solo pochi giorni prima, cosicché, dal 10 al 20 febbraio, spinte controrivoluzionarie dilagarono in quasi tutta la provincia, degenerando spesso in crimini efferati<sup>171</sup>. Ufficiali dell'esercito borbonico, funzionari regi e proprietari terrieri organizzarono e finanziarono squadre armate. La reazione

---

169 Gargiulo C., *L'albero della libertà in Capitanata*, Loffredo Editore, Napoli, 1975, pp. 37-40.

170 Corsi, *Memoria di una città*, cit., pp. 151-152.

171 La controrivoluzione del 10 febbraio 1799 culminò tragicamente in tre città. A Lucera vennero saccheggiate le case dei giacobini e fu ucciso un capitano francese ospitato dalla famiglia Cavalli. A Troia i realisti fucilarono il capo dei repubblicani, Vincenzo Petruzzi e ammazzarono Luigi Giuliani, che aveva cercato di difenderlo. La folla inferocita di San Severo trucidò il sottotenente Gaspare Cordera, Crescenzo de Ambrosio, i fratelli Carlo e Ambrogio de Ambrosio, Antonio e Giovanni Santelli, Vincenzo e Raimondo Galiani. Anche la Municipalità di Manfredonia subì la controrivoluzione e soltanto il 27 febbraio le truppe di Duhesme s'impadronirono del castello, ripristinando con la forza il governo democratico e nominando come presidente della Municipalità Nicola delli Santi. Cfr. SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 954, c. 27 r., atto stipulato dal notaio Marra di Lucera, 4 settembre 1799.

quindi si propagò in Capitanata: galeotti, disertori, popolani, guardie della Regia Udienza di Lucera formarono un esercito «di circa 18000 fedeli tra cavalleria ed infanteria, pronti a massacrare i barbari»<sup>172</sup>.

Le notizie riguardanti il successo delle forze controrivoluzionarie indussero i Francesi e il loro comandante, Championnet, ad allestire un corpo di spedizione, per riprendere il controllo di una regione strategicamente importante. La spedizione partì da Napoli il 19 febbraio e il 23 venne raggiunta Foggia, che, per la sua fedeltà alla Repubblica e per la centralità della sua posizione geografica, funse da quartiere generale delle truppe francesi. Il generale Duhesme decise poi di procedere all'espugnazione di San Severo, perno della controrivoluzione, in quanto la città coagulava intorno a sé le forze confederate di gran parte dei paesi circostanti. Prima di ordinare l'attacco volle però inviare dei messaggeri a chiederne la resa, senza tuttavia ottenere alcun risultato, cosicché San Severo fu saccheggiata il 25 febbraio<sup>173</sup>.

Il 27 Duhesme ritornò a Foggia, suo quartiere generale, ove ricevette le dichiarazioni di resa delle città che avevano sostenuto San Severo. Poco dopo una colonna francese marciò verso il Gargano, per assicurarne la "democratizzazione" e, giunta a Monte Sant'Angelo, saccheggiò il Santuario, provocando lo sdegno popolare. Mentre le truppe francesi continuavano la riconquista della Capitanata, a Napoli il generale Macdonald successe a Championnet, richiamato in Francia dal Direttorio. Le insurrezioni di alcune città della Campania e la necessità di difendere la capitale indussero il nuovo comandante a evitare dispersione di uomini: il 4 marzo ordinò così al Duhesme, che si preparava ad entrare a Cerignola per sedare focolai controrivoluzionari, di tornare in Campania con la sua colonna, lasciando un presidio a Foggia<sup>174</sup>.

La partenza del generale francese rianimò i borbonici, in quanto fu considerata come una ritirata, cosicché in tutta la Puglia ricominciarono le ribellioni, a cui però la Capitanata non partecipò in modo determinante, perché atterrita dalla sorte toccata a San Severo e dal presidio lasciato a Foggia.

Il generale Macdonald, allora, accortosi che il richiamo delle truppe era stato un errore, stabilì di riprendere la spedizione in Puglia, affidandone il comando al generale Broussier. Il 16 marzo i Francesi giunsero a Cerignola, sedando gli ultimi focolai della rivolta dei realisti. Passarono poi a Barletta, riconquistando

172 Cit. in ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 169.

173 Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 45-47.

174 Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 175-176.

in breve tempo tutta la Puglia, dopo aver debellato le insurrezioni di Andria, Trani e Casamassima, città prettamente monarchiche. Sembrava che la pace fosse stata conseguita, ma troppi focolai erano ormai accesi all'interno della regione. In aprile infatti le perdite subite dai Francesi negli scontri con la Seconda Coalizione li obbligarono a lasciare Napoli, cosicché anche la colonna mobile di Puglia fu costretta a partire. Il 16 aprile le truppe francesi partirono da Brindisi, mentre il 21 se ne andarono da Foggia, abbandonando in breve tempo tutta la regione<sup>175</sup>. Intanto l'armata del cardinale Fabrizio Ruffo era entrata in Puglia, puntando da Matera su Altamura, occupata il 10 maggio. Questi era affiancato dal plenipotenziario del re, Antonio Micheroux, che il 14 maggio sbarcava a Bari, mentre il 16 era già a Barletta, pronto a ricevere una delegazione di Manfredonia. La continuazione di questa inarrestabile avanzata sanfedista in Puglia, fu segnata da tappe significative in Capitanata. Il 19 maggio Micheroux sbarcò a Manfredonia, trovandola già liberata dai repubblicani ad opera della fazione realista: alcune squadre armate erano riuscite infatti ad occupare il castello e ad innalzare la bandiera borbonica, piombando sulla città dai loro nascondigli sul Gargano<sup>176</sup>.

Fu poi la volta di Foggia, considerata una roccaforte dei repubblicani, ma dove le forze controrivoluzionarie stavano di giorno in giorno rafforzandosi, soprattutto nei ceti popolari. Alla notizia dello sbarco a Manfredonia, il 21 maggio, scoppiarono dei tumulti in città, capeggiati da Serafino Della Martora, il principale esponente del partito filoborbonico, a cui si arresero i repubblicani, riuscendo così ad evitare un bagno di sangue. La centralità secolare, conferita alla città dagli scambi commerciali, dalla fiera, dalla Dogana, venne così sfruttata strategicamente. Micheroux, infatti, si insediò a Palazzo Dogana il 22 maggio, stabilendo il dislocamento e l'approvvigionamento a Foggia dell'intero corpo militare.

Una transizione morbida caratterizzò la riconquista borbonica del capoluogo dauno la cui "sdemocratizzazione" consentì di intercettare le entrate della Dogana; inoltre la sua presa avvenne in tempo di fiera, in quanto la notizia del tracollo repubblicano sarebbe giunta sin nei centri più remoti della provincia, propiziandone il ritorno all'obbedienza regia in maniera più efficace che se fossero state usate le armi<sup>177</sup>.

---

175 Tedeschi G. A. ed E., *Diario di Ascoli Satriano 1799-1829*, a cura di Ventura A., Grenzi Editore, Foggia, 2008, pp. 14-16.

176 Rao, *La Repubblica Napoletana*, cit., pp. 513-514.

177 Spagnoletti, *Capitanata e Terra di Bari nel 1799*, cit., pp. 42-43.

Per quanto riguarda le altre città della Capitanata, la resa di Foggia era stata preceduta da quella di Ascoli, Cerignola, San Severo, Lucera, Monte Sant'Angelo e dell'intero Gargano. Il cardinale Ruffo, mossosi da Altamura, giunse quindi il 31 maggio ad Ascoli, stabilendovi il suo quartier generale fino al 2 giugno, partendo poi alla volta di Napoli<sup>178</sup>. Le vicende del '99 evidenziarono in Capitanata una forte polarizzazione sociale, più accentuata ovviamente nei centri medio-piccoli rispetto a quelli più popolosi; alcuni "galantuomini" avevano creduto nel progetto giacobino, altri vi avevano aderito solo perché interessati all'egemonia e alla ricchezza, mentre i ceti popolari, privi di ogni ideologia rivoluzionaria, anelavano alla soppressione del regime feudale, al recupero della terra, alla diminuzione delle tasse e a migliori condizioni di vita<sup>179</sup>.

Nella provincia foggiana poi, come s'è visto, molte Municipalità repubblicane erano state istituite sulla spinta delle iniziali *Istruzioni generali ai patrioti*, che, allargando il potenziale espletamento dell'elettorato attivo e passivo, ora esercitabile da tutti i presenti alle assemblee popolari, aveva inizialmente suscitato grande entusiasmo, ma la successiva svolta centralistica attuata dal governo della Repubblica con la decretazione del 9 febbraio 1799 deluse molte aspettative, acuendo il malcontento dei ceti popolari, già molto profondo per i continui ritardi nell'attuazione delle riforme promesse dal governo repubblicano. Nelle Municipalità, pertanto, cominciarono ad avere più facile gioco e più larghi spazi anche trasformistiche rideterminazioni di ruoli e funzioni di potere da parte di locali ceti dirigenti<sup>180</sup>. La parabola della rivoluzione si esaurì così in cinque mesi, scanditi da paure, contraddizioni, violenza e massacri. I mutamenti economico-sociali proclamati dai Francesi avevano illuso la parte più radicale della borghesia, i giovani intellettuali e qualche ecclesiastico, ma le imposizioni del

178 Ad Ascoli un colpo di mano dei controrivoluzionari fu messo in atto il 30 aprile, accompagnato e seguito da tumulti ed eccidi particolarmente efferati, compiuti da Angelo Forni e da Marciano Gallo, in cui persero la vita i liberali Potito D'Autilia, con la moglie Eugenia Parrino, Cesare D'Alessandro, Paolo Antonio Salvitelli ed Emilio Farina; Cerignola passò dalla parte delle forze della Restaurazione solo il 19 maggio, come Lucera e Monte Sant'Angelo, mentre San Severo capitolò definitivamente il 22. Tedeschi, *Diario di Ascoli Satriano*, cit., pp. 16-18.

179 Lucarelli A., *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, Bari, 1934, vol. II, pp. 193-196.

180 Lerra, *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, cit., pp. 406-410; Davis J. A., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Rao A. M., Carocci, Roma, 1999, pp. 349-355.

Governo Provvisorio e l'immobilismo dei patrioti locali resero irrealizzabile la formazione di municipalità indipendenti.

Inoltre in Capitanata, provincia bisognosa d'interventi radicali, il divario tra le classi colte e il "popolo basso" era enorme. La sparuta cerchia riformista, formata da nobili illuminati, professionisti, membri del basso clero, era isolata e in molti casi i notabili divennero repubblicani solo per convenienze personali. Le controrivoluzioni furono quindi strumentalizzate da ecclesiastici, briganti e aristocratici locali, ansiosi di sistemare vecchie questioni<sup>181</sup>.

L'uso più intenso della violenza e la difficoltà ad incanalare il lealismo monarchico o l'adesione alla Repubblica verso forme più propriamente politiche furono dovuti alla scarsa consistenza delle *élites* locali, alla loro frantumazione e all'essere più un insieme esiguo di famiglie che un gruppo.

L'esiguità di nuclei capaci d'imprimere propri connotati al movimento rivoluzionario o controrivoluzionario diventò ancor più palpabile allorché la lotta nelle comunità di Capitanata assunse le caratteristiche di una resa dei conti all'interno del notabilato locale, come avvenne a Troia, ad Ascoli e a San Severo, per citare i casi più significativi<sup>182</sup>. Al debole tasso di mediazione politica contribuì anche l'isolamento in cui vivevano molte comunità, che portava alla loro più accentuata vulnerabilità di fronte ad un contesto sempre più privo dei tradizionali quadri di riferimento, favorendo la circolazione di notizie amplificate e senza controllo e l'emergere di capi fazione che agivano nella più totale autonomia, passando disinvoltamente da una fazione all'altra e utilizzando le consuete armi di controllo del territorio: le comitive armate con le quali collusero o di cui si posero alla testa<sup>183</sup>. Infine, molti dei patrioti coinvolti nella Rivoluzione del 1799 facevano anche parte della Massoneria, trasformatasi in giacobinismo, che aveva trovato nella Daunia diversi seguaci forse per la grande autorità dei Principi di San Severo, uno dei quali, Raimondo di Sangro, era stato Gran Maestro. Parecchi di loro poi, con il ritorno dei Borboni, saranno colpiti dai provvedimenti della Giunta di Stato, che

---

181 Tiecco S., *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata tra Rivoluzione e prima Restaurazione*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 83-85.

182 Spagnoletti, *Capitanata e Terra di Bari nel 1799*, cit., pp. 38-40.

183 A tal proposito, infatti, Vincenzo Cuoco riteneva il dipartimento dell'Ofanto il territorio di coltura delle insorgenze, caratterizzato dalla diffusione del cosiddetto "governo per vendetta", che in Capitanata assunse proporzioni impressionanti e si trasformò in una resa dei conti protrattasi anche oltre giugno 1799 fra fazioni di gruppi dirigenti o fra questi e i ceti popolari. Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Villani P., Laterza, Bari, 1976, p. 150.

invierà nelle province i commissari regi per scovare e punire i cosiddetti “rei di Stato”<sup>184</sup>.

### 2.3 *Dalle Università alle Municipalità nella Capitanata repubblicana*

#### 2.3.1 *Le Municipalità di Foggia e di Manfredonia*

Foggia alle soglie del 1799 era un centro mercantile aperto al confronto, con molti giovani che studiando a Napoli ebbero modo di accostarsi alle idee illuministe e di diffonderle in città; era inoltre, come si è già visto nel primo capitolo, sede del Tribunale della Dogana e di un'importante fiera, nonché di una loggia massonica esistente dal 1789. Per tutta questa serie di motivi, nel capoluogo dauno nel 1799 esisteva un “partito democratico”, cosicché l'università fu tra le prime in Capitanata a proclamarsi repubblicana. Il 3 febbraio alcuni cittadini indossavano già la coccarda tricolore, mentre nei giorni successivi i “galantuomini” Francesco Paolo Villani, Giovanni Ricciardi, Bartolomeo Grana e Domenico Mazza si recarono nella capitale per verificare le notizie sulla fine della monarchia che da alcuni giorni circolavano in città<sup>185</sup>.

La mattina del 6 febbraio 1799 fu innalzato dalla marchesa Francesca de Carolis l'albero della libertà senza violenze; principale fautore del mantenimento della stabilità fu il marchese Ludovico Freda, maggiore esponente di un gruppo dirigente moderato<sup>186</sup>. Il 7 febbraio Zefiro Marone, commissario della Repubblica napoletana, giunto a Foggia in compagnia di Giovanni Ricciardi, comunicò al popolo, radunato davanti al Palazzo Dogana, i nominativi dei nuovi amministratori. Come Presidente della Municipalità venne scelto Ludovico Freda, affiancato da cinque nobili, tre avvocati, quattro proprietari e tre

184 Fra i patrioti dauni si annoveravano: a Foggia, Francesco Paolo e Raimondo Iacuzio e Luigi Mastrolillo; a Lucera, Beniamino e Cosimo Cavallo, Raffaele Tedeschi, Francesco Fiani; a San Severo, Crescenzo, Carlo e Ambrogio De Ambrosio, Vincenzo e Raimondo Galiani, Antonio e Giovanni Santelli; ad Ascoli Potito D'Autilia, Antonio Salvitelli, Antonio Maffei; a Troia Vincenzo Petruzzi e Luigi Giuliani; a Cerignola Giandonato Coccia, Andrea Tortora e Giuseppe Rinaldi. Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 62-63.

185 Villani C., *Foggia nella storia. Raccolta di Studi Foggiani*, vol. III, Foggia, 1930, pp. 114-120.

186 Si distinsero come repubblicani il marchese Vincenzo Bruno, Francesco Paolo e Carmelo Iacuzio, Paolo Raimondi, il marchese Orazio Salerni di Rose, Francesco Saverio Massari, il barone Francesco Paolo Zezza e i fratelli Celentani. Pilone, *Storia di Foggia*, cit., pp. 110-111.

ecclesiastici, nonché da Emilio Patroni e Francesco Rosati<sup>187</sup>. Si formò anche la Guardia Civica<sup>188</sup>, comandata da Leonardo Tortorelli. Il governatore della Dogana in quel momento era Giuseppe Gargani, uditori erano Michele Accinni e Giovanni De Gemmis, avvocato dell'Erario doganale Pasquale dell'Acqua e tesoriere Pasquale Ferrucci. Restarono tutti al loro posto, anche in ottemperanza al decreto dell'11 piovoso (30 gennaio), in base al quale tutte le autorità e i magistrati che esistevano sotto la monarchia avrebbero continuato le loro funzioni fino a nuovo ordine, decisione indice di sano realismo, soprattutto se si considera la complessità di macchine burocratiche come la Dogana, istituzione importante non solo per le sue funzioni economiche e giurisdizionali, ma anche per il rilevante interesse fiscale che rivestiva<sup>189</sup>.

L'8 febbraio giunse in città il generale Duhesme, che ordinò l'arruolamento obbligatorio nella Guardia Civica, trasformando così la città in un quartiere generale delle truppe transalpine. Come compenso della sua fedeltà Foggia chiese di essere dichiarata concapitale e il generale Championnet ne accolse la richiesta, proclamandola addirittura capitale della Capitanata e del Contado del Molise, e dotandola di speciale Intendenza. Con tale concessione essa divenne sede del comando supremo, cosa che le conferì una relativa tranquillità. Questa gestione moderata segnò la maturità della classe dirigente foggiana e rassicurò la popolazione<sup>190</sup>.

Il 21 piovoso (9 febbraio), il Laubert, Presidente del Governo provvisorio, inviò al Governatore della Dogana, Gargani, chiusi in un plico, tre proclami a

187 I cinque nobili erano: i marchesi Francesco Paolo e Giuseppe Liborio Celentani, Domenico De Luca, Domenico Maria Cimaglia e il barone Francesco Paolo Zezza; i tre avvocati: Francesco Saverio Massari, Nicola Maria Rota e Francesco Paolo Villani; i quattro proprietari: Giuseppe Antonelli, Giuseppe la Rocca, Girolamo del Pozzo e Pasquale de Nisi; ed infine i tre ecclesiastici: l'arciprete Andrea de Carolis, i canonici Giuseppe Azzariti e Ottavio Gaeta. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 131-134.

188 Il servizio ordinario della Guardia Civica fu di "rondare" di giorno e di notte per le vie di Foggia e di fare la guardia al quartiere generale del corpo e alle porte della città. Da un'analisi della composizione socio-professionale «delle persone che volontariamente si offrivano alla Guardia Civica del giorno» risulta che a Foggia molto spesso le pattuglie erano formate "per professioni". La peculiare organizzazione delle pattuglie per professioni non ebbe però ripercussioni a livello operativo: non risulta, infatti, che i drappelli abbiano mai agito secondo una logica corporativa. Tuttavia, la tendenziale trasformazione di questa prassi a regola appare un segnale della forte coesione delle élites politico-amministrative locali. Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., pp. 100-102.

189 Russo S., *La Dogana di Foggia*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 48-49.

190 Pilone, *Storia di Foggia*, cit., pp. 112-115.

stampa, con l'ordine di farli pubblicare nei luoghi di sua giurisdizione. Il primo era il famoso proclama del 10 piovoso inviato dal generale Championnet agli abitanti della Calabria, della Puglia e dei due Abruzzi, in cui invitava la popolazione, con minacce non del tutto velate, ad accettare la Repubblica. Nel secondo, del 7 piovoso, si ordinava che i pagamenti delle dogane e delle gabelle si effettuassero come in passato, mantenendo gli stessi impiegati, che dovevano continuare ad esercitare le loro funzioni: «il presente ordine deve essere pubblicato, per aver la sua pronta esecuzione, affinché i pagamenti non soffrano verun ritardo»<sup>191</sup>. Il terzo, datato 6 piovoso, poneva le basi per l'abolizione di tutti i diritti di primogenitura e fedecommissi<sup>192</sup>.

Leco dei venti controrivoluzionari giunse però anche a Foggia, tanto che, mentre il 25 febbraio Duhesme riconquistava San Severo, il generale Broussier minacciava di saccheggiare il capoluogo dauno. La Municipalità, per impedire ogni violenza, gli offrì una regalia di 1200 ducati in monete d'argento, senza però riuscire ad evitare che il 2 marzo venissero fucilati i realisti foggiani Giuseppe e Vincenzo de Bellis, Gaetano Valente, Giuseppe Fulgerio e Francesco Fasano<sup>193</sup>.

Duhesme e Broussier partirono poco dopo per la Campania, ma il nuovo comandante dell'armata di Puglia, Olivier, insediò a Foggia il campo militare, imponendole una contribuzione di 20.000 ducati e 40 cavalli, che la Municipalità non poteva permettersi di pagare. I municipalisti avviarono così una lunga trattativa: versarono 1100 ducati d'argento al suo aiutante di campo, Nicola Piero, pregandolo di intercedere per una riduzione della somma, mentre il 20 aprile stabilirono, per ottenere uno sconto ed evitare il saccheggio della città, di donare un gioiello al generale, che, avendo gradito il dono, ribassò la contribuzione.

Il 22 aprile l'armata di Olivier lasciò la città, ormai difesa solo dalla Guardia Civica. La permanenza delle truppe a Foggia aveva incenerito le risorse della Municipalità<sup>194</sup>, che però, grazie alle qualità politiche degli amministratori, era riuscita a sottrarre alla morte molti realisti e ad impedire il saccheggio della città.

191 Cit. in ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5540.

192 Tritto M. R., *I fatti del 1799 in Capitanata nella documentazione dell'Archivio di Stato di Foggia*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 180-181. Cfr. in Appendice, doc. n. 2, p. 223.

193 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 38, fasc. 4368, cc. 2-3.

194 Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 135-139. Le spese sostenute dalla Municipalità durante il periodo repubblicano ammontavano a ducati 8.889.15.3. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, fasc. 5510, c. 2. Cfr. in Appendice, doc. n. 3, p. 224.

La partenza dell'esercito francese aprì le porte alla Restaurazione borbonica, che in Capitanata, e, di conseguenza, a Foggia, fu caratterizzata dal predominio della linea moderata del cavaliere Antonio Micheroux, plenipotenziario di Ferdinando IV, rispetto a quella più intransigente del cardinale Ruffo. Micheroux fu favorito in ciò dall'iniziativa del conte Troiano Marulli<sup>195</sup>, che era riuscito a compattare intorno a sé militari sbandati del già regio esercito o uomini legati a lui da vincoli di natura clientelare.

La notizia dell'arrivo del cavaliere Micheroux a Manfredonia il 19 maggio, alla testa di una piccola flotta russo-turca alimentò, quindi, la controrivoluzione a Foggia, guidata, come si è detto, dal capo dei realisti foggiani, Serafino della Martora. Si ebbero pertanto tumulti popolari, che spinsero i democratici della città a tentare un'ultima resistenza, ma poco dopo, il 21 maggio, questi si arresero, cosicché all'arrivo delle truppe regie la situazione si era ormai stabilizzata. Durante il suo primo ingresso a Foggia, il 22 maggio, il Micheroux, al quale erano andati incontro il mastrogiurato Pasquale de Nisi e gli eletti Giuseppe Liborio Celentani, Ludovico Freda, Domenico Cimaglia e Francesco Paolo Villani<sup>196</sup>, si mostrò magnanimo concedendo a tutti il perdono, in seguito al quale la città dovette esprimersi quasi all'unanimità per la restaurazione della monarchia e disarmare la Guardia Civica, mentre solo pochi vennero arrestati come sovversivi e reazionari<sup>197</sup>.

Giovanni de Gemmis, delegato da Gargani alla Polizia della città, non prese provvedimenti contro «coloro i quali siansi fatti sedurre da Ribelli», ma, volendo prevenire furti e vendette, emanò alcune disposizioni il 15 giugno 1799: era proibito «dalle ore due in poi camminare per la città senza lanterna o altro lume sotto pena, in caso di contravvenzione, di un mese di carcere e di altre a nostro arbitrio»<sup>198</sup> e anche portare qualunque tipo di arma. Inoltre si raccomandava

195 Troiano Marulli, quarto conte di Barletta, nacque il 3 giugno del 1774. Studiò nel collegio dei Tolomei di Siena, prestò servizio nella cavalleria, nel "Reggimento Dragoni Principe" e il suo sostegno al cavaliere Micheroux fu fondamentale per la Restaurazione borbonica in molte zone della Puglia e della stessa Capitanata. Lo Faro F. M. *"Un nobile volontario di cavalleria", la Santafede e l'orgoglio militare: il conte Troiano Marulli nel 1799*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 113-125.

196 Questi Governanti, subentrati l'1 febbraio 1799 al precedente governo cittadino, formato dal mastrogiurato Nicolò Valentini e dagli eletti Vincenzo Casigli, Vincenzo de Carolis e Domenico Mazza, resteranno in carica fino al 31 agosto 1799. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, fasc. 5510, cc. 1-2.

197 Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 50-51.

198 Cit. in ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5558, c. 3.

ai locandieri, ai tavernieri e pure ai privati cittadini di dichiarare e registrare sempre i forestieri che ospitavano<sup>199</sup>.

Il problema della sicurezza divenne così fondamentale, in quanto la Restaurazione borbonica non portò soltanto al disarmo della Guardia nazionale e all'organizzazione di una milizia civica, ora chiamata a garantire la tenuta dell'ordine monarchico, ma comportò anche il ripristino delle norme vigenti nel periodo pre-rivoluzionario. Per Foggia questo significava che la polizia della città, e quindi, il potere d'ispezione e di comando sugli organi preposti alla sicurezza interna, dovevano essere restituiti al Presidente del Tribunale della Dogana, o per esso, a un suo delegato scelto fra i magistrati di quel tribunale. L'amministrazione cittadina risultava in tal modo espropriata della funzione di comando sulla milizia che aveva esercitato durante la parentesi repubblicana, venendo privata di una propria ed autonoma forza esecutiva<sup>200</sup>.

La parabola repubblicana di Foggia fu caratterizzata dall'adesione al movimento democratico di esponenti dell'aristocrazia e borghesia foggiana, quali Leonardo Tortorelli, Francesco Paolo Zezza, Francesco Paolo e Giuseppe Liborio Celentani, Domenico De Luca, Pasquale de Nisi, solo per citarne alcuni, che appena due anni prima, nel 1797, in occasione delle nozze del principe ereditario Francesco e dell'arciduchessa Maria Clementina d'Austria, erano invece stati in prima linea nell'organizzazione delle celebrazioni nuziali, consacrando ai bisogni del Re mobili, case e masserie e ottenendo per questo anche titoli nobiliari. Appare perciò evidente come l'élite cittadina sia riuscita ad avere un ruolo attivo nelle vicende repubblicane non solo per sincera adesione ai principi rivoluzionari, ma anche per mero calcolo, per controllarne l'evoluzione ed evitare gli eccessi che ne sarebbero potuti scaturire, tutelando così i propri interessi<sup>201</sup>.

La Municipalità della città fu caratterizzata da un'articolata composizione sociale e professionale, dal momento che comprendeva, oltre ai nobili, anche avvocati e proprietari, confermando così un'apertura al ceto borghese e ai proprietari che troverà piena realizzazione nel Decennio napoleonico. Si può inoltre notare che anche la Chiesa era pienamente rappresentata nella Municipalità, essendoci al suo interno tre ecclesiastici, a dimostrazione del ruolo attivo rivestito da essa nelle vicende repubblicane. Sulla classe dirigente foggiana che aveva aderito alla Repubblica del 1799, tuttavia, stava per abbattersi la scure

199 *Ivi*, c. 4.

200 Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., pp. 103-105.

201 Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica*, cit., pp. 62-65.

della Restaurazione borbonica, con la Giunta di Stato, la quale avrebbe mietuto vittime anche nel capoluogo dauno, comminando confische, arresti e condanne a morte.

Manfredonia era una città marinara, aperta allo scambio d'idee, insofferente al controllo doganale, perciò in essa si avvertiva, favorita anche dall'opera pedagogica degli Scolopi, la necessità di riforme e di progresso civile. Questo desiderio di emancipazione aveva accelerato le trasformazioni sociali della città, ma anche incentivato le ambizioni della borghesia emergente nei confronti dell'ordinamento politico vigente, cosa che alimentò la Rivoluzione del 1799. Il suo porto, poi, agevolava gli scambi commerciali con Venezia, Fiume, Zara, cosicché la posizione strategica dello scalo consentiva il controllo dell'Adriatico e il rapido accesso, attraverso la Capitanata, nel Regno di Napoli<sup>202</sup>.

Come si è visto nel primo capitolo, il 19 giugno 1797 Ferdinando IV e Maria Carolina avevano accolto al porto di Manfredonia l'arciduchessa austriaca Maria Clementina, proveniente da Trieste. In tale occasione all'università sipontina fu addebitata buona parte delle spese occorse per renderne più sicuro e agevole lo sbarco, cosa che contribuì ad acuire il già diffuso malcontento nei confronti del governo di Ferdinando IV<sup>203</sup>. La notizia della fuga del re in Sicilia e della successiva proclamazione della Repubblica suscitarono manifestazioni di giubilo anche tra i pochi giacobini di Manfredonia<sup>204</sup>, che aderirono al progetto repubblicano: il vescovo Tommaso Maria Francone, infatti, ospitò in casa sua, nei primi giorni di febbraio, il commissario per la Capitanata, Giovanni Apparizio, mandato a "democratizzare" la città. Tuttavia, come a Lucera, a Troia, a Monte Sant'Angelo, a San Severo e in diversi altri comuni, i realisti, molto più numerosi e appoggiati dalla maggior parte dei notabili e degli ecclesiastici, presto avviarono un tentativo di controrivoluzione anche a Manfredonia, dove, per di più, avevano trovato asilo, durante l'estate del 1798, numerosi corsi, profughi dalla loro isola, tormentata dalla lotta per l'indipendenza dalla Francia, e perciò impegnati in una decisa azione di propaganda contro la rivoluzione francese e

202 Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 148-149.

203 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, sedute del 26 marzo e del 17 aprile 1797.

204 Luigi De la Grannelais, Gian Tommaso Giordani, Francesco Spinelli, Giuseppe Montoliva e Francesco Paolo Bozzelli furono tra i più accaniti repubblicani. De Feudis, *Manfredonia tra il '700 e '800*, cit., p. 40.

Napoleone Bonaparte<sup>205</sup>. Il 10 febbraio 1799, l'ancoraggio nella rada della città di navi mercantili dirette a Brindisi, amplificato astutamente dai realisti, che diffondevano in Capitanata le voci dell'arrivo della flotta moscovita, provocò le rivolte di Lucera e Troia, sulla cui scia cercarono di sollevarsi anche i sanfedisti sipontini, tra cui spiccavano: Michele Fresini, benestante; Luigi Maria Ciuffredi, capitano di marina; Pasquale Tortora, amministratore della Regia Dogana, e Pietro Sorina, funzionario postale<sup>206</sup>.

Qualche giorno dopo, il 18 febbraio, il Consiglio cittadino, davanti ad una situazione di disordine generale, decise di riunirsi per nominare un nuovo Governo a tutela della pubblica quiete, costituito da Nicola delli Santi, in qualità di sindaco, e da Nicola Celentani, Berlingiero de Nicastro, Giuseppe Domenico Minonno e Domenico Fiore, in qualità di eletti<sup>207</sup>.

La reazione francese a questi tentativi controrivoluzionari non si fece però attendere: il 20 febbraio, reduci dagli scontri di San Severo, giunsero a Manfredonia numerosi militari francesi, impadronendosi del Castello il 27 febbraio e ripristinando con la forza il governo repubblicano. I Francesi si fermarono in città dal 27 febbraio al 3 marzo 1799, formando la Guardia Civica e insediando una Municipalità, presieduta da Nicola delli Santi, già sindaco della città, e avente altri sei componenti e un segretario<sup>208</sup>, mentre la Guardia Civica, guidata

205 Tra questi avevano lasciato buon ricordo di sé il conte De Rossi con la moglie e la figlia, Giocondo Manfredi e il figlio Adriano, Savino Girolami e la moglie, Astolfo Astolfi, Francesco Saverio Battaglini, Lorenzo Durazzi, Antonio Guidone e Giovanni Francesco Boccheciampo di Oletta. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., p. 309.

206 Michele Fresini fu tra i capeggiatori della grande insurrezione sanfedista di San Severo del 25 e 26 febbraio. Dopo quella battaglia, con un buon numero di realisti si portò nella Murgia barese, per unirsi alle bande del cardinale Ruffo, in marcia verso Napoli. Il Sorina, friulano di nascita ma da diversi anni residente a Manfredonia, luogo natale della moglie, era "regio letterario" ed aveva la funzione di corriere del re. Egli riuscì a sollevare contro i repubblicani le popolazioni di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Rodi Garganico. E fu, come il Fresini, alla testa dell'insurrezione di San Severo. Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 70-71.

207 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, seduta del 18 febbraio 1799. Solitamente la nomina dei nuovi Governanti avveniva nel mese di agosto, ma evidentemente l'eccezionalità della situazione spinse il Consiglio ad un rinnovo anticipato del Governo cittadino. Questi amministratori rimasero in carica fino al 18 agosto 1799.

208 Da notare come spesso i Francesi tendessero ad assegnare ruoli nelle Municipalità a coloro che già ne ricoprivano nelle amministrazioni locali, probabilmente per assicurarsi il sostegno delle élites. Dopo qualche giorno tuttavia Nicola delli Santi rinunciò all'incarico e Duhesme nominò Presidente della Municipalità Pietro Pascale, che pure cercò in tutti i modi di sottrarsi a tale onere. Gentile, *Manfredonia*, cit., pp. 210-212.

da Tiberio Pascale, prendeva il controllo della città e delle aree circostanti, disarmando i contadini e i garzoni delle masserie. La necessità di una Guardia Civica a tutela dell'ordine pubblico e a difesa del Castello e della relativa artiglieria, era d'altronde già stata espressa dai Consiliari nella seduta del Consiglio del 20 febbraio, allorché era stato stabilito che essa venisse finanziata con il denaro proveniente dalla Cassa delle Pubbliche Strade<sup>209</sup>.

La Municipalità ebbe il sostegno soprattutto di operai portuali e pescatori, notoriamente legati ad armatori e mercanti, favorevoli alla Repubblica. Data l'importanza del porto, Manfredonia divenne quindi la base delle colonne mobili destinate a sedare le rivolte dei sanfedisti nel Gargano, nonché un importante centro di approvvigionamento e di controllo. Da qui il generale Thiebault, il 15 marzo, riuscì a catturare una nave al servizio di Ferdinando IV, avvistata a 5 miglia dalla costa. E il commissario "democratizzatore" per la Capitanata, Giovanni Apparasio, il 31 marzo, con imbarcazioni del posto raggiunse il porto di Trani per imporvi il blocco e impedire così i rifornimenti ai sanfedisti<sup>210</sup>.

Poco dopo, intorno alla metà di aprile, tuttavia i Francesi ritennero di dover abbandonare la postazione di Manfredonia, non perché ne ignorassero la particolare importanza strategica e non prevedessero gli sbarchi imminenti di truppe destinate a Napoli contro la Repubblica, ma per non impegnarsi in una battaglia campale. Il cardinale Ruffo e i capi militari austriaci, russi e borbonici, infatti, erano consapevoli che il porto di Manfredonia rappresentava nell'Adriatico il punto di sbarco più vicino e conveniente per i contingenti destinati a Napoli, come si evince da una lettera scritta dal Ruffo l'8 maggio al ministro Acton: «Se poi venissero i Russi in Manfredonia sarebbe un altro paio di maniche e potremmo sperare che molti si rendessero e ci lascerebbero unire col partito d'Abruzzo e fare la strada più comoda»<sup>211</sup>.

Il 17 maggio Micheroux, plenipotenziario di Ferdinando IV, ricevette a Barletta un emissario di Manfredonia e il giorno seguente comunicò al cardinale Ruffo che: «In punto ricevo con espresso la grata nuova che Manfredonia si è realizzata e che i Deputati sono già in viaggio. Ma l'incontrerò per via»<sup>212</sup>. Pertanto, l'indomani, il 19 maggio, raggiunse Manfredonia, trovandola già

209 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, seduta del 20 febbraio 1799.

210 SASL, Protocolli notarili, s. II, vol. 820, cc. 491 v.-492 v. e 493 r.-494 r., atti pubblici stipulati dal notaio Vincenzo Ricca di Foggia il 13 giugno 1800.

211 Cit. in *Archivio storico per le province napoletane*, 1883, fasc. IV, p. 639.

212 Cit. in ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, b. 4331, lettera del Micheroux al Ruffo, Barletta 18 maggio 1799.

sottomessa alla causa borbonica, in quanto sulle torri del castello ormai sventolava la bandiera reale, issata da gruppi di sanfedisti giunti dai boschi di Vieste, dove si erano tenuti nascosti per diversi giorni, agli ordini dei manfredoniani Pietro Sorina e Pasquale Tortora<sup>213</sup>.

Da ciò si può dedurre che la causa repubblicana a Manfredonia ebbe un caposaldo fino al momento della partenza dei Francesi e allo sbarco dei contingenti russi<sup>214</sup>; con la fine dell'esperienza repubblicana e la vittoria dei realisti, quindi, diversi giacobini di Manfredonia furono rinchiusi nel locale Castello, stracolmo di prigionieri, in buona parte abruzzesi, mentre la paura delle ritorsioni spingeva molti di quelli coinvolti nelle vicende della Repubblica a discolarsi, come Pietro Pascale, che era stato incaricato dai Francesi di sostituire Nicola delli Santi alla presidenza della Municipalità.

Questi, infatti, si affrettò a raccogliere testimonianze davanti al notaio Vincenzo Michele De Stasio di Foggia per poter dimostrare che egli aveva chiesto al generale francese Duhesme e al suo aiutante: «Che l'avessero esentato da qualunque impiego della repubblica e della Municipalità di Manfredonia e che stante la rinuncia prodotta dal signor Nicola delli Santi Presidente di quel tempo della detta Municipalità, si volesse far calare l'elezione di tal carica in persona del suddetto; ma esso Don Pietro Pascale non ha occupato in tutto il tempo della Repubblica veruna carica»<sup>215</sup>.

In tal modo egli sperava di allontanare eventuali vendette che la Restaurazione borbonica avrebbe portato con sé, come in effetti accadrà anche nella città sipontina con la caccia ai "rei di Stato".

### 2.3.2 *Le Municipalità di Cerignola e San Severo*

Nel 1797 Ferdinando IV, a Foggia per celebrare il matrimonio di suo figlio Francesco con Maria Clementina d'Austria, dopo tre giorni di permanenza in città, intraprendeva un lungo viaggio per la Puglia, durato circa un mese. Per il re viaggiare era un aspetto ed una metafora del controllo, la

213 Spagnoletti, *Capitanata e Terra di Bari nel 1799*, cit., pp. 41-42.

214 A Manfredonia sbarcarono 390 russi e 30 napoletani della corvetta "La Fortuna", con quattro cannoni da campagna, che tra il 21 e il 22 maggio mossero alla volta di Foggia. Gentile, *Manfredonia*, cit., pp. 213-214.

215 Cit. in SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 1952, cc. 214r.-215 v., atto pubblico stipulato dal notaio Vincenzo Michele De Stasio di Foggia il 24 dicembre 1799.

cui logica apparteneva alle strategie di promozione dell'immagine dinastica. L'incontro con la comunità di Cerignola però indispettì il sovrano, che il 17 aprile annotava: «alla Cerignola la gente è stata molto insolente per cui mi sono inquietato bastantemente»<sup>216</sup>. L'accoglienza ostile offriva la misura dell'impopolarità della famiglia reale ed era il sintomo di un generale malcontento, esasperato dalla politica fiscale e sfociato in aperto dissenso.

Due anni dopo, il disagio e il biasimo diffusi tra tutti i ceti generarono l'esigenza di un cambiamento politico, cosicché, quando a Napoli venne proclamata la Repubblica, Cerignola fu la prima città della Capitanata a proclamarsi repubblicana; infatti, a fine gennaio, senza contrasti, Giuseppe Rinaldi, Giandonato Coccia, Andrea Tortora ed altri patrioti subentrarono al sindaco Francesco Tonti, al prosindaco Donatangelo Morra e agli eletti Pasquale Battaglino, Giuseppe Borrelli e Michele d'Alessandro, rappresentanti del vecchio governo<sup>217</sup>. I nuovi amministratori piantarono l'albero della libertà nella piazza principale di Cerignola e formarono la Guardia Civica<sup>218</sup>. Probabilmente il cambiamento di governo avvenne pacificamente perché lo spirito di ribellione già serpeggiava da tempo in quella parte dell'élite cittadina che mirava a liberarsi dal giogo del feudatario, con cui l'università era impegnata, ormai da più di cinquant'anni, in un'annosa vertenza, rinfocolatasi come si è visto, proprio negli anni Novanta del secolo<sup>219</sup>.

I repubblicani di Cerignola erano soprattutto professionisti, nonché proprietari terrieri, piccoli agricoltori ed anche negozianti. Sicuramente furono accaniti repubblicani Giuseppe Rinaldi, Raffaele Pallotta, Giuseppe Tortora, suo padre Andrea Maria ed i fratelli Francesco, Giandonato, Michele e Antonio, Nicola Gala ed i figli Giovanni, Ottavio e Francesco, Giovanni d'Aniello, Giandonato Coccia, i De Martinis e Peppe Stasi, mentre

216 Cit. in Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., p. 127.

217 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 3086, c. 35 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe Rinaldi di Cerignola il 19 gennaio 1799. Purtroppo nei *Libri Parlamentorum* mancano le sedute del Parlamento cittadino del pentamestre repubblicano, probabilmente o perché furono gli stessi repubblicani a ritenere fosse meglio far scomparire prove compromettenti o per effetto della Restaurazione borbonica che di quel periodo voleva cancellare anche la memoria.

218 *Ivi*, vol. 2815, cc. 29 v.-30 v., atto pubblico stipulato dal notaio Antonio Morra di Cerignola il 29 settembre 1799.

219 Cfr. la memoria di Migliorini e Litterio, *Per l'illustre conte d'Egmont*, cit., e Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 18-19.

fra i ricchi proprietari, la famiglia di Francesco Tonti era e restò fino alla fine borbonica, così come quella di Michele Cirillo<sup>220</sup>.

Ben presto, tuttavia, le notizie delle controrivoluzioni di Lucera, San Severo, Troia e Monte Sant'Angelo alimentarono le speranze del partito realista cittadino di rovesciare a proprio favore la situazione, cosicché preti, dipendenti della Casa ducale, istigati dal feudatario, il conte d'Egmont, proprietari, massari e "galantuomini" esclusi dalla gestione del potere, iniziarono ad ordire trame contro i repubblicani, mettendo in atto una serie di provocazioni. Quando, infatti, si seppe dello sbarco del cardinale Ruffo in Calabria del 7 febbraio e della sua trionfale marcia verso la Basilicata, i sanfedisti comprarono a Barletta un vecchio cannone, trascinandolo con ostentazione per le vie di Cerignola e, allo scopo d'incutere timore negli avversari, lo misero a difesa del corpo di guardia. In questo clima di estrema tensione era inevitabile che si arrivasse ad uno scontro aperto, cosicché una sera, probabilmente tra il 23 e il 26 febbraio, i realisti e molti popolani scatenarono un tumulto: abbattono l'albero della libertà e innalzarono lo stendardo reale in piazza, attaccando la casa di Giandonato Coccia, dove erano riuniti i repubblicani e cercando di forzare le porte, ma questi fuggirono attraverso un'uscita segreta<sup>221</sup>. Nella notte il Coccia e il Tortora si recarono quindi a Foggia per chiedere l'aiuto dei patrioti e del manipolo di Francesi che erano lì in guarnigione<sup>222</sup>.

Il giorno seguente i realisti assalirono anche palazzo Tortora; di là i sanfedisti, poi, mossero all'assalto di palazzo Gala, dov'erano riuniti diversi repubblicani, che però, essendo ben forniti d'armi e munizioni, li misero in fuga, mentre gli scontri tra giacobini e realisti continuarono per molte ore in varie zone del centro cittadino. Verso sera Andrea Tortora e Giandonato Coccia ritornarono a Cerignola da Foggia, dove avevano ottenuto gli aiuti richiesti, seguiti perciò da circa settanta uomini armati. Appreso da alcuni

220 Inoltre stavano dalla parte repubblicana le famiglie: Ruocco, Siniscalchi, Conte, Ruggiero, Perrone, Sgarro, Seccia, Rosati, Cianci, Cannone, Papa, Cibelli, Marotta, Samele, Leone, Bruni, Scarano, Tozzi, Lattaruolo, Longo, Chiomenti, Pirro, Palazzi, Pavoncelli, Morra, De Martino, Cavallo, Palieri, Specchio, che poi saranno al fianco di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat nel Decennio. Zeviani Pallotta, *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, cit., p. 45.

221 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 2815, c. 31 v.-32 r., atto pubblico stipulato dal notaio Antonio Morra di Cerignola il 29 settembre 1799; La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 215-216; Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 128-129.

222 *Ivi*, p. 128.

patrioti degli attacchi e dei saccheggi avvenuti alle loro abitazioni, cominciarono quindi la “caccia” ai borbonici, che non prevedendo tale assalto, erano impreparati e divisi; parecchi di essi furono uccisi, altri feriti o si diedero alla fuga<sup>223</sup>.

Questi tragici avvenimenti e la notizia del massacro di San Severo, del 25 febbraio, persuasero quindi i partigiani del re a rinunciare momentaneamente ai loro piani, cosicché i repubblicani ripresero saldamente il controllo della città: Giuseppe Rinaldi venne nominato Presidente della Municipalità, nella quale aveva già rivestito il ruolo di municipalista, mentre negli ultimi giorni di febbraio vennero arrestati alcuni capi della rivolta popolare: Gioacchino d'Amato e Vincenzo Canizzelli<sup>224</sup>. Cerignola repubblicana, inoltre, ospitava anche i patrioti dei paesi vicini e, il 16 marzo, accolse festosamente le colonne del generale Broussier, inviate a sedare le controrivoluzioni di Barletta, Andria e Trani. Per i vari giorni le truppe francesi sostarono a Cerignola, perché non ancora tutta la Capitanata era pacificata, anzi dovettero parecchie volte accorrere in vari punti del Gargano, dove scoppiarono frequenti tumulti fra patrioti e borbonici. In tal modo la città divenne il quartier generale delle operazioni militari sia in Capitanata che in Terra di Bari. Verso la fine di aprile, l'evolversi della guerra a sfavore della Francia spinse le compagnie francesi a lasciare la Puglia e quindi la Capitanata, dove, mentre alcuni paesi, ormai privi di protezione, abbattevano l'albero della libertà e si dichiaravano sanfedisti, Foggia e Cerignola resistevano ancora strenuamente, restando repubblicane fino alla metà di maggio<sup>225</sup>.

Il 16 dello stesso mese Antonio Micheroux approdò a Barletta, ricevendo le deputazioni di molte città di Capitanata, ma non di Cerignola che non inviò messaggeri al ministro plenipotenziario, rifiutandosi in un primo momento di sottomettersi. I repubblicani di Cerignola tuttavia erano consapevoli che la città non era difesa da robuste mura, non disponevano di alcun presidio e avevano solo poche armi; perciò ormai la loro resistenza era senza speranza, cosicché il 19 maggio, appresa la notizia della resa di quasi tutte le città di Capitanata, dovettero rassegnarsi ad innalzare la bandiera reale<sup>226</sup>.

223 La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 210-212.

224 Galli, Conte, *Verso la libertà*, cit., pp. 25-26; Zeviani Pallotta, *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, cit., pp. 52-53.

225 Antonellis, *Cerignola tra Seicento e Settecento*, cit., pp. 213-214.

226 Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 49-50.

La polarizzazione partitica che aveva caratterizzato l'élite di Cerignola negli anni Novanta del secolo si aggravò ulteriormente con la crisi istituzionale del 1799, allorché ad aderire al progetto repubblicano furono naturalmente le famiglie riconducibili al "partito demanialista" e "anti-baronale", fra i quali spiccavano soprattutto i Coccia, i Chiomenti, i Gala e i Tortora, i cui esponenti poi rivestiranno ruoli di primo piano nell'amministrazione cittadina durante il Decennio, arrivando a consolidare definitivamente la loro posizione nelle dinamiche di potere della città<sup>227</sup>. Si opposero, invece, strenuamente alla Repubblica la Chiesa, con i frati dei cinque conventi cittadini che osteggiarono profondamente i democratici, e gli esponenti del "partito baronale", come i Tonti, che avevano il timore di perdere la loro influenza nel governo municipale, dal quale in effetti, non appena si era insediata la Municipalità a fine gennaio, erano stati estromessi tutti i vecchi amministratori eletti nella travagliata seduta del Parlamento cittadino del 6 gennaio 1798, in quanto riconducibili al feudatario e alla sua fazione<sup>228</sup>.

Nel 1799 a San Severo, le notizie sulla fine della monarchia, provenienti dalla capitale, entusiasmarono la parte più spregiudicata della borghesia locale, gettando benzina sul fuoco in un contesto dove la grave miseria nelle campagne, provocata dalla profonda frattura tra proprietari terrieri e contadini, aveva diffuso in questi ultimi un generale malcontento, reso ancora più acuto dalla leva del 1798, a cui Ferdinando IV fu costretto a ricorrere allorché, dopo aver aderito alla coalizione antifrancesa, decise di marciare verso lo Stato Pontificio, già occupato dalle truppe del generale Championnet. A tal proposito, a San Severo vi era stato un profondo malcontento, per poco non sfociato in aperta rivolta, quando alla città erano stati richiesti, con dispaccio reale del 2 settembre 1798, 120 uomini «forti, robusti ed atti alle armi»<sup>229</sup>. Tuttavia, alla fine, la polemica era rientrata e al Borbone erano stati forniti i soldati richiesti.

In tale contesto, quindi, alla notizia della proclamazione della Repubblica napoletana, inizialmente ci fu un'entusiastica adesione al movimento

227 Giandonato Coccia rivestirà la carica di sindaco negli anni 1808 e 1809; Antonio Maria Chiomenti sarà sindaco dal 1810 al 1813 e Francesco Paolo Gala cassiere nel 1814, come si avrà modo di verificare. Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 150-152.

228 *Ivi*, pp. 144-145; ASCC, *Liber Parliamentorum*, vol. I, seduta del 6 gennaio 1798.

229 Cit. in Clemente G., *Il sacco di San Severo del 25 Febbraio 1799*, Notarangelo Librai Editori, San Severo, 1989, p. 11.

rivoluzionario, soprattutto perché i ceti popolari credevano che le promesse di uguaglianza e di libertà dei Francesi avrebbero comportato anche una più equa divisione delle terre e, di conseguenza, un miglioramento delle proprie condizioni di vita<sup>230</sup>. I sanseveresi, perciò, si riversarono nelle strade principali con suoni, canti, anche se nessuno osava prendere iniziative concrete, data l'estrema incertezza della situazione, fino a quando, il 25 gennaio, non giunse da Lucera un certo Scipione Vicerè, con il compito di organizzare la Municipalità in città, cosicché alcuni tra i notabili si unirono a lui per innalzare l'albero della libertà. Tra questi c'erano: Crescenzo de Ambrosio, dottor fisico, i fratelli Carlo e Ambrogio d'Ambrosio, Francesco Saverio e Filippo Maddalena, Antonio e Giovanni Santelli, Nicola Niro, cugino dei Santelli, Giuseppe Nobiletti, Antonio Galluccio, Carlo di Lorenzo e il sottotenente Gaspare Cordera<sup>231</sup>. Costoro ebbero dalla loro parte anche il Vescovo, che non solo aderì all'iniziativa, ma convocò in curia il Mastrogiurato, Francesco Antonio Petrulli, gli eletti, i decurioni e i più influenti proprietari per decidere il da farsi<sup>232</sup>. L'albero della libertà fu quindi piantato l'8 febbraio nella piazza della Trinità da un gruppo di giacobini, tra cui c'erano i fratelli Santelli e Crescenzo de Ambrosio, i quali subito dopo, per sottolineare che il tempo delle ingiustizie e dei privilegi era ormai definitivamente tramontato, si recarono nel piano del Carmine e distrussero la baracca nella quale l'esattore del Principe di Sangro era solito esercitare la riscossione dei diritti feudali.

L'illusione repubblicana fu però di breve durata, in quanto la formazione della Municipalità, costituitasi il 10 febbraio, con a capo, come commissario provvisorio, Scipione Vicerè, affiancato dagli eletti Benedetto del Sordo, Giovanni Maria Pazienza, Antonio Oliva e Michele Palumbo, mise in evidenza come nell'amministrazione cittadina non ci sarebbe mai

230 Clemente G., *Febbraio 1799: giacobini e sanfedisti a San Severo*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp.135-136; Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 10-15.

231 Oltre ad essi erano repubblicani: Vincenzo Faralla, Felice Sedena, Giuseppe de Lucretiis, Giuseppe Zampino, Giovanni de Ambrosio, Carlo de Lorenzo, Michele de Luca, Giovanni Santagata, Raimondo Galliani, Vincenzo Galliani. Tra il clero: Vincenzo Preziosi, Carmelo Lacci, Michele Masciocchi, Benedetto Ruggiero, Paolo Venusi e Antonio Fantetti. Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 47-48.

232 I Governanti erano: Mastrogiurato Francesco Antonio Petrulli, 1° eletto Giacinto Fraticelli, 2° eletto Donato Mobilio, 3° eletto Giuseppe del Vicario e 4° eletto Michele Giammario. ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 6, fasc. 65 e Checchia de Ambrosio., *Il Municipio di San Severo*, cit., pp. 97-99.

stato posto per i rappresentanti dei ceti popolari, in quanto il governo repubblicano mirava ad ottenere l'appoggio di chi localmente amministrava il potere, vale a dire i proprietari; pertanto era evidente che la divisione delle terre, agognata dai contadini, non si sarebbe mai potuta attuare. I ceti popolari incominciarono perciò a manifestare la propria insofferenza, di cui approfittarono abilmente alcuni proprietari, guidati dai fratelli Nicola, già primo eletto nel 1798, e Vincenzo Russi, entrambi notai, che, rimasti esclusi dalla Municipalità, seppero strumentalizzare il malumore popolare per creare disordini e far cadere l'amministrazione giacobina<sup>233</sup>.

Costoro fecero, infatti, opportunamente spargere la voce che il 10 febbraio, durante il terzo giorno dei festeggiamenti repubblicani, sotto l'albero della libertà ci sarebbero stati «danze sfrenate, abbracciamenti e nozze», aggiungendo anche che «a' repubblicani connubi auspice sarebbe stata la statua della Santa Vergine»<sup>234</sup>, perciò, quando i repubblicani prelevarono il simulacro della Madonna del Soccorso per portarlo accanto all'albero, bastò che Antonia de Nisi, detta la Scazzosa, Nazario dell'Aquila e Biagio Fania gridassero al sacrilegio per scatenare una sanguinosa rivolta contro i principali fautori della repubblica<sup>235</sup>. Poi la situazione andò man mano normalizzandosi grazie anche all'opera dei fratelli Russi e degli altri proprietari i quali, resisi conto di aver scatenato un massacro che forse non rientrava nei loro piani, cercarono di correre ai ripari, ma ormai era troppo tardi, in quanto la reazione dei Francesi era imminente. Per sedare l'ondata controrivoluzionaria, dilagante un po' in tutta la regione, infatti, il Governo Provvisorio aveva inviato in Puglia un contingente di 6000 soldati, al comando del generale Duhesme, che avrebbe dovuto ristabilire il controllo francese sui territori ancora fedeli ai Borbone.

Questi, giunto alle porte di San Severo e volendo in un primo momento evitare un massacro, mandò ambasciatori ai sanseveresi, offrendo loro il

---

233 Clemente, *Il sacco di San Severo*, cit., pp. 13-16. Oltre a loro erano sanfedisti: Nazario dell'Aquila, Blasio Onofrio Fania, Gaetano di Fazio, Innocenzo Paolillo, Sebastiano Presutto, Antonia di Niso, Lucia Florio, Giuseppe Fiani, Luca Racano, Matteo Antonio d'Amico e Rocco Oliva. Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 54-55.

234 Cit. in De Ambrosio, *Memorie storiche della città*, cit., p. 150.

235 Furono trucidati: il sottotenente Gaspare Cordera, Crescenzo d'Ambrosio, i fratelli Carlo e Ambrogio d'Ambrosio, Antonio e Giovanni Santelli, Francesco Saverio e Filippo Madalena, Vincenzo e Raimondo Galliani. Anche il Vescovo corse il rischio di essere ucciso, prima di mettersi in salvo a Foggia, sua città natale. *Ivi*, p. 151.

perdono in cambio della resa. I realisti, però, respinsero sdegnosamente l'atto di clemenza, uccidendo anche cittadini favorevoli alla proposta di pace, sentendosi forti per il numero dei combattenti che ammontava a quasi dodicimila. Il generale francese ruppe allora ogni indugio e ordinò di attaccare San Severo anche come monito agli altri centri riottosi della Capitanata, in quanto essa gli appariva come il perno della controrivoluzione che concentrava intorno a sé le forze confederate di gran parte dei paesi circostanti. Due colonne attaccarono quindi la città il 25 febbraio 1799: una, guidata dai generali Duhesme e La Foret con 6.000 uomini, proveniente dalla strada di Foggia, e l'altra, comandata dal generale Serpentier, con 2.000 uomini, da quella di Lucera<sup>236</sup>.

Lo scontro fu particolarmente accanito da entrambe le parti, ma le resistenze dei sanseveresi finirono per essere travolte ed i Francesi dilagano nell'abitato, dove la battaglia continuò sotto forma di guerriglia. Gli occupanti, esasperati dall'asprezza della lotta e dalla quantità dei caduti, si abbandonarono al massacro ed al saccheggio. La città venne sottoposta per otto ore ad ogni genere di violenza e alla fine persero la vita circa duecentocinquanta abitanti e un centinaio di soldati francesi. Il generale Duhesme si trattenne poi un giorno a San Severo e, per stroncare ogni velleità di ribellione futura, ordinò di fucilare i principali realisti, imponendo alla città una taglia di ben dodicimila ducati, ridotta successivamente alla metà per intercessione del vescovo, Gaetano Del Muscio, che ottenne anche la grazia per i fratelli Nicola e Vincenzo Russi<sup>237</sup>, mentre non poté fare nulla per gli altri condannati, fucilati nelle settimane successive<sup>238</sup>. Il 26 febbraio Duhesme reintegrò anche il governo repubblicano, ponendo a presidente

---

236 Corsi, *Memoria di una città*, cit., pp. 149-150; Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 42-44.

237 I fratelli Russi, pur essendo stati tra gli istigatori della controrivoluzione, ottennero la grazia perché avevano aiutato il vescovo Del Muscio a salvarsi nei giorni della controrivoluzione. Clemente, *Febbraio 1799: giacobini*, cit., pp. 148-149; Fraccacreta M., *La passione di Sansevero nel 1799*, Cappetta, Foggia, 1929, pp. 21-24.

238 Dopo un giudizio sommario furono fucilati il 3 marzo Blasio Onofrio Fania, accusato di essere stato uno dei principali promotori dell'eccidio, e Nazario Dell'Aquila, mentre Antonietta di Niso venne fucilata il 17 marzo. Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 124-125; Manzi L., *Commemorazione Centenaria dei Martiri di Capitanata (dal febbraio 1799 al febbraio 1800)*, Foggia, 1999, pp. 15-16.

della Municipalità Prospero Fania<sup>239</sup> e formando la Guardia civica<sup>240</sup>.

Il 20 aprile Ettore Carafa, conte di Ruvo, dopo aver passato in rivista le truppe repubblicane a Foggia, lì concentrate per suo ordine, si diresse verso San Severo, dove si acquarterò per quasi dieci giorni, imponendo una contribuzione di cinquecento ducati e l'obbligo di fornire vettovaglie ai soldati e agli animali. La parentesi repubblica, tuttavia, stava volgendo al termine, in quanto, alla fine di aprile, le truppe francesi lasciarono la Puglia perché impegnate su altri fronti, pertanto, allorché Micheroux alla testa di soldati russi, inglesi e turchi e di una numerosa schiera garganica entrò a Foggia il 22 maggio, molti cittadini di San Severo si recarono da lui per rendergli omaggio ed arrendersi, memori della strage del 25 febbraio; la città abbassava così le insegne repubblicane, ritornando fedele ai Borboni. Nel mese di giugno quindi i "galantuomini" realisti cercarono di ristabilire l'ordine pubblico, anche se San Severo non era più la stessa: in pochi mesi le lotte tra le parti in campo ne avevano dato ormai l'immagine di una città instabile e violenta<sup>241</sup>.

La Rivoluzione del 1799 non trovò unanime consenso a San Severo e fallì soprattutto perché l'esperienza repubblicana fu fortemente compromessa dalla lotta scatenatasi tra i proprietari per la formazione della municipalità giacobina, che portò coloro i quali ne erano rimasti esclusi, come i fratelli Russi, ad alimentare la controrivoluzione al solo scopo di riprendersi il potere perduto nell'amministrazione cittadina. Il sostegno poi dei ceti popolari al progetto repubblicano venne meno nel momento in cui fu chiaro che le promesse di libertà e di uguaglianza dei Francesi sarebbero rimaste lettera morta e non avrebbero mai portato ad una redistribuzione delle terre, dato che questi anche a San Severo avevano preferito puntare all'appoggio dei ceti dirigenti locali, necessario a consolidare la loro posizione;

239 Gli altri membri della Municipalità erano: Vincenzo Faralla, Antonio Gervasio, Giampietro Petrulli, Vincenzo Maddalena, il sacerdote Don Michele Petrella, Giuseppe Palumbo, Antonio Gallucci. SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 770, cc. 23 r.-23 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Santis di San Severo l'1 luglio 1799; Cfr. in Appendice, doc. n. 4, p. 225.

240 *Ivi*, vol. 772, cc. 39 r.-39 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Santis di San Severo il 31 maggio 1801. Corsi, *Memoria di una città*, cit., pp. 151-152.

241 Il mastrogiurato Giuseppe del Vicario riprese l'ordinaria amministrazione, che durerà in carica sino al 13 luglio 1799, assistito dai decurioni Giovanni Greco, Giuseppe Farina, Bartolomeo Caposio, Tommaso Lombardi e Francesco Greco. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 164-167.

allo stesso modo anche il clero, devoto alla Monarchia, aveva condannato ogni novità che minacciasse di turbare l'equilibrio sociale ed economico<sup>242</sup>.

C'è inoltre da considerare che a San Severo lo scontro tra repubblicani e realisti era già iniziato qualche mese prima nell'amministrazione cittadina, con le elezioni municipali del 15 dicembre 1798. In tale occasione, infatti, i governanti uscenti, tra cui c'era anche Nicola Russi in qualità di primo eletto, si erano riuniti per il rinnovo delle cariche amministrative, proponendo unanimemente, dopo la nomina a mastrogiurato di Francesco Antonio Petrulli, come primo eletto Crescenzo de Ambrosio, riferimento dei giacobini in città<sup>243</sup>.

Tale proposta, dopo aver ottenuto la conferma dai Decurioni, dovette poi essere convalidata *more solito* dai capifamiglia, riuniti nel pubblico Parlamento con il libero voto nella bussola, ma il giorno dell'elezione si presentarono solo trentacinque capifamiglia, che, per quanto concerne la nomina di Crescenzo de Ambrosio a 1° eletto, votarono tutti per il no. Appare quindi evidente che i governanti uscenti, in *primis* il notaio Russi, fortemente avverso al de Ambrosio, avessero solo finto di sostenerne l'elezione, ben sapendo che i capifamiglia del pubblico Parlamento, debitamente istruiti e indirizzati, l'avrebbero respinta.

Basti pensare, a conferma di ciò, che dei 1750 capifamiglia di San Severo in quella domenica delle votazioni se ne erano presentati in piazza solo trentacinque, tutti favorevoli al no all'elezione di de Ambrosio. Si era trattato quindi di un'esigua minoranza dell'elettorato, legata da vincoli di parentela e d'interessi proprio ai Russi e ad altri capi della fazione realista, come il capo popolo Nazario Dell'Aquila<sup>244</sup>.

Considerando gli avvenimenti dei mesi successivi, il piano per scongiurare l'ondata giacobina risultò quindi ben studiato nei minimi dettagli, dal momento che aveva colpito duramente il de Ambrosio, capo dei giacobini, umiliando lui e, cosa ancor più grave, tutto il programma repubblicano, ponendo perciò i prodromi dello scontro che avrebbe insanguinato San Severo durante il pentamestre della Repubblica.

Nelle vicende del 1799 quindi un ruolo di primo piano fu rivestito sia dalla borghesia delle professioni, la quale annoverava tra le sue fila diversi

242 Clemente, *Febbraio 1799: giacobini*, cit., pp. 138-139.

243 ASFG, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 6, fasc. 65; Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 204-206.

244 *Ibidem*.

dottori chirurghi, dottori fisici e chimici, schierata in buona parte a favore del progetto repubblicano, che dai proprietari, capaci invece di oscillare fra adesione alla Repubblica e fedeltà ai Borboni a seconda delle convenienze e degli equilibri di potere cittadini. Si trattava, d'altronde, dei due ceti sociali già emergenti e influenti negli anni Novanta del secolo XVIII, come si è sottolineato nel primo capitolo<sup>245</sup>, la cui centralità si evidenziò ulteriormente negli scontri di potere per il controllo dell'amministrazione cittadina durante il pentamestre repubblicano e si confermerà poi anche negli anni del Decennio, preceduti però dal *redde rationem* della Prima Restaurazione che avrà i suoi strascichi pure a San Severo.

---

245 Checchia de Ambrosio, *Il Municipio di San Severo*, cit., pp. 95-99.

## CAPITOLO TERZO

## LA CAPITANATA TRA PRIMA RESTAURAZIONE E DECENNIO NAPOLEONICO

3.1 *La Prima Restaurazione nel Regno di Napoli fra repressione e tentativi di riforma di un ministro "illuminato" come Giuseppe Zurlo*

La reazione borbonica manifestò immediatamente il suo preciso intento di estirpare del tutto il "giacobinismo" dal Regno, eliminando i repubblicani, con la morte, il carcere o l'esilio. Il tradimento delle capitolazioni del 21 giugno 1799, in base alle quali Napoletani e Francesi, lasciati i castelli con l'onore delle armi, avrebbero potuto emigrare in Francia su navi fornite dal governo, fu la manifestazione più clamorosa di una repressione che escludeva ogni compromesso. La Giunta di Stato, istituita dal Ruffo fin dal 15 giugno, ma rinnovata il 21 luglio perché considerata dal re troppo moderata, alla data del 7 settembre aveva in corso già 8.000 processi<sup>246</sup>.

Il 26 luglio 1799 vennero nominati quattro visitatori generali, dotati di pieni poteri, per il riordino delle province e la punizione degli ex-repubblicani, ai quali vennero poi affiancati dei visitatori economici per il ristabilimento del vecchio sistema di esazione delle imposte. L'idea di istituire la magistratura straordinaria e temporanea dei visitatori economici fu di Giuseppe Zurlo<sup>247</sup>, figura di spicco della Prima Restaurazione, il quale riteneva che essi dovessero preparare il terreno alla creazione degli intendenti provinciali. Zurlo cercò quindi di immettere nel governo uno spirito nuovo, allo scopo di superare la difficile situazione in cui versava il Regno, dovuta soprattutto alla grave crisi economica delle università, duramente provate dagli eventi del periodo repubblicano. Per sostenere le finanze dello Stato era infatti necessario che queste ultime pagassero il dovuto nel più breve tempo possibile. A quest'urgente lavoro avrebbe dovuto

246 Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, cit., p. 493. A Napoli 119 furono i condannati a morte, tra cui spiccarono: l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il conte Ettore Carafa d'Andria, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Eleonora Fonseca Pimentel. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., p. 929.

247 Giuseppe Zurlo era entrato a far parte della classe dirigente del Regno alla vigilia della Rivoluzione del 1799, con la nomina a direttore della Segreteria d'Azienda nel dicembre 1798. Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 223-224.

provvedere la Camera della Sommaria che, per la sua natura di organo collegiale e giudiziario, non era però in grado di dirigere la vita amministrativa nemmeno in tempi normali; perciò non vi fu altra soluzione se non quella proposta da Zurlo di inviare nelle province uomini fidati che visitassero i comuni, riuscendo così a ristabilire il regolare gettito tributario<sup>248</sup>.

Per quanto concerne invece la persecuzione dei “rei di Stato”, con dispaccio regio del 7 settembre 1799, gli accusati vennero distinti in tre classi e per mesi fu un continuo succedersi di esecuzioni capitali, tanto che solo il 14 marzo 1800 si tenne l’ultima udienza in cui la Giunta comminò una condanna a morte, seguita dall’esecuzione di Luisa Sanfelice, con cui, l’11 settembre 1800, si chiuse il massacro giudiziario del ’99. L’indulto tanto auspicato da Zurlo venne emanato soltanto il 23 aprile 1800, e pubblicato il 30 maggio, eccettuandone peraltro i rei più gravi. Un bilancio complessivo delle vittime della reazione appare difficile, e spesso le fonti di tutta la storiografia sull’argomento sono discordanti<sup>249</sup>. Tuttavia, non è tanto sulle cifre che va misurata la portata della reazione borbonica quanto sulla totale negazione da parte della Corte di tutto il patrimonio d’idee della Rivoluzione, rifiutando così una modernità che pure anch’essa, nel corso del secolo, aveva in parte promosso. Soprattutto in questo senso si vedeva, come scriveva Cuoco, «una gran nazione respinta nel suo corso politico allo stato infelice in cui era due secoli fa»<sup>250</sup>.

Si spezzò quindi anche la concordia tra intellettuali riformatori e monarchia, cosicché l’epoca delle riforme sembrava chiusa per sempre, mentre la crisi dell’antico regime non si arrestava, divenendo anzi ancor più precipitosa per l’influsso dei fatti del ’99. Le province rimasero perciò esposte a tensioni di ogni genere, che la restaurazione delle autorità regie servì spesso solo ad aggravare anziché a risolvere. Erano i vecchi problemi che riemergevano, acuitizzati dalla crisi del ’99, e che il governo della Restaurazione avrebbe cercato solo di tamponare, con un’azione ora di repressione, ora di concessioni spicciole<sup>251</sup>. I propositi di mantenimento della legge repubblicana di abolizione della feudalità, più volte

248 *Ivi*, pp. 281-282.

249 Da 118 a 120 i giustiziati di Napoli e delle isole flegree, 1.251 condannati ad altre pene più o meno gravi nel 1799-1800, secondo il registro pubblicato dal Sansone, 1.207 condannati all’esilio, secondo il Conforti. Rao A. M., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in “Prospettive settanta”, (1979), n. 1, pp. 217-219; EAD., *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 289-295.

250 Cit. in Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, cit., p. 196.

251 Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799 tra mito e storia*, cit., pp. 33-34.

espressi dalla Regina, non vennero mantenuti, in quanto troppi interessi erano legati al problema dei feudi e proprio la burocrazia regia era la meno interessata alla loro abolizione. Il governo si limitò a riprendere la vecchia politica antibaronale, accentuando la pressione fiscale sui feudi, tanto che proprio in questi anni la crisi finanziaria del baronaggio napoletano raggiunse l'acme<sup>252</sup>. Sotto il profilo della politica estera, appena riconquistato il Regno, la monarchia aveva cercato di rafforzarsi, facendo occupare lo Stato romano dall'esercito delle masse, comandato dal Rodio, e rimpinguato da nuclei di truppe regolari. Il fallito tentativo d'invasione della Toscana poi, compiuto nel dicembre 1800 dal corpo di occupazione di Roma, l'indebolì ulteriormente nei confronti sia degli alleati che dei Francesi. L'armistizio di Foligno del 18 febbraio 1801<sup>253</sup> le impose la chiusura dei porti alle navi inglesi, mentre la pace di Firenze, ratificata il 25 aprile 1801, comportò nuove gravose condizioni: cessione dei Presidi e di Portolongone nell'isola d'Elba, rinuncia alla sovranità su Piombino, amnistia e restituzione dei beni agli esuli, occupazione francese per un anno di Pescara e della Terra d'Otranto<sup>254</sup>.

Le speranze che molti, come Zurlo, avevano nutrito di un ritorno alla normalità con la conclusione della pace, e dell'avvio di un programma di ricostruzione, rimasero però ben presto deluse. La pace di Firenze, infatti, non era che una semplice tregua, mentre la clausola che impegnava a ricevere e sostenere nel Regno un corpo dell'esercito francese la rendeva più costosa della guerra, poiché ai problemi precedenti si aggiungevano quelli del mantenimento delle truppe d'occupazione francesi e della restituzione dei beni ai rei di Stato. Preoccupanti apparivano quindi le condizioni interne, in quanto il rientro degli esuli e la presenza dei corpi di occupazione francese fecero temere nuove congiure rivoluzionarie, che avrebbero potuto trovare terreno fertile nelle generali condizioni di miseria delle province. Lo Zurlo si adoperò perciò a trovare il denaro per le necessità più urgenti e, volendo risparmiare le province, le cui condizioni erano già molto precarie, decise di far gravare su Napoli il peso maggiore dei nuovi tributi, tassando finestre e botteghe, ripristinando il dazio sul pesce ed

252 Pieri P., *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, 1927, pp. 9-11.

253 Il 17 febbraio 1801, un giorno prima dell'armistizio di Foligno, fu promulgato il secondo indulto, mentre il 12 gennaio 1803 fu emanato il terzo, l'ultimo. Azzinnari M., *Il Novantanove in Puglia e in Basilicata nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli in Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, a cura di Massafra A., Edipuglia, Bari, 2002, p. 645. Cfr. in Appendice, doc. n. 5, p. 226.

254 Rao, *La prima restaurazione borbonica*, cit., pp. 560-561.

aumentando quello sul vino e sul grano, riuscendo a salvare le finanze dalla completa bancarotta<sup>255</sup>.

La situazione purtroppo non migliorò neppure con la conclusione della pace di Amiens del 27 marzo 1802, dato che la proclamazione della Repubblica italiana, presieduta da Napoleone, il 26 gennaio 1802, non aveva fatto che aumentare i timori della Corte e il suo asservimento all'Inghilterra. La pace di Amiens comportò tuttavia almeno l'evacuazione dal Regno da parte di Francesi, Russi e Inglesi e il ritorno dei Reali a Napoli, con la conseguente riorganizzazione del governo. Giuseppe Zurlo, premiato nel frattempo con la promozione da direttore a segretario d'Azienda, infatti, ritornò a prospettare la necessità di mutare il vecchio sistema nel luglio 1802, presentando una completa relazione sullo stato delle finanze<sup>256</sup>.

I suoi piani di riforma si articolavano in due principali proposte: la prima, intesa a creare le intendenze provinciali, che avrebbero dovuto servire «a rianimare le provincie ed aprire al real erario dei fondi di ricchezza che finora sono stati ignorati»<sup>257</sup>, mentre la seconda, di natura finanziaria, volta a stabilire un rigido bilancio con assegnamenti fissi per ogni amministrazione, ma i suggerimenti di Zurlo non trovarono attuazione, in quanto l'inadeguatezza del vecchio meccanismo tributario ai nuovi bisogni avrebbe potuto risolversi solo cambiando radicalmente la natura delle imposte e il metodo di percezione, cosa che faranno i Francesi nel Decennio<sup>258</sup>.

Il sistema amministrativo fiscale centrale e periferico, fondato sulla Sommaria e sulle università, infatti era in piena crisi: la distribuzione delle imposte si fondava su un catasto invecchiato, i bilanci comunali erano nella massima confusione e non venivano rivisti dalla Sommaria, mentre l'incertezza delle competenze sul controllo sulle elezioni locali, spettante al Sacro Regio Consiglio, si risolveva nella mancanza di controllo sulla loro regolarità. I rimedi che Zurlo propose per fronteggiare questa situazione colpivano gli interessi precostituiti: lasciare alla Sommaria solo il contenzioso amministrativo, mentre, per sottrarre le amministrazioni alle consorterie locali, far sì che gli amministratori diventassero di nomina regia, su proposta dell'autorità provinciale, ma ai suoi progetti

---

255 *Ivi*, pp. 562-563; Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 973-975.

256 Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 287-288.

257 Cit. in ASN, *Ministero degli Affari Esteri*, fasc. 3609, *Memoria relativa alla riforma dell'attuale sistema della pubblica economia*.

258 Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 290-291.

si preferirono quelli della Sommaria che, il 6 maggio 1802, si limitò a proporre una riforma del sistema di esazione provinciale<sup>259</sup>.

La già grave situazione economica poi peggiorò ulteriormente a causa della spaventosa carestia di fine 1802. Zurlo, per approvvigionare Napoli e far fronte a spese imprevedute, finì, *obtorto collo*, con l'attingere anch'egli al denaro dei banchi, fornendo l'occasione per essere attaccato. Il 16 marzo 1803 fu costretto a dimettersi, il 17 venne ristabilito il Consiglio delle Finanze, mentre il 30 egli fu arrestato, sostituito dal Seratti e tenuto in carcere fino al 26 luglio 1804. Liberatesi oramai di ogni proposta riformatrice, le vecchie magistrature poterono dunque mantenere indisturbate lo *statu quo*: il 1° marzo 1804 fu infatti approvato il progetto di riforma presentato dalla Sommaria il 6 maggio 1802, con cui veniva praticamente lasciato immutato il sistema esistente, affidando ai percettori i compiti di controllo che il progetto Zurlo attribuiva invece agli intendenti: era il trionfo della Sommaria, la quale cercava sempre di mantenere le sue antiche prerogative<sup>260</sup>.

Sul piano della politica estera il Regno venne di nuovo condotto alla guerra da una strategia diplomatica errata, di asservimento all'Inghilterra e diffidenza verso la Francia napoleonica, che portò a continue violazioni della neutralità. La nuova guerra marittima scoppiò a poco più di un anno dalla pace di Amiens, con la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia del 18 maggio 1803: i Francesi rioccuparono Pescara e i porti pugliesi, mentre gli inglesi dominavano nel Mediterraneo. Successivamente, sentendosi ancora più minacciata dalla proclamazione di Napoleone a re del Regno d'Italia, avvenuta il 19 marzo 1805, la Corte stipulò, nell'agosto dello stesso anno, un trattato di alleanza con la Terza Coalizione. Il 20 novembre gli Inglesi sbarcarono a Castellammare, i Russi e gli Albanesi a Napoli: la pace di Firenze era rotta. Il 24 gennaio 1806 il Re abbandonò di nuovo Napoli e l'8 febbraio l'esercito francese entrò nel territorio napoletano, mentre la reggenza mandava i plenipotenziari a firmare la cessione del Regno, dato che tutti erano preoccupati dalla possibilità dell'anarchia. Il 14 febbraio 1806 i Francesi erano nuovamente a Napoli, segnando così l'inizio del Decennio napoleonico<sup>261</sup>.

259 Rao, *La prima restaurazione borbonica*, cit., pp. 565-566.

260 Blanch L., *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del Murat nel 1815*, nel suo *Scritti storici*, a cura di Croce B., Bari, 1945, vol. I, pp. 108-109; Rao, *La prima restaurazione borbonica*, cit., pp. 565-566.

261 Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 995-1000; Musi A., *Il Regno di Napoli*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2016, pp. 299-300.

La Prima Restaurazione borbonica nel Regno di Napoli non fu tuttavia solo caratterizzata dalla repressione e dall'oscurantismo della monarchia, ma, come si è visto, anche dai timidi tentativi di riforma e di rinnovamento dello Stato messi in atto da Giuseppe Zurlo, il quale aveva maturato un piano, che era «quanto di più concreto e di più organico il riformismo avesse prodotto prima che venisse assorbito, rinnovato e spinto a superare i suoi limiti dai governanti francesi»<sup>262</sup>. Il limite dei suoi progetti di rinnovamento stava soprattutto nel loro carattere esclusivamente giudiziario e amministrativo; sicché, anche se è vero che alcune di quelle proposte saranno poi attuate dai Francesi, non si può negare che, inserendosi poi in un più generale piano di ammodernamento dello Stato, acquisiranno tutto un altro significato<sup>263</sup>.

Sottolineare queste differenze non significa certo voler sminuire l'importanza delle proposte di Zurlo, ma collocarle nel loro giusto contesto, a conclusione del lungo processo riformistico napoletano che non raggiunse, per ragioni di struttura sociale e di immaturità di forze politiche, risultati di grande rilievo nel campo della trasformazione statale. La soluzione della maggior parte dei problemi si troverà, invece, nell'opera dei governi di Giuseppe Bonaparte e di Murat, anche se è indubbiamente vero che lo sviluppo nel Regno della nuova organizzazione dello Stato non sarebbe stata così agevole se il riformismo e la Rivoluzione del '99 non ne avessero preparato il terreno<sup>264</sup>.

### 3.2 *La Capitanata durante gli anni della Prima Restaurazione fra persecuzioni ai rei di Stato e primi tentativi di censuazione del Tavoliere*

La restaurata monarchia borbonica era consapevole che, per ottenere facilmente denaro, occorreva far tornare alla normalità le attività produttive del

262 Cit. in Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, cit., p. 296.

263 Basti pensare, per esempio, al suo progetto per l'istituzione delle intendenze, che aveva qualche punto di contatto con le intendenze istituite poi dai Napoleonidi: le stesse funzioni di controllo sull'attività amministrativa dei comuni, lo stesso obbligo di visitare i comuni e di sollecitare lo sviluppo di ogni attività economica. Nello stesso tempo, tuttavia, come ignorare che gli intendenti, con i Francesi, assunsero nelle province il ruolo di rappresentanti del potere centrale, mentre nelle sue proposte erano solo funzionari della segreteria d'Azienda? *Ivi*, pp. 300-303.

264 Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 231-233 e 304-305. In quest'ottica si può quindi affermare che il periodo 1799-1806, in particolare gli anni 1799-1803, dominati dalla figura di Zurlo, fu quello in cui il riformismo napoletano fece la sua ultima prova prima del Decennio.

Regno, dal momento che le operazioni militari avevano provocato la paralisi di ogni forma di commercio e, naturalmente, ciò valeva anche per la Capitanata, ormai ritornata fedele alla Corona. Il 4 giugno 1799, infatti, il cardinale Fabrizio Ruffo, dal quartier generale di Bovino, emanò un editto per il ripristino del commercio, inviandone copia al Governatore della Dogana, Gargani, affinché lo pubblicasse nei luoghi di sua pertinenza<sup>265</sup>.

A quest'ultimo, poi, il 9 giugno giunse un nuovo ordine del Ruffo: «con questa incarico V.S. Ill.ma a procurare mediante la sua attività la esazione di tutti i debiti doganali in effettivo contante, ma quando ciò non potesse effettuarsi, procurerà ricevere dai debitori tanta quantità in generi cioè di grani, orzi e lane al prezzo corrente in Foggia»<sup>266</sup>. Con tale richiesta il cardinale evidenziava il suo malcontento verso la condotta del Governatore, da lui giudicata troppo lassista<sup>267</sup>. Il Gargani, allora, qualche giorno dopo, il 19 giugno, ricevuto un plico ufficiale che comunicava la notizia della presa di Napoli da parte dell'Armata Cristiana, così prontamente rispondeva a Francesco Ruffo, ispettore dell'Armata reale, allo scopo di comprovargli la sua lealtà alla Corona:

Ho fatto pubblicare la lieta novella della presa di Napoli e prontamente l'ho comunicato agli amministratori di questa città ed anche al vescovo di San Severo che trovasi qui. Domani giovedì si canterà la messa e il Te Deum nella chiesa madrice con l'intervento degli amministratori e si faranno tre serate d'illuminazioni. Ho inculcato alla città che badi che tutto avvenga con ordine e senza sconcerto. Supplico V. S. di leggerla ed a farla leggere all'Eminentissimo, rincrescendomi soltanto che prima di affiggersi non possa sentire le correzioni di V. E. e dell'eminentissimo suo fratello, ma mi serviranno per apprendere in appresso, ed intanto compatiranno le debolezze mie<sup>268</sup>.

Questa dimostrazione di attaccamento al trono non servì tuttavia a salvaguardare la sua posizione. Troppo esiguo infatti parve ai Ruffo il ricavato dell'esazione dell'ultimo bilancio inviato dal tesoriere della Dogana, poco dettagliate le relative voci ed irrisorio il ricavato della fiera annuale. La compilazione stessa del bilancio a partire dal 19 maggio aveva infatti comportato una certa dose di difficoltà, tanto da essere pronto solo il 6 luglio, mentre in tutto furono esatti 109935.86 e 11/12 ducati. L'esazione successiva, relativa al periodo dal 14 al 20 luglio, effettuata in contanti, ammontava invece a soli ducati 1935.21. Di

265 Gargiulo, *L'albero della libertà in Capitanata*, cit., pp. 60-65.

266 Cit. in ASFG, *Dogana*, serie I, b. 556, fasc. 16324, c. 138.

267 Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., pp. 191-192.

268 Cit. *Ivi*, serie V, b. 86, fasc. 5513, c. 4.

questa scarsa esazione fu incolpato lo stesso Gargani che aveva l'obbligo d'informarsi settimanalmente di quanto restava da esigere, come pure delle cause degli attrassi e delle spese<sup>269</sup>.

Fu quindi inviato a Foggia un Visitatore delle reali Finanze, Pasquale Tortora, per un'ispezione sull'amministrazione economica della Dogana. Il Gargani, allora, assicurò di aver sempre controllato i bilanci inviatigli dal percettore e, se il prezzo dei generi non era stato ben specificato, aveva operato «il vantaggio del Fisco per essersi reintegrato del suo credito che era solito introitarsi in tempo de' riaffitti delle terre e fino a tutto novembre»<sup>270</sup>. Continuava poi a difendersi affermando che nella sua ispezione il visitatore Tortora «si è meravigliato del travaglio fatto e del disimpegno con tanta sollecitudine ed accuratezza»<sup>271</sup>.

Questa sua rimostranza fu inviata da Foggia il 3 agosto, ma non impedì che di lì a poco venisse destituito e sostituito da Vincenzo Sanseverino. A fine luglio, poi, il governo borbonico aveva inviato nelle province del Regno i visitatori generali, funzionari delegati a ricomporre le amministrazioni, reintegrare i baroni e punire gli ex repubblicani. Ad essere nominato visitatore generale per le province di Lucera, Trani e Montefusco fu monsignor Ludovico Ludovici, vescovo di Policastro, che aveva il compito di segnalare alla Giunta di Stato i partigiani della "sedicente repubblica". Egli giunse in Capitanata nel luglio 1799, stabilendo la sua dimora a Monte Sant'Angelo, a palazzo Fantetti, e la maggior parte dei sequestri di beni per reità di Stato venne ordinata proprio da lui<sup>272</sup>.

Dall'analisi delle carte conservate nel fondo *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato* dell'Archivio di Stato di Napoli, è stato possibile reperire il notamento di coloro che furono condannati dalla Giunta di Stato al sequestro dei beni. Per la Capitanata si trattava di 68 persone, suddivise in maniera abbastanza composita per quanto concerne la provenienza territoriale: 17 a Bonefro, 6 sia a Sant'Elia che a Foggia, 4 nei centri di San Marco in Lamis e San Severo, 3 a Macchia, Volturara, Larino, Guglionesi e Celenza, 2 a San Bartolomeo in Galdo, Monacilioni, Sant'Agata e Monte Sant'Angelo, mentre si registra un solo reo di Stato a Lucera, Montorio, Torremaggiore, Montecilfone, Lesina, Santa Croce di Magliano e Termoli, ai quali va aggiunto il principe di Sant'Angelo,

269 Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., p. 196.

270 Cit. in *Dogana*, serie I, b. 556, fasc. 16324, cc. 138-141.

271 Cit. *Ibidem*.

272 Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., p. 197; Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 99-101.

feudatario di Poggio Imperiale, Lesina e San Paolo Civitate<sup>273</sup>. Di questi poi ben pochi, appena 9, riuscirono ad ottenere il dissequestro dei loro beni nei mesi successivi<sup>274</sup>. Durante la permanenza in Capitanata, quindi, monsignor Ludovici diede ordine di rinchiudere nel carcere doganale numerosi individui, molti dei quali furono però presto rimessi in libertà in virtù del Reale indulto del 30 maggio 1800<sup>275</sup>. In seguito poi, con l'indulto concesso il 17 febbraio 1801 da Ferdinando IV per festeggiare il ritorno a Napoli del principe ereditario, furono scarcerati altri rei di Stato<sup>276</sup>.

Le inquisizioni sommarie, estese a tutti i gruppi sociali, parziali e indiziarie, indussero molti, membri dei passati governi o comunque costretti ad una "passiva" adesione repubblicana, a cautelarsi con pubblici attestati, offrendo a banditi e avventurieri l'opportunità di praticare saccheggi ed estorsioni. Le indagini patrimoniali coinvolsero quindi anche i grandi feudatari della provincia, come

---

273 Cfr. in Appendice, carta. n. 5, p. 227. ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41, cc. 1 r.-5 v.

274 *Ivi*, fasc. 2 e 28. Cfr. in Appendice, tab. n. 6, pp. 228-231.

275 Per il Reale indulto del 30 maggio furono infatti rilasciati: Francesco Paolo Zezza, Domenico, Antonio e Raffaele Bianco, Michele Cinquepalmi, Domenico Festa, Francesco Mongelli, Benedetto Rota, Luigi di Ginesio Barisciani, Antonio di Salvia, Francesco Paolo Sarcinelli, Domenico Festa, Emilio Bellitto, Bartolomeo Grana, Francesco Saverio Massari, Emilio Patruno e Vincenzo Angiulli. ASFG, *Dogana*, serie V, b. 40, fasc. 4389, cc. 17 e 20. A tal proposito, quindi, monsignor Ludovici il 3 giugno 1800 inviò a Vincenzo Sanseverino, Governatore della Dogana, una lettera in cui gli forniva l'elenco degli uomini che dovevano essere scarcerati per l'indulto. Il 5 giugno, il marchese Isastia, Preside dell'Udienza di Lucera, scrisse al Sanseverino, dandogli conferma che i nomi elencati nella missiva del Ludovici del 3 giugno non erano accusati di nessun reato comune e potevano quindi essere rilasciati. *Ivi*, c. 19.

276 In virtù dell'indulto del 17 febbraio vennero scarcerati: il canonico Samuele Angelone di San Giovanni Rotondo, Ignazio Stanchi, Domenico Ciardi di San Marco La Catola, Raffaele Fusco di Rignano, Giovanni Puner cittadino svizzero, Carlo Volpe, Pasquale Arienzale, Domenicantonio Ferrante, frate Aurelio Durante di Foggia, Vincenzo Savino Lo Bianco, il marchese Saverio Salerno, il prete Francesco Paolo Iacuzio, Giambattista Maggi, Antonio Cassano, Luigi de Santis, il prete Michele Iuso, il frate Michele Mitoli, Pietro Grato, il prete Michele Crosa di San Nicandro, Michele Padoano, Giambattista Ricciardi, Domenicantonio Maglieri, Domenico Bianco e Giuseppe Bassi. *Ivi*, fasc. 4390, c. 58. In quest'ultima occasione monsignor Ludovici il 20 febbraio inviò una lettera al Sanseverino contenente l'elenco di quelli che dovevano essere rimessi in libertà, ottenendo dal Governatore la conferma dell'avvenuta scarcerazione in una missiva del 22. Il Ludovici accettò inoltre la visita delle vedove dei sanseveresi uccisi dalle truppe francesi, accordando quindi a San Severo, dove vi era stato il tremendo sacco del 25 febbraio 1799, ben 163 sussidi tra assegni mensili, gratifiche e maritaggi, concessi l'11 febbraio 1801. *Ivi*, b. 38, fasc. 4369 e 4370.

Giulio Imperiale, principe di Sant'Angelo, Michele di Sangro, principe di San Severo, nonché il marchese Vincenzo Bruno e il barone Francesco Paolo Zezza, di Foggia<sup>277</sup>. Giulio Imperiale il 18 maggio 1797, in occasione della permanenza della Corte a Foggia per il matrimonio di Francesco I di Borbone, aveva ospitato Ferdinando IV nel suo feudo di Lesina. Era un proprietario assenteista, che affidava l'amministrazione delle sue proprietà ad agenti e svolgeva l'attività di principe-mercante, vendendo il frumento prodotto dai suoi coloni<sup>278</sup>. Nel periodo repubblicano aspirava a «mettersi alla testa degli affari e formare un governo aristocratico», tanto che «nei primi tempi de' ribelli estrinsecò il suo patriottismo con aver spedite circolari per le università de' suoi feudi, rimettendo a ciascuna istruzioni in istampa formate dal rappresentante Laubert, per apprendere lo spirito del governo democratico»<sup>279</sup>. Alcuni abitanti di Poggio Imperiale allora denunciarono i soprusi del loro feudatario e dei suoi collaboratori, favorevoli alla Repubblica, ma l'aristocratico, essendo un personaggio importante della Corte ed intimo amico del re, riuscì a dimostrare la sua innocenza e ad ottenere il dissequestro delle proprietà<sup>280</sup>.

Per quanto concerne invece Michele di Sangro, fu Gaetano Ferrante, amministratore generale dei beni dei rei di stato, ad ordinare il sequestro delle proprietà e delle rendite e si trattò di un provvedimento dettato anche dall'esigenza di reperire liquidità in un momento di grave crisi economica del Regno, essendo il di Sangro uno dei feudatari più ricchi della provincia<sup>281</sup>.

Monsignor Ludovici terminò quindi la sua missione il 27 maggio 1801, allorché fu sostituito da Troiano Marulli, duca d'Ascoli, nominato vicario generale delle province di Matera, Lucera, Trani e Lecce, con l'incarico di provvedere a ristabilire l'ordine pubblico turbato dai soldati francesi sbandati<sup>282</sup>.

Il 9 giugno, poi, Ferdinando IV emanò un editto sulla pubblica sicurezza, in cui erano sanciti parecchi divieti ed obblighi: l'ingiunzione a tutti i Presidi

277 Del marchese Vincenzo Bruno e del barone Francesco Paolo Zezza si parlerà diffusamente nel prossimo paragrafo del capitolo.

278 ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41, c. 8 r.

279 Cit. in Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., p. 103.

280 ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 10.

281 Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., p. 104.

282 ASFG, *Dogana*, serie V, b. 38, fasc. 4375, manifesto a stampa. Per effetto della pace di Parigi, conclusa il 25 aprile 1801, la Puglia dovette sopportare la presenza di ben 13.000 militari francesi negli anni 1801 e 1802 e, nel triennio successivo, più di 20.000. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 998-1000.

a cooperare per prevenire i crimini, il divieto di portare armi e tenere gente armata, nonchè l'obbligo per i governatori locali di indirizzare ogni 15 giorni al Marulli un rapporto circostanziato<sup>283</sup>.

In Capitanata molti dei rei di Stato, accusati di aver sostenuto le idee repubblicane, furono vittime di vendette e odi privati, come si evince dalle testimonianze rese in carcere agli uomini del visitatore Ludovici o del vicario Marulli, che ci presentano parecchi personaggi spesso arrestati per delazione dei propri nemici personali. L'indulto regio del 17 febbraio 1801, inoltre, riportò in circolazione non solo gli uomini colpevoli di aver parteggiato per la Repubblica, ma anche coloro che si erano macchiati dei più atroci delitti, i quali ben presto ritornarono più spavaldi di prima nelle terre di origine, pronti a vendicarsi, come avvenne, per esempio, ad Ascoli dove era ancora vivo il dolore dei parenti dei repubblicani massacrati il 2 maggio 1799<sup>284</sup>.

È necessario poi aggiungere qualche altra considerazione riguardo al destino dei protagonisti delle vicende del '99 in Capitanata. In primo luogo fu già chiaro da subito che nessuno spazio, nella Napoli della Prima Restaurazione, sarebbe stato riservato ai capipopolo, a coloro che avevano reso impossibile la democratizzazione delle zone più isolate della provincia: contro di essi, infatti, il Marulli usò il "terrorismo" riuscendo a sgominare molte comitive armate e a rassicurare notabili e benpensanti contro i timori del "cafonomismo". Anche molti galeotti che avevano patteggiato la loro pena con il servizio militare nell'esercito regio tornarono in carcere. Più difficile si presentava invece la situazione per chi aveva rivestito cariche pubbliche nei mesi rivoluzionari. Molti furono arrestati e tradotti nelle carceri doganali, dove rimasero fino al 1801, ma altri riuscirono a salvarsi, adducendo di aver sostenuto la Repubblica spinti da cause di forza maggiore<sup>285</sup>. Altri ancora tornarono ben presto nelle grazie del sovrano o rico-

283 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 38, fasc. 4375.

284 Ad Ascoli, infatti, come si è visto, durante la Repubblica del '99 un colpo di mano dei controrivoluzionari era stato messo in atto tra il 30 aprile e il 2 maggio, accompagnato da eccidi particolarmente efferati, che furono compiuti da Angelo Forni e da Marciano Gallo. Tedeschi, *Diario di Ascoli Satriano*, cit., pp. 28-29.

285 ASFg, *Dogana* serie V, b. 38, fasc. 4375 e b. 40, fasc. 4389. Si va da un gruppo di soldati della squadra della Dogana, costretti a servire come "Giantarmi", al marchese foggiano Michele Bruno che, a suo dire, se non fosse stato vecchio e cieco, avrebbe combattuto i Francesi, al capitano Antonio de Luca di Foggia, figlio del marchese Domenico, il quale dichiarò di essere stato costretto ad arruolare una compagnia di ussari a seguito di minacce da parte francese, ma di aver tenuto segretamente i suoi uomini a disposizione del colonnello lealista Francesco Rusciano. Spagnoletti, *Capitanata e Terra di Bari nel 1799*, cit., pp. 43-45.

piranno incarichi nel Decennio napoleonico quali, per esempio, Giandommaso Giordani di Manfredonia, più volte sindaco della città sipontina e o Giandonato Coccia e Antonio Maria Chiomenti di Cerignola, amministratori civici negli anni francesi, come si avrà modo di appurare. Infine, ci furono anche molti ex municipalisti che riuscirono a restare al proprio posto, come Vincenzo Cruciani di Cagnano, ufficiale di Dogana, il quale aveva perso la propria carica perché “Municipe” e subito dopo era stato reintegrato nell’esercizio delle sue funzioni<sup>286</sup> o Prospero Fania, presidente della Municipalità sanseverese nel ’99 e poi eletto mastrogiurato nel 1799-1800 e nel 1800-1801, solo per citarne alcuni.

Il fatto che anche negli anni della Prima Restaurazione molti sostenitori della Repubblica del ’99 siano riusciti a conservare le loro cariche dimostra che i ceti dirigenti della Capitanata, i cui esponenti, nella maggior parte dei casi, si erano schierati a favore della Rivoluzione soltanto per meri calcoli politici e per non perdere il controllo delle amministrazioni locali, riuscirono quindi abilmente a mantenere il potere e le loro prerogative soprattutto perché la restaurata monarchia borbonica aveva bisogno del loro sostegno. Il prestigio e l’autorevolezza che contraddistingueva le *élites* ne faceva infatti ancora degli interlocutori fondamentali per il mantenimento della sicurezza nei vari centri della Capitanata da poco ritornati fedeli ai Borboni. Durante la Prima Restaurazione perciò si registrò, rispetto agli anni precedenti, una sostanziale continuità nella gestione del potere da parte delle *élites* che, passate per lo più indenni nella tempeste del ’99, si apprestavano quindi ad affrontare i cambiamenti dell’imminente Decennio napoleonico<sup>287</sup>.

Dal punto di vista economico, poi, durante gli anni della Prima Restaurazione, furono compiuti alcuni passi decisivi verso la censuazione del Tavoliere, il cui regime vincolistico era stato da sempre una delle caratteristiche dell’economia di Capitanata, come si è già sottolineato nel primo capitolo. La questione, trascurata durante la Rivoluzione del ’99, venne infatti affrontata cinque anni dopo, allorché il 16 agosto 1804 un’apposita Giunta venne nominata con il compito di sentire le parti interessate, i Pugliesi e gli Abruzzesi, e di proporre un piano<sup>288</sup>. Il 7 febbraio 1805, in un parlamento generale convocato a Foggia dal Governatore della Dogana, per ordine della Giunta camerale, furono eletti i Deputati dei massari di campo e dei “portatisti”, Giuseppe de Angelis e Luigi Zezza. Questi, invitati dalla Giunta, poco dopo si recarono a Napoli e tennero

286 *Ibidem*; ASFG, Dogana, serie V, b. 39, fasc. 4377.

287 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 156-158.

288 Di Cicco P., *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, in “Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato”, (1964), n. 32, pp. 30-31.

parecchie riunioni con la Giunta stessa e con i Deputati rappresentanti dei locati. I punti in controversia riguardavano gli affittatori delle terre salde, i coloni delle terre dei Luoghi pii, i particolari padroni delle portate, e vertevano sulla statonica e sulla transazione della servitù attiva di pascolo, che il fisco possedeva sulle nocchiariche e sulle ristoppie di tutte le portate. Ed ecco come il Bellitti<sup>289</sup>, uno degli avvocati dei massari, delineava le posizioni dei vari interessati:

La censuazione che si trova disposta di dover seguire sul Regio Tavoliere della Daunia ha suscitato nei Locati Apruzzesi, nei Massari di campo Pugliesi, e nei particolari possessori di terre in quel Tavoliere una cura molesta, che gli spinge a discutere ciò che a ciascuno convenga. I Locati vorrebbero che tutto il Regio Tavoliere si destinasse al solo pascolo delle pecore, e che venisse censuato ad essi soli, con esclusione di ogni altro. I Massari di campo desidererebbero che tutto si sottoponesse all'aratro. I descritti diversi interessi formano tanti ostacoli, che arrestano il corso della disposta censuazione<sup>290</sup>.

Ed infatti ben presto le cose si complicarono. Un reale dispaccio del 6 dicembre 1805, sulla falsariga di un progetto del Governatore della Dogana, Goffredo de Bellis, ordinava la vendita delle migliorie fatte sulle terre salde a coltura. I Deputati dei massari di campo protestarono duramente e, con varie memorie, dimostrarono che i coloni sarebbero stati danneggiati dalla ordinata vendita delle migliorie. Per intervento del Re, quindi, il Ministro delle Finanze bloccava la progettata vendita ed il Tribunale della Regia Camera della Sommaria fu dell'avviso che essa era lesiva degli interessi dei coloni, sospendendo di fatto ogni tentativo di riforma, che però verrà attuata poco dopo, con l'arrivo dei Napoleonidi, come si vedrà<sup>291</sup>.

### 3.3 *La Capitanata "restaurata"*

#### 3.3.1 *Le città "restaurate" di Foggia e Manfredonia*

A Foggia, subito dopo la resa ai realisti del 22 maggio 1799, il ministro plenipotenziario, Antonio Micheroux, si insediò a Palazzo Dogana, già sede

289 Giacinto Bellitti nel 1805 scrisse una *Memoria intorno alla censuazione del Tavoliere della Daunia* in cui, accanto ad alcune particolari notizie di un certo interesse, si trovava un'insolita difesa della grande masseria. Colapietra, *La Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., p. 58.

290 Cit. in Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere*, cit., p. 32.

291 ASFg, *Tavoliere di Puglia*, Serie I, b. 7, fasc. 67.

dell'Amministrazione Dipartimentale dell'Ofanto, e cominciò immediatamente a richiedere denaro per il rifornimento delle truppe, ottenendo 2000 ducati dal Governatore della Dogana, Gargani, che, per la sollecitudine dimostrata, venne poi ringraziato dal cardinale Ruffo in una lettera del 30 maggio<sup>292</sup>. Inoltre il Micheroux liberò 59 detenuti, lasciando sotto custodia solo quattro prigionieri: Bianchi, Cinquepalmi, Cassano e Rosselli. Fu da subito evidente come il problema fondamentale fosse mantenere l'ordine in città, come si può evincere dal bando emanato il 17 giugno dall'uditore della Dogana, Giovanni De Gemmis, in cui s'imponessa di mantenere la quiete dopo la presa di Napoli. In esso si vietavano gli spari con le armi da fuoco e si proibiva di infastidire chiunque, minacciando la carcerazione in caso di contravvenzione dei divieti<sup>293</sup>.

La questione della sicurezza era di primaria importanza anche perchè la Restaurazione aveva portato al disarmo della guardia nazionale e all'organizzazione di una milizia civica che ben presto entrò in aperto contrasto con gli uomini della squadra della Dogana<sup>294</sup>. Ludovico Freda, infatti, si era affrettato ad istituire una Guardia urbana sul modello della recente Guardia civica, composta da 10 squadre di 50 uomini. Protagonisti di questa sorta di strascico rivoluzionario, seppure calato in un contesto formalmente "regalizzato", furono perciò lo stesso Freda e altri ex municipalisti e "giacobini" che erano stati chiamati ad amministrare la città alla vigilia dell'ingresso di Micheroux a Foggia<sup>295</sup>. La riconferma al potere d'individui seriamente compromessi con i fatti del '99 denota quindi la contraddittorietà delle scelte effettuate nella prima fase della restaurazione monarchica, ma soprattutto dimostra che, in quel momento, la questione dell'ordine pubblico assunse un'importanza prioritaria anche rispetto alle esigenze dell'epurazione del gruppo dirigente locale<sup>296</sup>.

292 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5531, c. 2.

293 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5558, cc. 7-8. Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., pp. 192-193.

294 *Ivi*, fasc. 5537, c. 16 r. Il "sudelegato" per la polizia della città era Giovanni de Gemmis, uditore del tribunale della Dogana. Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., p. 103.

295 Il 22 maggio del 1799 Pasquale de Nisi, Giuseppe Liborio Celentani, Ludovico Freda e Domenico Cimaglia, in qualità di "Mastrogiurato ed Eletti dell'attuale Governo", come si è visto, avevano infatti accolto a Foggia il cavaliere Micheroux. Gli ex municipalisti non furono quindi rimossi dai loro incarichi e lo scontro per l'abolizione della "real guardia urbana" avvenne fra i reggimentari e il tribunale della Dogana. *Ivi*, pp. 104-105.

296 Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., p. 104.

A destare le preoccupazioni delle autorità era quindi anche il fatto che i problemi di ordine pubblico venivano aggravati dalla forte conflittualità emersa fra gli uomini della squadra della Dogana e le guardie urbane del Freda, al punto che l'uditore de Gemmis era stato costretto ad intervenire regolamentando i rapporti fra i due corpi emanando precise disposizioni per le pattuglie e le sentinelle<sup>297</sup>. È in questo clima di forte tensione che un evento esterno offrì al presidente della Dogana, Gargani, l'occasione per chiedere lo scioglimento della "Regal guardia urbana" del Freda e risolvere a suo vantaggio il conflitto con gli amministratori cittadini. Con una lettera del 30 luglio del '99, infatti, il preside dell'Udienza di Lucera aveva informato il tribunale della Dogana di Foggia del veto opposto dal re alla formazione di una guardia urbana a Campobasso, organizzata sull'esempio di quella foggiana.

Convocata quindi una riunione straordinaria dei ministri del tribunale, il 2 agosto 1799, il presidente Gargani decise di rendere immediatamente esecutiva la "Reale Determinazione per la dismissione della Milizia Urbana" e di accordare al capitano della squadra doganale, Giacomo Battaglia, la facoltà di reclutare altri uomini. La risposta delle autorità cittadine fu immediata: mentre il comandante Ludovico Freda prendeva tempo, gli amministratori eludevano il problema, fingendo di non averne pienamente intesi i termini e chiedendo spiegazioni in una lettera al Gargani, nella quale sottolineavano come una tale decisione fosse inopportuna, controproducente e arbitraria<sup>298</sup>. Tuttavia non risulta che il Gargani abbia risposto alla lettera, soddisfatto di essere riuscito ad ottenere la dismissione della guardia urbana che «si era all'intutto sottratta dalla soggezione del Tribunale, e aggiva indipendentemente»<sup>299</sup>, al punto che

---

297 Secondo tali disposizioni le pattuglie della Guardia urbana avrebbero dovuto sorvegliare la città dalle 24 alle 4, mentre quelle della squadra del Tribunale dalle 4 fino a giorno. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5558, cc. 31 r.-32 v.

298 La lettera, datata 2 agosto 1799, era firmata dagli amministratori cittadini Pasquale de Nisi, Giuseppe Liborio Celentani e Domenico Cimaglia. In essa, dopo aver esaminato le differenze fra Foggia e Campobasso, per dimostrare l'inapplicabilità della risoluzione del Governatore al caso in questione, questi facevano poi notare che «la Regia Corte di questa Città non [aveva] forza alcuna, ne pure minima» e chiedevano al Gargani se ritenesse opportuno affidare la polizia della città «soltanto alla custodia della piccola Squadra Doganale riconosciuta per l'addietro inefficacissima». Gli amministratori concludevano poi con un atto di formale sottomissione all'autorità del presidente del tribunale celando però anche una velata minaccia, dato che gli rammentavano come egli fosse il maggior responsabile della sicurezza della città. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5537, cc. 7 r- 11 v.

299 Cit. in ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5558, c. 40 r.

i referenti locali del potere centrale avevano infatti rischiato di divenire Enti inesistenti, ostaggio degli amministratori cittadini e della loro milizia privata, di fatto espressione dell'*élite* locale.

Grazie all'insistenza con la quale il nuovo presidente della Dogana, Vincenzo Sanseverino, perorò la propria causa presso le autorità centrali, fra l'autunno e l'inizio dell'inverno del '99, la guardia urbana di Foggia venne poi definitivamente abolita e così i ministri del tribunale poterono procedere al massiccio reclutamento degli ex cittadini armati di Freda come riserva e supporto della squadra della Dogana<sup>300</sup>. Il duro conflitto insorto a Foggia alla fine del XVIII secolo anticipò quindi gli eventi che avrebbero condotto all'abolizione delle milizie civiche, dimostrando con una cinquantina d'anni d'anticipo l'impraticabilità della soluzione sperimentata per provvedere alla difesa interna.

Nei primi mesi del 1800, poi, giunse a Foggia il visitatore generale, monsignor Ludovici, con il compito di trovare e punire i rei di Stato. Molti carteggi forniscono notizie dell'operato del Ludovici, che si avvale della collaborazione di cinque gentiluomini del posto, «forniti di tutte le buone qualità», per raccogliere informazioni: Giulio Cesare Ricciardi, Giuseppe Nicola de Benedittis, Giuseppe Maria Villani, i marchesi Filippo Saggese e Giuseppe Liborio Celeniani<sup>301</sup>. Durante la sua permanenza a Foggia, durata fino al 24 settembre 1800, ordinò al presidente della Dogana, Sanseverino, di inviargli tutti i carteggi prodotti dall'Amministrazione dipartimentale dell'Ofanto, passati al tribunale doganale dopo la controrivoluzione, nonché di fornirgli informazioni sui gentiluomini foggiani che avevano un incarico amministrativo, per destituirli nel

---

300 Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., pp. 109-11. Il 9 luglio 1800 Sanseverino chiese infatti agli amministratori della città di fornirgli i nomi di oltre 200 persone dell'abolita guardia urbana fra cui avrebbe poi scelto alcuni individui «per impiegarli con quei stabilimenti che [avrebbe] prescritto». ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5558, cc. 57 r.- 62 r.

301 Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., pp. 198-200; Villani, *Foggia nella storia*, cit., pp. 116-118.

caso avessero avuto ruoli di rilievo nel passato regime<sup>302</sup>; destituì Domenico Maria Cimaglia, avvocato dei poveri nel Tribunale doganale, perché era stato presidente e giudice municipale del Comitato di giustizia e diede ordine di rinchiodare nel carcere doganale molte persone.

Il 21 aprile 1800 venivano infatti detenuti come rei di stato Ludovico Freda, Leonardo Tortorelli, Domenicantonio Patroni, Giacomo Filiasi, Luigi ed Emanuele Sorge, Francesco Paolo Zezza, Giovanni Cognetti, Nicola Maria Sarcinella, Giuseppe Pepe, Gaetano Danese, Antonio Cocchi, Giacomo Ruffati, Vincenzo Angiulli, Francesco Saverio Massari, Bartolomeo Grana, Giambattista Maggi, Antonio Cassano, il marchese Saverio Salerni, Francesco Paolo Iacuzio e Domenico Bianco, mentre il 27 e 28 agosto erano arrestati Giuseppe Bassi e Michele Cinquepalmi<sup>303</sup>.

Per quanto invece riguarda coloro che subirono il sequestro dei beni da parte della Giunta di Stato, tra i foggiani si annoveravano: Giuseppe Bassi,

---

302 L'elenco, fornito dal Sanseverino il 3 maggio 1800, comprendeva: Vincenzo Savino Lo Bianco, Giovanni Cognetti, Antonio Vitale, Giovanni Battista Maggi, Giuseppe Maria Chiomenti, Luigi Mastrolillo, Antonio Cassano, Michele Cinquepalmi, Francesco Mongelli, Antonio De Luca, Benedetto Rota, Francesco Paolo Iacuzio, Filippo Blunno, Giuseppe Olivieri, Liborio Festa, Luigi Sorge, Michele Pesaturo, Tommaso Patierno, Salvatore Roselli, Saverio Salerni, Giuseppe Bassi, Raffaele Lo Bianco, Gaetano de Benedictis, Luigi di Ginesio Barisciani, Antonio de Salvia, Francesco Paolo Sarcinelli, Gaetano Danese, Michele de Meo, Antonio Cocco, Michele Maria Sarcinella, Giacomo Ruffati, Saverio Barbarisi, Michele Barbarisi, Giacomo Filiasi, Michele Bassi, Emilio Bellitti, Bartolomeo Grana, Emilio Patroni, Emanuele Sorge, Nicola Celentani, Antonio Castigliese, Ludovico Freda, Domenico Maria Cimaglia, Ottavio Gaeta, Francesco Paolo Zezza, Francescantonio Marino, Giuseppe Rosati, Domenico Antonio Palladino, Francesco Paolo Villani, Raffaele Stella, Vincenzo Angiulli, Francesco Saverio Massari, Domenico Tosellini, Vincenzo Tarallo, Domenicantonio Patroni e Leonardo Tortorelli. Si trattava dell'elenco dei 60 reggimentari della città. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 40, fasc. 4388, cc. 93-95; Tritto, *I fatti del 1799 in Capitanata*, cit., p. 200.

303 Per effetto dell'indulto del 30 maggio 1800 poco dopo però, il 3 giugno, furono scarcerati anche alcuni foggiani: Francesco Paolo Zezza, incarcerato il 16 aprile, Domenico, Antonio e Raffaele Bianco, Michele Cinquepalmi, Francesco Mongelli, Benedetto Rota, Luigi di Ginesio Barisciani, Antonio de Salvia, Francesco Paolo Sarcinella, Domenico Festa, Emilio Bellitti, Bartolomeo Grana, Francesco Saverio Massari ed Emilio Patruno. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 40, fasc. 4389, cc. 17 e 20. Il frate Aurelio Durante, Vincenzo Savino Lo Bianco, il marchese Saverio Salerni, il prete Francesco Paolo Iacuzio, Giambattista Maggi, Antonio Cassano, Luigi de Santis, Domenico Bianco e Giuseppe Bassi furono invece scarcerati in seguito, il 20 febbraio 1801, per l'indulto concesso il 17 febbraio dello stesso anno, come si è già avuto modo di sottolineare nel precedente paragrafo. *Ivi*, fasc. 4390, c. 58; Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 142-143.

Luigi Mastrolilli, Vito Andreace, Vincenzo Savino Lo Bianco, Francesco Paolo Iacuzio, il marchese Vincenzo Bruno e il barone Francesco Paolo Zezza<sup>304</sup>. Quest'ultimo scelse poi la via dell'esilio, insieme ai fratelli Francesco Paolo e Liborio Celentani, tornando tutti solamente al seguito dei Francesi nel 1806. Tra i gentiluomini foggiani maggiormente perseguitati come rei di Stato ci furono quindi soprattutto il marchese Bruno e il barone Zezza. Il primo fu un esponente di spicco del Governo Provvisorio della Repubblica napoletana<sup>305</sup> e proprio per gli incarichi ricoperti all'interno di essa venne fatto arrestare da monsignor Ludovici a Monte Sant'Angelo, morendo in carcere il 23 ottobre 1799, presumibilmente suicidatosi con il veleno, ma in circostanze mai del tutto chiarite.

Francesco Paolo Zezza, invece, subì sia la carcerazione che il sequestro dei beni, come si deduce da una lettera dell'8 giugno 1799 dell'avvocato fiscale della Dogana, Pasquale dell'Acqua, in cui si ribadiva il sequestro di tutti i beni armentizi, di cui fu consegnatario generale Ludovico Freda<sup>306</sup>. Il successivo dissequestro dei suoi beni venne poi confermato da una lettera scritta da Giuseppe Antonelli, subentrato al Freda come consegnatario nell'aprile 1800, a Gaetano Ferrante, amministratore generale dei beni dei rei di Stato, datata 14 giugno 1800<sup>307</sup>.

Le inquisizioni, i processi e gli arresti dei "galantuomini" foggiani disorientarono la comunità, alimentando violenze, cosicché il Sanseverino ordinò la sorveglianza delle locande e di altri luoghi pericolosi, vagliando la possibilità di rinforzare ulteriormente la guardia doganale, ed emanando severe disposizioni per garantire la quiete in città<sup>308</sup>. La dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia del 18 maggio 1803 ebbe poi ripercussioni anche su Foggia, in quanto Napoleone decise di rioccupare le località della Puglia, sgomberate appena

304 La maggior parte di questi sequestri fu ordinata da monsignor Ludovici nell'aprile 1800; in seguito, venne però stabilito il dissequestro dei beni per il barone Francesco Paolo Zezza, il 3 luglio 1800, per Francesco Paolo Iacuzio e Vincenzo Savino Lo Bianco, il 7 luglio 1800, e per gli eredi del defunto marchese Vincenzo Bruno, il 25 luglio 1801. ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41 e 28; Villani, *Foggia nella storia*, cit., pp. 119-122.

305 Il marchese Bruno durante la Rivoluzione si trovava a Napoli, dove prima fu prescelto dallo Championnet fra i Venticinque del Governo Provvisorio e poi eletto presidente della Municipalità di Napoli.

306 Il barone Zezza, membro della Municipalità di Foggia, aveva ospitato nel suo palazzo i generali Duhesme e Olivier. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 98-99.

307 ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 17.

308 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 86, fasc. 5539.

qualche mese prima in seguito alla pace di Amiens. Nonostante le condizioni economiche del capoluogo dauno fossero già gravi per l'entità del debito pubblico, la città fu quindi costretta a provvedere alle necessità degli indesiderati ospiti francesi<sup>309</sup>.

Le difficoltà finanziarie dell'università emergono anche in una seduta del Reggimento del 28 giugno 1804, convocata per risolvere problemi relativi al mancato pagamento di alcuni creditori fiscali che, viste le inadempienze della città, si erano rivolti alla Regia Camera della Sommaria. I Governanti foggiani, allora, proposero che i debiti fossero dilazionati in 4 anni, offrendo in garanzia l'alienazione di alcune case palazziate in possesso dell'università, evidenziando anche come i mancati pagamenti derivassero dalla difficile situazione politica degli ultimi anni, causa di continui esborsi di denaro per le casse cittadine per il mantenimento delle truppe straniere spesso di stanza o di passaggio a Foggia<sup>310</sup>.

Per quanto concerne invece il quadro dell'élite cittadina risulta essere molto utile l'analisi dei conti dell'università e del *Libro Rosso della città di Foggia*, da cui si è potuto ricostruirne l'elenco degli amministratori civici dal 1799 al 1805<sup>311</sup>. Dall'osservazione di questi dati si può notare come tra i Governanti di questo periodo ci siano anche diversi membri della Municipalità foggiana del 1799: Francesco Paolo Celentani, Giuseppe Antonelli, Pasquale de Nisi, Francesco Paolo Villani, Domenico de Luca e Giovanni Antonio Filiasi, prova del fatto che, nonostante le persecuzioni ai rei di Stato avessero lasciato il segno pure a Foggia, l'élite cittadina, pur compromessa con la Rivoluzione del 1799, riuscì tutto sommato a mantenere il potere anche durante la Prima Restaurazione. E d'altronde la debolezza della monarchia borbonica nei confronti del gruppo dirigente cittadino si era già mostrata allorché la neoistituita Guardia urbana era stata lasciata al comando di Ludovico Freda, nonostante il suo coinvolgimento nelle vicende repubblicane come presidente della Municipalità, in virtù

---

309 Villani C., *Il Giornale Patrio, I (1801-1810)*, a cura di Di Cicco P., Grenzi Editore, Foggia, 2006, pp. 23-67; Pilone, *Storia di Foggia*, cit., pp. 126-127. Gli amministratori, infatti, esauriti i mille ducati esistenti nella cassa del pubblico peculio, furono costretti a tassare per 7300 ducati i principali galantuomini e possidenti dell'università per reperire le risorse necessarie, oltre a dover provvedere ai rifornimenti di viveri e foraggio per le truppe francesi, fornendo 20000 cantata di paglia per i cavalli, 6000 tomoli di grani e 10000 di orzi. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, fasc. 5510.

310 *Ibidem*.

311 Lo spoglio dei conti dell'università consente di ricostruire il quadro dei Governanti dal 1799 al 1804. ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, fasc. 5510; *Il libro rosso della città*, cit., pp. 193-194. Cfr. in Appendice, tab. n. 7, p. 232.

del prestigio derivatogli dall'appartenenza all'*élite* foggiana, considerata quindi dai borbonici ancora un'interlocutrice fondamentale per il mantenimento della sicurezza in città<sup>312</sup>.

Inoltre la strenua difesa della Guardia urbana messa in atto dagli amministratori civici dimostra come questa fosse diretta espressione e sorta di braccio armato dell'*élite* cittadina, che vedeva nella gestione della pubblica sicurezza una fonte di legittimazione fondamentale; infatti, non a caso, uno dei primi atti del gruppo dirigente al ritorno dei Francesi, sarà proprio l'istituzione di una nuova Guardia urbana sul modello di quella civica del '99, segno che le istanze di cambiamento del periodo repubblicano, solo momentaneamente accantonate per mera opportunità politica durante la Prima Restaurazione, si riaffermeranno nel Decennio napoleonico, ormai alle porte<sup>313</sup>.

A Manfredonia, dopo la resa al Micheroux del 17 maggio 1799, i realisti avevano ripreso il controllo della città, avviando la Prima Restaurazione, che causò anche nell'università sipontina persecuzioni e processi. La Giunta di Stato, infatti, condannò a morte per impiccagione il patriota sipontino Luigi de la Grennelais, primogenito del comandante della piazzaforte militare di Manfredonia, originario della Francia, e di Elisabetta Gaspari<sup>314</sup>. La sentenza contro di lui, pronunciata dalla Giunta di Stato il 6 febbraio 1800 ed eseguita l'8, venne così motivata:

Fu alla spedizione di Procida, ove con efficacia e patriottismo incoraggiava all'azione, e nel giorno 13 giugno uscito di casa armato, accorse verso Toledo, e nello stesso giorno passato sopra una fregata nel porto, obbligò una nave cannoniera, che veniva dal combattimento di Resina, a sortire di nuovo. È iscritto alla Sala Patriottica, e, verificata la sua firma, si è dedotto in difesa che per non essere nell'azione s'imbarcò nella lancia ausiliaria impiegata a raccogliere i feriti e che fu obbligato da Caracciolo con tutti gli altri a partire. La Giunta di Stato, di uniforme sentimento, lo ha condannato a morir sulle forche con la confisca dei beni e ha dato disposizioni per l'esecuzione della sentenza<sup>315</sup>.

312 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 156-158.

313 *Ibidem*.

314 Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 77-78. Alto ufficiale della marina militare, particolarmente legato all'ammiraglio Caracciolo, nel febbraio 1799 lasciò il comando della nave "Aretusa", dimettendosi dalla Marina e schierandosi a difesa della Repubblica napoletana. De la Grennelais E., *Cenni biografici su Luigi de la Grennelais ed i suoi fratelli nella Rivoluzione napoletana del 1799*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 169-175.

315 Cit. in Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 562-563.

Anche a Manfredonia poi giunse il visitatore economico Pasquale Tortora, il quale, come documentato da una seduta del Consiglio cittadino dell'8 giugno 1800, chiese di analizzare tutti i conti dell'università a partire da settembre 1798. Per svolgere quest'incarico pretese quindi che fossero eletti dei deputati di specchiata onestà il cui compito era quello di fargli avere i conti in ordine<sup>316</sup>, mentre non risultano manfredoniani nell'elenco di coloro i quali, giudicati come rei di Stato, subirono il sequestro dei beni da parte dell'apposita Giunta<sup>317</sup>.

A Manfredonia, inoltre, al timore di ritorsioni, si aggiunse anche quello dovuto alla permanenza in Puglia di parte del contingente francese non rimpatriato, a causa di possibili scontri tra questo e reparti dell'esercito borbonico, come la scaramuccia del giugno 1801, che ebbe per teatro le vicine campagne<sup>318</sup>. Il problema della sicurezza si rivelò quindi di fondamentale importanza per l'università, com'è evidente da alcune sedute del Consiglio cittadino. Dalla seduta del 9 luglio 1800, infatti, emerge come per paura che persone provenienti da città ostili, quali Genova, Livorno, Marsiglia, Civitavecchia, potessero sbarcare a Manfredonia, il Preside dell'Udienza provinciale ordinò fosse eletta una deputazione di tre individui<sup>319</sup>, con il compito di vigilare sugli sbarchi, mentre in quella del 23 luglio 1800, su richiesta di Stanislao Riola, visitatore dell'Udienza, il Consiglio venne invitato a fare un donativo spontaneo al re proprio per le spese di pubblica sicurezza e per i reggimenti militari<sup>320</sup>. Successivamente, il 18 ottobre dello stesso anno, i consiliari si impegnarono a fornire un notamento di persone che potessero prestar servizio nella Guardia del Real Castello, spesso sguarnita o formata da forestieri, cosa pericolosa, essendo lì detenuti anche rei di Stato. Infine, nella seduta del 12 novembre 1800, il Preside provinciale ordinò che in sei giorni fossero restituiti dall'università al Real Castello tutti i generi da guerra, dietro minaccia di citare in tribunale gli amministratori se non gli avessero obbedito, stabilendo pure che l'università sipontina dovesse contribuire al mantenimento dei Reggimenti provinciali di Fanteria e Cavalleria, cosicché

316 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, seduta dell'8 giugno 1800.

317 ASN, *Amministrazione dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41. Cfr. in Appendice, tab. n. 6, pp. 228-231.

318 La presenza delle truppe francesi causò molti disagi alle popolazioni locali, anche a quella di Manfredonia, la cui mariniera fu parecchio danneggiata. De Feudis, *Manfredonia tra il '700 e '800*, cit., pp. 72-73; Gentile, *Manfredonia*, cit., pp. 212-213.

319 Di essa facevano parte: Francesco Mettola, Giuseppe Gaetano Giuffredi e Francescantonio Castigliero.

320 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, sedute del 9 e del 23 luglio 1800.

il Consiglio fu costretto ad istituire una tassa *inter cives*<sup>321</sup>. L'università di Manfredonia, durante gli anni della Prima Restaurazione, fu poi coinvolta in una serie di cause per dispute territoriali: nel 1801 contro la principessa Serra di Gerace, Maria Antonia Grimaldi, feudataria di Monte Sant'Angelo, in difesa dei diritti di legnare e degli "iussi dominicali" dei possessori manfredoniani di terre site nel tenimento del vicino centro micaelico<sup>322</sup>; tra il 1802 e il 1804, sia contro alcuni Monti e Luoghi pii di Manfredonia che contro gli eredi Florio e Celentani per l'esercizio abusivo di diritti di possesso sul territorio demaniale delle Pagliete<sup>323</sup>.

Le cause contro la principessa Serra di Gerace e, di conseguenza contro l'università di Monte Sant'Angelo per questioni territoriali, tuttavia furono quelle che impegnarono più a lungo l'università, come si evince da numerose sedute del Consiglio cittadino. In un primo momento, infatti venne inviato dalla Corona nella città sipontina il marchese Vivenzio, allo scopo di dirimere le controversie fra l'università di Manfredonia, quella di Monte Sant'Angelo e il barone, a cui questi avrebbe dovuto calcolare il valore del feudo che tornava al Regio Demanio. L'università di Manfredonia propose allora di risolvere prima la controversia con il barone e, a tal scopo, di unirsi a quella di Monte. Solo dopo si sarebbero dovute risolvere le controversie fra le università, affidandosi a due avvocati e, trascorso un tempo di sei mesi, se non si fosse riuscita a trovare

---

321 *Ivi*, sedute del 18 ottobre e del 12 novembre 1800; De Feudis, *Manfredonia tra il '700 e '800*, cit., pp. 74-75.

322 I contrasti con la principessa di Gerace erano scoppiati anche per alcune questioni territoriali inerenti alla zona della falda della montagna, detta Le Cozzolette, estesa dal vallone Varcaro fino al convento della Badia di San Leonardo. ASCM, *Liber Conclusionum Consilii* vol. IV, seduta del 15 aprile 1801.

323 Per estinguere un grosso debito l'università aveva ceduto temporaneamente nel 1674 38 carra del tenimento denominato Le Pagliete ai Monti di Pietà Vischi e Macco e a ad altri luoghi pii. Quest'ultimi avevano ceduto parte della terra in enfiteusi al fu Francesco Saverio Florio, che, a sua volta, l'aveva parzialmente subcensuata al fu Nicola Celentani. La causa discussa nei tribunali napoletani dal 1802, si risolse nell'estate 1804 con la vittoria dell'università sui Monti e luoghi pii, ma lasciando irrisolta la questione delle migliori apportate dagli eredi Florio e Celentani, con i quali, per evitare altre cause dispendiose, l'università decise infatti di siglare un accordo, in base al quale essa ottenne 15 delle 38 carra delle Pagliete, mentre le famiglie Florio e Celentani le restanti 23. Successivamente, risolta definitivamente la questione con i Monti e Luoghi pii, i Florio e i Celentani avrebbero dovuto corrispondere alla città sipontina i canoni che ancora corrispondevano ai Monti e Luoghi pii, come compenso dei benefici ricevuti. *Ivi*, vol. V, sedute del 26 febbraio e del 16 luglio 1804. Caffio, *Dal municipio alla provincia*, cit., pp. 145-146.

una soluzione, sarebbe stato il marchese Vivenzio a dirimere la disputa<sup>324</sup>. Nella seduta dell'8 novembre 1801, poi, il Consiglio evidenziò come l'avvocato Domenico Miceli, nominato dall'università per patrocinare la causa a Napoli contro la principessa di Gerace, avesse trovato nell'archivio della Regia Camera della Sommaria molte scritture a favore dell'università di Manfredonia. La causa però era costosa, cosicché, per trovare i fondi necessari, bisognava che i possidenti versassero subito una tassa di 5 carlini a versura, sia per le terre seminoriali nella contrada delle Cozzolete che per quelle demaniali<sup>325</sup>.

Naturalmente i contrasti fra le due università continuarono, tanto che quella di Monte arrivò a raddoppiare la fida della legna e del fuoco, provvedimento che spinse il Consiglio manfredoniano a chiedere ai "fumaioli" e ai vaticali di non rifornirsi più nel centro garganico, mentre, nello stesso tempo, per il proseguito della causa occorrevano altri 300 ducati, che il Consiglio si procurò con una nuova tassa *inter cives*, la quale aggravò ulteriormente la già compromessa situazione delle casse comunali a cui si cercò di dare un po' di respiro con una gabella sul timonaggio<sup>326</sup>.

La disputa con l'università di Monte Sant'Angelo, tra l'altro subentrata ai Grimaldi nel possesso del feudo, si trascinò quindi a lungo nei tribunali napoletani, continuando anche nel Decennio napoleonico, allorché sarà la Commissione feudale a dirimerla, come si avrà appunto modo di verificare.

C'è inoltre da sottolineare che l'università di Manfredonia presentava alcune caratteristiche peculiari, dovute al fatto che, nonostante per il suo profilo giuridico rientrasse in pieno nella categoria delle università regie, per la sua morfologia socio-politica, a connotazione territoriale e comunitaria, era meglio accostabile alle aree a giurisdizione feudale. Quest'apparente anomalia dipendeva proprio dalla vicinanza di Manfredonia all'università infeudata di Monte e dal conseguenziale coinvolgimento dei suoi cittadini nelle controversie insorte coi possessori di quel feudo, soprattutto in merito ai conculcati usi civici del bosco ed ai diritti di proprietà di alcuni possessori di fondi siti nel territorio di quello

---

324 *Ivi*, vol. IV, seduta del 26 maggio 1801.

325 Nella stessa seduta furono poi eletti deputati *ad lites* Antonio delli Guanti, Lorenzo Frattarolo, Berlingiero de Nicastro, Vincenzo Spinelli, insieme all'avvocato in Napoli Miceli e all'esperto del caso, Vincenzo Guerra. ASCM, *Libretto delle pubbliche conclusioni in carta bullata*, settembre-dicembre 1801, seduta dell'8 novembre 1801. Caffio, *Dal municipio alla provincia*, cit., p. 146.

326 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. V, sedute dell'8 agosto, del 5 settembre e del 18 dicembre 1802.

stesso feudo, come si è avuto modo di osservare<sup>327</sup>. A Manfredonia, perciò, fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, fu soprattutto all'ombra delle numerose liti intentate dall'università a difesa dei diritti comunitari e delle risorse territoriali usurpati da esponenti della nobiltà feudale, enti ecclesiastici e Luoghi pii o privati cittadini, che un gruppo d'individui, interessati a conquistare ruoli di potere, costruì la propria immagine pubblica, dato che tali controversie, di cui si è poc'anzi trattato, si tradussero, per quanti furono scelti come avvocati, periti e deputati *ad lites* dell'università<sup>328</sup>, in significative occasioni di visibilità, sia personale che del gruppo di pressione d'appartenenza, tanto da assicurare nell'immediato futuro il monopolio delle cariche governative cittadine<sup>329</sup>. La credibilità pubblica che ne derivò quindi costituì la base della durevole egemonia sociale e politica di questo gruppo che era riuscito, infatti, a mantenere il potere sia nella contingenza repubblicana del '99, che negli anni della Prima Restaurazione borbonica, come si evince anche dallo studio dei nominativi di coloro che rivestirono cariche nell'amministrazione cittadina<sup>330</sup>.

Dall'analisi dei *Libri Conclusionum Consilii* è infatti possibile ricostruire l'elenco dei Governanti dell'università dal 1799 al 1805<sup>331</sup>. Da questi dati si può osservare che tra gli amministratori ci sono dei nomi ricorrenti: Lorenzo Frattarolo, 1° eletto nel 1799-1800 e 2° nel 1802-03; Antonio Fumoli, 3° eletto sia nel 1799-1800 che nel 1802-03; Stefano Andrea Cimino, 4° eletto nel

327 Caffio, *Dal municipio alla provincia*, cit., p. 139-140.

328 Antonio Fumoli, Antonio delli Guanti, Vincenzo Guerra, Berlingiero de Nicastro, Domenico Fiore, Lorenzo Frattarolo, Francesco Paolo del Prete, Tommaso Michele de Angelis furono, per esempio, alcuni di essi. *Ivi*, p. 146.

329 Nel 1801 lo stesso gruppo di pressione sostenne, infatti, l'istanza di concessione dei diritti di cittadinanza di Gian Tommaso Giordani di Monte Sant'Angelo. Personalità di spicco nell'ambito letterario e forense, Giordani fu soprattutto negli anni francesi un importante punto di riferimento per la cerchia di sodali che si riconosceva nella tutela dei diritti dell'università. ASCM, *Libretto delle pubbliche conclusioni in carta bullata*, settembre-dicembre 1801, seduta dell'8 novembre 1801. Caffio, *Dal municipio alla provincia*, cit., p. 146.

330 D'altronde, già nella seconda metà del Settecento, come si è visto, a Manfredonia si era registrata un'ascesa del ceto borghese emergente, che aveva provato a tradurre il modello genovesiano di "ottimate" colto e dedito al bene pubblico in un impegno concreto, volto al progresso del territorio locale. Caffio M. A., *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, in *Storia di Manfredonia*, cit., pp. 51-52.

331 Cfr. in Appendice, tab. n. 8, p. 233. In merito agli amministratori c'è da fare un'osservazione: quelli eletti per il 1803-04 in realtà non entrarono mai in carica, restando così, di fatto, nell'esercizio delle loro funzioni, gli stessi del 1802-03. ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. V, seduta del 24 agosto 1803.

1799-1800 e 2° nel 1804-05; Berlingiero de Nicastro sindaco sia nel 1800-01 che nel 1802-03; Giuseppe Gaetano Giuffredi 3° eletto nel 1800-01 e 1° nel 1804-05 e Domenico Garzia, sindaco nel 1803-04 e 3° eletto nel 1804-05. Inoltre gli amministratori del 1804-05 rimasero in carica anche per il 1805-06<sup>332</sup>. È questa la prova di una limitata rotazione nell'assegnazione delle cariche amministrative, che erano perciò spesso appannaggio delle stesse grandi famiglie appartenenti all'élite cittadina, i cui membri, come si è già sottolineato, si erano infatti distinti, in vari ruoli, nelle controversie in cui fu coinvolta l'università fra fine Settecento ed inizio Ottocento, riuscendo quindi anche a passare indenni nella tempeste della Prima Restaurazione ed essendo ormai pronti ad affrontare i cambiamenti dell'imminente Decennio napoleonico.

### 3.3.2 *Le città "restaurate" di Cerignola e San Severo*

Cerignola, nonostante nel '99 avesse convintamente aderito al progetto repubblicano, era stata costretta alla fine ad arrendersi alle forze realiste, la cui vittoria aveva portato in città una scia di denunce, processi e vendette contro i repubblicani<sup>333</sup>. Nei primi giorni di agosto, poi, giunse a Cerignola Vito Batatarano, commissario del cardinale Ruffo, allo scopo d'insediare un governo cittadino filoborbonico. Il 10 agosto il funzionario, infatti, convocò il pubblico Parlamento per eleggere i governanti dell'università: furono riconfermati il sindaco uscente, Francesco Tonti e gli altri amministratori, mentre Giandonato

332 Nella seduta del Consiglio del 5 maggio 1805 si sarebbero dovuti eleggere i Governanti del 1805-1806, ma, dopo svariati tentativi andati a vuoto, non si procedette all'elezione e rimasero in carica i Governanti dell'anno precedente. *Ivi*, seduta del 5 maggio 1805.

333 Giuseppe Rinaldi, che era stato Presidente della Municipalità, fu arrestato e condotto nelle carceri di Barletta e di Melfi; Giovanni Rinaldi e Giovanni d'Aniello espatriarono, il primo riuscendo a seguire i Francesi e divenendo ufficiale dell'esercito, e il secondo trovando rifugio in Lombardia; Ottavio, Francesco Paolo e Giovanni Gala si nascosero a lungo nelle campagne, mentre Peppe Stasi uscì dalla città travestito da prete. Giuseppe Tortora ed il padre Andrea Maria, sotto falso nome, si rifugiarono sul Gargano, finché, per intercessione di un loro parente, il generale Frascolla, furono riabilitati. Infine, Raffaele Pallotta, gravemente indiziato, scappò da Cerignola nascosto in un carro di fieno, scampando all'arresto dei realisti solo per circostanze fortunate. Condannato a morte rimase nascosto per molti mesi nelle campagne circostanti, ottenendo il perdono solo in virtù dell'amnistia del 30 maggio 1800, mentre non risultano cerignolani nell'elenco di coloro che, giudicati come rei di Stato, subirono il sequestro dei beni da parte della Giunta di Stato. ASN, *Amministrazione dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41. Cfr. in Appendice, tab. n. 6, pp. 228-231.

Coccia e Ciro Durante venivano nominati deputatiannonari<sup>334</sup>. terminate le elezioni, il commissario chiese inoltre all'università un contributo per il mantenimento dell'esercito della Santa Fede, che essa concesse per non apparire ostile alla restaurata monarchia borbonica<sup>335</sup>, ordinò la parata militare di tutti i soldati che avevano combattuto per il Re e la formazione di una Guardia Urbana deputata a mantenere l'ordine<sup>336</sup>.

Le vicende repubblicane del '99 avevano poi anche lasciato notevoli strascichi economici nel bilancio dell'università, tanto che nel febbraio 1800, il pubblico Parlamento, su sollecitazione del visitatore economico, Pasquale Tortora, si riunì per scegliere i razionali che avrebbero dovuto liquidare ed esaminare i conti delle spese fatte al tempo della Repubblica e della contribuzione di 6000 ducati pagati ai Francesi, poi approvati senza osservazioni critiche<sup>337</sup>. Le condizioni finanziarie della città, tuttavia, non riuscirono a migliorare in quanto, nonostante la pace, essa fu costretta a nuove spese e contribuzioni in seguito al trattato di Firenze stipulato tra Ferdinando IV e la Repubblica francese, che portò un corpo di 18000 uomini ad occupare la Puglia<sup>338</sup>.

A tal proposito, il 28 febbraio 1805, Zaccaria Gelormini, profiscale dell'Udienza di Lucera, scrisse al luogotenente della Regia Camera della Sommara, marchese Nicola Vivenzio, per comunicargli che gli amministratori dell'università di Cerignola degli anni 1802-1804, a causa delle spese sostenute per il passaggio e il mantenimento delle truppe francesi, ammontanti a circa 10000

334 ASCC, *Liber Parliamentorum*, vol. I, seduta del 10 agosto 1799. In un primo momento, poi, a causa della rinuncia alla carica di sindaco di Francesco Tonti per motivi di salute, il pubblico Parlamento dovette riunirsi di nuovo il giorno seguente per eleggere i Governanti. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto il pubblico Parlamento scelse come sindaco Raffaele Battaglino, prosindaco Pasquale Fino, 1°, 2° e 3° eletto rispettivamente Domenico Antonio Petronelli, Vincenzo d'Alessandro e Pietro Russi, cassiere Gaetano Novelli e cancelliere Giovanni del Sordo. Tuttavia questi amministratori non entrarono mai in carica, ma restarono confermati quelli precedenti. *Ivi*, seduta dell'11 agosto 1799.

335 *Ivi*, seduta del 10 agosto 1799.

336 Galli, Conte, *Verso la libertà*, cit., pp. 27-28; Zeviani Pallotta, *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, cit., pp. 88-89.

337 ASCC, *Liber Parliamentorum*, vol. I, seduta del 16 febbraio 1800.

338 In seguito alla pace di Amiens, poi, nel maggio 1802, i Francesi sgombrarono la regione, ma fu un sollievo breve, perché poco dopo, rottasi la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e volendo Napoleone difendere le coste pugliesi dalle minacce della marina britannica, furono mandate nella regione nuove truppe. La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 228-229.

ducati, non avevano potuto esibire i conti nel tempo stabilito né ripianare l'“at-trasso” dei pesi fiscali e dei creditori fiscali, essendo stato assorbito tutto il pubblico peculio per le suddette spese militari. In una lettera successiva, del 16 marzo 1806, poi, Gelormini informò il marchese Vivenzio anche del fatto che l'università chiedeva un indennizzo per le spese sostenute per le truppe straniere proprio allo scopo di poter ripianare i suoi conti<sup>339</sup>.

Nonostante tutte queste difficoltà comunque Cerignola iniziava ad acquisire sempre più importanza, per cui gli amministratori cominciarono a renderla più accogliente per i forestieri, migliorandone le condizioni igieniche e costruendo nuovi edifici, strade e piazze, anche allo scopo di intensificare i commerci. Cosicché, nei primi mesi del 1803, il conte d'Egmont si accordò con i governanti cittadini per abbattere le vecchie fabbriche dov'erano i mulini e costruire al loro posto comode botteghe, ma ben presto sorse un contrasto con la Casa ducale, non volendo l'università che si censissero i suoli nel luogo detto “Spontavomero e Toppo delle Ceneri”, in quanto costruendo lì delle fabbriche, si sarebbe arrecato un danno alla città, privandola «della veduta di quel vasto orizzonte ed aria libera e salubre e occupando la pubblica e antica strada che per linea dritta viene dalla capitale, dalla città di Foggia, e d'altri luoghi»<sup>340</sup>. A ciò poi si aggiungeva il fatto che su quei suoli edificatori pendeva una controversia tra il Conte e l'università circa il diritto di proprietà<sup>341</sup>.

Per dirimere la questione, quindi, nel pubblico Parlamento del 22 aprile 1803, fu nominata una deputazione di cittadini, composta da Andrea Maria Tortora, Antonio Morra e Leonardo Pignataro, con l'incarico di accordarsi col procuratore del Conte circa la questione dei suoli, evitando di andare in causa. L'università voleva che nei suddetti siti e nelle loro adiacenze non si costruisse e che si annullassero gli “strumenti censuarii” fatti a diversi cittadini, affinché si formasse là un largo spiazzo, in modo che i forestieri provenienti da Foggia avessero libero ingresso a Cerignola. La commissione nominata insistette quindi a tal punto presso l'amministratore ducale nel sostenere le ragioni della città che alla fine riuscì a spuntarla<sup>342</sup>.

Per quanto invece concerne l'annosa vertenza tra l'università ed il Conte d'Egmont, rinfocolatasi negli anni Novanta del Settecento e di cui si è già

339 ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 3, fasc. 27.

340 Cit. in La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., p. 222.

341 Antonellis L., *Cerignola nell'Ottocento e nel Novecento. Cronistoria di due secoli di vita cittadina*, Amministrazione Comunale Cerignola, Foggia, 2003, pp. 20-21.

342 La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 222-223.

ampiamente trattato nei capitoli precedenti, si era ad un punto di stallo, anche perché qualcuno dei deputati cerignolani *ad lites* non si mostrò troppo zelante ed onesto nell'adempiere alle sue funzioni. La commissione eletta dal pubblico Parlamento era infatti composta da Pasquale Fornari, Vincenzo Farruso, Nicola Gala e Giuseppe Maria Chiomenti: i primi due deputati passarono presto a miglior vita, mentre il Gala, valido difensore dei diritti dell'università, cadde infermo e per più di un anno non poté uscire di casa<sup>343</sup>. Il Chiomenti, quindi, approfittando di non essere più controllato dai colleghi, favorì fortemente la causa del Conte<sup>344</sup>.

Gli amministratori, indignati da questo comportamento, convocarono perciò il 10 aprile 1803 il pubblico Parlamento, proponendo che in aiuto del Gala si eleggessero Andrea Tortora, Antonio Morra e Leonardo Pignataro, rimuovendo quindi il Chiomenti dall'incarico ed obbligandolo a consegnare tutti i documenti. Tuttavia la vertenza continuò a trascinarsi nei tribunali napoletani, senza addivenire ad una soluzione, che invece arriverà con il Decennio napoleonico, come si avrà modo di verificare<sup>345</sup>. Dall'analisi dei *Libri Parlamentorum* e dei documenti conservati nel *Profiscale Economico Provinciale* è stato poi possibile ricostruire l'elenco degli amministratori degli anni 1799-1805<sup>346</sup>. Da esso si può osservare che i Governanti del 1799-1800 furono poi riconfermati anche per il 1800-1801, mentre dal 1801-1802 al 1804-1805 si può riscontrare una maggiore rotazione nell'assegnazione delle cariche, dovuta probabilmente ad un allentamento della stretta della monarchia borbonica che, invece, nell'immediata Prima Restaurazione, aveva preferito riconfermare amministratori aderenti al "partito baronale", già in carica dall'anno precedente al pentamestre del '99 ed eletti nella convulsa seduta del Parlamento cittadino del 6 gennaio 1798<sup>347</sup>.

D'altronde che, passati gli anni immediatamente successivi alla Prima Restaurazione, ci fosse stata una certa apertura anche verso i sostenitori della causa repubblicana, è evidenziato pure dalle cariche rivestite da alcuni di essi

343 *Ivi*, pp. 231-232.

344 *Cit. Ivi*, p. 232.

345 Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 20-21; Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 150-152.

346 Per gli anni 1799-1800 si è fatto ricorso ai *Libri Parlamentorum*, mentre, per il quinquennio 1801-1805 al *Profiscale Economico Provinciale*, non essendo stati conservati i verbali delle sedute del pubblico Parlamento del suddetto periodo. ASFG, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 3, fasc. 27. Cfr. in Appendice, tab. n. 9, p. 234.

347 ASCC, *Liber Parlamentorum*, vol. I, seduta del 6 gennaio 1798.

nell'amministrazione cittadina. È il caso di Nicola Gala, 3° eletto nel 1801-1802, nonché di Primerio De Martinis e Raffaele Pallotta, rispettivamente sindaco e cassiere nel 1804-1805. Infine, allo stesso tempo, è altrettanto vero che diversi fautori della Repubblica napoletana del '99, come Giandonato Coccia e Antonio Chiomenti, ricopriranno ruoli apicali nell'amministrazione dell'università soprattutto con l'avvento del Decennio napoleonico, allorché il "partito demanialista" acquisirà un ruolo centrale nelle dinamiche di potere cittadine.

A San Severo lo scontro tra repubblicani e realisti era stato particolarmente aspro, cosicché, riacquistato il controllo della città, i borbonici cercarono di riportare l'ordine indicando, il 14 luglio 1799, le elezioni dei governanti, che risultarono essere: mastrogiurato Donato Mobilio ed eletti Giuseppe del Vicario e Michele Giammario. Circa tre mesi dopo, il 6 ottobre, il regio luogotenente, Antonio Francesco Carpentieri, su indicazione del visitatore Ludovici indisse nuove elezioni, in cui furono scelti in qualità di mastrogiurato Prospero Fania e di 1°, 2°, 3° e 4° eletto rispettivamente Benedetto del Sordo, Giovanni Maria Paziienza, Antonio Oliva e Michele Palumbo<sup>348</sup>.

Successivamente, nel febbraio 1800, mentre monsignor Ludovici si trovava a Foggia per la visita generale, venne raggiunto dalle «madri, mogli e figli di coloro che nell'espugnazione fatta dai nemici francesi della città di San Severo, furono uccisi nel conflitto», come si è già sottolineato<sup>349</sup>. Questi gli esposero i loro casi, implorando l'aiuto economico del Re, cosicché il Ludovici assegnò all'avvocato fiscale del Tribunale di Lucera l'incarico di raccogliere tutte le richieste delle famiglie degli uccisi, che furono affidate al vescovo di San Severo, Giovanni Gaetano del Muscio, il quale le avrebbe dovute vagliare per stilare un elenco delle persone bisognose<sup>350</sup>.

Tuttavia il compito del Ludovici non era solo quello di premiare coloro i quali erano rimasti fedeli ai Borboni, ma anche e, soprattutto, quello di trovare e punire i rei di Stato che avevano aderito al progetto repubblicano. Le sue indagini coinvolsero alcuni esponenti dell'abolita Municipalità democratica, cosicché furono inseriti nella lista dei rei di Stato e sottoposti al sequestro dei beni quattro sanseveresi: Giovanni De Ambrosio, che, possedendo «una casa palazzata di diversi membri, fra superiori, inferiori, e sotterranei, quattro vigneti,

348 Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 144-147; Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 167-168.

349 Cit. in Clemente, *Febbraio 1799: giacobini*, cit., p. 152.

350 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 38, fasc. 4369, c. 3.

silos e vari territori affittati», ne subì il sequestro; Antonio e Matteo Tonti e Domenico d'Ambrosio, i quali, non possedendo nulla, in quanto “figli di famiglia”<sup>351</sup>, vennero incarcerati<sup>352</sup>.

La scure della Giunta di Stato si abbatté anche sul feudatario dell'università, il principe Michele di Sangro, che, per la sua adesione alla Repubblica napoletana fu punito, in un primo momento, con la totale confisca dei beni. Gaetano Ferrante, amministratore generale dei beni dei rei di Stato, infatti, il 3 agosto 1799 ordinò il sequestro delle proprietà e delle rendite dei suoi feudi di San Severo, Casalnuovo, Casalvecchio e Torremaggiore, il cui valore in denaro ammontava, per il 1798, a 47747.48.6 ducati e, per il 1799, a 44661.58 ducati<sup>353</sup>. La Giunta di Stato poi il 10 gennaio 1800 ne ordinò il dissequestro, reso immediatamente esecutivo dal Tribunale di Lucera<sup>354</sup>.

Numerosi quindi furono i cittadini sanseveresi che o per cercare di mettersi al riparo da ogni accusa di aver sostenuto la Repubblica o con la speranza di ottenere un risarcimento per i danni causati dai repubblicani, si recarono dai notai, seguiti da una schiera spesso nutrita di testimoni, allo scopo di redigere un atto pubblico in cui venisse dichiarata la loro lealtà alla causa monarchica. Diverse quindi furono le testimonianze che sono rimaste in merito, di cui si riportano alcuni esempi particolarmente interessanti e significativi. Diomede de Petris, fedele ai Borboni, l'1 luglio 1799, si recò dal notaio Giuseppe De Santis con tre testimoni i quali deposero che, proprio per la sua fedeltà al re, era stato costretto a nascondersi lontano dalla città per tre mesi, perché perseguitato tanto dai Francesi quanto dai municipalisti che volevano persino fucilarlo. Suo principale avversario fu il giacobino Domenico D'Ambrosio, che, tra l'altro, tre giorni dopo il sacco del 25 febbraio 1799, si era recato a casa sua per deprenderla, rubandogli anche due cavalli e una mula<sup>355</sup>.

Pure Francesco Paolo Gallucci, fratello di Antonio, il quale aveva fatto parte della Municipalità, temeva i Visitatori e, nonostante fosse già trascorso un anno e mezzo dai tragici fatti, sentì la necessità di avere un documento che lo mettesse al sicuro da spiacevoli ritorsioni. Perciò il 27 luglio 1800 ben 14 testimoni andarono dal notaio Giuseppe De Santis per affermare che il Gallucci non aveva

351 Cit. in ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41.

352 *Ivi*, b. 171, fasc. 2.

353 *Ivi*, b. 170, fasc. 8.

354 *Ivi*, b. 166, fasc. 34.

355 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 770, cc. 23 r.-23 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Santis di San Severo l'1 luglio 1799.

preso parte alla costituzione della Municipalità, essendo sempre stato un lealista convinto, tanto che il 25 febbraio aveva combattuto valorosamente contro i Francesi insieme a molti dei testimoni, fino a quando non erano stati costretti a fuggire di fronte alla superiorità dei nemici<sup>356</sup>. Infine, il notaio Nicola Russi, notissimo agli ambienti governativi per essere stato il principale animatore della resistenza antifrancesa, andò il 30 settembre 1800, come unico testimone, dal notaio Carlo De Dominicis per affermare che Fortunato Marotta di Boschiano, Casale di Lauro in Terra di Lavoro, gendarme in servizio a San Severo nel 1799, aveva fatto parte del gruppo armato da lui comandato e che il 25 febbraio, poi, era stato tra i primi a combattere contro i Francesi, anche se alla fine aveva dovuto dalla città fuggire come gli altri<sup>357</sup>.

Negli anni della Prima Restaurazione comunque la vita amministrativa dell'università, già complicata dalle continue spese sostenute per il mantenimento delle truppe francesi, di passaggio o di stanza sul suo territorio<sup>358</sup>, fu travagliata anche da alcuni episodi controversi, come l'elezione degli amministratori del 1805-1806. Il 5 maggio 1805 il pubblico Parlamento fu convocato per eleggere gli amministratori cittadini che risultarono essere: mastrogiurato Pietrangelo Zannotti, 1°, 2°, 3° e 4° eletto rispettivamente Felice Sedena, Giuseppe Galiberti, Michele Masciocchi e Antonio Pazienza. Tuttavia la validità di tali elezioni fu inficiata dalla condotta del dottor fisico Giovanni Santagata, decurione<sup>359</sup>, che cercò d'impedire la nomina a mastrogiurato di Francesco Saverio Maddalena, altro candidato, insieme a Zannotti, a quella carica, minacciando di far arrestare tutti i membri del pubblico Parlamento che avessero votato per lui. A causa delle sue minacce, infatti, alle votazioni parteciparono solo 12 persone; perciò, dopo aver ascoltato diverse testimonianze a conferma dei fatti, Zaccaria Gelormini, profiscale dell'Udienza di Lucera, procedette all'annullamento delle

356 *Ivi*, vol. 771, cc. 63-65, atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Santis di San Severo il 27 luglio 1800.

357 *Ivi*, vol. 1502, cc. 252 v.-254 v., atto pubblico stipulato dal notaio Carlo De Dominicis di San Severo il 30 settembre 1800. Cfr. in Appendice, doc. n. 6, p. 236; Clemente, *Il sacco di San Severo*, cit., pp. 35-40.

358 ASFG, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 3, fasc. 27.

359 Giovanni Santagata era così abituato a brigare negli affari pubblici per cercare di ottenere vantaggi personali da essere soprannominato "Il Console".

elezioni<sup>360</sup>. Dall'analisi dei documenti conservati nel *Profiscale Economico Provinciale* è stato poi possibile ricostruire l'elenco degli amministratori degli anni 1799-1805<sup>361</sup>. Da esso si può notare che i governanti del 1799-1800 furono riconfermati l'anno dopo, nel 1800-1801, mentre, per gli anni successivi, non ci sono nominativi ricorrenti, elemento indicativo di un maggiore ricambio nell'assegnazione delle cariche.

C'è inoltre da sottolineare che anche sostenitori della causa repubblicana rivestirono cariche nell'amministrazione cittadina: è il caso di Prospero Fania e Vincenzo Faralla, mastrogiurati rispettivamente nel 1799-1801 e nel 1803-1804, pur avendo fatto parte della Municipalità istituita dal Duhesme il 26 febbraio 1799<sup>362</sup>, nonché degli eletti degli anni 1799-1801, Benedetto del Sordo, Gian Maria Paziienza, Antonio Oliva e Michele Palumbo, che avevano affiancato Scipione Vicerè nella Municipalità da lui costituita il 10 febbraio 1799. Probabilmente il coinvolgimento anche di ex repubblicani nel governo cittadino fu dovuto alla volontà della restaurata monarchia borbonica di pacificare l'università, gravemente lacerata dai fatti del '99 e caratterizzata dalla presenza di un'élite attenta soprattutto al mantenimento del suo *statu quo*, per la quale lo scontro fra repubblicani e borbonici era stato strettamente connesso a dinamiche di potere cittadine, molto vivaci anche durante la Prima Restaurazione, come si è potuto infatti verificare dalla descrizione delle controverse elezioni del 1805-1806, e, ancor di più si risconterà nel periodo del Decennio napoleonico, ormai alle porte.

---

360 Nuove votazioni si tennero quindi l'11 agosto 1805 e furono eletti: mastrogiurato Antonio Cavalli, 1°, 2°, 3° e 4° eletto rispettivamente Vincenzo Russi, Giovanni la Cecilia, Felice la Pietra e Matteo Masciocchi. Tuttavia, anche in questo caso, vennero segnalate irregolarità al Profiscale Gelormini, in quanto un cittadino sanseverese, Vincenzo Ruggiero, sosteneva che Giovanni la Cecilia, Felice la Pietra e Matteo Masciocchi non avessero beni sufficienti a garanzia del loro ruolo di amministratori. A questo punto, con una lettera del 31 agosto 1805, furono i Governanti uscenti a rispondere a Gelormini per confermarli che i suddetti amministratori in realtà possedevano beni sufficienti, di cui fornirono l'elenco dettagliato, permettendo quindi loro di mantenere la carica. *Ivi*, b. 9, fasc. 101 e 106.

361 *Ivi*, b. 6, fasc. 65; Checchia de Ambrosio, *Il Municipio di San Severo*, cit., pp. 103-111. Cfr. in Appendice, tab. n. 10, p. 235.

362 Prospero Fania era stato Presidente della Municipalità, mentre Vincenzo Faralla un suo membro.

## CAPITOLO QUARTO

## LA CAPITANATA NEL DECENNIO NAPOLEONICO

4.1 *Il Regno di Napoli durante il Decennio tra riforme socio-economiche e nuovi spazi istituzionali-amministrativi*

Tra gennaio e febbraio 1806, come si è visto, i Francesi, comandanti dal generale Massena, si ripresentarono nell'Italia meridionale, costringendo ancora una volta Ferdinando IV e la sua Corte a una precipitosa e avvilente fuga in Sicilia, mentre le avanguardie dell'esercito francese il 14 febbraio entravano a Napoli, dove il giorno seguente Giuseppe Bonaparte, non ancora re, veniva accolto con tutti gli onori<sup>363</sup>. Iniziarono così i dieci anni di governo francese, il "Decennio", un periodo nel quale si succedettero due sovrani, Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat (1808-1815) e in cui radicali riforme mutarono le strutture politiche, economiche e sociali del Paese. Tre furono i provvedimenti più importanti di questi anni: l'eversione della feudalità, necessaria per riformare il sistema finanziario e fiscale, l'imposta unica fondiaria e la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale<sup>364</sup>.

Il regime feudale aveva caratterizzato l'assetto costituzionale del vecchio Stato: la sua abolizione era quindi la premessa necessaria per uniformare l'amministrazione dei comuni e per riformare il sistema fiscale. In base alla legge del 2 agosto 1806 «la feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita e tutte le giurisdizioni sinora baronali ed i proventi qualunque che vi siano stati annessi, sono reintegrati alla sovranità, dalla quale saranno inseparabili»<sup>365</sup>. Cadeva così ogni distinzione tra i comuni soggetti alla giurisdizione regia e quelli sottoposti alla giurisdizione feudale e tutti i cittadini e le proprietà diventavano uguali davanti alla legge. Si apriva quindi la strada alla fondamentale riforma del sistema tributario, avviata con le leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806, che abolirono le vecchie contribuzioni e le sostituirono con l'imposta unica

363 Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 38-39; De Lorenzo, *Un Regno in bilico*, cit., pp. 295-300.

364 *Ivi*, pp. 40-41.

365 Cit. in *Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, I, (1806), n. 130, *Legge con cui si abolisce la feudalità*, p. 257.

fondiarìa, provvedimento radicale in quanto ora, ai diritti di partecipazione alla vita amministrativa riservati ai proprietari, si voleva far corrispondere il loro impegno a pagare le tasse in proporzione al reddito<sup>366</sup>.

L'importanza del provvedimento risulta più evidente quando si ricordi che anche le terre feudali, soggette fino ad allora ad un particolare e privilegiato regime tributario, soltanto da poco attaccato dalla decima, venivano adesso sottoposte al regime comune. I baroni furono privati innanzitutto della giurisdizione, dei diritti proibitivi e di alcune prerogative fiscali. Ottennero in libera proprietà quei territori del feudo che avevano goduto senza contestazioni e amministrato in maniera esclusiva. Del demanio del feudo, su cui i cittadini esercitavano gli usi civici, ricevettero da  $\frac{1}{4}$  a  $\frac{3}{4}$  della superficie, mentre la parte restante era assegnata ai comuni per essere distribuita in quote ai cittadini più poveri, in compenso degli aboliti usi civici<sup>367</sup>.

Gli ex feudatari continuarono a riscuotere decime e censi, quando fossero corrispettivo di concessioni reali, ma tutte le prestazioni divennero redimibili e, se giudicate arbitrarie o esorbitanti, furono ridotte o estinte. Si trattava in sostanza di abolire il regime giurisdizionale e privilegiato che caratterizzava il possesso feudale e di fare di esso una comune proprietà borghese, cosa che naturalmente venne accettata non senza opposizione dagli ex feudatari, i quali videro ridimensionate le loro prerogative. Il ministro dell'Interno, Giuseppe Zurlo, ebbe una parte importante nelle operazioni eversive, soprattutto dal dicembre 1808, allorché la divisione dei demani fu stabilita da più precise e complesse norme, mentre nel febbraio 1809 fu regolata per legge la procedura della Commissione feudale<sup>368</sup>. Il 23 ottobre 1809 venne poi creata una nuova magistratura

---

366 Erano in tal modo sovvertiti i principi fiscali dell'antico regime che tassava le teste di capifamiglia contadini e artigiani e le loro braccia, vale a dire il reddito da lavoro dei maschi dai quattordici anni in su, esentando invece i maggiori proprietari e gli esercenti delle professioni liberali. Villani P., *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli 1995, p. 210.

367 *Ivi*, pp. 226-228; De Lorenzo R., *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno*, Centro Studi per il Cilento ed il Vallo di Diano, Salerno, 1984, pp. 33-35.

368 La Commissione feudale, istituita con decreto dell'11 novembre 1807, aveva il compito di risolvere tutte le questioni fra comuni ed ex baroni e di esaurire le liti pendenti non oltre il 1808. Le operazioni, tuttavia, non furono compiute nel termine stabilito, ma dovettero essere prorogate con decreto del 28 novembre 1809. La Commissione quindi completò il suo lavoro entro il 31 agosto 1810. Di Leo A., *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica nel Mezzogiorno: la Basilicata*, in *Riformismo e Rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due Restaurazioni*, a cura di EAD., Esi, Napoli, 1995, pp. 71-72.

straordinaria, quella dei commissari ripartitori, che dovevano portare a termine le operazioni demaniali e contro i quali si rivolsero le critiche non solo degli ex baroni, colpiti nei loro interessi, ma anche di alcuni ministri e ambienti liberali, che volevano il rispetto delle normali funzioni giudiziarie e delle procedure<sup>369</sup>.

Ed in effetti la quotizzazione dei demani comunali ed ex feudali che, secondo i principi di proprietà assoluta ed individuale sancita dal Codice Napoleonico, avrebbe dovuto eliminare le terre pubbliche, non sortì il successo sperato, in quanto la borghesia agraria era ostile, aspirando al possesso diretto dei demani e mal sopportando che questi fossero assegnati ai contadini poveri, ai quali comunque riusciva prima o poi a sottrarli. Conviene però ribadire come la questione demaniale fosse solo un aspetto, sia pur rilevante, della eversione della feudalità, che non si può considerare fallita solo perché non riuscì ad assicurare il successo delle quotizzazioni e la ripartizione della terra ai contadini. Aspettarsi infatti che questi ultimi approfittassero della rovina del baronaggio è per lo meno ingenuo, poiché gli eredi più o meno legittimi dei baroni non potevano essere che i galantuomini, cioè i vari strati della borghesia rurale e urbana del Regno<sup>370</sup>.

L'eversione della feudalità fu anche la premessa per l'applicazione di un nuovo assetto delle finanze statali, che non versavano in buone condizioni. Il 25 giugno 1806 la riscossione di tutti gli arrendamenti, vale a dire dei cespiti di alcune imposte indirette alienate ai privati, fu richiamata al Pubblico Tesoro. Il governo s'impegnava a compensare i proprietari e poneva come garanzia dell'operazione i beni nazionali che sarebbero stati costituiti essenzialmente con l'incameramento delle proprietà degli enti ecclesiastici, la cui espropriazione era stata da poco stabilita. Significativi furono perciò anche i provvedimenti che riguardarono la Chiesa: la soppressione degli ordini monastici, con il relativo incameramento dei beni ecclesiastici, infatti, permise di rimpinguare le casse dello Stato con il denaro ricavato dalla loro vendita, mentre i locali dei conventi soppressi servirono a rimediare in parte alla carenza di strutture pubbliche, dato che vennero destinati ad accogliere ospedali, scuole, orfanotrofi, caserme,

---

369 I commissari ripartitori dovevano sovrintendere comune per comune all'esecuzione delle sentenze e alla quotizzazione dei demani. Entro il 31 dicembre 1811 la loro opera doveva essere compiuta. Cessato il lavoro dei commissari ripartitori, le funzioni per gli affari demaniali passarono quindi agli intendenti: era l'affossamento completo delle quotizzazioni. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, cit., pp. 232-233.

370 Di Leo, *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica*, cit., pp. 73-74; Villani, *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzioni*, cit., pp. 309-314.

carceri e ad ospitare gli stessi municipi e le intendenze di nuova istituzione. Il provvedimento più radicale in materia fu quello emanato da Gioacchino Murat il 7 agosto 1809, in base al quale vennero soppressi tutti gli ordini possidenti, tra cui Domenicani, Francescani, Teatini, Trinitari e molti altri ancora. Nel complesso almeno 1.300 case religiose furono quindi sopresse e i loro beni entrarono a far parte del demanio dello Stato<sup>371</sup>.

Grande importanza rivestirono poi le riforme istituzionali-amministrative con la conseguente trasformazione dell'amministrazione locale, che richiese anche la formazione di una cerchia di persone idonee ad alcuni compiti e responsabilità. Si creò così, per esigenze strettamente organizzative ed amministrative, una nuova classe dirigente, mentre una legislazione uniforme prendeva il posto delle congerie di prammatiche, rescritti, statuti che avevano caratterizzato la vita delle università di *ancien régime* fino alla fine del XVIII secolo, favorendo il particolarismo cetuale ed istituzionale<sup>372</sup>.

Tra il maggio e l'agosto del 1806 si può collocare il primo decisivo impianto del nuovo regime, dal momento che il 15 maggio fu istituito il Consiglio di Stato, organo essenziale del nuovo governo che doveva discutere i disegni di legge e che, pur limitato a mere funzioni consultive, assumerà crescente importanza come luogo di incontro tra i napoletani che ne facevano parte e i ministri dei dicasteri più importanti, affidati, almeno inizialmente, a Francesi. La legge dell'8 agosto 1806 n. 132 sancì un nuovo assetto organizzativo del Regno, ripartendo il territorio in 13 province, ognuna con un proprio capoluogo<sup>373</sup>, a loro volta suddivise in distretti. Nell'ambito dei distretti furono collocati i comuni, termine utilizzato nella normativa ancora in alternanza con la denominazione "università". Per ottenere una struttura gerarchica in cui il predominio della capitale del Regno fosse attenuato dalla delega di alcune competenze a magistrature intermedie, i comuni furono quindi sottoposti al controllo degli intendenti

371 Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, cit., pp. 243-245.

372 Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 144-145.

373 Le province con i relativi capoluoghi erano: Napoli (Napoli), Abruzzo Ulteriore I (Teramo), Abruzzo Ulteriore II (L'Aquila), Abruzzo Citeriore (Lanciano), Terra di Lavoro (S. Maria Capua Vetere), Principato Citra (Salerno), Principato Ultra (Avellino), Capitanata e Molise (Foggia), Terra di Bari (Bari), Terra d'Otranto (Lecce), Basilicata (Potenza), Calabria Citeriore (Cosenza), Calabria Ulteriore (Monteleone). Il 26 settembre fu istituita la provincia del Molise con capoluogo Campobasso. Spagnoletti A., *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Massafra A., Edizioni Dedalo, Bari, 1988, p. 381.

e dei Consigli provinciali (o generali), a livello provinciale, e dei sottointendenti e dei Consigli distrettuali, a livello inferiore<sup>374</sup>.

L'intendente, istituito sempre con la legge dell'8 agosto 1806, era a capo della provincia, incaricato dell'amministrazione civile, giudiziaria e di alta polizia, subordinato direttamente al ministero dell'Interno. Lo affiancava un Consiglio d'Intendenza, formato da tre membri nominati dal re, che si pronunciava in maniera sommaria sui contenziosi. Questi svolgeva quindi un ruolo di *trait d'union* fra il centro e la periferia, anche perché, ogni biennio, aveva il compito di visitare i comuni della provincia per accogliere istanze, dirimere eventuali controversie e riferire al re delle loro necessità<sup>375</sup>. Si registrava così il tracollo del vecchio riformismo settecentesco che era stato caratterizzato da un centralismo molto farraginoso, incapace di intervenire con forza nelle province. Negli anni francesi pertanto lo spirito pubblico rinacque e nuove élites, prevalentemente borghesi, iniziarono ad affermarsi.

Il sottointendente, invece, era a capo di un distretto e svolgeva la funzione di agente intermedio legale fra l'intendente e i sindaci dei comuni del distretto, senza però mai esercitare autonomamente la propria autorità<sup>376</sup>. Di grande rilievo furono inoltre le disposizioni che diedero un nuovo assetto alle amministrazioni comunali, nelle quali un ruolo fondamentale era rivestito dal sindaco, dal primo e secondo eletto, dal cancelliere, dal cassiere e dal Consiglio decurionale. Passaggi istituzionali-amministrativi profondi, perciò, riguardarono soprattutto l'Università, che, dopo la fase delle Municipalità repubblicane del 1799, con il Decennio divenne Comune, rivestendo tutta una serie di funzioni politiche e socio-economiche nuove rispetto all'*ancien régime*.

---

374 Secondo la legge dell'8 agosto 1806 i Consigli provinciali dovevano riunirsi una volta l'anno per non più di venti giorni, quelli distrettuali per non più di quindici; il numero dei componenti i primi oscillava tra 15 e 20, quello dei secondi non poteva superare i 10. Poco dopo, la legge del 18 ottobre dello stesso anno, stabilì le modalità per l'elezione dei consiglieri: questi venivano proposti dai Decurionati e scelti tra i proprietari che avessero una rendita imponibile di 200 ducati per i consiglieri distrettuali e di 400 per quelli provinciali (rendite poi aumentate a 240 e 480 ducati dopo la legge del 20 maggio 1808). I Consigli generali di provincia, nonostante la limitatezza delle attribuzioni, rappresentarono una delle migliori novità nella pubblica amministrazione del Mezzogiorno, in quanto permisero alle province di uscire dall'isolamento e di far conoscere alle autorità centrali le proprie necessità. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno*, cit., pp. 4-6.

375 De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 100-105.

376 Civile G., *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, in "Quaderni storici", XIII, (1978), pp. 228-235.

Il Comune, infatti, rappresentò uno dei gangli portanti del nuovo assetto statale, dato che in esso erano più direttamente verificabili incidenze del complessivo ruolo politico svolto nei livelli istituzionali superiori; esso, quindi, ormai poteva considerarsi un Ente dotato di una propria personalità giuridica, che aveva competenze in vari rami della pubblica amministrazione: l'adeguamento infrastrutturale della città, la sicurezza e l'ordine pubblico, la pubblica istruzione, l'organizzazione dell'anagrafe e l'assistenza sanitaria e sociale<sup>377</sup>. I veri referenti dell'intendente nelle province pertanto furono proprio i sindaci che, posti a capo delle amministrazioni cittadine, nominati dal re o dall'Intendente, a seconda della grandezza dei loro comuni, gestivano le finanze comunali e si occupavano dell'andamento della vita locale. Essi erano affiancati da due eletti: il primo era incaricato della polizia urbana e rurale, mentre il secondo aveva il compito di assisterli o sostituirli in caso di assenza o impedimento<sup>378</sup>. Il cancelliere ed il cassiere erano invece nominati in terna dal decurionato, sulla base della lista degli eleggibili, comprendendo anche i decurioni in carica, che però, se nominati, dovevano cessare tale ufficio<sup>379</sup>.

Il Consiglio decurionale era composto da un numero di membri oscillante tra i 10 e i 30, in rapporto alla popolazione del comune, compresi all'interno di "liste di eligibili". I criteri necessari per far parte di queste liste cambiarono nel corso degli anni e furono regolati dal regio decreto del 18 ottobre 1806 e dalla legge del 20 maggio 1808. Il regio decreto del 18 ottobre 1806 stabilì infatti che nelle liste degli eleggibili, da cui poi sarebbero stati estratti a sorte i decurioni, potessero rientrare esclusivamente i possidenti con una rendita non minore di

377 Lerra, *All'alba della nuova Italia*, cit., pp. 15-16.

378 *Collezione degli Editti, determinazioni, leggi e decreti di S. M. da' 15 febbrajo ai 31 dicembre 1806*, I, (1806), n. 132, *Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno*, pp. 269-280; Landi G., *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Giuffrè, Milano, 1977, pp. 708-716. L'elezione del sindaco e degli eletti era delegata agli intendenti nei comuni minori e al Re in quelli maggiori, su una terna di soggetti eleggibili presentata dal decurionato. Il primo gennaio di ogni anno i nuovi sindaci ed eletti sarebbero entrati in carica. La durata delle funzioni di sindaci ed eletti era annuale in un primo momento, poi divenne biennale, per quelli scelti direttamente dall'intendente, e triennale, per quelli di nomina regia, a partire dal decreto n. 1047 del 29 agosto 1811. Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari*, cit., pp. 135-136.

379 Il cancelliere, la cui nomina era a vita, aveva il compito di occuparsi dell'ufficio e dell'archivio comunale, mentre il cassiere, di carica triennale, era il solo incaricato dell'introito e dell'esito delle rendite comunali, di cui rispondeva al sindaco. Vinci, *Dal Parlamento al Decurionato*, cit., pp. 215-216.

96 ducati annui per i comuni di prima classe, di 48 per i comuni di seconda e di 24 per quelli di terza<sup>380</sup>. Questo provvedimento però poneva due problemi fondamentali: l'estrazione a sorte dei decurioni ne sottraeva l'elezione al controllo degli intendenti, mentre la restrizione solo al ceto dei proprietari rendeva difficile stilare le liste degli eleggibili, specie nei comuni minori. Per questi motivi furono apportati dei correttivi con la legge del 20 maggio 1808 n. 146, in base alla quale potevano rientrare nelle liste degli eleggibili, oltre ai possidenti con una rendita annua non inferiore a 24 ducati (la soglia era quindi stata abbassata rispetto al passato), anche coloro che esercitassero una professione nelle arti liberali o, per i comuni al di sotto dei 6000 abitanti, gestissero imprese artigiane o tenessero un negozio ancorché di bottega e non soggetto all'imposizione diretta. Quest'apertura ai non proprietari rappresentò per la borghesia delle professioni un'occasione fondamentale di partecipazione alla vita politica locale, favorendo così la formazione di una nuova élite basata non più solo sulla proprietà, ma anche su criteri di merito<sup>381</sup>.

Un altro correttivo fondamentale fu che i decurioni non venivano più estratti a sorte, ma, per i comuni maggiori, erano scelti dal Ministro dell'Interno su terne presentate dall'intendente, per i minori dall'intendente stesso, sempre naturalmente all'interno delle sopra citate liste degli eleggibili. Era questo un provvedimento che serviva a porre la scelta dei decurioni sotto il controllo degli intendenti, evitando venissero elette persone ad essi sgradite. Il decurionato, in carica per quattro anni, rappresentava gli interessi della collettività ed era chiamato a svolgere una triplice serie di mansioni: fungere da collegio consulente nell'esecuzione delle leggi, deliberare su ciò che riguardava la gestione del patrimonio comunale ed essere il legale rappresentante del municipio<sup>382</sup>. Nel

---

380 Per comuni di prima classe s'intendevano o quelli con una popolazione di 6000 o più abitanti o dove risiedesse un'Intendenza, una Gran Corte civile o una Gran Corte criminale o che avessero una rendita ordinaria di 5000 ducati. Comuni di seconda classe erano quelli con una popolazione al di sotto dei 6000 e fino a 3000 abitanti o dove risiedesse una Sottintendenza e, infine, di terza classe tutti gli altri con meno di 3000 abitanti. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., p. 695.

381 *Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, XXXVIII, (1808), n. 146, *Legge con cui si riforma il sistema d'elezione de' corpi rappresentativi, e degli amministratori dei comuni*, pp. 389-400; Lerra, *All'alba della nuova Italia*, cit., pp. 145-147. Cfr. in Appendice, doc. n. 7, p. 237.

382 Le liste degli eleggibili erano compilate ogni quattro anni dai sottointendenti e, dopo la revisione da parte degli intendenti, erano pubblicate e affisse nei rispettivi comuni. De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 248-249.

campo giudiziario l'innovazione più importante fu rappresentata invece dalla netta separazione dell'amministrazione civile dal potere giudiziario, dato che si provvide a riformare la magistratura istituendo i giudici di pace nei circondari, i tribunali di prima istanza e le corti criminali in ogni provincia, quattro corti di appello e la Gran Corte di Cassazione. Importantissima fu, inoltre, l'estensione all'Italia della codificazione napoleonica, che contribuì allo sviluppo della società in senso moderno<sup>383</sup>.

Rispetto al passato queste riforme politico-amministrative portarono quindi ad un importante cambiamento, poiché il superamento della divisione cetuale per l'esercizio delle cariche civiche segnò il tracollo del vecchio regime della separazione dei ceti e di quelle famiglie che avevano basato sul controllo del governo locale la propria ascesa sociale. La riforma amministrativa così, ridisegnò il territorio, definì le funzioni le competenze dei comuni, centralizzò i capoluoghi e fece emergere, a livello locale, una nuova classe dirigente che aveva il suo fondamento socio-economico nella proprietà e nella professione. L'eversione della feudalità, la quotizzazione dei demani ex feudali e la vendita dei beni ecclesiastici avevano quindi favorito lo sviluppo di una numerosa borghesia agraria che costituì il gruppo sociale all'interno del quale il regime selezionò la maggior parte dei sindaci, consiglieri decurionali, distrettuali o provinciali, mentre, attorno alle istituzioni dello stato, al centro come in periferia, si costituirono importanti nuclei di borghesia impiegatizia<sup>384</sup>.

L'efficacia delle riforme francesi è dimostrata anche dal fatto che la restaurata monarchia borbonica, dopo aver ripreso il potere in seguito alla fucilazione di Gioacchino Murat<sup>385</sup> e al ritorno sul trono di Ferdinando IV, ne mantenne pres-

383 Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 136-141.

384 De Lorenzo, *Un Regno in bilico*, cit., pp. 302-306; Spagnoletti A., *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in "Meridiana", n. 19, gennaio 1994, pp. 31-41.

385 Dopo che il Congresso di Vienna aveva stabilito il ritorno di Ferdinando IV sul trono di Napoli, Murat aveva provato a mantenere il Regno con il proclama di Rimini, il 15 marzo 1815, con il quale si rivolse a tutti gli "Italiani", affinché si unissero a lui per liberare la penisola dallo straniero. Il suo esercito, di circa 35000 uomini, venne però sconfitto dagli Austriaci il 3 maggio a Tolentino e lui fu costretto a riparare in Corsica, mentre Ferdinando IV veniva richiamato a Napoli in seguito agli accordi del trattato di Casalanza, stipulato il 20 maggio. Murat tentò poi un'ultima disperata sortita sbarcando sulle coste di Pizzo, in Calabria l'8 ottobre, con un pugno di uomini, ma l'impresa fallì miseramente, concludendosi con il suo arresto e la sua fucilazione il 13 ottobre 1815. De Lorenzo R., *Gioacchino Murat*, Salerno Editrice, 1994, pp. 173-191.

soché inalterato l'impianto, riconoscendone la validità. Ripristinare il vecchio ordinamento giuridico avrebbe significato infatti riportare il Paese all'arretratezza del sistema di privilegi feudali. Inoltre, durante il Decennio, come si è già sottolineato, al posto dei vecchi ceti oligarchici e feudali era sorta una nuova classe di proprietari, rappresentante una larga fascia della popolazione, perciò il ritorno al vecchio sistema avrebbe potuto determinare disordini pericolosi per la stabilità del nuovo Stato<sup>386</sup>.

Tale orientamento si tradusse nella legge organica del 12 dicembre 1816 che, in tema di eversione feudale, confermò la legislazione precedente; anche le riforme amministrative rimasero inalterate, considerato che nella legge del 12 dicembre si registrò qualche piccolo cambiamento solo nei criteri per la composizione delle liste degli eleggibili<sup>387</sup>. La conservazione delle riforme murattiane in tema di feudalità, il mantenimento delle strutture amministrative, nonché un atteggiamento generale di difesa dei provvedimenti dei Napoleonidi consentono, infine, di valorizzare il ruolo di una nuova borghesia fondiaria, da sempre soffocata da vecchi privilegi legati all'antico "autonomismo" universitario e feudale, retaggio dell'*ancien régime* e perciò ormai destinato in gran parte ad essere superato.

#### 4.2 *La Capitanata nel Decennio napoleonico: riconfigurazione territoriale e nuovi assetti socio-economici*

La funzione nuova che dai Napoleonidi fu attribuita all'amministrazione fece sì che tra il 1806 e il 1815 il Regno di Napoli fosse sottoposto ad un profondo e capillare processo di regionalizzazione che introdusse una nuova e complessa gerarchia degli spazi territoriali. Tuttavia con il nuovo assetto amministrativo rilevanti furono le difficoltà che le autorità napoletane dovettero affrontare in Capitanata, la cui Udienza, fino al 1806 ubicata a Lucera, all'arrivo

386 Di Leo, *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica*, cit., pp. 71-72.

387 *Ibidem*. Potevano quindi rientrare nelle liste degli eleggibili: nei Comuni di prima classe i proprietari con una rendita annua imponibile non inferiore a 24 ducati, ed i possessori di arti liberali; in quelli di seconda i proprietari con una rendita annua non inferiore a 18 ducati, e tutti coloro che esercitavano da maestro un'arte o un mestiere, o che tenevano un negozio, ancorché di bottega; in quelli di terza i proprietari con una rendita annua non inferiore a 12 ducati, e gli agricoltori che coltivavano per conto proprio l'altrui proprietà a titolo di censo, affitto od altro. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., p. 702.

dei Francesi amministrava anche il contado del Molise. Come si è visto, la legge sulla divisione amministrativa del Regno, varata l'8 agosto 1806, aveva istituito le Intendenze e le Sottointendenze. Capitanata e Contado di Molise facevano parte della stessa Intendenza, il cui capoluogo venne fissato a Foggia, città in forte crescita economica e demografica, che fu così compensata dell'abolizione dell'amministrazione della Dogana e del suo Tribunale, decise con la legge del 21 maggio precedente<sup>388</sup>.

All'Intendenza di Foggia facevano capo quattro distretti: quello del capoluogo e gli altri di Manfredonia, Campobasso e Isernia, ma poco più di un mese e mezzo dopo, il 27 settembre, si stabilì di separare il Contado del Molise dalla Capitanata, ponendone a Campobasso il capoluogo. Il confine fra le due province fu poi sancito dalla legge dell'8 dicembre 1806, nella quale s'indicarono i comuni che andavano a costituire l'Intendenza del Molise, mentre i distretti della Capitanata si riducevano a tre, comprendendo, oltre a Foggia e Manfredonia, anche Larino, promosso a capoluogo di sottointendenza. Successivamente, il 14 maggio 1811, si varò la delimitazione della provincia con il nuovo confine con il Molise e con l'ulteriore cessione di comuni dalla Capitanata, compresi Larino e Termoli. Alla Capitanata passarono però otto comuni già appartenuti alla provincia di Principato Ulteriore, mentre dalla Terra di Bari arrivarono Casale della Trinità e Saline, con tutto il lago Salpi. Nello stesso decreto del 1811 si divise il territorio in tre distretti, i cui capoluoghi furono fissati a Foggia, San Severo e Bovino. Questa divisione amministrativa, confermata in seguito dalla legge borbonica dell'1 maggio 1816, sarebbe rimasta in vigore fino all'Unità d'Italia e oltre<sup>389</sup>.

Tuttavia l'individuazione dei distretti e dei capoluoghi fu abbastanza complicata, perché il capoluogo di un distretto doveva avere delle caratteristiche ben precise: trovarsi ad una breve distanza da tutti i paesi alla sua dipendenza, essere dotato di tutte le "comodità della vita" e comunicare facilmente con il

---

388 Spagnoletti, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, cit., pp. 131-132.

389 Russo, *Difficili confini: Capitanata e Molise nel Decennio francese*, in *All'ombra di Murat*, cit., pp. 115-117; Spagnoletti A., *Territorio ed amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in "Meridiana" (1990), n. 9, pp. 83-85. Cfr. in Appendice, carte nn. 6 e 7, pp. 238-239.

capoluogo della provincia<sup>390</sup>, cosicché, prima che fossero scelte le suddette tre città, per il ruolo erano state in lizza anche altre, come Serracapriola e Monte Sant'Angelo. Nel dicembre 1806, infatti, dopo la separazione del Molise e l'individuazione di tre distretti in Capitanata, facenti capo a Foggia, Manfredonia e Larino, si era aperta subito una discussione sulla centralità e la dignità urbana di questi ultimi due centri. Già pochi mesi dopo la scelta di Larino, nel giugno del 1807, l'intendente propose di trasferire la sede della sottointendenza a Serracapriola, ritenuta più centrale, tuttavia la proposta, rimasta in piedi fino al 1810, non riuscirà mai a concretizzarsi. Anche la scelta di Manfredonia non riscosse molto successo, tanto per la sua perifericità rispetto al Gargano, che sarebbe così dovuto essere tutto sotto la sua giurisdizione, quanto per l'inserimento nel suo distretto di centri distanti e di grandi dimensioni, insofferenti nel tollerare la dipendenza da un centro di taglia demografica minore<sup>391</sup>.

Prima della suddetta legge del maggio del 1811, che chiuse la definizione degli ambiti dei distretti, s'ipotizzarono quindi, oltre a quelle appena citate, altre proposte, come quella di Giuseppe Rosati, che suggerì una ripartizione in tre distretti: quello di Puglia, con capoluogo Foggia, il distretto di Fortore, con capoluogo Serracapriola e, infine, quello del Gargano, con sede di sottintendenza a Monte Sant'Angelo. In particolare la proposta di Monte Sant'Angelo non derivava solo dalla considerazione della sua accessibilità e centralità, ma anche della vicinanza ai boschi che avrebbe potuto proteggere da devastazioni. Anche il progetto del Rosati, però, cadde nel vuoto e alla fine, nel maggio del 1811, la scelta si concentrò su Foggia, San Severo e Bovino, come si è evidenziato,

---

390 Secondo l'economista Giuseppe Rosati, le caratteristiche di un capoluogo di distretto dovevano essere: «che sia ad una comoda distanza da tutti i paesi della sua dipendenza, che sia dotato di tutti i comodi della vita e che sia nella più facile comunicazione colla capitale della Provincia». Russo, *Difficili confini*, cit., p. 121.

391 *Ivi*, p. 120; Cfr. anche Spagnoletti A., *La costruzione di un nuovo spazio amministrativo: il Mezzogiorno continentale tra il 1799 e il 1816*, in *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in Età moderna*, a cura di Giarrizzo G. e Iachello E., Franco Angeli Editore, Milano, 2002, pp. 91-98. A questo proposito, infatti, San Severo protestò nel 1808, chiedendo di diventare capoluogo di distretto, sulla base di alcune sue caratteristiche. In primo luogo per il numero di abitanti, circa 16000, poi per il clima e la fertilità dei terreni, l'abbondanza dei viveri e il "temperamento" della popolazione, tutte caratteristiche che «concorrevano a distinguerla nello splendore e nel lustro». A tali considerazioni si aggiungeva il fatto che il soppresso monastero dei Celestini si sarebbe prestatto bene a diventare Collegio ed Orfanotrofio della Provincia. ASN, *Ministero Interno*, II inv., b. 739, fasc. 2, lettera del 20 dicembre 1808.

dopo un *iter* che quindi fu abbastanza lungo e travagliato<sup>392</sup>. Quel che emerge da questa nuova riconfigurazione territoriale è, a parte il ruolo di Foggia, la debolezza delle gerarchizzazioni funzionali interne alla provincia, già esistenti nel Decennio o attivate da questo meccanismo di «ingegneria territoriale» che mirava a fondere, come ha scritto Spagnoletti, «geografia e amministrazione»<sup>393</sup>.

Certo, la morfologia della provincia (si pensi al sistema delle valli subappenniniche) e la trama insediativa, poco gerarchizzata in alcune aree, rendevano in partenza difficile tale operazione, ma è evidente che furono le vaghe ed incerte attribuzioni del sottointendente a depotenziarne le funzioni, tanto che spesso i comuni saltavano quest'anello istituzionale, rivolgendosi direttamente all'intendente. In un'ottica di riconfigurazione delle gerarchie territoriali rientra poi anche lo scontro, a lungo protrattosi, fra Foggia e Lucera per ottenere la sede dell'Intendenza e del Tribunale, che alla fine vide la prima restare capoluogo dell'Intendenza e la seconda mantenere il tribunale e le sue funzioni giudiziarie fino al 1923, dopo che in un primo momento, con il decreto del 26 settembre del 1808, la sua sede era stata stabilita a Foggia, come risarcimento per l'abolizione della Dogana avvenuta nel luglio 1806<sup>394</sup>.

Fondamentale per i cambiamenti che apportò negli assetti socio-economici della Capitanata fu poi anche la legge del 21 maggio 1806, che stabilì la censuazione del Tavoliere di Puglia e la relativa abolizione dell'antico istituto della Dogana delle pecore, temi intorno a cui si era molto dibattuto già tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, come si è visto nel capitolo precedente. Tale legge sancì la censuazione perpetua del Tavoliere, insieme con l'abolizione dei fitti degli erbaggi e l'esclusione dalla censuazione dei proprietari di pascoli di più di 1000 versure, con imposta fondiaria indiscriminata gravante sui nuovi enfiteuti per un gettito valutato in 450 mila ducati<sup>395</sup>.

Di tutti i diritti che i coloni potevano vantare sulle terre salde di Corte restava conservato soltanto quello dell'uso della statonica, cioè il pascolo estivo, ma limitatamente a quella parte non migliorata dal nuovo enfiteuta con

392 Russo, *Difficili confini*, cit., pp. 119-121; ID., *Genealogie urbane incredibili e nuove gerarchie amministrative*, in *Il Governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, a cura di Spagnoletti A., Edipuglia, Bari, 2009, pp. 27-31.

393 Cit. in Spagnoletti, *Territorio ed amministrazione*, cit., p. 84.

394 Russo, *Difficili confini*, cit., pp. 123-129. Dello scontro fra Foggia e Lucera per l'assegnazione della sede del tribunale di Prima Istanza si tratterà comunque diffusamente nel prossimo paragrafo.

395 Di Ciccio, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 33-34.

piantagioni, semine e fabbriche e finché non ne fosse stato affrancato il canone. Gli artt. 13-30 della legge riguardavano i locati che, previo annullamento degli affitti di pascolo, divenivano censuari perpetui delle terre, il cui possesso sino ad allora avevano goduto a titolo di conduzione. Il canone relativo era fissato sulla base del fitto esistente, aumentato del 10%. Esplicitamente, inoltre, la legge aboliva il Tribunale doganale, prescrivendone la cessazione delle funzioni per l'1 agosto<sup>396</sup>; dal 26 novembre cessavano inoltre anche il dazio dell'allistamento sugli animali grossi, quello della Doganella di Abruzzo e la fida delle pecore rimaste, nonché tutti i privilegi dei locati. L'istituzione della Dogana della Mena delle pecore aveva rappresentato, per più di tre secoli, una delle massime fonti erariali. La sua chiusura determinò un cambiamento rilevante per l'assetto socio-economico del territorio.

Certamente la legge del 21 maggio aveva parecchi pregi: offriva, infatti, varie facilitazioni volte a permettere l'affrancazione del canone enfiteutico, ma presentava anche dei difetti, sia di carattere formale, in quanto legati ad interpretazioni contrastanti di alcuni suoi punti, che sostanziale, essendo caratterizzata da un'eccessiva fiscalità. Comunque, anche con le sue parti negative, essa rappresentò, assieme alla legislazione sulla feudalità e sui demani, il primo duro colpo inferto all'antiquata struttura economica pugliese, dando inizio ad un lento processo di trasformazione fondiaria<sup>397</sup>.

In seguito, un decreto del 26 novembre 1808, apportò una modifica alla legge del 1806, sottolineando che "tutti coloro che in virtù dei contratti stipulati colla Giunta del Tavoliere sono divenuti censuari delle terre del Tavoliere, diverranno egualmente censuari del pascolo estivo, volgarmente chiamato statonica"<sup>398</sup>. Si eliminava così uno dei punti più discussi della legge di censuazione, la quale aveva permesso che su di uno stesso fondo potessero vantare diritti

---

396 Il primo settembre fu disposta la divisione non solo delle terre demaniali, ma anche di quelle baronali, ecclesiastiche e comunali. I Consigli d'Intendenza ebbero il compito di sovrintendere alle procedure di divisione e assegnazione delle terre, con riguardo particolare ai comuni che, a loro volta, assegnavano le quote ai piccoli proprietari dietro corresponsione di un censo annuale. Colapietra, *La Capitanata*, cit., pp. 55-57.

397 Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 35-36. Nello stesso mese della sua pubblicazione fu poi costituita la Suprema Giunta per la censuazione, formata dal barone Antonio Nolli, consigliere di Stato, in qualità di presidente, da Giovanni Dumas Saint-Fulcron, e da Vincenzo Sanseverino, già Presidente della Dogana, al quale, esonerato a richiesta dalla carica, subentrò Crescenzo De Marco. Il potere giurisdizionale dell'abolito Tribunale doganale, però, non fu assorbito da essa, ma passò agli ordinari organi giurisdicenti.

398 Cit. in ASFg, *Tavoliere di Puglia*, b. 993, fasc. 1.

due persone, il censuario e colui che usufruiva della statonica. Entro il 1809, anno fino al quale operò la Suprema Giunta, quasi tutte le terre del Tavoliere vennero censite da alcune migliaia di censuari. Questi, al principio sostennero bene il canone maggiore dell'antica fida e dei vecchi affitti ed i pesi fiscali che la censuazione comportava, anche perché le conseguenze della riforma operata dai Francesi furono, in gran parte, corrispondenti alle previsioni governative, portando una consistente quantità di danaro nelle casse dell'erario, nonché il miglioramento di molti terreni dati a censo e l'incremento dell'agricoltura nel Tavoliere. Tale enorme afflusso di danaro all'erario determinò, però, contemporaneamente, anche una diminuzione della potenzialità economica dei censuari, i cui problemi furono aggravati dalle copiose neviccate del 1807 e del 1808 e dal morbo della "schiavina", che decimò le greggi<sup>399</sup>.

Allora il Governo cominciò e correre ai ripari, decretando qualche beneficio per la classe dei censuari. Un decreto del 9 maggio 1809, infatti accordò ai censuari, pastori e coloni, il rilascio rispettivamente del 10% e di 1/6 sui canoni, ma queste agevolazioni si dimostrarono dei palliativi e non furono sufficienti a riassetare le finanze di centinaia di piccoli censuari, che dovettero ricorrere, per le loro necessità, al credito privato, cedendo segretamente la loro enfiteusi a qualche capitalista, frustrando così lo spirito della legge del 1806. Contestualmente i pascoli del Tavoliere si andavano restringendo ed i pastori non censuari solo a carissimo prezzo ne ottenevano per i loro armenti, mentre il bestiame che svernava sui pascoli di Puglia diminuiva fortemente<sup>400</sup>.

Quando poi la Giunta fu disciolta le sue mansioni passarono a Nicola Filomarino, duca della Torre, cui toccò l'incombenza di finalizzare la censuazione e di assicurare la regolare esazione dei canoni. Nel 1812 egli si trasferì a Napoli, continuando, però, a dirigere dalla capitale l'andamento del Tavoliere. Con la Seconda Restaurazione la monarchia borbonica provvide subito a riesumare la Giunta del Tavoliere del 1804, mettendovi a capo il De Giorgio al posto del Vivenzio, con l'incarico di svolgere un'inchiesta, i cui risultati vennero presentati al Re nel novembre 1816<sup>401</sup>. Poco dopo, la legge 13 gennaio 1817, consentiva l'affrancamento esclusivamente caso per caso e proibiva di dissodare o mettere

399 Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 1057-1058.

400 Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 41-45; Russo S., *Tra Abruzzo e Puglia: la transumanza dopo la Dogana*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002, pp. 41-42.

401 Da essa risultò che i 2/3 del Tavoliere erano sottoposti a censuazione, con un introito annuo che superava ancora il mezzo milione di ducati. Colapietra, *La Capitanata*, cit., pp. 60-61.

a coltura più di 1/5 del loro censito. C'è quindi da sottolineare come sicuramente la censuazione del Tavoliere fosse stata avviata con le migliori intenzioni, considerando anche l'esclusione da essa di quei proprietari possessori di pascoli limitrofi al Tavoliere di oltre 50 carra, misura che avrebbe dovuto servire a favorire i piccoli e medi possessori di greggi. Tuttavia, tali provvedimenti erano stati viziati da contingenti motivazioni fiscali, in quanto, se da una parte avevano incoraggiato la formazione della proprietà privata, dall'altra avevano assorbito per "entratura" e riscatto notevoli capitali in contante, sottraendoli così ad investimenti produttivi<sup>402</sup>.

Non era stato poi neppure risolto il problema del rapporto tra pastorizia e agricoltura, che era rimasto nei termini tradizionali, anche se l'orientamento fu favorevole ad una estensione delle aree coltivate<sup>403</sup>. Inoltre nel Tavoliere il conflitto intorno alla gestione della terra si svolgeva all'interno di un sistema strettamente vincolistico, che impediva il libero uso della terra stessa; pertanto esisteva non solo un problema di redistribuzione del possesso fondiario, ma anche di affermazione piena della proprietà privata. La censuazione, attuata all'interno di una più ampia ristrutturazione del sistema economico e fiscale del Regno, aveva cercato soluzioni ad entrambe le questioni, da una parte stabilizzando il possesso fondiario, dall'altro, liberando la terra da quel vincolismo che da secoli aveva ostacolato il pieno sviluppo economico-sociale dell'area. Purtroppo, però, ebbe poco tempo per far sentire i suoi benefici, perché la sua opera fu interrotta dalle nuove norme emanate durante la Seconda Restaurazione, di cui si è parlato poc'anzi. Complessivamente, perciò, la censuazione sembrò aver rafforzato un grosso ceto di proprietari, la cui presenza non era più legata allo *status* sociale; quindi si può osservare che anche nel Tavoliere un processo di redistribuzione fondiaria aveva conseguito l'effetto di cancellare le distinzioni all'interno del ceto proprietario per innalzare la "proprietà" in quanto tale a misura e regola dei rapporti tra le varie classi<sup>404</sup>.

402 *Ivi*, pp. 62-63; Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico*, cit., pp. 1059-1060.

403 Oltre che i coloni delle terre demaniali, molti locati abruzzesi perciò approfittarono dell'occasione per acquistare in Puglia, e magari dissodare, le terre tradizionalmente occupate d'inverno dalle loro pecore, mentre altri preferirono, abolito il vincolo della Dogana, dirigersi verso i pascoli dell'agro romano, sottraendo in tal modo al Regno altre risorse. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, cit., pp. 238-239.

404 D'Atri S., *La legge sulla Dogana tra prima Restaurazione borbonica e Decennio*, in *All'ombra di Murat*, cit., pp. 197-198.

Un'altra riforma dal regime napoleonico che ebbe i suoi effetti anche in Capitanata fu poi la soppressione degli ordini religiosi per i profondi rivolgimenti causati dalla chiusura e dalla confisca dei conventi. Come si è visto nel paragrafo precedente, il 7 agosto 1809 Murat emanò i decreti di soppressione degli ordini possidenti e mendicanti, anche se solo il primo trovò immediata attuazione, mentre il secondo fu congelato fino a maggio 1811 per esigenze organizzative. Pure in Capitanata, come nel resto del Regno, i ceti dirigenti miravano quindi ad impossessarsi delle terre degli enti ecclesiastici per consolidare la propria posizione economica e partecipare alla gestione del potere, mentre era contraria alla chiusura dei conventi gran parte dei ceti popolari, poiché i frati mendicanti erano considerati i difensori del trono e dell'altare<sup>405</sup>.

La soppressione dei conventi degli ordini possidenti in Capitanata interessò 7 ordini religiosi con la chiusura di 35 conventi in 20 comuni<sup>406</sup>. Successivamente, il 10 gennaio 1811, un decreto di Murat autorizzò a procedere con la soppressione dei conventi degli ordini mendicanti, indicati in una circolare del 25 maggio: si trattava di 21 conventi, saliti poi a 25<sup>407</sup>. Il principio che guidò le operazioni di soppressione fu quello della tutela del supremo interesse dello Stato, dato che, nella maggior parte dei casi, vennero risparmiate le case religiose la cui opera era ritenuta indispensabile per i "soccorsi spirituali" che recavano alle popolazioni, specialmente nelle campagne.

Durante il Decennio napoleonico quindi alcuni interventi legislativi, fra cui l'everzione della feudalità, l'abolizione della Dogana, la censuazione del

405 Clemente G., *Francesco Ricciardi e la soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese*, in "Atti del 14° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1996, pp. 230-236.

406 Furono chiusi i conventi degli Agostiniani di Ascoli, Baselice, Cerignola e Lucera; dei Carmelitani di Bovino, Monte Sant'Angelo e Torremaggiore; dei Conventuali di Ascoli, Bonefro, Bovino, Cerignola, Foggia, Guglionesi, Larino, Lucera, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, S. Giovanni Rotondo, San Severo, Sant'Agata, Troia e Vieste; dei Domenicani di Bovino, Lucera, Manfredonia, Orsara, Troia e Vico; degli Scolopi di Foggia e Manfredonia ed infine dei Frati del beato Pietro da Pisa di Celenza. ID., *Le vicende degli ordini religiosi nel Gargano agli inizi dell'Ottocento*, in "Atti del 13° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", Foggia, 1993, p. 287.

407 I conventi degli ordini mendicanti soppressi furono: gli Alcantarini di Castelnuovo; i Cappuccini di Apricena, Foggia, Guglionesi, Lucera, Manfredonia, Rodi, San Giovanni Rotondo e Vieste; gli Osservanti di Biccari, Celenza, Deliceto, Foggia, Ischitella, Pietramontecorvino, San Paolo, San Severo e Troia; i Riformati di Cagnano, Colletorto, Lucera, San Bartolomeo, Serracapriola, Termoli e Sant'Agata. *Ivi*, p. 288.

Tavoliere, la trasformazione degli antichi parlamenti municipali, la soppressione degli ordini regolari e la riforma fiscale, dei quali si è ampiamente trattato, solleccitarono un cambiamento nelle identità dei gruppi dirigenti locali, timorosi di perdere ruoli di pubblico potere nella società. Le *élites* di Capitanata erano, infatti, ancora caratterizzate da assetti legati a quadri socio-istituzionali destinati ad essere scardinati dalle riforme francesi. Era quindi necessario un ripensamento delle identità in cui esse si riconoscevano, per realizzare strategie spendibili non solo nei ristretti confini municipali, ma anche nei nuovi spazi istituzionali emersi dall'articolazione amministrativa del territorio in distretti e province<sup>408</sup>.

Tale processo si compì sia attraverso l'inserimento nei canali istituzionali, soprattutto nei Consigli distrettuali e provinciali, che nelle associazioni culturali e scientifiche legalmente riconosciute, come la Società economica. Come si avrà quindi modo di verificare, le *élites* dei principali centri di Capitanata cercarono di uscire da un'ottica meramente comunale e di accreditarsi in un quadro più ampio, di natura provinciale, allo scopo di accrescere la loro influenza e le proprie reti relazionali, sfruttando anche il nuovo contesto politico-amministrativo determinato dalle riforme francesi<sup>409</sup>.

Le leggi sull'amministrazione civile del 1806-1808, infatti, fecero crollare anche in Capitanata tutta l'impalcatura che aveva caratterizzato la vita delle università di *ancien régime*, dando così spazio nelle amministrazioni locali e provinciali soprattutto agli esponenti della borghesia agraria, i proprietari, e a quelli della borghesia delle professioni<sup>410</sup>. L'eversione della feudalità, la quotizzazione dei demani e la confisca dei beni ecclesiastici favorirono sicuramente l'affermazione di un ceto proprietario che seppe abilmente sfruttare, in maniera anche opportunistica e trasformistica, le nuove congiunture politiche-istituzionali del Decennio.

Allo stesso modo, anche gli esponenti della borghesia delle professioni, inserendosi nella complessa macchina burocratica e organizzativa messa in piedi dai Napoleonidi, divennero un punto di riferimento essenziale nel progetto di

408 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 150-152.

409 *Ivi*, pp. 158-160.

410 Se si considerano i criteri necessari per entrare nelle liste degli eleggibili, da cui si traevano gli amministratori locali, non si può non notare la profonda differenza, rispetto al passato, nella selezione dei Governanti. Si passò, infatti, da criteri meramente cetuali a parametri censitari o legati al merito, all'esercizio di una professione liberale. De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 248-249.

monarchia amministrativa che si sviluppò in quegli anni anche in Capitanata, come si potrà infatti desumere dall'analisi dei quattro *case-studies*, su cui ci si soffermerà nei paragrafi successivi del capitolo.

#### 4.3. *Dalle Università ai Comuni in Capitanata*

##### 4.3.1 *I Comuni di Foggia e Manfredonia*

Il 25 febbraio 1806 giunsero a Foggia due reggimenti francesi, guidati dai generali Duhesme e Dombrouchy, nominato Governatore delle Puglie; poco dopo, il 19 marzo, la città già accettava Giuseppe Bonaparte come suo legittimo sovrano; pertanto grandi festeggiamenti e tributi gli furono quindi riconosciuti quando l'8 maggio giunse in visita nel capoluogo dauno. A riceverlo, infatti, vi erano rappresentanti dell'élite nobiliare, molti gentiluomini e le autorità ecclesiastiche con a capo il vescovo Gaetano Del Muscio<sup>411</sup>. Qualche mese dopo, come si è già sottolineato nel paragrafo precedente, con la legge del 21 maggio 1806, Giuseppe Bonaparte abolì l'istituzione doganale e le terre demaniali furono concesse a colonia perpetua. Il primo agosto il tribunale della Dogana cessò le sue funzioni, il giorno seguente fu abolita la feudalità e il primo settembre venne disposta la divisione non solo delle terre demaniali, ma anche di quelle baronali, ecclesiastiche e comunali<sup>412</sup>. Dopo la soppressione del Tribunale della Dogana Foggia, quindi, si aspettava una compensazione di questa perdita; pertanto, nell'agosto 1806, venne proclamata capoluogo dell'Intendenza al posto di Lucera, che era stata sede dell'Udienza provinciale. La scelta fu sì dettata dalla necessità di risarcirla per l'abolizione della Dogana, ma, anche e soprattutto, dal ruolo economico ora rivestito dalla città e dalla sua rilevanza demografica<sup>413</sup>.

Se la decisione di stabilire l'Intendenza a Foggia venne tutto sommato assorbita senza grandi proteste dalla vicina Lucera, più travagliata fu invece la

411 Villani, *Foggia nella storia*, cit., pp. 123-125; Pilone, *Storia di Foggia*, cit., pp. 142-145.

412 Di Cicco, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia*, cit., pp. 35-47; Spagnolletti, *Territorio ed amministrazione nel Regno di Napoli*, cit., pp. 83-85.

413 La popolazione foggiana nel 1806 contava circa 19000 abitanti; Foggia era quindi un centro di vivace attività economica e con un elevato livello di articolazione professionale, dato che il 45,5% dei contribuenti superava il livello della sussistenza, contro il 16,6% medio della Capitanata e un valore inferiore al 10% per l'intero Regno. Russo S., *L'articolazione socio-professionale tra Sette e Ottocento*, in *Storia di Foggia in età moderna*, cit., pp. 166-168.

questione della scelta della sede del tribunale. In quello stesso anno, infatti, i foggiani inviarono una delegazione a Napoli allo scopo di ottenere la sede del tribunale, facendo appello alla lunga tradizione giudiziaria esercitata in passato dall'allora foro doganale, ma anche Lucera si adoperò presso la corte napoletana per ottenere lo stesso riconoscimento.

Nel marzo 1807, poi, Giuseppe Bonaparte fece visita alla cittadina lucerina e in quell'occasione promise pubblicamente di impegnarsi per tale causa. Gioacchino Murat, invece, nella scelta per l'attribuzione della sede, preferì Foggia a Lucera: così con il decreto del 26 settembre 1808, in virtù di un provvedimento generale che voleva unificare le sedi dell'amministrazione civile e giudiziaria, venne stabilita la residenza del nuovo tribunale di prima istanza e del tribunale criminale nel capoluogo dauno, nel palazzo dell'abolita Dogana. I lucerini non accettarono l'affronto e, a seguito di un ricorso firmato dal sindaco Onofrio Bonghi, inviarono una delegazione a Napoli da Murat, che, con un nuovo decreto del 14 novembre 1808, ritornò sulla sua decisione e confermò il tribunale a Lucera, dove fu collocato, nel gennaio 1809, nei locali della vecchia udienza<sup>414</sup>.

L'aspra battaglia tra Foggia e Lucera per l'assegnazione definitiva della sede del tribunale tuttavia continuò, vedendo impegnati molti nomi dell'élite foggiana. Giovanni Antonio Filiasi, infatti, in qualità di Presidente del Consiglio provinciale di Capitanata, a fine novembre 1809, sollecitò il trasferimento del tribunale da Lucera a Foggia. Anche l'intendente Augusto Turgis, in una lettera al Ministro dell'Interno del 24 agosto 1810, si schierò a favore di Foggia, sottolineando la presenza nel capoluogo dauno di innumerevoli uomini di diritto, già impegnati nell'attività giudiziaria ai tempi del tribunale della Dogana. Successivamente, con il ritorno di Ferdinando IV, i foggiani tornarono di nuovo alla carica per avere il tribunale con un nuovo deliberato del Consiglio provinciale del 1816, ma i lucerini replicarono con le note argomentazioni relative a centralità (quella di Foggia sarebbe stata solo riferibile agli affari del Tavoliere e alle masserie), tradizione, clima e logistica (la sede del tribunale già pronta e costata 93000 ducati). Poi, la riforma della legge sulla Dogana, emanata il 13 gennaio 1817, che ripristinava l'Amministrazione del Tavoliere, attribuendole anche il contenzioso amministrativo, sembrò anche aver sanato quell'antico *vulnus* al rango di Foggia, dovuto all'abolizione della Dogana, cosicché il capoluogo dauno dovette rassegnarsi a restare privo del tribunale ancora per un secolo, fino al 1923<sup>415</sup>.

414 ID., *Difficili confini*, cit., pp. 123-125.

415 *Ivi*, pp. 126-129; Colapietra, *La Capitanata*, cit., pp. 62-63.

Foggia, inoltre, come sede del Consiglio provinciale, di quello distrettuale e del Decurionato, oltre che del Consiglio e degli uffici amministrativi dell'Intendenza, collocati nel palazzo dell'abolita Dogana, fu caratterizzata nel Decennio da una forte espansione, che, a partire dal completamento dei borghi, si sviluppò senza soste, alimentato anche dalla necessità della città di doversi adeguare al ridisegnato quadro istituzionale-amministrativo. Essa, perciò, non era più solo verticale, con le botteghe, i magazzini, le abitazioni dei piccoli artigiani o dei campagnoli ad occupare i pianterreni o i seminterrati e i civili, i negozianti, i professionisti installati ai piani nobili, ma, nei tre borghi al di fuori delle porte di una cinta muraria da tempo illeggibile, abitavano ora le ultime classi degli abitanti, cioè i carrettieri, abbastanza agiati per il continuo traffico con la capitale e con le province limitrofe; i bifolchi o cafoni, che lavoravano nelle tenute dei ricchi benestanti; e i terrazzani, i quali raccoglievano e vendevano ogni giorno prodotti spontanei delle campagne<sup>416</sup>.

Gli artigiani e i mercanti di tessuti, invece, lavoravano ed abitavano prevalentemente all'interno della città "murata", mentre gli esercizi pubblici e la modesta ricettività alberghiera di Foggia erano dislocati in prossimità di Porta Reale. I negozianti di lana e di grano, in corrispondenza con il loro diverso *status* socio-economico, erano collocati i primi nel centro, i secondi attorno al piano delle fosse e nelle zone abitate dai carrettieri. Infine, i professionisti abitavano ed esercitavano la loro attività in tutto il centro storico e nelle strade che, nell'espansione tardo-settecentesca, avevano assunto nuova importanza, come per esempio, la strada San Francesco Saverio, odierna via Cairoli<sup>417</sup>.

Le riforme istituzionali-amministrative del Decennio, che, come si è visto, cambiarono l'assetto dell'amministrazione cittadina delle Università del Regno, ora divenute Comuni, trovarono poi naturalmente applicazione anche a Foggia, dove, al vecchio mastrogiurato e agli eletti, si sostituirono le nuove figure di sindaco, primo e secondo eletto, cancelliere e cassiere<sup>418</sup>. Dall'analisi degli

---

416 Per la precisione il borgo di Gesù e Maria era abitato prevalentemente da carrettieri; i terrazzani vivevano nel borgo delle Croci, mentre bifolchi e cafoni nel borgo a sud-est della città vecchia. Russo, *L'articolazione socio-professionale*, cit., pp. 166-167.

417 *Ivi*, pp. 168-169.

418 *Collezione degli Editti, determinazioni, leggi e decreti di S. M. da' 15 febbrajo ai 31 dicembre 1806*, I, (1806), n. 132, *Legge sulla divisione ed amministrazione delle province del regno*, pp. 269-280.

amministratori che si avvicendarono a Foggia dal 1808 al 1816<sup>419</sup> si può notare che ci sono diversi nomi ricorrenti, segno di una scarsa rotazione nelle cariche, saldamente in mano alle stesse famiglie per tutto il Decennio. Per citare qualche esempio: Michele Sarcinella fu 2° eletto nel 1808 e sindaco nel 1810; Vincenzo Ferrandina cancelliere nel 1808 e, ininterrottamente, dal 1812 al 1816; Andrea Maria Villani 1° eletto nel 1809 e 1813, 2° nel 1810; Domenico Maselli 2° eletto nel 1809, 1812 e 1813; Vincenzo Perrone cassiere nel 1809 e 1810; Giuseppe Cutino cassiere dal 1811 al 1813.

Per quanto concerne invece le liste degli eleggibili, da cui si traevano i membri del Decurionato, che sostituì il vecchio Reggimento, per Foggia, comune di prima classe, in un primo momento, in base alla legge n. 132 dell'8 ottobre 1806, vi potevano rientrare solo i proprietari che avessero una rendita annua di almeno 96 ducati<sup>420</sup>. Successivamente, sulla scorta delle modifiche della legge n. 146 del 20 maggio 1808, vi furono invece ammessi coloro che avessero una rendita di almeno 24 ducati annui o esercitassero una professione liberale<sup>421</sup>. Dalla

---

419 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411. Cfr. in Appendice, tab. n. 11, p. 240. Le ultime elezioni degli amministratori condotte secondo le norme precedenti alle riforme del Decennio furono quelle dell'1 settembre 1806, nelle quali furono scelti: Gioacchino Antonelli come mastrogiurato, Antonio Bianco, Vincenzo Pesce, Andrea Villani e Gianberardino Buontempo rispettivamente come 1°, 2°, 3° e 4° eletto. Villani, *Il Giornale Patrio*, cit. p. 31. Purtroppo, come già sottolineato, per Foggia sono andate perdute tutte le *Deliberazioni Decurionali*, perciò si è cercato di colmare tale lacuna affidandosi ai documenti conservati nel fondo Intendenza dell'Archivio di Stato, specialmente nelle serie *Atti e Carte varie*. Grazie ad essi, infatti, è stato possibile ricostruire l'elenco degli amministratori civici dal 1808 al 1816, nonché le liste degli eleggibili, dalla cui analisi si possono trarre dati interessanti riguardo all'articolazione socio-professionale dei ceti dirigenti cittadini, e i nominativi dei decurioni.

420 Sulla scorta di questi criteri, quindi, a Foggia si procedette, il 26 novembre 1806, al sorteggio dei 30 decurioni, da cui risultarono estratti: Biase Andreana, Filippo Rota, Saverio Stola, Diodato Barone, Michele Rosati, Francesco Paolo Villani, Francesco Paolo Celentani, Domenico Antonio Rosati, Salvatore Cautela, Paolo Capozza, Michele Festa, Matteo Nannarone, Vincenzo Bianco, Leonardo Rota, Bartolomeo Iacuzio, Nicola Poppi, Emilio del Conte, Pasquale Mongelli, Antonio Cicella, Paolo Zezza, Carlo Vicedomini, Andrea Maria Peschi, Vito Radogni, Domenico Antonio Palladino, Filippo Valentino, Vincenzo de Nisi, Giovanbattista Bucci, Giovanni Cutino, Domenico Antonio Salomone e Giovanni Bellotti. ASFg, *Intendenza di Capitanata, Carte varie*, b. 7, fasc. 584; Villani, *Il Giornale Patrio*, cit., p. 139.

421 *Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, XXXVIII, (1808), n. 146, *Legge con cui si riforma il sistema d'elezione de' corpi rappresentativi, e degli amministratori dei comuni*, pp. 389-400.

lista degli eleggibili del 1808<sup>422</sup> si è potuto osservare che era composta da 462 eleggibili, di cui 316 con rendita non inferiore a 24 ducati annui in beni stabili e 82 con rendita non minore di 24 ducati in industrie e negozi, mentre coloro che possedevano entrambe le rendite erano 26. Quelli che invece svolgevano professioni liberali erano 158, di cui 90 senza rendita e 68 con rendita, mentre gli esercenti arti e mestieri 184, tutti con una rendita di 24 ducati all'anno. Si può quindi evincere la presenza preponderante di proprietari e possidenti titolari della rendita richiesta per entrare nella lista, mentre i professionisti erano in numero nettamente inferiore.

Risultarono quindi nominati decurioni 30 eleggibili<sup>423</sup>, di cui 20 proprietari, che quindi prevalsero, come nella composizione della lista, 7 avvocati, 1 notaio, 1 venditore di sale e 1 negoziante. Si può perciò dedurre come il possesso di una rendita fosse fondamentale per accedere alle cariche amministrative, mentre l'esercizio di professioni liberali era invece ancora considerato un requisito d'importanza minore rispetto alla proprietà.

La lista degli eleggibili del 1812<sup>424</sup>, invece, risultava essere composta da 226 nominativi, tra i quali prevalevano i proprietari (82), seguiti da patrocinatori (33), possidenti (23), negozianti (15), notai (12) e mercanti (11), mentre erano al di sotto di dieci gli esercenti tutte le altre professioni e arti. Tra questi i decurioni nominati furono 30<sup>425</sup>: 13 patrocinatori, 11 proprietari, 2 notai, 1 possidente, 1 agente della divisione dei demani, 1 avvocato e 1 capitano della guardia civica. È dunque da osservare che nel Decurionato non prevalevano più i proprietari, come per il 1808, ma i patrocinatori e gli altri esercenti professioni

422 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 464.

423 *Ivi*, b. 440.

424 *Ivi*, b. 441. Cfr. in Appendice, doc. n. 8, pp. 241-247. Per la precisione la lista relativa al quadriennio 1812-1815 fu stilata nell'agosto 1811, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale. Il sindaco Domenico De Luca infatti, il 14 luglio 1811, aveva scritto una lettera all'intendente Charron per chiedergli spiegazioni in merito ad una sua circolare precedente dell'11 giugno, con la quale questi aveva chiesto la formazione di nuove liste degli eleggibili. Il De Luca sottolineava che non era ancora trascorso il quadriennio previsto per la formazione delle liste degli eleggibili, in quanto quella relativa agli anni 1808-1811 era stata stilata il 7 ottobre 1808 e sarebbe rimasta valida fino al 7 ottobre 1812, pertanto gli chiedeva istruzioni sul da farsi. Successivamente, dietro le insistenze di Charron, il 4 agosto 1811, il sindaco gli inviò la nuova lista degli eleggibili. Lo stesso discorso vale per Manfredonia, Cerignola e San Severo, le cui liste degli eleggibili del 1812 furono stilate in anticipo, nell'estate del 1811. ASFg, G.I., a.1811, 11 giugno 1811, p. 175.

425 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 444.

liberali, indice di un maggior accesso alle cariche di una borghesia emergente legata al mondo delle professioni e non più solo alla proprietà<sup>426</sup>, per quanto questa avesse ancora rilevanza nella composizione della lista degli eleggibili.

Infine, la lista degli eleggibili del 1816<sup>427</sup> era formata da 125 persone, tra le quali erano preponderanti i proprietari (71), a cui seguivano gli avvocati (22) e i negozianti (12), mentre erano al di sotto di dieci gli esercenti tutte le altre professioni e arti. Tra questi furono scelti 30 decurioni<sup>428</sup>: 17 proprietari, 6 avvocati, 3 negozianti, 2 notai, 1 possidente e 1 ricevitore doganale. Si può quindi osservare che nuovamente, a paragone con il 1812, prevalevano i proprietari rispetto agli esercenti professioni liberali sia nella composizione della lista degli eleggibili che nel Decurionato. A rivestire un ruolo di primo piano nell'élite cittadina del Decennio furono, quindi, oltre a membri della piccola nobiltà ex feudale, per la maggior parte di origine mercantile<sup>429</sup>, quali i Filiasi, gli Zezza, i Celentani, i Freda, i De Luca ed i Saggese, anche esponenti della ricca proprietà terriera, come Diodato Barone, Michele Sarcinella, Giuseppe la Rocca e Pasquale de Nisi, nonché della borghesia delle professioni e mercantile<sup>430</sup>. È perciò evidente che le nuove norme introdotte dai Napoleonidi abbiano rappresentato una forte apertura al ceto borghese, soprattutto permettendo anche agli esercenti professioni liberali di entrare nelle liste degli eleggibili e di accedere alle cariche dell'amministrazione cittadina, adesso meglio organizzata e formata da uomini competenti rispetto alla rigida divisione cetuale dell'*ancien régime*.

426 Effetto di ciò è anche il ricambio avvenuto nel Decurionato rispetto al 1808, dato che i decurioni rieletti risultarono solo sei: Giovanni Antonio Filiasi, Ludovico Freda, Bartolomeo Iacuzio, Giuseppe la Rocca, Emilio Marasco e Francesco Paolo Zezza.

427 *Ivi*, b. 465.

428 *Ivi*, b. 444. Per l'elenco dei decurioni del 1808, 1812 e 1816 cfr. in Appendice, tab. n. 12, pp. 248-251.

429 Il progressivo allontanamento dall'attività del negozio e conseguente investimento nell'impresa agro-pastorale conosciuto da diverse famiglie benestanti di Foggia, tra cui i Filiasi, seguirebbe «la congiuntura economica-sociale della città di Foggia che da mercantile si trasforma nel breve volgere di qualche decennio in città proprietaria» e confermerebbe «l'origine mercantile nei processi di costruzione della nuova élite terriera della Capitanata tra Sette e Ottocento». Russo S., *Alla volta del Tavoliere: mobilità di uomini e fortune nella Puglia piana di età moderna*, Grenzi Editore, Foggia, 2007, p. 109; ID., *L'articolazione socio-professionale*, cit., pp. 166-167.

430 Tra gli esponenti della borghesia delle professioni si annoveravano, per esempio, Domenico Mazza, Emilio Marasco, Giamberardino Buontempo e Angelo Cicella, mentre tra i membri dell'élite mercantile i Barone, Biase Andreana, Domenicantonio Rosati, Domenicantonio Siniscalchi e Luigi Mastrolilli. Russo, *L'articolazione socio-professionale*, cit., p. 166.

Nell'impatto con il piano organico di riforme varato nel Decennio quindi l'élite foggiana si rivelò la più ricettiva della necessità di rimaneggiare l'identità in cui riconoscersi, cercando di mantenere il suo ruolo di promotrice del progresso civile ed economico. Ripensare la propria identità, soprattutto alla luce del furto di giurisdizione subito con le leggi eversive della feudalità, significò allora, per i ceti dirigenti foggiani, basare le proprie strategie di potere soprattutto intorno ai due caratteri distintivi della proprietà e del servizio, legalmente riconosciuti sul piano giuridico ed istituzionale dal nuovo governo<sup>431</sup>.

In questo senso, un'esperienza significativa fu sicuramente rappresentata dalla costituzione di una compagnia armata di volontari, formata dai "primi proprietari" della città per garantire l'ordine pubblico nei periodi di fiera e coadiuvare le altre forze militari dislocate nel territorio nella lotta contro il brigantaggio. La grande risonanza pubblica che ebbe l'iniziativa, promossa dai maggiorenti di Foggia e patrocinata dal colonnello Luigi Mastrolilli, ne fece uno strumento vincente di rilancio del ruolo-guida dell'élite foggiana sulle nuovi basi della tutela della proprietà privata e del pubblico servizio<sup>432</sup>.

Dopo l'istituzione, nel 1806, di una guardia civica di 200 uomini armati e la formazione, nel 1807, di un Commissariato di Polizia per contrastare i frequenti furti a danno delle masserie di campo, l'iniziativa della nuova guardia urbana consolidava infatti la rilevanza dell'élite cittadina attraverso l'assegnazione dei ruoli di comando a dieci capiposto che, riflettendone l'origine socio-professionale eterogenea, erano esattamente ripartiti tra esponenti della piccola nobiltà titolata, i marchesi Freda, Saggese, De Luca, Celentani e il barone Zezza, ed esponenti della ricca proprietà terriera, Diodato Barone, Michele Sarcinella, Giuseppe la Rocca, Pasquale de Nisi e Raffaele Celentani<sup>433</sup>.

Tuttavia, se nei primi anni del Decennio il raggio d'azione entro cui sperimentare le nuove strategie di potere rimase circoscritto all'ambito municipale, in quelli successivi poi si verificò l'inserimento di membri dell'élite anche nei canali provinciali della pubblica amministrazione, soprattutto nei Consigli

431 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 155-156.

432 *Ibidem*; ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Polizia*, serie I, b. 397, fasc. 3266.

433 ASFg, G.I., a.1809, 6 luglio 1809, pp. 240-241; Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 157-158.

generali di provincia e in quelli distrettuali<sup>434</sup>. D'altronde, al ripensamento critico della sua identità anche in chiave provinciale, l'élite foggiana fu spinta pure dal processo di trasformazione subito dalla città con la sofferta abolizione della Dogana e l'assegnazione del tribunale di prima istanza a Lucera, compensati solo in parte dall'elevazione di Foggia al rango di capoluogo di provincia e dunque a sede dell'Intendenza e della Società d'Agricoltura.

Manfredonia, all'inizio del Decennio, come si è visto, con la legge dell'8 dicembre 1806, fu promossa a capoluogo di distretto e quindi a sede di una delle tre sottintendenze della Capitanata, scelta che venne contestata da altri comuni, in particolare da quelli ex-feudali di Monte Sant'Angelo, Serracapriola e San Severo che ne lamentavano la posizione troppo decentrata<sup>435</sup>. Davanti a tali rimostranze, pertanto, l'intendente Nolli consigliò al ministro dell'Interno, Capecelatro, di risolvere il difetto di posizione del comune rispetto al territorio da amministrare con una riduzione dello stesso ai soli circondari garganici di Vico, Cagnano, Monte Sant'Angelo, Vieste e Manfredonia, ma tale progetto rimase inattuato, cosicché la città sipontina restò capoluogo distrettuale fino al 1811, quando il decreto del 14 maggio ridisegnò gli assetti della provincia<sup>436</sup>.

Giuridicamente Manfredonia non era mai stata infeudata e godeva, dunque, di una tradizione plurisecolare di giurisdizione regia per l'importanza strategica, militare e commerciale del suo porto. Tuttavia la vicinanza del feudo di Monte Sant'Angelo fece sì che l'eversione della feudalità avesse delle ricadute anche sul suo tenimento. Il Decurionato, nelle sedute del 23 ottobre 1807 e del 18 febbraio 1808, in ottemperanza alla legge dell'1 settembre 1806 e al decreto dell'8 giugno 1807, dovette quindi procedere alla divisione dei demani. A tal proposito, perciò,

---

434 A trovare spazio nell'amministrazione provinciale furono diversi esponenti d'importanti famiglie foggiane. Per i Celentani: Ignazio, socio ordinario della Società Economica (1813) e Tommaso Antonio, presidente del Consiglio provinciale (1819); per i De Luca: Domenico, primo presidente del Consiglio provinciale nel 1808 e di nuovo nel 1816, presidente del Consiglio distrettuale di Foggia nel 1812, nonché Giuseppe, socio ordinario della Società d'Agricoltura (dal 1810), in quanto considerato "proprietario molto illuminato"; per i Filiasi: Giovanni Antonio, presidente del Consiglio provinciale (1810, 1812); per i Saggese: Antonio, consigliere provinciale (1812-1813). Allo stesso modo anche i ricchi proprietari terrieri: Vincenzo Barone, notaio e proprietario, socio di una casa di commercio col padre Diodato e della Società d'Agricoltura, con funzioni di vicepresidente (1810) e poi anche consigliere provinciale (1812); suo fratello Nicola, socio onorario della Società Economica (1813). *Ivi*, p. 161.

435 Caffio, *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, cit., p. 54.

436 *Ivi*, pp. 53-54; De Feudis, *Manfredonia tra il '700 e '800*, cit., pp. 85-87.

dichiarò che la città sipontina possedeva i seguenti territori: la Palude, la Resta del Candelaro, La Mezzanella, Le Pagliete, Lo Sciale, Le Cozzolete, la Montagna e la Casiglia. I primi cinque erano terreni non demaniali, ma patrimoniali di Manfredonia; Le Cozzolete patrimonio dell'ex Badia di Pulsano, mentre La Montagna e la Casiglia promiscui con Monte Sant'Angelo, che vi attuava continue alienazioni, motivo di dispute, come si è già descritto nel capitolo precedente<sup>437</sup>.

Successivamente, con sentenza del 20 febbraio 1810, la Commissione feudale ripartì il feudo di Monte Sant'Angelo, riconoscendo "competere agli abitanti di Manfredonia i pieni usi civici in tutti i demani ex feudali di Monte Sant'Angelo; a quale effetto, nella divisione dei demani, un accantonamento in proprietà libera di terra sarà fatto in favore del Comune di Manfredonia nella parte più contigua ed immediata all'abitato, accantonamento che corrisponde ai diritti reclamati"<sup>438</sup>. Tale disposizione venne infatti ribadita anche dal Decurionato nella seduta del 16 aprile 1811<sup>439</sup>; conseguentemente, il commissario del re incaricato dell'esecuzione delle sentenze della Commissione feudale, Biase Zurlo, con ordinanza del 23 novembre 1811, confermò l'appartenenza dell'intera piana di Macchia, fino al torrente Varcaro, al territorio del comune di Manfredonia, ribadendo però di non accogliere la richiesta degli amministratori sipontini di partecipare anche alla ripartizione della Difesa di Casiglia, ritenendo inesistente la partecipazione all'uso promiscuo della popolazione di Manfredonia<sup>440</sup>.

Gli amministratori montanari però non si arresero, cosicché il Comune di Monte Sant'Angelo, dopo la pubblicazione del nuovo catasto, chiese all'intendente di promuovere un arbitrato, nella speranza di ottenere per questa via l'attribuzione al suo territorio della piana di Macchia, fino al torrente Varcaro. A tale richiesta si oppose fermamente il Decurionato di Manfredonia, sostenendo che la Commissione feudale era incaricata soltanto di dare attuazione alla liquidazione dei diritti feudali, pertanto non avrebbe potuto apportare modifiche ai

437 ASCM, *Appuntamenti del Decurionato*, sedute del 23 ottobre 1807 e del 18 febbraio 1808.

438 Cit. in Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., p. 87.

439 ASCM, *Conclusioni Decurionali*, vol. I, seduta del 16 aprile 1811.

440 Tale punto non venne accettato da Manfredonia, che, lamentando anche delle usurpazioni da parte di Monte nella suddetta Difesa della Casiglia, nella seduta del Decurionato del 20 aprile 1814 decise di rivolgersi al Consiglio di Stato, senza tuttavia ottenere alcun risultato. *Ivi*, vol. II, seduta del 20 aprile 1814.

territori comunali<sup>441</sup>. I Decurioni, inoltre, nella seduta del 10 novembre 1812, sottolinearono come già la Commissione feudale avesse stabilito che quei territori fossero compresi nei confini di Manfredonia, chiedendo perciò che anche nel catasto provvisorio non fosse cambiato nulla<sup>442</sup>.

Il Consiglio d'intendenza accolse quindi come valida la posizione espressa dal Comune di Manfredonia e perciò dispose: "che si debba stare a quella descrizione di fondiaria che rilevasi nei rispettivi ruoli all'epoca antecedente al detto Catasto provvisorio"<sup>443</sup>. Tuttavia Monte Sant'Angelo non si rassegnerà, ma la piana di Macchia, fino al vallone Varcaro, continuerà a far parte del territorio di Manfredonia per più di un altro secolo e cioè fino a quando, inspiegabilmente, il podestà sipontino desisterà unilateralmente da ogni azione<sup>444</sup>.

Le riforme del Decennio apportarono dei cambiamenti anche nell'amministrazione cittadina di Manfredonia, sulla scorta delle leggi del 18 ottobre 1806 e del 20 maggio 1808. Dallo studio degli amministratori che si susseguirono nella città sipontina dal 1807 al 1816<sup>445</sup> si può verificare come ci fossero diversi nomi ricorrenti, indice di una scarsa rotazione nelle cariche, saldamente in mano agli stessi esponenti dell'élite cittadina. Gian Tommaso Giordani fu infatti sindaco nel 1807-1808 e nel 1811-1813; Natale Nardone cancelliere ininterrottamente dal 1807 al 1816; Vincenzo Barretta 1° eletto nel 1808 e sindaco nel 1810; Paolo del Prete sindaco nel 1809 e 1° eletto nel 1814-1816; Antonio Barretta

---

441 I Sipontini potevano infatti vantare di esercitare ogni loro funzione amministrativa sull'intera piana di Macchia fino al vallone Varcaro, come parte integrante del proprio territorio comunale, legittimamente da tempi remoti. Ciò trova conferma nel *Libro d'Apprezzo delli territori e vigne* del 1741 e nella *Mappa Sipontina* del 1787 che riportavano come terreni appartenenti al territorio di Manfredonia tutti i fondi situati tra i valloni Pulsano e Varcaro. Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 90-91.

442 ASCM, *Conclusioni Decurionali*, vol II, seduta del 10 novembre 1812. Il Decurionato, nella seduta del 23 maggio 1813, si riunì poi per eleggere un deputato legale che assistesse Manfredonia in questa disputa e venne scelto Domenico Fiore, sia perché era il più preparato in giurisprudenza che per aver assistito già per ben 16 anni la città nella causa contro Monte. *Ivi*, seduta del 23 maggio 1813.

443 Cit. in ASFg, *Consiglio d'intendenza, processi della I camera*, b. 18, fasc. 590.

444 Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 92-94.

445 Gentile, *Manfredonia*, cit., p. 490; ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 410. Cfr. in Appendice, tab. n. 13, p. 252. La ricostruzione degli amministratori del Decennio è stata possibile sia sulla base degli *Appuntamenti del Decurionato* del 1806-1809 e delle *Conclusioni Decurionali* del 1810-1816 che dei documenti conservati nelle serie *Atti e Carte Varie* del fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Foggia.

cassiere nel 1809-1810; Alfonso Puoti 2° eletto nel 1811-1813; Lorenzo Frat-tarolo cassiere nel 1812-1813; Berlingiero de Nicastro 1° eletto nel 1813 e sindaco nel 1814-1815; Andrea Guerra 2° eletto nel 1814-1816 e Antonio delli Guanti cassiere nel 1814-1816.

Il vecchio Consiglio cittadino venne sostituito dal Decurionato, i cui membri, scelti sulla base delle liste degli eleggibili, per Manfredonia, comune di seconda classe, non superarono mai il numero di 15<sup>446</sup>. Dalla lista degli eleggibili del 1808<sup>447</sup> si è osservato che era composta da 63 nominativi, tra cui prevalevano i proprietari (36), seguiti da negozianti (9), notai (4), procuratori e chimici (3), dottori fisici e capomastri (2), mentre ricevitori doganali, giudici, chirurghi e professori di musica erano rappresentati da una sola unità. Tra questi i decurioni nominati furono 15<sup>448</sup>: preponderanti erano i proprietari (6), seguiti da notai, procuratori, dottori fisici e chimici (2) e da un professore di musica.

La lista degli eleggibili del 1812<sup>449</sup> invece risultava costituita da 73 persone, fra cui predominavano i possidenti (32), a cui seguivano negozianti (6), notai, speciali e campagnuoli (5), medici, capomastri falegnami, chirurghi, capomastri sartori e capomastri muratori (2), nonché impiegati, capomastri calzolari, locandieri, maestri di cappella, cancellieri, capomastri ferrai, barbieri, ricevitori doganali, dottori e giudici di pace (1). Tra essi furono scelti i 15 decurioni<sup>450</sup>: 8 possidenti, mentre notai, procuratori, dottori chimici, dottori fisici, chirurghi, negozianti e ricevitori doganali erano rappresentati tutti da una sola unità.

Infine, la lista degli eleggibili del 1816<sup>451</sup> era formata da 71 eleggibili, così suddivisi: 32 possidenti, 8 negozianti, 4 speciali, 3 medici, chirurghi e notai, 2 campagnuoli, impiegati della Dogana, vardari e tenenti del comando civico, 1 capitano del porto, fattore, controllore ambulante, esattore fondiario, vice

446 Il 25 novembre 1806 il Consiglio si riunì per la prima volta per eleggere i membri del Decurionato, ma, dato che alla prima estrazione vennero sorteggiati anche dei nomi non validi per delle parentele, questa fu ripetuta il 29 novembre e risultarono estratti 15 decurioni: Michele Bisanti, Giovanni Nardone, Matteo Montoliva, Paolo del Prete, Vincenzo Spinelli, Filippo Curti, Marcantonio Fresini, Francesco Antonio Castigliero, Giuseppe Domenico Minonno, Saverio Florio, Pietro de Uruttia, Giuseppe delli Guanti, Salvatore Stabile, Antonio Barretta e Berlingiero de Nicastro. ASCM, *Archivio Antico*, fasc. 3, incarto 49.

447 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440.

448 *Ibidem*.

449 *Ivi*, b. 441.

450 *Ivi*, b. 444.

451 *Ivi*, b. 465.

console, ricevitore della Dogana, sindaco marittimo, galantuomo, ricevitore di sali e maestro di cappella. Fra essi risultarono nominati 14 decurioni<sup>452</sup>: 9 possidenti, un notaio, un procuratore, un professore di musica, un chirurgo e un dottor chimico. Dall'analisi delle liste degli eleggibili e dei decurioni quindi, risultano avere un ruolo di primo piano soprattutto i possidenti, gli esercenti professioni liberali e, specie tra gli eleggibili, anche i negozianti. Si può inoltre notare come il ricambio tra i decurioni fosse limitato, se si considera che tra i nominati del 1812 quelli già presenti nel 1808 erano ben 8, così come nel 1816 furono riconfermati altrettanti decurioni già scelti nel 1812, indice di un monopolio nelle cariche da parte di famiglie di notevole influenza, come i Giordani, i de Nicastro, i del Prete, i Frattarolo, i Mettola e i Barretta.

Nel Decennio, quindi, soprattutto alcune novità istituzionali, come le leggi eversive della feudalità, la ripartizione tra i comuni dei beni ex-feudali, la censuazione del Tavoliere, congiunti all'assegnazione temporanea a Manfredonia della palma di capoluogo di distretto, offrono agli esponenti dell'élite cittadina occasioni per consolidare il proprio ruolo come tutori degli interessi e della comunità sipontina. In tal modo l'accesso alle cariche pubbliche, potenzialmente garantito dall'inserimento nelle liste degli eleggibili per censo e per merito, si tradusse in conquista effettiva dei diversi spazi istituzionali, decurionale, distrettuale e provinciale, dischiusi dal nuovo sistema<sup>453</sup>.

Così mentre gli avvocati Vincenzo Guerra e Antonio Fumoli nel 1806 vennero eletti dal Decurionato deputati alla divisione dei demani, furono soprattutto Gian Tommaso Giordani, Domenico Fiore, Berlingiero de Nicastro e Lorenzo Frattarolo a trarre giovamento dalle novità istituzionali del governo francese, per

452 *Ibidem*. Per l'elenco dei decurioni del 1808, 1812 e 1816 cfr. in Appendice, tab. n. 14, pp. 253-254.

453 Caffio, *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, cit., pp. 52-53.

citare alcuni dei più influenti esponenti dell'*élite* manfredoniana<sup>454</sup>. D'altronde la buona accoglienza che l'avvento dei Napoleonidi aveva avuto a Manfredonia si legava alla percezione diffusa che il nuovo regime fosse in grado di soddisfare le aspettative di sviluppo economico e civile della città. Tuttavia, i contenziosi per le demarcazioni di confine con il comune ex-feudale limitrofo di Monte Sant'Angelo, di cui si è parlato poc'anzi, e l'organizzazione delle complesse operazioni di divisione demaniale richiesero al gruppo dirigente locale un rilevante dispendio di risorse, cui non sempre furono commisurati i risultati ottenuti<sup>455</sup>. In particolare, le aree demaniali e le quote di territorio ex-feudale attribuite dalla apposita Commissione e, successivamente, dai commissari ripartitori, sia perché scarsamente produttive, rocciose o acquitrinose e paludose, sia perché di limitata estensione, delusero le aspettative di fioritura dell'agricoltura e d'incremento demografico che vi erano state riposte. Inoltre, la mancata valorizzazione delle potenzialità commerciali della città, mortificate dal blocco continentale e dall'insufficiente risposta istituzionale alle pressanti istanze di miglioramento delle strutture portuali, sancì la perdita di competitività del commercio marittimo sipontino dentro e fuori del Regno. La sottrazione della palma di capoluogo distrettuale nel 1811 ratificò, infine, il declassamento della città nella gerarchia urbana provinciale<sup>456</sup>.

A seguito di tale dequalificazione funzionale, quindi, il gruppo dirigente cittadino si sforzò di conservare sufficienti spazi di rappresentanza istituzionale nell'amministrazione del territorio provinciale che gli consentissero di

454 Giordani, come si è visto, quasi monopolizzò la carica di sindaco. Domenico Fiore nel 1811 fu impegnato nella stesura di una memoria da inviare al procuratore regio dell'abolita Commissione feudale, David Winspeare, per sostenere i diritti dell'università nell'ormai imminente divisione del demanio ex-feudale di Monte Sant'Angelo. Berlingiero de Nicastro fu sindaco nel 1814-1815, decurione nel 1812 e consigliere distrettuale nel 1813, mentre Lorenzo Frattarolo cassiere nel 1812-1813, decurione ininterrottamente dal 1808 al 1816, nonché consigliere distrettuale nel 1808 e nel 1812-1813.

Questi, dunque, rappresentarono un gruppo di potere molto coeso, capace di mettere in atto operazioni di ostruzionismo per impedire l'accesso alle cariche pubbliche di quanti, come Salvatore Stabile o Giuseppe delli Guanti, per citare i casi più emblematici, ne minacciassero il monopolio. In particolare, Salvatore Stabile rivendicò per suo figlio l'accesso alla carica di medico condotto, senza tuttavia ottenere alcun risultato. Allo stesso modo, Giuseppe delli Guanti provò a soddisfare le sue ambizioni pubbliche, ma di fatto le cariche rivestite da lui ebbero sempre breve durata, proprio per l'opposizione di Giordani e dei suoi sodali. Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 154-155.

455 EAD., *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, cit., pp. 54-55.

456 *Ibidem*.

partecipare, anche se non più nella posizione privilegiata di élite del capoluogo distrettuale, al dialogo a più voci tra bisogni ed istanze conciliabili a livello sovramunicipale. Fu sempre più frequente, pertanto, un atteggiamento d'insolenza verso la candidatura a cariche municipali, proposta spesso con ottusa insistenza dal Decurionato e recepita dai diretti interessati come una dannosa esclusione dagli spazi amministrativi sovramunicipali in cui si stavano ormai proiettando obiettivi e finalità del loro pubblico impegno. Così, per esempio, nel 1815 vennero proposti come sindaci Lorenzo Frattarolo e Gian Tommaso Giordani, che si opposero alla nomina, appellandosi alle autorità governative provinciali e ministeriali<sup>457</sup>.

In alcuni casi, inoltre, la carica municipale era rifiutata perché richiedente una pubblica esposizione di sé in sostegno d'interessi comunitari così evidente da entrare in aperto contrasto con la nuova identità sovramunicipale in cui i membri dell'élite avevano iniziato a riconoscersi soprattutto attraverso l'esercizio di funzioni e mandati iscritti nei nuovi spazi circondariali, distrettuali e provinciali. Ed è questo il caso di Domenico Fiore, giudice del circondario di Manfredonia dal 1812 ed eletto deputato legale dell'università nel 1813 per "discutere, difendere, rappresentare, sostenere i diritti e le ragioni del Comune"<sup>458</sup> nell'imminente divisione dei demani, di cui era stato incaricato l'intendente del Molise Biase Zurlo. Fiore aveva opposto un fermo rifiuto per l'evidente incompatibilità con la sua carica di giudice circondariale che richiedeva un atteggiamento d'imparzialità verso tutti i Comuni del giudicato<sup>459</sup>.

Risultarono, infine, esclusi dalla rinnovata identità elitaria tutti coloro che non ebbero accesso alla "palestra" dei nuovi spazi sovramunicipali, come l'anziano giureconsulto Vincenzo Guerra e i medici Andrea Guerra, figlio di Vincenzo, e Carlo Fusillo, attivi nella vita pubblica nei primi anni del Decennio e poi relegati al potenziale accesso ad essa nella lista degli eleggibili del 1816<sup>460</sup>.

---

457 Entrambi furono candidati dal Decurionato a sostituire il sindaco in carica, Berlingiero de Nicastro, arrestato per le accuse di concussione ricevute durante l'esercizio della carica di ricevitore demaniale del distretto di Manfredonia. Mentre per Giordani non furono chiare le ragioni dell'esonerazione, Lorenzo Frattarolo fu esentato per motivi di salute. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 411 e 413; Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., p. 165.

458 Cit. in ASCM, *Conclusioni Decurionali*, vol. II, seduta del 23 maggio 1813.

459 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 166-167.

460 *Ibidem*.

### 4.3.2 I Comuni di Cerignola e San Severo

Giuseppe Bonaparte, il 7 maggio 1806, in viaggio per raggiungere Napoli, passò da Cerignola, dove venne accolto festosamente dalla popolazione che era stata già preventivamente avvisata della sua visita dal generale Brunn, comandante della provincia. Il sovrano fu ricevuto da una guardia d'onore di giovani gentiluomini, dall'Arciprete *nullius* e dalle autorità cittadine; il corteo transitò quindi davanti alla chiesa del Carmine, dove era stato eretto un maestoso obelisco sormontato da aquile imperiali, per raggiungere poi la chiesa Madre, nella quale fu cantato il *Te Deum* di ringraziamento. Il giorno seguente, dopo essere stato ospitato nel palazzo di Leopoldo Chiomenti, uno dei maggiorenti della città, Bonaparte ripartì alla volta di Napoli<sup>461</sup>.

Così si aprì per Cerignola il Decennio napoleonico che, con le sue numerose riforme politico-istituzionali ed economiche, tra cui la legge sull'eversione della feudalità, nella città ofantina portò finalmente alla soluzione dell'annosa vertenza con il feudatario, la quale, come si è visto, si trascinava nei tribunali della capitale ormai da più di mezzo secolo. A tal proposito, nella seduta del 15 dicembre 1807, il Decurionato nominò Giandonato Coccia deputato *ad lites*, affidandogli l'incarico di affiancare a Napoli l'avvocato ordinario della città, Giuseppe Olivieri, il sacerdote don Vincenzo Tonti, nonché il sacerdote Gala e Giacomo Farrusi, "gentiluomo di questa città che anche soggiorna a Napoli, versato nella professione legale"<sup>462</sup>. Il Decurionato, successivamente, propose una soluzione alla controversia, chiedendo che il giudizio fosse subito trattato davanti alla Commissione istituita dal Re e che l'avvocato Olivieri e Giacomo Farrusi stilassero un elenco con le richieste del Comune da consegnare al vicario del conte, Giuseppe Benedetto Minonni, il quale avrebbe avuto otto giorni per accettare o rifiutarle<sup>463</sup>.

La questione, tuttavia, non addiveniva a nessuna soluzione, cosicché fu la Commissione feudale, istituita ufficialmente con decreto del 29 ottobre 1808, a doversi esprimere in merito alla controversia. Questa tenne varie sessioni per esaminare i documenti e, dopo una lunga discussione, emanò la sentenza il 15 marzo 1810, mentre in città diveniva sempre più aspro lo scontro tra il "partito baronale" e quello "demanialista", che tentavano in tutti i modi di condizionarne

461 La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 228-230; Galli, Conte, *Verso la libertà*, cit., pp. 28-30.

462 Cit. in ASCC, *Conclusioni Decurionali*, vol. II, seduta del 15 dicembre 1807.

463 *Ivi*, seduta del 20 marzo 1808.

l'esito a proprio vantaggio<sup>464</sup>. In seguito a questa sentenza, che ebbe per il Comune un limitato risvolto patrimoniale, quindi, venne stabilito il passaggio al demanio comunale del piccolo Quarto di San Vito, nonché l'abolizione dei diritti di piazza, bagliva, portolania e scannaggio, mentre furono compensati crediti pretesi da una parte e dall'altra con un saldo positivo per la città, che in cambio rinunciava ad ulteriori rivendicazioni sulle 69 carra del Quarto ducale, del Quarto del Conte e di Posta Schifanoia. Ebbe ragione, pertanto, l'avvocato dell'ex feudatario, Gaspare Capone, a cantare vittoria per essere riuscito a salvare 60 carra, cioè 1.200 versure di terra<sup>465</sup>. Non poco contarono nell'orientare il giudizio della Commissione feudale i meriti filonapoleonici dell'ultimo conte di Egmont, Armando Pignatelli, combattente con l'esercito francese in Spagna, prigioniero a Saragozza e morto poco giorni dopo la liberazione per le privazioni patite in carcere<sup>466</sup>.

Per eseguire le sentenze della Commissione feudale fu mandato a Cerignola un commissario ripartitore, Felice Zanni, il quale procedette con sollecitudine alla divisione delle terre toccate al Comune, che dalla sentenza ottenne anche dei benefici. Esso, infatti, esimendosi ormai dal pagamento di tante odiose gabelle e non pagando molti interessi per i crediti strumentari, ebbe modo di rimpinguare il suo bilancio<sup>467</sup>.

464 La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 240-244.

465 Russo, *Storie di famiglie*, cit., pp. 29-30. All'ex barone, inoltre, rimase una vastissima proprietà fondiaria, composta dalle migliori terre dell'agro cerignolano ed estesa sino all'Ofanto, tra cui varie masserie seminate a grano, orzo, avena e fava (Quarto, di versure 388, Nuovo Quarto, di versure 281, Torri, di versure 368 e San Cassaniello, di versure 327). Di Cicco P., *Le carte Pignatelli d'Aragona nell'Archivio di Stato di Foggia*, in *Il Paesaggio agrario di Cerignola fra Settecento e Ottocento. Atti del 13° Convegno Cerignola antica, 18 settembre 1993*, Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali, Cerignola, 1999, p. 90.

466 Nel 1809, quindi, alla morte senza testamento di Armando Pignatelli, conte di Egmont e Fuentes, si aprì una lunga vertenza per la successione che si concluse con la divisione dell'immensa proprietà tra gli eredi, per linea paterna, Giovanni Domenico Pignatelli d'Aragona e Carlo Pignatelli Gonzaga e il duca di Luynes e Chevreux, e sua sorella Paolina Ortensia, viscontessa di Montmorency-Laval, eredi per linea materna. Russo S., *Distribuzione della proprietà. Stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 887-888.

467 La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 253-254. Tuttavia i cittadini cerignolani non furono molto soddisfatti della sentenza, in quanto avrebbero voluto una più equa ripartizione delle terre, ma mancando i necessari documenti su cui basare le proprie ragioni, non fu purtroppo possibile riscattare una maggiore quantità di beni. ID., *La città di Cerignola nel secolo XIX*, Casini editrice, Bari-Roma, 1931, pp. 22-23.

Dal punto di vista dell'amministrazione cittadina, analizzando l'elenco degli amministratori cerignolani dal 1807 al 1816<sup>468</sup>, si può notare come ci fosse uno scarso ricambio nell'assegnazione delle cariche: Giuseppe Porreca fu cancelliere ininterrottamente dal 1807 al 1816; Celestino Bruni cassiere nel 1807-1808; Giandonato Coccia sindaco nel 1808-1809; Michele Mastantuoni 1° eletto nel 1808-1809 e 2° eletto nel 1814-1816; Giacomo Conte 2° eletto nel 1808-1809; Antonio Chiomenti sindaco dal 1810 al 1813; Giuseppe Sbrizzi cassiere nel 1811-1813; Vincenzo Palieri e Giuseppe d'Amato, rispettivamente 1° e 2° eletto nel 1812-1813; Domenico Durante e Francesco Paolo Gala sindaco e cassiere nel 1814-1816 e Orazio Gala 1° eletto nel 1815-1816.

Al vecchio Parlamento cittadino subentrò quindi il Decurionato, i cui membri, essendo la città ofantina un comune di prima classe, erano 30<sup>469</sup>. Dalla lista degli eleggibili del 1808<sup>470</sup> si è osservato che era composta da 75 nominativi: 20 proprietari, 17 massari, 7 legali, 6 chimici, 5 medici, 4 chirurghi e notai, 1 negoziante, 1 contabile e 1 comandante civico, mentre di 9 eleggibili non è stato possibile risalire alla professione in quanto non indicata<sup>471</sup>. Tra questi i decurioni nominati furono 30<sup>472</sup>: 10 proprietari, 4 legali, 3 massari, medici,

468 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 410. Cfr. in Appendice, tab. n. 15, p. 255. La ricostruzione degli amministratori del Decennio è stata possibile sia sulla base delle *Conclusioni Decurionali* del 1807-1809 e del 1812-16, che dei documenti conservati nelle serie *Atti, Affari Comunali, Serie II*, e *Carte Varie* del fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Foggia.

469 De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 248-249. Il 26 novembre 1806 gli amministratori di Cerignola scrissero all'Intendente per comunicargli di aver effettuato il sorteggio per i 30 membri del Decurionato e risultarono estratti: Vincenzo Palieri, Vincenzo Rarena, Michele Morra, Antonio Stasi, Domenico Durante, Leopoldo Chiomenti, Potito Farina, Luigi Pignataro, Primerio de Martinis, Pasquale Fino, Saverio Caradonna, Antonio Schiavulli, Giuseppe Fiorenti, Domenico Bozzelli, Domenico Antonio Curci, Donato Pannolo, Michele Mastantuono, Casimiro Cirillo, Giuseppe Sbrizzi, Gaetano Nardò, Paolo Tonti, Santo Tupputi, Nicola Palieri, Annibale Durante, Antonio Leone, Rocco Cavallo, Ermanno de Ruggieri, Savino Rinaldi, Alessio Degni e Nicola Morra. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 5, fasc. 444.

470 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Atti*, b. 410 e *Affari Comunali, Serie II*, b. 264, fasc. 2.

471 La lista del 1808 era composta solo dai nominativi degli eleggibili, senza indicarne la professione, dedotta quindi da quelle successive, del 1812 e 1816. Purtroppo nove persone non erano più presenti in tali liste, pertanto, per esse non si è potuto risalire alla professione esercitata.

472 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440; ASCC, *Conclusioni Decurionali*, vol. II, seduta del 12 ottobre 1808.

chirurghi e notai, 1 negoziante e 1 contabile, mentre per 2 decurioni, Celestino Bruni e Pietro Siniscalchi, non era specificata la professione esercitata.

La lista degli eleggibili del 1812<sup>473</sup>, invece, risultava costituita da 116 persone, fra cui prevalevano i proprietari (32), seguiti da massari (28), legali (14), medici (8), dottori chimici (7), notai (6), chirurghi (5), negozianti (4), contabili (3), mentre ricevitori demaniali, esattori della fondiaria, direttori della Posta, agrimensori, scritturali mercenari, comandanti civici, appaltatori di salnitri, possidenti e cassieri erano rappresentati tutti da una sola unità. Fra essi furono scelti 30 decurioni<sup>474</sup>: 10 proprietari, 7 legali, 5 massari, 3 dottori chimici, 2 medici e negozianti e 1 chirurgo. Infine, la lista degli eleggibili del 1816<sup>475</sup> era formata da 138 eleggibili, fra cui erano preponderanti i massari (43), ai quali seguivano proprietari (33), legali (17), chimici (7), negozianti, medici e chirurghi (6), notai (5), contabili (3), mentre mercenari, studenti, tenenti civici, carrettieri, impiegati, agrimensori, scritturali mercenari, orefici, capitani civici, appaltatori di salnitri, cassieri e controllori della fondiaria erano rappresentati tutti da una sola unità. Tra questi risultarono nominati 30 decurioni<sup>476</sup>: 9 proprietari, 7 massari, 6 legali, 3 negozianti, 2 notai, 1 dottor chimico, 1 chirurgo e 1 medico. Dall'analisi delle liste degli eleggibili e dei decurioni, quindi, risultavano rivestire un ruolo di primo piano nell'amministrazione cittadina soprattutto i proprietari, gli esercenti professioni liberali, specie legali, medici, dottori chimici e notai, e i massari. Il ruolo centrale di questi ultimi si spiega con il fatto che la Cerignola d'inizio Ottocento era un' *agrotown*, con un'economia basata in maniera preponderante sull'agricoltura.

Nel Decennio, infatti, l'economia agraria della città, che contava poco più di 10000 abitanti, s'inseriva molto bene all'interno del sistema economico del Tavoliere, dominato nettamente dal binomio cerealicoltura-pastorizia. La buona produttività, nonostante un sistema economico fortemente marcato da caratteristiche di estensività, consentiva pertanto rilevanti *surplus* commerciali ogni anno, soprattutto di grano, avena e orzo. L'eversione della feudalità poi, con la relativa quotizzazione dei demani, nonché la risoluzione dell'annosa vertenza con il feudatario portarono certamente ad un aumento di coloro che erano

473 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 441.

474 *Ivi*, b. 444.

475 *Ivi*, b. 465.

476 *Ivi*, b. 444. Per l'elenco dei decurioni del 1808, 1812 e 1816 cfr. in Appendice, tab. n. 16, pp. 256-259.

impiegati nel settore agricolo<sup>477</sup>. L'*élite* di Cerignola fu quindi caratterizzata, nel Decennio, da un inesorabile affermarsi del "partito demanialista" e "anti-baronale", i cui membri, fra cui Giandonato Coccia, Antonio Maria Chiomenti, Francesco Paolo Gala, rivestirono un ruolo di primo piano nell'amministrazione cittadina. Era evidente che il malcontento verso il feudatario, già manifestatosi alla fine del Settecento, come si è visto, trovasse piena realizzazione con l'arrivo dei Francesi, le cui riforme, in *primis* l'abolizione della feudalità, liberando il Comune da una soggezione durata secoli, mutarono anche gli assetti amministrativi, a discapito del "partito baronale" e a vantaggio di quello avversario, che aveva comunque iniziato ad acquisire importanti rendite di posizione già alla fine del XVIII secolo, come si è avuto modo di descrivere<sup>478</sup>.

La visibilità pubblica di Coccia, infatti, rinvigorita dal ruolo di deputato *ad lites*, si tradusse nella sua nomina a sindaco nel maggio 1808, come si è già sottolineato. Nel dicembre dello stesso anno la sua vocazione comunitaria si estrinsecò nella difesa degli interessi dei dottori *in iure* di Cerignola contro la nomina a giudice di pace di un forestiero, Lorenzo Gaudio. Tra Gaudio e Coccia iniziò uno scontro aperto sui relativi poteri e competenze, presto degenerato in una polarizzazione partitica della città, che riprodusse i gruppi contrapposti alla fine del Settecento, rendendo necessario l'intervento dell'intendente, fino alla rimozione del giudice "forestiero" in nome della pubblica quiete<sup>479</sup>.

L'episodio in sé era leggibile come tentativo del gruppo di "esclusi" di sottrarre il pluriennale monopolio del potere cittadino al partito avverso, rappresentato dalla cerchia di amici di Coccia, appoggiandosi quindi all'autorità di un

477 Russo, *Distribuzione della proprietà*, cit., pp. 887-890; ID., *Storie di famiglie*, cit., pp. 10-15.

478 Tra i decurioni del Decennio si annoveravano quindi diversi esponenti di famiglie del partito "demanialista", quali i Tortora, i Pallotta, i Caradonna e i già citati Coccia, Chiomenti e Gala, solo per ricordarne alcune tra le più influenti.

479 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 151-153. In lettera datata 1° agosto 1809 l'intendente chiariva a Lorenzo Gaudio, prima giudice regio e governatore di Cerignola, poi giudice di pace dal 1806, le ragioni della sua rimozione: «Il bene del real servizio e il vantaggio della popolazione esigevano che si mettesse un termine all'anarchia, all'oblio delle leggi che risultava da questi indecenti contrasti. Anche nella supposizione che non vi fossero contro di voi motivi d'accusa, l'abbandonare la vostra carica in tali circostanze era un sacrificio indispensabile che voi dovevate fare alla pubblica quiete». ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte varie*, b. 92, fasc. 10093.

giudice forestiero<sup>480</sup>, secondo schemi comportamentali tipici delle pratiche politiche d'antico regime. La questione, tuttavia, si concluse con la conferma dei preesistenti equilibri di potere e con il consolidamento dell'influenza di Coccia, che tra il 1812 ed il 1813 venne anche eletto presidente di una Commissione *super partes*, preposta a promuovere rimedi contro "gli abusi che regnano in tutti i rami amministrativi di codesto Comune"<sup>481</sup>.

L'*élite* di Cerignola cercò anche di accreditarsi a livello provinciale, provando ad uscire da una dimensione meramente municipalistica. Basti pensare che l'impegno di Giandonato Coccia a livello provinciale non si risolse soltanto nello sfruttamento della sua carica come canale privilegiato utile a "raccomandare" presso il governo centrale il soddisfacimento d'istanze locali, ma sottese una ben più complessa operazione di confronto e di riadattamento delle stesse ai bisogni ed agli interessi dei gruppi di pressione di altre aree del distretto e della provincia.

In tal senso, un esempio fu rappresentato dalla relazione presentata in Consiglio provinciale, nell'ottobre 1808, da Raffaele Pallotta, decurione di Cerignola, con la quale si richiedeva una modifica delle modalità di pagamento della fondiaria, affinché fossero meglio conciliabili con la disponibilità stagionale di denaro dei possidenti. Si trattava di un disegno sostenuto dal Coccia e dai suoi sodali come difesa contro il rischio di sequestro e vendita di beni per morosità che li avrebbe potuti direttamente riguardare. Tuttavia, essi riuscirono a dare alla proposta un taglio più ampio, precisando come questa interpretasse anche interessi ed obiettivi condivisibili dall'intero distretto e, si sperava, dall'intera provincia<sup>482</sup>.

L'impegno di personaggi come Coccia e Pallotta, quindi, nel rimaneggiare l'identità distintiva in cui riconoscersi a fronte d'interessi condivisibili con gruppi dirigenti di altri comuni della provincia continuò ad essere coerentemente perseguito, specie dal primo attraverso l'inserimento a più riprese nel Consiglio

---

480 Il partito contrapposto a Giandonato Coccia e ai suoi amici decurioni era composto, tra gli altri, da Andrea e Giuseppe Tortora, Vincenzo Battafarano, Domenico Morra, Michele De Martinis, il vicario capitolare Chiomenti. Questi personaggi speravano nel buon esito a loro vantaggio del braccio di ferro tra il giudice di pace ed il sindaco, essendo il primo una "creatura" del segretario dell'Intendenza Massa. *Ibidem*.

481 *Ivi*, b. 182, fasc. 19018. I membri di questa Commissione erano: Raffaele Pallotta, Giovanni Gala, sodale del Coccia, Vincenzo Russo, giudice regio del circondario di Cerignola nel 1816-1817, e Giambattista Specchio, nominato esattore della fondiaria nel 1813. Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., p. 153.

482 *Ivi*, pp. 163-165.

provinciale<sup>483</sup>. Il rimaneggiamento della loro pubblica immagine non fu, tuttavia, immediatamente recepito dalla maggior parte dei decurioni di Cerignola, che continuarono ad agire ancora entro schemi municipalistici, come confermò la loro elezione a membri della Commissione per risolvere gli abusi dell'amministrazione comunale. È comunque innegabile che i personaggi-chiave dell'élite cerignolana seppero tradurre l'applicazione delle riforme del Decennio in occasioni di consolidamento della propria rete relazionale, a conferma del ruolo di tutori del pubblico bene ritagliatisi fin dalla fine del Settecento nelle dinamiche di potere cittadine<sup>484</sup>.

Dopo che, con la legge dell'8 dicembre 1806, Manfredonia venne indicata come sede di uno dei tre distretti in cui fu divisa la Capitanata, San Severo espresse un profondo dissenso verso questa scelta, manifestando perplessità nel dover dipendere da un comune molto più piccolo e con un numero di abitanti di gran lunga inferiore. Dando seguito a questo malcontento, perciò, come si è già precedentemente visto, San Severo nel 1808 chiese di prendere il posto della città sipontina in qualità di capoluogo di distretto, in virtù di alcuni elementi, quali il maggior numero di abitanti, il clima migliore e la fertilità delle terre. Tale richiesta trovò poi accoglimento nel decreto del 4 maggio 1811, con cui si rideterminò il territorio provinciale, trasferendo quindi la sottointendenza da Manfredonia a San Severo che, promossa a capoluogo distrettuale, acquisì maggior peso nelle gerarchie territoriali della Capitanata<sup>485</sup>.

L'eversione della feudalità e la relativa quotizzazione dei demani ebbero conseguenze significative anche nella cittadina dell'Alto Tavoliere, dove i primi contrasti con l'ex feudatario, il principe di Sangro, iniziarono a verificarsi già verso la fine del 1807, allorché questi scrisse all'intendente per comunicargli che non intendeva pagare le spese comunali, perché, a suo dire, non sarebbe stato tenuto a farlo in quanto né cittadino né abitante di San Severo. Il Comune, di contro, ribatté che tuttavia lo erano i suoi agenti erari e gli altri addetti al suo servizio, perciò era tenuto a contribuire alle spese. Il 29 gennaio 1808 l'intendente, Antonio Nolli, intervenne, sottolineando che, se, come affermava il Comune, l'ex feudatario usufruiva per i suoi animali dei pascoli comunali, era

483 Giandonato Coccia fu, infatti, consigliere provinciale dal 1808 e a più riprese fino al 1817. ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 3, fasc. 40.

484 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., p. 151.

485 Russo, *Difficili confini*, cit., pp. 115-118; Spagnoletti, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, cit., pp. 131-132.

giusto pagasse come tutti gli altri, ma a questo il principe ribattè sostenendo di far pascolare i suoi animali nel Demanio non come principe di San Severo, ma in qualità di locato di Sant'Andrea e nella portata del Capitolo, perciò non era tenuto a contribuire alle spese comunali<sup>486</sup>.

L'intendente scrisse quindi ad Antonio del Giudice, commesso del Burò dell'Intendenza, per incaricarlo di recarsi a San Severo e dirimere la disputa. Quest'ultimo, dopo aver ascoltato diverse testimonianze di pastori e lavoratori di campagna secondo cui il principe faceva pascolare i suoi animali nelle terre demaniali, il 9 febbraio 1808 comunicò all'intendente di essere giunto a tale conclusione: i territori del Comune di San Severo erano alcuni "mezzanali", appartenenti con pieno diritto ai legittimi proprietari, e altri demaniali, soggetti al pascolo promiscuo di tutti i cittadini, qualora non venissero seminati. In tali territori, quindi, finita la mietitura, ogni cittadino poteva esercitare il diritto di spicare o erbare fino alla semina. Egli, ascoltando le testimonianze, aveva pertanto rilevato che il principe di Sangro aveva fatto portare a pascolare le sue pecore solo nel mese di ottobre di ogni anno, come gli altri cittadini, quindi per un tempo breve, cominciando la semina proprio in quel mese. Se poi l'ex feudatario fosse tenuto alla contribuzione delle spese straordinarie per aver usufruito di questo diritto civico avrebbe dovuto essere l'intendente a stabilirlo. Quest'ultimo, pertanto, il 21 ottobre 1808, scrisse all'agente del principe di San Severo per informarlo che, in base alla legge del 20 maggio 1808, il di Sangro era tenuto a contribuire alle spese comunitarie e a versare 155 ducati per il 1807 e altrettanti per il 1808<sup>487</sup>.

Inoltre, l'ex feudatario risultava essere proprietario di gran parte dei terreni demaniali, mentre il resto di essi era in mano al clero e ai luoghi pii e solo un terreno di limitata estensione, denominato "Mezzana della terra" era proprietà libera del comune, la cui rendita annua ammontava a 700 ducati. All'indomani della legge dell'eversione della feudalità, l'incaricato per la divisione del demanio del Circondario fu l'agente Gaetano Picucci. Sulla scorta della legge dell'1 settembre 1806 e delle successive elaborazioni dell'8 giugno 1807 e del 3 dicembre 1808 con le istruzioni per le ripartizioni, il suo compito consisteva prima di tutto nella rilevazione dello stato delle terre demaniali, per capire se esistesse o meno un demanio comunale, successivamente nello stabilirne l'appartenenza, quali usi vi esercitavano i cittadini e se gli eventuali occupatori del demanio pagassero il terraggio o altre prestazioni al comune. Per la verifica dell'esistenza

486 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Amministrazione interna*, b. 61, fasc. 31.

487 *Ibidem*.

del demanio comunale il ripartitore si avvalse dell'aiuto del Decurionato che gli mise a disposizione le piante e la relazione formata nel 1577 dal consigliere Livio Margarita. Ascoltò anche la testimonianza di 20 cittadini tra i più "probi ed istruiti" del paese, il cui nominativo gli era stato fornito dal giudice di pace. Su questa base acclarò che San Severo possedeva da tempo immemorabile 600 carra di terreno occupato successivamente dal principe di Sangro e dai luoghi pii senza alcuna prestazione monetaria, confermando così l'esistenza di un demanio comunale, sia pure usurpato, e l'inveterato esercizio degli usi civici da parte dei naturali del luogo<sup>488</sup>.

Immediata fu la reazione dell'agente del principe, il quale contestò la verifica fatta sostenendo che i terreni definiti demanio comunale erano invece di pertinenza baronale, per cui su di essi i cittadini mai avevano potuto esercitarvi usi civici o altri diritti. Contestualmente, il 22 gennaio 1809, il sindaco di San Severo, Cesare di Lembo, chiese all'intendente l'autorizzazione a riunire il decurionato per trovare il denaro necessario a mantenere a Napoli un deputato che si occupasse di seguire la causa contro il principe, richiesta poi accolta<sup>489</sup>. Tuttavia, di lì a poco la situazione venne sbloccata dalla pubblicazione della sentenza della Commissione feudale, che in data 14 luglio 1809, si espresse per il riconoscimento della legittima proprietà del di Sangro sul feudo di San Severo<sup>490</sup>. La Commissione, infatti, pur constatando che i debiti del Comune avevano

---

488 Tritto M. R., *Demanio comunale e "comunisti" a San Severo all'indomani della legge eversiva della feudalità*, in "Atti del 14° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo, 1996, pp. 219-220. Nella sua relazione il Picucci così affermava: «i cittadini sui terreni saldi, ossia poste di natura macchiosa, menano i loro animali a pascere l'erba statonica, vanno a cavare pietre, a legnare, cavare radici di qualunque pianta combustibile e tutto ciò per uso proprio che per mercimonio». ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Affari demaniali*, b. 121, fasc. 1.

489 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 105, fasc. 11589.

490 La sentenza emessa per San Severo ripercorreva a grandi linee la storia del suo demanio. Nel 1522 il comune aveva ottenuto il diritto di prelazione per l'acquisto del suo feudo venduto l'anno precedente dal sovrano Carlo V al duca di Termoli. Il prezzo convenuto fu di 42 mila ducati e l'università si indebitò per 32 mila impegnando il ricavato delle gabelle, ma nel 1567 il debito invece di estinguersi era salito a 80 mila ducati. Fu fatta allora una nuova convenzione con i creditori: il banchiere di Montenegro si assunse l'obbligo di riscuotere le gabelle e pagare le rate convenute ai creditori, ma anche questa iniziativa non ebbe successo e nel 1579 il debito era salito a 150 mila ducati. A fronte di tale situazione non rimaneva altra possibilità che la vendita del feudo. Il duca di Torremaggiore Gianfranco di Sangro si assicurò la proprietà del demanio con un'offerta di 82 mila ducati. Tritto, *Demanio comunale e "comunisti" a San Severo*, cit., p. 221.

una motivazione legittima, cioè l'acquisto del demanio, e che la vendita del feudo era stata un provvedimento obbligatorio, rigettò la richiesta della nullità dell'atto proposta dal patrocinatoro di San Severo e si oppose anche alla richiesta di reintegra del feudo che il comune avanzava appellandosi alla prammatica XVIII del 1650, *De administratione Universitatum*, la quale aveva consentito ad altre Università di essere reintegrate nei beni che erano state costrette ad alienare con contratti troppo lesivi dei loro diritti a causa "delle calamità dei tempi", in quanto in tali casi non rientrava San Severo, trattandosi di legittimo possesso e non di usurpazione del principe<sup>491</sup>.

Alla luce di questa sentenza il Consiglio d'Intendenza, il 18 dicembre 1809, dichiarò nulli e quindi non regolari gli atti formati dal Picucci<sup>492</sup>. Restava, inoltre, ancora irrisolta la questione se nel demanio di proprietà dei di Sangro i naturali esercitassero o meno gli usi civici, in quanto dalla conferma di tale consuetudine dipendeva l'accantonamento di una parte del demanio feudale a favore del comune da assegnarsi in quote ai comunisti<sup>493</sup>. La Commissione feudale, il 21 marzo 1810, emise un'altra sentenza che riconosceva gli usi civici pieni sopra i demani feudali di "Amendola", "Montella", "Sterparone", "Radicoza", "S. Andrea", "Valle di S. Severo" e "S. Riccardo". Tra valutazioni, perizie, richieste di maggiorazioni dei canoni e cambi di regimi, la sospirata divisione però si procrastinò a lungo e si poté operare solo nel novembre 1818. A fronte delle più di 3000 domande prodotte da cittadini aventi i requisiti previsti dalla legge, le quote sorteggiate furono solo 389, troppo poche per soddisfare le aspirazioni delle classi contadine e per la creazione di quel nuovo ceto di piccoli proprietari che la legge si era proposta di favorire<sup>494</sup>.

491 *Ivi*, p. 222.

492 Biagio de Benedictis, patrocinatoro del comune, interpretò quest'ordinanza come un tentativo di «far piombare nell'eternità l'operazione della divisione», azione tanto più illegittima in quanto al Consiglio d'Intendenza non era stata accordata da nessuna legge l'autorità di poter annullare i processi verbali degli agenti divisori. Tritto, *Demanio comunale e "comunisti" a San Severo*, cit., p. 221; ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata, Affari demaniali*, b. 121, fasc. 1.

493 Per effetto della legge dell'eversione della feudalità, infatti, i comuni avrebbero dovuto dividere tra i "comunisti", cioè i naturali del luogo, il demanio comunale, più quella quota di demanio feudale che doveva essere assegnata alle università quale compensazione degli usi civici non più consentiti nei possessi degli ex baroni. Dibenedetto G., *Fonti per la storia di Capitanata. Il territorio di S. Severo dal XVIII al XIX secolo*, in "Atti del 3° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo, 1982, pp. 351-352.

494 Tritto, *Demanio comunale e "comunisti" a San Severo*, cit., pp. 223-224; De Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero*, cit., pp. 161-163.

Per quanto concerne invece l'amministrazione cittadina, studiando i nominativi dei Governanti di San Severo dal 1807 al 1816<sup>495</sup>, si può notare una scarsa rotazione, indice del fatto che poche importanti famiglie detenevano ruoli fondamentali nel governo cittadino. Cesare di Lembo fu 1° eletto nel 1807 e sindaco nel 1809; Antonio Zampini cassiere ininterrottamente dal 1807 al 1812; Raffaele Buttazzi 2° eletto nel 1808, 1° nel 1809 e nel 1813-1816; Giuseppe Galiberti sindaco nel 1811-1812; Carlo Fraccacreta 2° eletto nel 1812-1813; Francesco Antonio Giancola cancelliere dal 1812 al 1816; Filippo Cavalli cassiere dal 1813 al 1816; Antonio del Sordo e Leonardo Croce rispettivamente sindaco e 2° eletto nel 1814-1816.

I membri del Decurionato cittadino passarono da 40 a 30 nel Decennio napoleonico, essendo San Severo un comune di prima classe<sup>496</sup>. Dalla lista degli eleggibili del 1808<sup>497</sup> si è osservato che era composta da 98 nominativi: 25 massari, 20 possidenti, 14 dottori fisici, 7 notai, 6 legali e dottori chirurghi, 4 negozianti e regi notai, 3 speciali, mentre capitani civici, proprietari, comandanti civici, esattori della fondiaria e giudici a contratto erano rappresentati da una sola unità<sup>498</sup>. Tra questi furono nominati 30 decurioni<sup>499</sup>: 8 dottori fisici, 7 massari, 6 possidenti, 3 legali, 2 notai, 1 negoziante, 1 proprietario, 1 dottor chirurgo e 1 esattore della fondiaria.

La lista degli eleggibili del 1812<sup>500</sup> era formata da 75 eleggibili, fra cui erano preponderanti i massari (19), ai quali seguivano legali (18), negozianti e dottori fisici (13), notai (9), maestri, locati e dottori chirurghi (1). Tra essi risultarono

495 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 410; Checchia de Ambrosio, *Il Municipio di San Severo*, cit., pp. 119-142. Cfr. in Appendice, tab. n. 17, p. 260. La ricostruzione degli amministratori del Decennio è stata possibile sia sulla base delle *Deliberazioni Decurionali* del 1812-1816, che dei documenti conservati nelle serie *Atti, Amministrazione interna* e *Carte Varie* del fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Foggia.

496 *Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, XXXVIII, (1808), n. 146, *Legge con cui si riforma il sistema d'elezione de' corpi rappresentativi, e degli amministratori dei comuni*, pp. 389-400.

497 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 440.

498 A questi dobbiamo aggiungere altri 4 eleggibili che sono riportati senza specificarne la professione. Inoltre nella lista per medici s'intende dottori fisici, indicati infatti con tale denominazione nelle successive liste del 1812 e 1816.

499 *Ibidem*.

500 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 443.

nominati 30 decurioni<sup>501</sup>: 9 massari, 8 legali, 5 dottori fisici, 4 notai, 3 negozianti e 1 dottor chirurgo.

Infine, la lista degli eleggibili del 1816<sup>502</sup> risultava costituita da 86 persone, tra le quali prevalevano i proprietari (48), seguiti da dottori fisici (14), legali (9), negozianti (8), notai (6) e dottori chirurghi (1). Fra essi furono scelti 30 decurioni<sup>503</sup>: 13 proprietari, 7 dottori fisici, 5 legali, 4 notai e 1 negoziante. Analizzando quindi le liste degli eleggibili e la composizione del Decurionato di San Severo negli anni del Decennio si può pertanto rilevare la netta preponderanza di esponenti di professioni liberali, specie legali, dottori fisici e notai, seguiti da massari e proprietari.

La presenza dei massari e dei proprietari in ruoli apicali dell'amministrazione locale non deve certamente meravigliare, considerando che San Severo era essenzialmente una cittadina agricola, nella cui economia un ruolo fondamentale era rivestito dall'agricoltura, come si è infatti già sottolineato nei capitoli precedenti. Erano molto fiorenti soprattutto la cerealicoltura, esercitata in forma estensiva, e la viticoltura, tanto da favorire, già verso la fine del Settecento, una presenza consistente nella stratificazione sociale della città dei ceti contadini: bracciali, massari e massarotti, che quindi, grazie all'importanza assegnata dalle riforme amministrative del Decennio al requisito della proprietà per l'accesso alle cariche pubbliche, acquisirono ancora maggior influenza nelle dinamiche di potere cittadine<sup>504</sup>.

Pure gli esponenti della borghesia delle professioni, i quali avevano iniziato ad avere un ruolo attivo nelle vicende politiche sanseveresi già dagli anni Novanta del XVIII secolo, come si è avuto modo di evidenziare in precedenza, furono ulteriormente favoriti dalle normative introdotte dai Napoleonidi, specie dalla legge del 20 maggio 1808, che, consentendo l'inserimento nelle liste degli eleggibili anche agli esercenti professioni liberali, spianava loro la strada nella gestione del governo locale. Si può inoltre notare come l'*élite* che amministrava la città fosse costituita principalmente da alcune grandi famiglie, i cui nomi comparivano sia nelle liste degli eleggibili che tra gli amministratori civici e

501 *Ivi*, b. 444.

502 *Ivi*, b. 466. Da notare che nel 1816 sembrano essere scomparsi i massari rispetto alle precedenti liste degli eleggibili, ma soltanto perché molti di loro sono indicati come proprietari.

503 *Ibidem*. Per l'elenco dei decurioni del 1808, 1812 e 1816 cfr. in Appendice, tab. n. 18, pp. 261-264.

504 Poli, *Città e territorio*, cit., pp. 122-125; Pilla, Russi, *San Severo nei secoli*, cit., pp. 67-70.

i decurioni: i Buttazzi, i del Sordo, i Galiberti, i Fraccacreta, i Croce, i Fania, i Ripoli e i Petrulli, solo per citarne alcune tra le più influenti<sup>505</sup>. Il fatto che tali nominativi fossero così ricorrenti, unito anche alla considerazione che il Decurionato, nel passaggio da un quadriennio all'altro, non fu mai rinnovato per più della metà dei suoi membri, indica che l'élite cittadina seppe tenere saldamente nelle sue mani il potere per tutto il periodo del Decennio, riuscendo quindi abilmente a gestire a proprio vantaggio i cambiamenti apportati dalle varie riforme, grazie soprattutto a quella spregiudicatezza e a quel trasformismo opportunistico di cui aveva già dato ampiamente prova nelle congiunture politiche precedenti<sup>506</sup>.

---

505 I Buttazzi, i Galiberti, i Ripoli e i Petrulli erano esponenti della borghesia delle professioni, mentre i del Sordo, i Fraccacreta, i Croce e i Fania erano massari e proprietari terrieri.

506 Checchia De Ambrosio, *Croci e tricolore*, cit., pp. 144-147.

## CAPITOLO QUINTO

## I CETI E DIRIGENTI DI CAPITANATA FRA PERSISTENZE E TRASFORMAZIONI

5.1 *Le élites di Capitanata alla prova dei nuovi spazi istituzionali-amministrativi: i Consigli provinciali e distrettuali*

Secondo la legge dell'8 agosto 1806 i Consigli provinciali dovevano riunirsi una volta l'anno per non più di 20 giorni, mentre quelli distrettuali per non più di 15. Come si è già visto la legge del 18 ottobre dello stesso anno stabiliva le modalità per l'elezione dei consiglieri, basandosi su criteri meramente censitari che permettevano l'accesso ai Consigli solo ai proprietari, presenti nelle liste degli eleggibili, in possesso di una determinata rendita annua<sup>507</sup>. La normativa sui Consigli stabiliva poi che quelli distrettuali tenessero la loro sessione sia prima che dopo quella dei provinciali<sup>508</sup>. La ripartizione della fondiaria fra i distretti,

---

507 Sulla base delle liste degli eleggibili alle cariche pubbliche, i Decurionati avanzavano quindi le loro proposte: una terna di nominativi per i comuni con meno di 3000 abitanti, due terne per i comuni da 3000 a 6000 abitanti, tre terne per i comuni con più di 6000 abitanti per i Consigli provinciali, mentre per quelli distrettuali potevano proporre un numero pari ad 1/10 dei componenti il Decurionato. Tutte le proposte erano inviate all'intendente e questi formava a sua volta varie terne di nominativi e le trasmetteva al ministro dell'Interno per il successivo inoltro al Re. La summenzionata legge del 18 ottobre stabiliva inoltre che i Consigli provinciali e distrettuali durassero in carica un quadriennio, rinnovandosi per metà alla scadenza. In seguito, la legge sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 innovò su questo punto, stabilendo che ogni anno 1/4 dei consiglieri cambiasse. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali*, cit., pp. 4-5.

508 I Consigli distrettuali «nella parte che precede quella del Consiglio generale debbono limitarsi ad esprimere le doglianze, se ne hanno da fare, su la quota dell'imposizione territoriale ed a formare il quadro dello stato del medesimo con la indicazione de' mezzi che offre per migliorarlo». I distretti avevano l'opportunità, durante il primo ciclo di sedute, di presentare i reclami per la fondiaria e di delineare la situazione locale con proposte di miglioramento, mentre il secondo ciclo era destinato alla ripartizione fra i comuni delle quote fissate dai Consigli provinciali. Un successivo decreto reale (n. 470 del 29 settembre 1809) affidò poi la proposta di ripartizione fra i distretti e i comuni ad una commissione formata dall'intendente, dai consiglieri d'intendenza, dai presidenti dei Consigli distrettuali e dal direttore delle contribuzioni dirette e dispose che il Consiglio generale avrebbe dovuto discuterla nei primi tre giorni della sua sessione, con possibilità di introdurvi modifiche. Antonacci N., *Dalla Repubblica napoletana alla monarchia italiana*, Edipuglia, Bari, 2000, p. 77.

la trasmissione al ministro delle Finanze dei reclami volti ad ottenere l'alleggerimento della tassazione, l'esame dei reclami fatti dai Consigli distrettuali per la diminuzione del carico fiscale, la determinazione del numero delle grana addizionali per supplire alle spese a carico della provincia e l'esame del conto dell'intendente relativo alle dette spese, formavano le maggiori attribuzioni dei Consigli provinciali<sup>509</sup>.

Dall'analisi dei verbali dei Consigli provinciali e distrettuali è quindi possibile ricostruire le condizioni delle province nel Decennio, perciò essi rappresentano una fonte interessante anche per delineare il quadro della Capitanata negli anni napoleonici<sup>510</sup>. Il Consiglio provinciale di Capitanata si riunì per la prima volta dal 15 al 26 ottobre 1808<sup>511</sup>. All'inizio della sessione il Presidente, Domenico de Luca, propose che, essendo il progetto del Direttore della fondiaria in opposizione a quello di Consigli distrettuali per quanto riguardava il contingente dell'introito di tutto il distretto e anche dei singoli comuni, si discutesse per addivenire ad una soluzione<sup>512</sup>. Dopo aver quindi analizzato le contribuzioni

---

509 Questi cinque "oggetti" erano trattati dai Consigli provinciali secondo l'indicato ordine e con lo stesso ordine si trovano nei verbali delle sedute, formando un primo capitolo diviso in cinque titoli. Non meno importante l'oggetto che avrebbe composto il secondo capitolo di detti processi verbali, e cioè l'opinione del Consiglio sullo stato e sui bisogni della provincia. Anche questo era diviso in titoli, sei per l'esattezza: agricoltura e commercio; soccorsi pubblici, prigioni; ponti, strade e navigazione; istruzione pubblica; popolazione, amministrazione; salute pubblica. Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., pp. 62-63.

510 De Lorenzo R., *Una fonte per la conoscenza del Mezzogiorno nel Decennio Francese: gli atti dei Consigli Distrettuali del 1808*, in "Archivio storico per le province napoletane", XVII, (1978), pp. 274-278.

511 Cfr. in Appendice, doc. n. 9, p. 265. I verbali dei Consigli provinciali da me analizzati sono relativi agli anni 1808, 1812 e 1816, sia perché i Consigli si rinnovavano ogni 4 anni, sia in quanto sono gli stessi su cui mi sono maggiormente concentrata anche nel capitolo precedente nell'analisi delle liste degli eleggibili e dei Decurionati, pure rinnovati ogni quadriennio. La mia scelta è stata inoltre dettata dalla considerazione che già analizzando solo queste tre sessioni emerge un quadro esaustivo della Capitanata, in quanto le istanze presentate dai Consigli generali da un anno all'altro si differenziavano ben poco. Nell'Archivio di Stato di Foggia sono comunque presenti anche i verbali dei Consigli provinciali del 1809, 1811, 1813, 1814 e 1815, mentre mancano quelli del 1810.

512 La proposta del Direttore della fondiaria era stata osteggiata soprattutto dai rappresentanti delle più arretrate aree collinari-montane (Gargano, Appennino dauno, area molisana), e specialmente da quelli provenienti dal distretto di Larino, che, facendosi interpreti delle doglianze già espresse dal loro Consiglio distrettuale, avevano chiesto di spostare 500 ducati dal loro comparto a quello di Foggia, avvantaggiato dalla disponibilità delle fertili terre del Tavoliere. Antonacci, *Dalla Repubblica napoletana*, cit., pp. 80-81.

di ogni singolo comune della provincia, si decise di approvare a maggioranza il progetto del Direttore per quanto riguardava i contingenti dei distretti, stabilendo l'importo della contribuzione fondiaria per ciascun distretto: per Foggia 244.600 ducati, per Manfredonia 140.400 e per Larino 75.000<sup>513</sup>.

Il dibattito sulla fondiaria occupò pertanto il Consiglio generale pressoché ininterrottamente dalla riunione inaugurale del 15 ottobre fino a quella conclusiva del 26, con l'unica parentesi del giorno 25, quando esso si poté dedicare alle altre materie, in particolare alla discussione sullo stato economico e morale della provincia. Vennero quindi trattati altri argomenti di pubblico interesse, inerenti all'agricoltura, al commercio, alle condizioni delle prigioni e delle vie di comunicazione, alla navigazione, alla salute pubblica e all'istruzione<sup>514</sup>. Anche su questi temi emerse ben presto la differenza di vedute tra i rappresentanti delle aree ricche e quelli delle povere in merito ai rimedi da adottare a sostegno dell'agricoltura<sup>515</sup>.

Infatti, mentre i distretti di Manfredonia e Larino avevano posto l'esigenza di conciliare gli interessi della produzione e del commercio con quello generale della popolazione, i rappresentanti del distretto di Foggia fecero propria una memoria presentata dalla città di Cerignola, nella quale appariva centrale il rapporto tra commercio di esportazione e aumento della produzione, e si chiedevano, di conseguenza, sgravi fiscali, protezione per la marineria napoletana e incentivi statali alla creazione di un lanificio che incoraggiasse la produzione nazionale<sup>516</sup>. I temi affrontati nel Consiglio provinciale del 1808 trovarono

513 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, fasc. 6.

514 *Ibidem*.

515 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, fasc. 4.

516 C'è comunque da sottolineare che sia la sconfessione delle richieste fiscali avanzate dai comuni del Larinese che la prevalenza di un approccio non campanilista nella relazione finale del Consiglio generale di Capitanata attestarono come anche in questa provincia si stesse facendo largo la tendenza a superare i particolarismi municipali a vantaggio di realtà amministrative più ampie nelle quali potesse prender forma l'interesse "generale" che sempre più si identificava anche e soprattutto con quello della possidenza fondiaria borghese o "borghesizzata". Antonacci, *Dalla Repubblica napoletana*, cit., pp. 86-87.

naturalmente spazio anche nei Consigli distrettuali della stessa sessione<sup>517</sup>, dove si discusse della ripartizione della fondiaria, dei problemi relativi all'agricoltura, alla pessima condizione delle strade, nonché della sicurezza dei mari, minacciati dai corsari, per quanto concerne soprattutto il distretto di Manfredonia. Altre questioni trattate furono quelle di carattere sociale: l'assistenza ai proietti, le cattive condizioni delle prigioni, l'istruzione e la salute pubblica<sup>518</sup>.

Per quanto concerne invece la sessione del 1812, il Consiglio provinciale si riunì dall'1 al 6 settembre 1812. In primo luogo si discusse delle quote della fondiaria da ripartire tra i tre distretti per il 1813: 813.600 ducati per Foggia, 638.900 per San Severo e 377.500 per Bovino. Successivamente venne trattato il problema delle pessime condizioni delle strade, proponendo la riattazione di quella del Vallo di Bovino<sup>519</sup>. A tal proposito si deve sottolineare che nessun Consiglio provinciale o distrettuale omise mai di interessarsi ai problemi della viabilità, anche perché la situazione viaria da una nei primi decenni del XIX secolo presentava gravi carenze: ben poche erano le strade, frequenti i percorsi malfatti e disagiati, rare le vie esterne agli abitati che rimanessero percorribili anche d'inverno<sup>520</sup>.

Venne anche avanzata la proposta di spostare il Tribunale da Lucera a Foggia, città capoluogo, e fu infine stilata la previsione del Budget provinciale del 1813, indicandone le varie voci di spesa<sup>521</sup>. Furono gli stessi temi che trovarono spazio anche nei Consigli distrettuali della medesima sessione, nei quali furono centrali l'analisi dello stato di ripartizione della fondiaria per il 1813, la condizione delle vie di comunicazione, le difficoltà dell'agricoltura, specie il problema atavico dei bruchi, nonché i temi di carattere sociale. Per il distretto di Bovino

---

517 Cfr. in Appendice, doc. n. 10, p. 266. Anche per quanto concerne l'analisi dei verbali dei Consigli distrettuali mi sono concentrata sugli stessi anni di quelli dei provinciali, fatta eccezione per il 1816, per il quale purtroppo mancano tutti i verbali dei consessi distrettuali. Nell'Archivio di Stato, per quanto concerne gli anni di mio interesse, sono infatti conservati solo i verbali dei Consigli distrettuali di Foggia, Manfredonia e Larino del 1808, quelli di Foggia e Manfredonia del 1809, nonché quelli di Foggia e Bovino del 1812 e del 1813. Colpisce soprattutto la totale mancanza dei verbali del Consiglio distrettuale di San Severo per il Decennio.

518 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, fasc. 3.

519 *Ivi*, fasc. 20.

520 Per cercare di porre rimedio a tale situazione il reale decreto del 28 aprile 1813 fissò chiare priorità esecutive, prevedendo anzitutto la costruzione della strada Foggia-Cerignola e poi delle strade Foggia-San Severo, Foggia-Manfredonia e Foggia-Montecalvello. Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., p. 74.

521 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, fasc. 20.

poi si lamentava anche la scarsa presenza di giudici di pace, chiedendo che venissero scelti con maggior attenzione e sottoposti al controllo dell'intendente e del sottointendente<sup>522</sup>.

Infine, durante la sessione del 1816 il Consiglio generale si riunì dal 6 al 16 ottobre<sup>523</sup>. Nella sessione si iniziò quindi a trattare dello Stato discusso provinciale per il 1817, presentato dall'intendente e approvato, con l'indicazione delle varie voci di spesa: officine dell'Intendenza, casermaggio della Gendarmeria reale e mantenimento dei proietti. A queste se ne aggiunsero altre due: le spese per le vaccinazioni e quelle relative all'esito speciale e variabile, cioè per la costruzione degli edifici provinciali e la manutenzione di quelli già esistenti. Successivamente si discusse dei Regolamenti di Polizia municipale e rurale della provincia e dell'organizzazione dei catasti per la contribuzione fondiaria<sup>524</sup>.

Si trattarono anche la questione del Tribunale, chiedendone nuovamente lo spostamento a Foggia, in quanto sede dell'Intendenza, nonché tematiche inerenti alla salute pubblica, come le norme igieniche che dovevano essere rispettate per la costruzione dei cimiteri, delle case e degli ospedali. Furono infine affrontati i problemi riguardanti la censuazione del Tavoliere<sup>525</sup> e altri temi relativi agli alloggi militari, all'istruzione pubblica<sup>526</sup> e alla possibilità di

---

522 *Ivi*, b. 2, fasc. 21 e 22.

523 Anche dopo la Restaurazione la legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816 manterrà in vita i Consigli provinciali, cambiandone però in parte le prerogative. Dal momento che la formazione dei catasti provvisori allora in redazione permetteva ormai di fondare su di essi il carico fiscale dei singoli comuni, scomparve infatti quella che aveva rappresentato la più rilevante competenza dei Consigli provinciali: la ripartizione di quel carico fra i distretti. La citata legge sull'amministrazione civile, quindi, lasciava ai Consigli provinciali solo queste attribuzioni: esame dei voti dei Consigli distrettuali, votazione della quantità della sovrainposta facoltativa per le spese particolari della provincia e progetto dello stato discusso provinciale. Scirocco, *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali*, cit., pp. 16-17.

524 ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 2, fasc. 34.

525 Tema particolarmente sentito, dato che nei Consigli provinciali sedevano i maggiori latifondisti dauni, tutti censuari del Tavoliere. Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., p. 72.

526 Fin dal 1813 il Consiglio provinciale, nella seduta del 13 settembre, aveva richiesto l'istituzione di una scuola di diritto nei luoghi di residenza dei tribunali, di una scuola veterinaria nel capoluogo, di una di medicina a San Severo, di una di botanica a Lucera e a San Severo e di una scuola di agricoltura nei comuni con circa 10.000 abitanti. ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 2, fasc. 26.

installare una nuova Sottointendenza per il Gargano<sup>527</sup>. Per quanto riguarda invece i Consigli distrettuali della relativa sessione purtroppo i verbali sono andati perduti e non è quindi possibile ricostruirne i temi trattati, come si è già evidenziato. Si può quindi notare come, di pari passo con le denunce dello stato di cose e dei problemi in cui versava la Capitanata durante il Decennio, nei Consigli fossero riportate anche numerose proposte per porvi rimedio, che purtroppo solo in minima parte trovarono udienza e accoglienza presso gli organi di governo competenti.

I Consigli provinciali e distrettuali, configurandosi quindi come *loci* embrionali di espressione delle volontà dei gruppi dominanti provinciali, costituirono una fonte di grande rilievo per la ricostruzione della fisionomia dei ceti politici periferici. La loro costituzione significò in particolare la valorizzazione della borghesia terriera e l'affidamento di importanti cariche provinciali agli elementi di punta di questo ceto, destinato a divenire sempre più influente ed a ricavarne i maggiori vantaggi dalla soppressione del feudo, come avvenne infatti anche in Capitanata<sup>528</sup>.

La rendita fondiaria era il presupposto per la nomina ai Consigli e solo essa: le rendite provenienti da altri cespiti, come il commercio, la professione o l'impiego, risultavano infatti insufficienti ed inadeguate. Nell'analisi della composizione dei Consigli di Capitanata tuttavia bisogna considerare che ciò non implicava naturalmente la scomparsa dell'elemento borghese da tali consessi, ma solo che tutti i consiglieri "borghesi" dovevano essere necessariamente anche proprietari. D'altronde si tendeva molto spesso, nella scelta dei consiglieri, a fare in modo che il requisito della proprietà fosse affiancato anche da buona cultura e solida esperienza amministrativa<sup>529</sup>. Né vi mancarono gli elementi più rappresentativi della cultura di Capitanata, anche quando essi non coincidevano con i maggiori esponenti della proprietà fondiaria: ciò si verificò specialmente nel Consiglio

527 *Ivi*, fasc. 34.

528 Di Ciommo, *Élites provinciali e potere centrale*, cit., pp. 970-971.

529 E difatti sia nei Consigli provinciali che nei distrettuali, grazie all'attenta scelta operata dall'intendente, prevalsero i laureati in giurisprudenza, i patrocinatori, i notai, gli impiegati dell'amministrazione statale e municipale, pur abbondando anche altri professionisti, soprattutto medici, mentre minima era invece la rappresentanza del mondo del commercio. Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., pp. 66-67.

provinciale e nel Consiglio distrettuale di Foggia<sup>530</sup>, mentre la presidenza dei Consigli era spesso appannaggio della nobiltà<sup>531</sup>.

Per quanto concerne invece la provenienza territoriale dei consiglieri provinciali si può notare come la parte del leone fosse sempre interpretata dalla città capoluogo, dato che Foggia era rappresentata da 2 consiglieri nel Consiglio provinciale del 1808, da 3 nel 1812 e addirittura da 5 nel 1816, mentre tutti gli altri centri non ne esprimevano mai più di uno, compresi anche quelli più popolosi e importanti quali Cerignola, San Severo, Lucera e Manfredonia, a riprova del ruolo centrale assunto da essa nelle gerarchie territoriali della Capitanata<sup>532</sup>. Diversi consiglieri distrettuali divennero poi consiglieri provinciali o lo erano già stati, realizzando così fra i due organismi un fruttuoso interscambio di capacità e di competenze. Furono molti quindi coloro che occuparono per lunghi anni la ribalta dei Consigli, ritrovandosi ora nel provinciale ora nei distrettuali<sup>533</sup>.

Va aggiunto ancora che parecchio simile appariva in diversi casi il loro curriculum: la carriera di molti consiglieri presentava sovente tappe fondamentali analoghe, fra cui quelle rappresentate da una carica comunale (sindaco, eletto, decurione) e dall'ammissione alla Reale Società Economica di Capitanata. Si deve infatti sottolineare come diversi consiglieri provinciali e distrettuali avessero rivestito cariche pure nelle amministrazioni locali, a riprova della volontà delle élites cittadine di legittimarsi anche a livello sovramunicipale. Allo stesso modo ciò indica nei ceti dirigenti provinciali una scarsa rotazione delle cariche, concentrate molto spesso nelle mani delle stesse persone, evidenziando come nel Decennio alle innovazioni introdotte nelle istituzioni e negli spazi politico-amministrativi non corrispose un rinnovamento radicale dei ceti dirigenti, che

---

530 *Ibidem.* Del Consiglio provinciale fu membro autorevole, per esempio, il noto letterato Gian Tommaso Giordani di Monte Sant'Angelo, divenuto poi cittadino e più volte sindaco di Manfredonia.

531 Presidenti dei Consigli provinciali furono, per citarne alcuni, i marchesi Domenico De Luca (1808 e 1816) e Giovanni Antonio Filiasi (1812), entrambi di Foggia, mentre la presidenza dei Consigli distrettuali toccò talvolta a nobili, ma più spesso a grandi proprietari del distretto che spesso erano anche affermati professionisti, come Vincenzo Perrone (1808, 1809 e 1811), per il consiglio distrettuale di Foggia, e Antonio Fania (1812) per quello di San Severo.

532 Cfr. in Appendice, tab. n. 22, pp. 270-271.

533 Per fare degli esempi: Gaetano de Nicastro, ricco proprietario di Lucera, consigliere nel 1808 e 1812, nonché presidente nel 1813 del Consiglio distrettuale di Foggia, divenne poi presidente del provinciale nel 1817, mentre il foggiano Giambattista Bucci fu consigliere distrettuale di Foggia nel 1812 e provinciale nel 1816.

seppero quindi mantenere trasformisticamente le loro rendite di posizione<sup>534</sup>.

A tal proposito si possono citare degli esempi: Lorenzo Frattarolo, Antonio delli Guanti e Gian Tommaso Giordani di Manfredonia; Vincenzo Perrone, Giuseppe de Angelis, Domenico de Luca, Giambattista Bucci, Luigi Mastrolilli, Giovanni Antonio Filiasi, Antonio Saggese, Vincenzo Barone, Michele Sarcinella e Giuseppe Cutino di Foggia; Celestino Bruni e Giandonato Coccia di Cerignola; Antonio Fania, Prospero Fania e Domenico Petrulli di San Severo<sup>535</sup>. La volontà delle élites municipali di accreditarsi in senso più ampio, anche in ambito provinciale e distrettuale era d'altronde già evidente, come si è visto, nelle sedute del Consiglio provinciale del 1808, allorchè a darne la conferma fu sia la richiesta, avanzata dai rappresentanti delle aree collinari e montuose del distretto di Larino di rendere più equa la ripartizione distrettuale del contingente fiscale provinciale, che le lamentele congiunte dei distretti di Larino e di Manfredonia contro l'ingiusta ripartizione della tassa a carico dei territori soggetti a diversi divieti<sup>536</sup>.

In questa direzione è anche leggibile il ruolo svolto sempre nella sessione del 1808 dal consigliere provinciale Giandonato Coccia<sup>537</sup> nel sostenere la relazione

534 Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., pp. 68-69.

535 Si tratta di persone che ricoprirono incarichi sia nei Consigli provinciali e/o distrettuali che in quelli decurionali, talvolta anche contemporaneamente. A tal proposito, infatti, nonostante la legge prevedesse l'incompatibilità fra queste cariche, si sono riscontrati diversi casi in cui la normativa era aggirata, indice della forte concentrazione di potere nelle mani di élites locali. In appendice al capitolo si è ricostruito l'elenco dei membri dei Consigli provinciali e distrettuali degli anni 1808, 1812 e 1816, gli stessi di cui sopra ho analizzato i verbali. Ho omesso solo quelli del Consiglio distrettuale di Larino del 1808 e di Bovino del 1812, perché ai fini di una comparazione con i decurioni dei miei quattro *case studies*, esaminati nel capitolo precedente, non mi sarebbero stati di nessuna utilità, trovandosi i centri da me studiati nei distretti di Foggia, Manfredonia e San Severo. Purtroppo manca l'elenco dei consiglieri distrettuali del 1816 in quanto, come ho già sottolineato, i verbali dei Consigli distrettuali di quell'anno non ci sono pervenuti, mentre per quelli distrettuali di San Severo, di cui non si è conservato alcun verbale relativo al Decennio, ho potuto almeno reperire l'elenco dei consiglieri del 1812. Cfr. in Appendice, tabb. n. 19-22, pp. 267-271.

536 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 161-162.

537 Subito dopo la nomina a sindaco nel 1808, Coccia aveva inviato all'intendente Augusto Turgis la richiesta, non soddisfatta, d'esonazione dal mandato, in cui proponeva come suo possibile sostituto Luigi Fiorente, del quale si proponeva egli stesso come garante. Non intendeva infatti in alcun modo rinunciare alla carica di consigliere provinciale. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, *Carte varie*, b. 75, fasc. 7618.

del suo “amico” Raffaele Pallotta, decurione di Cerignola<sup>538</sup> riguardo all’istanza di modifica delle modalità di pagamento della fondiaria, a cui si è già accennato nel capitolo precedente. La proposta era, dunque, sostenibile dal Consiglio provinciale in quanto rappresentava una risposta concreta al problema diffuso dell’indebitamento dei proprietari, spesso vittime dell’usura, e cadeva in un momento delicato di sconvolgimento dell’ordine pubblico in provincia causato dalla diffusione del brigantaggio, forse dovuto anche allo stato di disagio procurato da abusi e squilibri nelle ripartizioni della fondiaria, come lascerebbero pensare i vari episodi di violenza commessi a danno degli esattori comunali<sup>539</sup>. L’impegno congiunto dei concittadini di Cerignola, Raffaele Pallotta a livello decurionale, Celestino Bruni in ambito distrettuale, e Giandonato Coccia in quello provinciale, rappresentò quindi l’esempio più evidente di come i ceti dirigenti di Capitanata, fortemente rappresentati nei Consigli provinciali e distrettuali, durante il Decennio fossero occupati a riconsiderare la propria identità anche in ottica sovramunicipale, cercando di superare i meri interessi e gli egoismi locali allo scopo di sfruttare così i nuovi spazi politico-istituzionali introdotti dai Napoleonidi<sup>540</sup>.

## 5.2 *Resistenze e trasformazioni nei rapporti di potere tra centro e periferia: l’intendente e gli amministratori locali nella Capitanata napoleonica*

Nella Capitanata del Decennio i Francesi avevano bisogno della collaborazione dell’élite provinciale, sia per conoscere la situazione socio-economica e le esigenze locali, che per far funzionare le nuove istituzioni. Tuttavia la centralizzazione operata dai Napoleonidi, che molto s’identificava nell’intendente e nella sua burocrazia, privando in un solo colpo le università di tutte quelle prerogative e giurisdizioni di cui esse erano state in possesso da tempo, creò anche problemi nei rapporti di potere fra centro e periferia, innescando spesso una vera e propria

---

538 Le istanze dei cerignolani, portate da Raffaele Pallotta, dopo essere state già approvate sia dal Consiglio decurionale che da quello distrettuale di Foggia, vennero quindi discusse anche nel Consiglio di Provincia.

539 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 163-164.

540 Di Ciommo, *Élites provinciali e potere centrale*, cit., pp. 966-969.

conflittualità istituzionale<sup>541</sup>. Inoltre la quasi totalità dei funzionari comunali era “inattiva e mancante affatto di zelo e di ogni spirito pubblico”, dal momento che vi erano molti ancora “affezionati all’antico governo”<sup>542</sup>, perciò diversi amministratori comunali e decurioni chiedevano di essere esonerati dalle cariche. I motivi solitamente addotti dagli interessati all’intendente lasciavano supporre una certa ostilità di buona parte della borghesia proprietaria verso la nuova amministrazione e potevano essere vari: l’età avanzata, la salute malferma, l’essere impegnati con il proprio lavoro. Uno di questi casi è rappresentato dal 2° eletto di Manfredonia, Andrea Guerra, che il 14 agosto 1815 comunicò all’intendente di non poter svolgere le funzioni di sindaco in sostituzione di Berlingiero de Nicastro, arrestato per concussione, in quanto viveva del suo lavoro di medico, che stava trascurando, rischiando di ridursi così in miseria<sup>543</sup>.

Diversi anche i casi di decurioni che trascuravano di adempiere ai loro doveri; a tal proposito, per esempio, il sindaco di San Severo, Petrulli, il 20 maggio 1807 comunicò all’intendente che molti decurioni disertavano le sedute del Decurionato. L’intendente gli rispose il 30 maggio, riportandogli una sua lettera indirizzata ai decurioni, nella quale, rifacendosi alla legge del 18 ottobre 1806, li richiamava ai propri obblighi di partecipazione alla vita amministrativa, minacciando anche di deferire coloro che avessero continuato a persistere nella loro indolenza<sup>544</sup>. Allo stesso modo, il sindaco di Foggia, Donadoni, scrisse il 14 novembre 1812 all’intendente Charron per lamentarsi del fatto che solo 16 decurioni su 30 avessero partecipato all’ultima seduta del Decurionato, chiedendo che fossero sanzionati con una multa per evitare si potesse ripetere in futuro<sup>545</sup>. I conflitti tra questi due poli del potere provinciale, amministratori locali ed intendente, dimostrano come i gruppi dirigenti cittadini tendessero ad accettare dal nuovo regime tutto ciò che potesse consolidare posizioni di potere precostituite, ma a rifiutare allo stesso la delega esclusiva a gestire dai capoluoghi provinciali quelle riforme da cui prevedevano di trarre i maggiori vantaggi.

541 Con le riforme istituzionali-amministrative del Decennio infatti tutta una serie di microcosmi non comunicanti erano stati improvvisamente messi in contatto tra loro, mettendo in discussione vecchi rapporti di forza, mentre economie connotate dall’autoconsumo si trovavano a dover affrontare un sistema fiscale che ignorava i ritmi dell’economia agro-pastorale di tanta parte del Regno. Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 958-959.

542 Cit. in Di Leo, *Il modello napoleonico e l’amministrazione pubblica*, cit., p. 42.

543 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 411.

544 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 66, fasc. 6547.

545 *Ivi*, b. 184, fasc. 19340.

Il progetto di rinnovamento dello Stato non poteva però avere alcuna possibilità di riuscita se non si fosse posto mano al riordino delle amministrazioni, trasmettendo le direttive dell'amministrazione centrale fino alla più sperduta periferia del Regno. Tale compito fu affidato quindi agli intendenti che soppiantarono i presidi e la loro corte di uditori, ereditandone in parte le attribuzioni, diventando i più qualificati rappresentanti del potere centrale nelle province a cui spettava organizzare la vita provinciale e darle un assetto unitario sconosciuto al vecchio regime<sup>546</sup>. L'abate Longano, infatti, parlando sul finire del XVIII secolo delle università di Capitanata, aveva rivolto parole critiche contro il sistema amministrativo vigente che le aveva consegnate nelle mani di poche famiglie, capaci solo di saccheggiarne gli introiti. E ancora, come non citare la descrizione dello stato di grave difficoltà delle università fatta dal Galanti sempre verso la fine del Settecento?

A conferma di questo *trend*, l'8 luglio 1806 l'ancora preside di Lucera inviava al Miot, Ministro dell'Interno, un allarmato quadro delle condizioni delle università di Capitanata: dappertutto regnava disordine, mentre le elezioni erano svolte ora in parlamento, ora da un corpo di decurioni che "sanziona quello che clandestinamente erasi pria designato"<sup>547</sup>. La situazione della provincia si presentava inoltre molto variegata: mentre a Foggia, diventata capoluogo provinciale soppiantando la vecchia ed eccentrica Lucera, i problemi di natura amministrativa che caratterizzavano tanti altri comuni erano quasi sempre risolti all'interno della classe dirigente locale, diversa era la situazione dei comuni arroccati sui monti o sulle colline. I servizi di un personale burocratico ridotto, il dover fare, di conseguenza, pieno affidamento sulle deboli forze locali per far funzionare una macchina nuova e complessa ostacolarono fortemente l'operato degli intendenti, contribuendo infatti a differenziare ulteriormente le vicende amministrative delle città, privilegiate dalla politica dei Napoleonidi, rispetto a quelle dei centri rurali<sup>548</sup>. Insediatosi a Lucera, vecchia sede dell'udienza provinciale, e trasferitosi nell'ottobre 1806 a Foggia, Giuseppe Poerio, primo intendente di Capitanata, si trovò pertanto a dover affrontare

546 Spagnoletti, Il controllo degli intendenti, cit., pp. 963-965. Ogni biennio, infatti, gli intendenti dovevano visitare la provincia e proporre alle autorità centrali i necessari rimedi per migliorarla. De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 100-102.

547 Cit. in ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 15, fasc. 1166; Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 967-970.

548 Se le prime si arricchivano di uffici, aumentando così le possibilità di lavoro per gli esponenti della borghesia intellettuale, le campagne erano invece sottoposte ad un controllo severo che presupponeva però la collaborazione di quelle forze locali sul cui sincero appoggio agli intendenti era lecito dubitare. *Ivi*, pp. 998-999.

immediatamente numerosi problemi: l'introduzione nell'agosto 1806 del nuovo sistema amministrativo comunale e provinciale comportava, infatti, non solo una ristrutturazione dei gruppi dirigenti locali, ma soprattutto l'affermazione di una gerarchia di poteri che, partendo dal capoluogo provinciale, collegasse aree vissute fino ad allora nella più incontrollata autonomia<sup>549</sup>. Nel primo giro effettuato per la provincia nell'estate 1806 egli trovò, tra le altre problematiche, l'amministrazione di Manfredonia in uno stato di disordine indescrivibile: il sindaco e gli eletti erano in carica da un biennio e, per rimanere in carica un terzo anno, non avevano proceduto all'elezione dei nuovi amministratori, mentre di fronte ad un introito di 13.000 ducati annui e ad un esito di 8.000, le casse del comune erano vuote, anzi si erano contratti dei debiti<sup>550</sup>. Nel suo viaggio per la Capitanata del 1806<sup>551</sup>

549 Con gli amministratori nominati direttamente o indirettamente dall'intendente, con i Decurionati convocati solo dietro sua approvazione e i bilanci fissati dal Ministro dell'Interno o dagli intendenti, i comuni avevano perso la loro vecchia autonomia per diventare parte integrante di un'organizzazione dello Stato fortemente centralizzata. *Ivi*, pp. 969-970. Cfr. anche Di Leo, *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica*, cit., pp. 41-43.

550 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., p. 971; ASN, *Ministero degli Affari interni*, *II inv.*, b. 2231.

551 Giuseppe Poerio, successivamente, presentò in un rendiconto del 31 maggio 1807 un esame complessivo dei comuni della Puglia settentrionale, ricostruendo dettagliatamente numerosi aspetti e problemi della Capitanata. Il *Quadro dell'amministrazione civile e finanziaria di Capitanata*, annesso al rapporto, conteneva infatti un elenco delle università della provincia, l'indicazione del numero degli abitanti, il tipo di amministrazione finanziaria, se cioè fossero comuni «che vivono a tassa, a gabella o a rendita», ma soprattutto indicazioni generali sulla finanza locale. Il deficit dei comuni era generale: «quasi tutte le università di questa provincia, per cagioni diverse si trovano in uno stato di deficit più o meno grande, ma cresciuto in modo che ove non si arresti produrrà la totale rovina delle amministrazioni». I motivi di questo deficit erano evidenti: «le Università che vivono di rendita fruttifera perdono annualmente la metà del loro introito ordinario giacché le derrate sono ribassate sino alla metà del prezzo solito»; inoltre perché essendo la Capitanata un territorio di transito militare «ha sofferto il passaggio dell'armata napoletana, ed il suo immediato ritorno nell'anno 1798; più invasione de' Francesi e la loro evacuazione nell'anno 1799; poi la riconquista fatta in detta epoca dal Cardinal Ruffo; più l'uscita dell'armata Napoletana nell'anno 1801; più l'entrata de' Francesi dopo il trattato di Firenze, e la loro uscita dopo quello di Amiens, più la novella entrata de' Francesi nel 1804, e la loro terza uscita nell'ottobre 1805; più l'arrivo de' Russi ed Inglesi e Siciliani in novembre 1805 e la loro fuga il mese appresso. Tutti questi transiti gravitando principalmente sopra le Università non hanno fatto altro che aumentarne i debiti». Inoltre nel febbraio 1806 entrò nella provincia l'armata di Giuseppe Bonaparte «e le somministrazioni di ogni genere fatte alla truppa dalle comuni di questa provincia sono immense.» Altre ragioni del deficit erano rappresentate dalle requisizioni effettuate di cavalli, muli, letti e dai ritardi degli appalti militari, nonché dalle difficoltà della provincia ad adattarsi al nuovo sistema contributivo, basato sull'imposta fondiaria. *Ivi*, b. 2232; De Martino, *La nascita delle Intendenze*, cit., pp. 164-166.

il Poerio adottò per tutti i comuni da lui visitati una politica che non mancherà in seguito di produrre i suoi frutti: “compromettere i buoni e allontanare i cattivi”<sup>552</sup>. Ma chi erano i “buoni” nelle poche città e nei molti paesini di Capitanata? Il fatto che gli amministratori locali dovevano essere scelti dall'intendente o dal Re sulla base di terne presentate dai Decurionati, comprendenti cittadini che fossero iscritti in una “lista di eligibili”, permetteva certamente all'intendente di nominare persone accondiscendenti alla sua volontà, dotate dei requisiti richiesti per far funzionare la macchina amministrativa, ma la legge doveva fare i conti anche con una realtà ostile ai mutamenti e in cui i conflitti politici che l'intendente cercava di controllare erano nella maggior parte dei casi frutto d'interessi personali<sup>553</sup>.

All'interno dei comuni di Capitanata, infatti, uno dei “partiti” più forti era certamente quello filobaronale che, annoverando spesso numerosi sostenitori degli ex feudatari nello stesso Decurionato, era in grado di rallentare le operazioni di divisione dei demani ex feudali e d'influire sull'amministrazione locale. Per ridurne quindi l'influenza Giuseppe Napoleone emanò il regio decreto del 14 novembre 1807, in base al quale fino al 1809 nessuno che fosse stato o fosse agente degli antichi baroni avrebbe potuto esercitare la carica di governatore, sindaco, eletto o decurione. Allo stesso modo nessuno avrebbe potuto essere governatore nello stesso Circondario dove avesse esercitato le funzioni di governatore baronale<sup>554</sup>.

Una delle questioni più delicate che l'intendente doveva affrontare era poi quella dei rapporti tra sindaci e primi eletti, sia perché investiva i rapporti tra due persone nelle cui mani si assommava quasi tutto il potere municipale, sia in quanto le attribuzioni del primo eletto venivano a coprire tutta quella vasta gamma di “giurisdizioni” che nel recente passato erano state appannaggio di catapani, portolani, baglivi, ecc. Il contenzioso tra sindaci ed eletti caratterizzò quindi la vita amministrativa dei comuni di Capitanata per tutto il Decennio, richiedendo l'attenzione sempre vigile da parte degli intendenti, che però poterono intervenire solo quando una delle due parti si fosse sentita talmente danneggiata da ricorrere alla loro autorità<sup>555</sup>.

Di ben altra natura furono invece i contrasti che opposero i sindaci ai casieri e, di conseguenza, diverso fu il tenore degli interventi degli intendenti nei

552 Cit. in ASN, *Ministero degli Affari interni, II inv.*, b. 2231.

553 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 973-975.

554 ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 54, fasc. 5205. Cfr. in Appendice, doc. n. 11, p. 272.

555 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 976-977; ID., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari*, cit., pp. 119-121.

confronti di questi ultimi. Si trattava di conflitti che riguardavano la concreta amministrazione delle finanze comunali. L'intendente poteva disporre la sostituzione dei cassieri non all'altezza del proprio compito o invitarli ad adempiere ai propri doveri, ma il problema principale era anche un altro: come riuscire ad amministrare la cosa pubblica con il poco qualificato personale che la Capitanata poteva mettere a disposizione<sup>556</sup>. A tal riguardo contrasti si verificarono fra il cassiere di San Severo, Antonio Zampini, e il sindaco Fraccacreta per il notamento delle rendite comunali. Il cassiere, il 25 agosto 1810, scrisse all'intendente Turgis per spiegargli che il sindaco si rifiutava di consegnargli il notamento delle rendite comunali. A questo punto l'intendente inviò una missiva al sottointendente di Manfredonia, il 30 agosto, affinché obbligasse il sindaco a regolarizzare la sua posizione<sup>557</sup>.

Contrasti nascevano molto spesso anche con i Decurionati, in quanto i decurioni, interessati a mantenere saldamente il proprio potere, tendevano a nascondere all'autorità provinciale la realtà del paese per impedire che le notizie delle difficoltà portassero ad interventi non voluti dell'intendente. A tal proposito, il sindaco di Foggia, Antonelli, il 9 dicembre 1806 scrisse all'intendente Poerio per lamentarsi dei continui disordini che si verificavano durante le sedute del Decurionato, nelle quali la sua autorità era messa continuamente in discussione, chiedendogli perciò d'intervenire per risolvere la questione<sup>558</sup>. Allo stesso modo, l'intendente Turgis, il 2 novembre 1809, comunicò al Ministro dell'Interno che Vincenzo Pazienza e Felice d'Ambrosio, nominati rispettivamente sindaco e 1° eletto di San Severo, non erano idonei, perché troppo giovani, appena diciottenni, e ancora privi di mezzi propri, suggerendo, invece, come sindaco Matteo Fraccacreta e, come 1° eletto, Vincenzo Giaquinto. Il Decurionato, interpellato sui motivi che lo avevano spinto ad inserire nelle terne quei giovani, rispose candidamente di averlo fatto per "fare numero" e pilotare la sua scelta<sup>559</sup>.

I "partiti" di paese però, contemporaneamente, potevano costituire anche un supporto importante all'attività di controllo degli intendenti, in quanto spesso erano proprio i "cittadini zelanti" a far venire alla luce abusi ed irregolarità. È ciò che infatti avvenne a Cerignola nell'estate 1815, allorché alcuni cittadini scrissero all'intendente per lamentarsi del sindaco Durante, che non era

556 *Ivi*, pp. 979-981.

557 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, b. 146, fasc. 15511.

558 *Ivi*, b. 7, fasc. 602.

559 *Ivi*, b. 130, fasc. 14174.

considerato un uomo probò, ma attento solo al proprio tornaconto, come “un lupo rapace”, sottolineandogli quindi la necessità di sostituirlo con un sindaco onesto e capace davvero di occuparsi degli interessi della città<sup>560</sup>. Il sindaco, in una memoria del 25 agosto 1815, cercò di discolarsi, sostenendo di aver sempre operato con onestà, senza compiere malversazioni, attribuendo le accuse mosse nei suoi confronti anche ai contrasti avuti con il giudice di pace Cirillo, che aveva spesso abusato dei suoi poteri e avrebbe potuto perciò aver messo in giro voci malevole su di lui, aiutato da oziosi e invidiosi<sup>561</sup>. Diversi erano anche i richiami dell'intendente nei riguardi dei sindaci che esercitavano con troppa libertà il loro mandato, come nel caso di quello di Foggia, Michele Sarcinella, redarguito in una lettera del 3 novembre 1810 per aver convocato il Decurionato e fatto approvare provvedimenti senza il numero legale, inviando un domestico nelle case dei decurioni assenti per farli firmare, e aspramente ammonito a non ripetere più simili azioni<sup>562</sup>.

Talvolta poi lo zelo dell'intendente nel vigilare sulla situazione delle amministrazioni locali poteva essere tale da spingerlo a sconfinare dal campo delle sue prerogative. Per citare un esempio in proposito, basti pensare che il Ministro dell'Interno il 12 novembre 1806 scrisse all'intendente Poerio per rimproverarlo di aver sospeso gli amministratori di San Severo e di aver convocato subito un pubblico parlamento per far eleggere gli interini, contravvenendo così alla legge, la quale prevedeva che ciò avvenisse solo per le destituzioni effettuate dal Ministro dell'Interno, mentre, nel caso in questione, l'intendente avrebbe dovuto limitarsi a nominare qualche cittadino di fiducia per fare le veci degli amministratori sospesi, senza andare oltre i propri poteri<sup>563</sup>.

Se l'intendente era quindi in grado di operare uno stretto controllo sulla formazione del personale amministrativo dei comuni, l'approvazione degli stati discussi gli consentiva invece di tenere sotto controllo quel ramo delicatissimo della cosa pubblica che era costituito dalle finanze locali, campo in cui si

---

560 Cfr. in Appendice, doc. n. 12, p. 273. Per comprovare le accuse contro il sindaco Durante alla lettera era poi aggiunta una memoria dove venivano indicate tutte le malversazioni da lui compiute, specie quelle economiche, come il mancato pagamento delle nutrici dei proietti, dei vetturini e le false spese da lui dichiarate per il passaggio delle truppe austriache in città. *Ivi*, b. 226, fasc. 24851.

561 *Ibidem*.

562 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*. Atti, b. 441.

563 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*, *Carte Varie*, b. 22, fasc. 1807.

manifestarono con forza i contrasti tra potere centrale e periferico<sup>564</sup>. Negligenze, omissioni e ritardi caratterizzarono la storia degli stati discussi dei comuni di Capitanata. Gli intendenti furono spesso costretti a fornire reiterate spiegazioni agli amministratori locali sul modo di formare gli stati discussi: una circolare inviata nel 1810 dall'intendente ai sindaci, infatti, ribadì ancora una volta i criteri cui ci si dovesse attenere<sup>565</sup>.

La fiscalità dello Stato, con le sue esigenze, metteva in grave difficoltà i comuni, costringendoli a reperire fonti di reddito sempre più vessatorie per coprire le proprie spese e provocando tensioni nella vita cittadina, anche perché per gli intendenti era prioritario far giungere alla perceptoria provinciale le somme per cui ciascun comune veniva tassato, anche a costo di comprimerne i bisogni. Era perciò soprattutto sui cassieri comunali che si scaricavano le tensioni di un rapporto conflittuale tra amministratori ed intendenti<sup>566</sup>.

Proprio per questi motivi molto spesso i cassieri erano reticenti ad accettare l'incarico; a Manfredonia, per esempio, nel 1814 il cassiere designato rifiutò di entrare in carica perché non gli sarebbe convenuto tenere bloccati i suoi beni fino a che non fossero stati discussi i conti del suo esercizio<sup>567</sup>. Ancora, il cassiere di Foggia, Vincenzo Barone, il 4 ottobre 1814 scrisse al Ministro dell'Interno

564 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 983-984. La legge dell'8 agosto 1806 stabiliva che ogni Decurionato dovesse predisporre lo stato discusso ed inviarlo all'intendente per i comuni con una popolazione inferiore ai 6.000 abitanti. L'intendente per quei comuni, e il Ministro dell'Interno, per quelli con una popolazione superiore, fissavano quindi gli stati discussi, a cui gli amministratori locali si dovevano adeguare. Successivamente, la legge del 16 ottobre 1809 indicò misure estremamente precise per la compilazione dei *budgets* comunali: ogni spesa sia ordinaria che straordinaria doveva infatti essere preceduta da un rapporto dettagliato dell'intendente. Florimonte R., *Il rapporto centro-periferia nell'esperienza di un ministro "illuminato": Giuseppe Zurlo*, in *Riformismo e Rivoluzioni*, cit., pp. 116-117.

565 In tale circolare vennero indicate anche precise scadenze per presentare i conti: 8 giorni dall'insediamento della nuova amministrazione per il conto morale che il sindaco doveva presentare al Decurionato, mentre per quello materiale del cassiere 30, per i Comuni i cui stati discussi erano decretati dal Re, e 15 per quelli stabiliti dall'intendente. Le scadenze erano quindi l'8 gennaio per i sindaci e tra il 15 e il 30 per i cassieri. Per gli inadempienti era previsto il carcere per appropriazione di fondi comunali, anche perché in passato molti cattivi amministratori non avevano presentato i conti. ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, b. 410.

566 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 991-992. Il cassiere per legge era tenuto a versare una cauzione pari a 1/10 del prevedibile introito e ad anticipare di tasca propria fino a 220 ducati per far fronte alle spese imprevedute o giornaliere. Florimonte, *Il rapporto centro-periferia*, cit., pp. 118-120.

567 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Amministrazione interna*, b. 55, fasc. 66.

per chiedere di essere sollevato dall'incarico, in quanto doveva badare a questioni familiari e non aveva tempo di occuparsi dei conti cittadini, mentre il cassiere di San Severo, Filippo Cavalli, dopo la presentazione del conto materiale del 1813, risultò essere debitore del Comune per la somma di 2771 ducati<sup>568</sup>. Inoltre, ritardi nella presentazione dei conti erano molto frequenti, così come casi di amministratori che avevano avuto in passato problemi con i bilanci comunali. Gli amministratori di Manfredonia il 30 settembre 1806 informarono l'intendente Poerio che il cassiere, Giuseppe Domenico Minonni, non aveva ancora firmato i loro conti solo per mero capriccio, senza alcuna motivazione, chiedendogli quindi d'intervenire per risolvere la questione<sup>569</sup>.

Ancora, il 19 novembre 1808 l'intendente inviò una missiva al Ministero dell'Interno per informarlo che Paolo del Prete, da lui designato per carica di sindaco di Manfredonia, aveva poi chiesto di essere surrogato per problemi con i conti del Comune, risalenti al passato. Tuttavia, considerando la difficoltà di trovare un sostituto che non avesse problemi con i conti comunali, egli chiese al Re di derogare alla legge del 20 maggio 1808, permettendo l'elezione anche di sindaci con problemi con i conti, purchè non partecipassero alle sedute in cui questi si analizzavano, ma lasciassero, in tali casi, presiedere il Decurionato dal 2° eletto<sup>570</sup>. Allo stesso modo, il 7 maggio 1809, l'intendente Turgis scrisse ai sottointendenti e ai Giudici di pace per lamentarsi di non aver ancora ricevuto i conti, da maggio a dicembre 1808, degli amministratori di Foggia, invitandoli quindi a sollecitare il sindaco della città e a procedere anche con l'arresto, qualora i conti non fossero stati presentati<sup>571</sup>.

La "reddizione" dei conti, che doveva costituire l'ultimo atto di governo degli amministratori in carica, avrebbe dovuto servire all'intendente per valutare il modo in cui lo stato discusso e le finanze comunali erano stati gestiti: conti non discussi o non approvati comportavano infatti la mancata concessione della "liberatoria" per gli amministratori, con tutte le conseguenze di natura economica e penale che ciò implicava. Ancora una volta, le lotte all'interno dei gruppi dirigenti, assieme alle difficoltà obiettive, condizionarono l'azione degli intendenti, rendendone impacciati e non uniformi gli interventi: la capacità di controllo pertanto si sperdeva nella miriade di casi particolari che venivano loro

568 ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Carte Varie*, bb. 203, fasc. 22119 e 238, fasc. 25941.

569 *Ivi*, b. 16, fasc. 1269.

570 *Ivi*, b. 78, fasc. 7984.

571 *Ivi*, b. 93, fasc. 10196. Cfr. anche ASFg, G.I., a.1809, 1 maggio 1809, pp. 161-162.

presentati, in una Capitanata dove le novità politico-istituzionali del Decennio dovettero, come si è visto, fare i conti con le resistenze dei ceti dirigenti locali, ancora attaccati alle loro prerogative e capaci di mantenere le loro posizioni di potere inserendosi spregiudicatamente nei nuovi spazi amministrativi venutisi a costituire nel periodo napoleonico<sup>572</sup>.

### 5.3 *Dalle Università alle Municipalità ai Comuni: i ceti dirigenti di Capitanata fra continuità e rottura*

#### 5.3.1 *Le élites di Foggia e Manfredonia*

A Foggia, alla fine del Settecento, un ruolo importante era rivestito da un'élite spiccatamente mercantile, che, come si è visto, aveva iniziato ad acquisire rilevanza già dagli anni Venti del XVIII secolo in conseguenza di un repentino sviluppo commerciale della città. Fu poi naturale che i mutamenti di carattere sociale si riverberassero anche sulle istituzioni cittadine, nelle quali il ceto mercantile emergente chiese rappresentanza, riuscendola ad ottenere con la divisione del Reggimento nei tre ceti stabilita nel 1727<sup>573</sup>.

Nel 1799 in città fu istituita una delle prime Municipalità repubblicane della provincia a cui aderirono diversi esponenti dell'aristocrazia e della borghesia cittadine. L'elemento su cui si deve riflettere è il fatto che molti di questi, appena due anni prima, nel 1797, in occasione delle nozze del principe ereditario Francesco, avevano fatto a gara per compiacere i sovrani<sup>574</sup>. Da ciò, quindi, è evidente come l'élite cittadina sia riuscita ad avere un ruolo attivo nelle vicende repubblicane non solo e non tanto per sincera adesione ai principi rivoluzionari, ma soprattutto per calcoli opportunistici, allo scopo di tutelare i propri interessi, anche in considerazione della centralità attribuita dai Francesi a Foggia, proclamata capitale di Capitanata e Contado del Molise<sup>575</sup>. Durante la Prima Restaurazione,

572 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 993-994.

573 Ciò sottraeva l'amministrazione cittadina al monopolio delle famiglie aristocratiche e permetteva l'accesso alle cariche anche agli esponenti della borghesia mercantile e delle professioni, che, in tal modo, iniziavano la loro ascesa nel governo municipale. Mercurio, *Ceti dirigenti*, cit., pp. 26-30.

574 Vitulli, *I sovrani e la corte borbonica*, cit., pp. 62-65.

575 Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 50-51.

poi, dallo studio degli amministratori di quegli anni, 1799-1805<sup>576</sup>, si è potuto osservare come tra loro ci fossero diversi membri della Municipalità foggiana del 1799, prova del fatto che i ceti dirigenti foggiani, pur compromessi con la Rivoluzione del 1799, riuscirono a conservare il loro potere anche durante il ritorno dei Borbone. C'è anche da sottolineare che, facendo una comparazione tra i Governanti di questo periodo e quelli del triennio precedente, 1796-98, si trovano diversi nomi ricorrenti: Pasquale de Nisi, Domenico Mazza, Giuseppe de Angelis, Vincenzo Perrone, Nicolò Valentini, Domenico De Luca, Giovanni Antonio Filiasi e Giuseppe la Rocca, a riprova di una certa continuità fra fine Settecento ed inizi Ottocento nell'*élite* cittadina<sup>577</sup>. Quest'ultima, con l'avvento del Decennio, nel quadro di una città ormai divenuta "Comune", si trovò a dover affrontare cambiamenti politico-istituzionali ed economici radicali, tanto da dover ridefinire la propria identità; considerando infatti anche il ruolo di primo piano assunto dal capoluogo nella gerarchia territoriale di Capitanata, essa non poteva più agire in una mera ottica municipalistica, ma in una prospettiva molto più ampia, di respiro provinciale<sup>578</sup>.

Si deve poi notare un altro elemento interessante: diversi amministratori civici e decurioni del Decennio avevano rivestito cariche nel governo cittadino anche tra fine Settecento ed inizio Ottocento, negli anni 1796-1805. Tra i primi si possono annoverare Domenico Mazza, Vincenzo Perrone, Domenico De Luca, Michelangelo Morelli e Michele Sarcinella, mentre tra i secondi Giovanni Antonio Filiasi, Francesco Paolo Villani, Francesco Paolo e Giuseppe Liborio Celentani, Ludovico Freda, Giuseppe De Angelis, Domenico Maria Cimaglia e Giuseppe la Rocca<sup>579</sup>.

Da tali dati, emersi quindi da quest'analisi comparativa, allora si può desumere che, nel passaggio dall'università di *ancien régime* alla "comune" del Decennio, nonostante le numerose innovazioni introdotte dai Napoleonidi a livello istituzionale-amministrativo ed economico-sociale, nei ceti dirigenti cittadini non ci furono rotture nette nella gestione delle cariche municipali, le quali, in molti casi, rimasero quindi appannaggio di quegli esponenti dell'*élite* che avevano ricoperto ruoli apicali anche negli anni precedenti. Nei ceti dirigenti foggiani

576 ASFg, *Dogana*, serie V, b. 85, fasc. 5510; Cfr. in Appendice, tab. n. 7, p. 191.

577 Per un confronto tra gli amministratori di fine Settecento e quelli d'inizio Ottocento cfr. in Appendice, tab. n. 2, p. 218. e tab. n. 7, p. 232.

578 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 155-156.

579 *Il libro rosso*, cit., pp. 190-195; ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 410 e 411.

si registrarono, perciò, più persistenze che trasformazioni probabilmente perché, come si è visto, cambiamenti nell'articolazione sociale dell'*élite* cittadina avevano già iniziato a profilarsi negli anni Venti-Trenta del Settecento, allorché a Foggia si era cominciata ad affermare una vivace borghesia mercantile. Certamente durante il Decennio tale spinta di rinnovamento venne amplificata, grazie ad una struttura dello stato meglio organizzata e ad un forte impulso dato all'ascesa della borghesia delle professioni, ma in città questo processo era in parte già iniziato quasi un secolo prima<sup>580</sup>.

Pertanto le riforme istituzionali-politico-amministrative degli anni francesi a Foggia non generarono una rottura nella composizione delle *élites*, quanto piuttosto una continuità, accompagnata però da nuovi innesti, provenienti soprattutto dal mondo delle professioni e dal ceto proprietario. Questi, tuttavia, si affiancarono alle influenti famiglie foggiane del passato, ma non le sostituirono, in quanto esse riuscirono opportunisticamente ad inserirsi nei nuovi spazi politico-istituzionali introdotti dai Napoleonidi e a sfruttarli a loro vantaggio per mantenere il proprio potere.

A Manfredonia, università vivace sotto il profilo economico grazie alla sua attività marinara e portuale, alla fine del XVIII secolo, l'*élite* cittadina si presentava molto dinamica e caratterizzata da un'accentuata mobilità sociale, favorita soprattutto dai cambiamenti introdotti nella composizione del Consiglio negli anni Trenta del XVIII secolo, in base ai quali i suoi membri erano saliti a 40, senza più alcuna formale distinzione di piazza, limitando così il potere delle famiglie aristocratiche che per anni avevano monopolizzato le cariche cittadine<sup>581</sup>. Nel corso del Settecento, quindi, la borghesia emergente, la quale era riuscita a scardinare quel sistema estremamente chiuso che aveva regolato l'accesso al Consiglio durante l'*ancien régime*, aveva acquisito sempre più influenza, tanto che gli anni Novanta del XVIII secolo furono caratterizzati da un massiccio inserimento di *homines novi* nei ranghi dell'amministrazione municipale<sup>582</sup>.

Durante il pentamestre repubblicano i principi rivoluzionari si diffusero abbastanza rapidamente a Manfredonia, grazie alla sua natura di città commerciale e marinara, aperta alle sollecitazioni e alla novità provenienti dalle altre parti del Regno, e alle ambizioni della borghesia emergente, che sperava di sfruttare a

580 Colapietra, *Élite amministrativa e ceti dirigenti*, cit., pp. 109-110.

581 Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 57-61; *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, cit., pp. 9-13.

582 Dibenedetto, *La vita amministrativa in Manfredonia nel XVIII secolo*, cit., pp. 231-234.

proprio vantaggio, per consolidare la sua posizione, le trasformazioni politico-istituzionali portate dalla Rivoluzione. I Francesi, inoltre, posero alla presidenza della neoistituita Municipalità repubblicana Nicola delli Santi, il sindaco uscente, a riprova del fatto che essi cercavano l'appoggio dei ceti dirigenti locali nelle amministrazioni municipali, ritenuto necessario per potersi accreditare e contrastare la propaganda sanfedista<sup>583</sup>. Allo stesso modo il Consiglio cittadino, da parte sua, ebbe come principale preoccupazione quella di assicurare il mantenimento della sicurezza, favorendo la formazione di una Guardia civica a tutela dell'ordine pubblico, indice della volontà dell'élite manfredoniana di tenere sotto controllo la situazione, evitando eccessi che avrebbero potuto nuocere ai propri interessi<sup>584</sup>.

L'atteggiamento fortemente trasformistico ed opportunistico dei ceti dirigenti fu d'altronde evidente anche quando, in seguito al ritorno dei Borbone, molti coinvolti nei fatti del '99, come Pietro Pascale, presidente della Municipalità repubblicana subentrato al delli Santi, fecero a gara nel discolarsi, portando testimonianze davanti ai notai, allo scopo di dimostrare la loro totale estraneità alle vicende rivoluzionarie ed evitare ritorsioni da parte della Giunta di Stato<sup>585</sup>. Si deve poi notare che diversi amministratori degli anni 1799-1805 avevano ricoperto incarichi nel governo cittadino anche nel precedente triennio, 1796-98. Si trattava di Antonio Fumoli, Giambattista Castigliero, Giuseppe Gaetano Giuffredi, Antonio Barretta, Dionisio Cibelli, Michele de Uruttia e Domenico Minonno e tale elemento costituiva una prova della forte continuità nei ceti dirigenti sipontini tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento<sup>586</sup>. Questi, poi, all'inizio del Decennio, con la città promossa al rango di capoluogo distrettuale, tentarono di trarre il maggior profitto possibile dalla nuova posizione da essa raggiunta nella gerarchia provinciale, ripensando la propria identità in un'ottica sovramunicipale ed adattandosi alle riforme istituzionali-amministrative e socio-economiche introdotte dai Napoleonidi<sup>587</sup>.

Si può riscontrare inoltre una certa persistenza nell'élite manfredoniana nel passaggio dall'università di *ancien régime* alla "comune" del Decennio, come si evince dal fatto che diversi amministratori e decurioni avevano rivestito cariche

583 De Feudis, *Manfredonia tra il '700 e '800*, cit., p. 40; Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 148-149.

584 ASCM, *Liber Conclusionum Consilii*, vol. IV, seduta del 20 febbraio 1799.

585 Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli*, cit., pp. 70-71.

586 Per un confronto tra gli amministratori di fine Settecento e quelli d'inizio Ottocento cfr. in Appendice tab. n. 3, p. 218 e tab. n. 8, p. 233.

587 Caffio, *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, cit., pp. 52-53.

nell'amministrazione cittadina anche durante gli anni precedenti, fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Per quanto concerne gli amministratori si tratta di Domenico Minonno, Giuseppe Guerra, Paolo del Prete, Antonio Barretta, Domenico Garzia, Lorenzo Frattarolo e Berlingiero de Nicastro, mentre, per i decurioni, di Dionisio Mettola, Giuseppe Gaetano Giuffredi, Antonio Fumoli e Stefano Cimino<sup>588</sup>.

A rivestire un ruolo preponderante durante il Decennio quindi furono soprattutto gli esponenti di quella borghesia emergente a Manfredonia nella seconda metà del Settecento<sup>589</sup>, la cui ascesa aveva avuto i suoi prodromi nei cambiamenti introdotti nel Consiglio cittadino negli anni Trenta del XVIII secolo, e che, come si è visto, si era sempre più rafforzata negli anni successivi, fino a raggiungere l'acme con i Napoleonidi. Gli esponenti di questa borghesia, quindi, segnarono con le loro vicende individuali e familiari una linea di continuità, sia materiale che ideale, di una stagione storica che, iniziata nella seconda metà del Settecento, si spinse fino al Decennio napoleonico ed oltre, passando per il 1799 e la Prima Restaurazione<sup>590</sup>.

### 5.3.2 *Le élites di Cerignola e San Severo*

Cerignola, a fine Settecento, era turbata dalle aspre controversie scoppiate tra l'università e il feudatario, conte di Egmont, con il quale si era aperto un contenzioso già dagli anni Settanta del XVIII secolo, che influenzava naturalmente anche i posizionamenti all'interno dei ceti dirigenti cittadini, sempre più divisi fra la fazione baronale e quella anti-baronale e demanialista. Le dispute con il feudatario erano infatti divenute sempre più accanite man mano che nel Settecento si era sviluppata una borghesia attiva di professionisti e di proprietari terrieri, capaci di resistere agli abusi feudali legittimandosi come difensori dei diritti comunitari, fino a rinfocolarsi ulteriormente negli anni Novanta del secolo, causando così un'accentuata polarizzazione fazionaria della vita politica, il cui culmine venne raggiunto nelle combattute elezioni municipali del 6 gennaio

588 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 165-166.

589 A questi si affiancavano ancora anche esponenti delle vecchie famiglie "nobilitate", come Berlingiero de Nicastro e Dionisio Mettola, ma erano nettamente minoritari.

590 Caffio, *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, cit., pp. 51-52.

1798, nelle quali a prevalere fu il candidato sindaco della fazione baronale<sup>591</sup>.

Lo scontro tra i due “partiti” dell’*élite* cittadina si aggravò naturalmente durante il pentamestre repubblicano, allorchè le idee rivoluzionarie attecchirono facilmente in città in quanto trovarono terreno fertile soprattutto all’interno del “partito demanialista”, il quale rappresentava quella parte dell’*élite* cittadina che mirava a liberarsi dall’opprimente giogo del feudatario, sempre più mal sopportato, come si è visto, anche per l’inasprimento della vertenza tra questi e l’università cerignolana; durante la contingenza del ’99, pertanto, la fazione demanialista pensò di sfruttare a proprio vantaggio, per legittimarsi ulteriormente ed acquisire maggiori spazi di potere, i mutamenti istituzionali-amministrativi che si stavano verificando<sup>592</sup>.

La Prima Restaurazione comportò un ulteriore ribaltamento nei rapporti di forza all’interno delle dinamiche cittadine, dal momento che, contrariamente a quanto era accaduto durante la fase repubblicana, adesso era la fazione baronale ad essere predominante, avendo riacquisito il potere. Questo si evince anche dal fatto che gli amministratori del 1799-1800, riconfermati poi anche per il 1800-1801<sup>593</sup>, erano gli stessi già in carica dall’anno precedente al pentamestre del ’99, tutti aderenti al “partito baronale”, indice di una forte continuità nell’*élite* cerignolana fra la fine del Settecento e i primi anni dell’Ottocento<sup>594</sup>.

Tuttavia, dal 1801 al 1805 si può riscontrare un certo coinvolgimento nell’amministrazione cittadina anche di alcuni sostenitori della causa repubblicana, segno della profonda fluidità delle alleanze e dei riposizionamenti nei ceti dirigenti cerignolani, all’interno dei quali comunque la fazione demanialista stava tentando di recuperare importanza.

Successivamente, nel Decennio, l’*élite* di Cerignola fu infatti caratterizzata dall’affermazione del “partito demanialista”, i cui esponenti rivestirono un ruolo centrale nell’amministrazione municipale, cercando di sfruttare strategicamente le riforme istituzionali-amministrative introdotte, specie l’abolizione della feudalità e la relativa divisione dei demani, per sottrarsi all’influenza del feudatario e per mutare così definitivamente a loro vantaggio e a discapito del “partito baronale” gli equilibri di potere e gli assetti cittadini<sup>595</sup>. C’è poi da sottolineare

591 ASCC, *Liber Parliamentorum*, vol. I, seduta del 6 gennaio 1798; Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 143-145.

592 Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 128-129.

593 Per un confronto cfr. in Appendice tab. n. 4, p. 219 e tab. n. 9, p. 234.

594 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 150-152.

595 Antonellis, *Cerignola nell’Ottocento e nel Novecento*, cit., pp. 20-21.

che alcuni decurioni del Decennio rivestirono cariche nell'amministrazione cittadina anche negli nel periodo precedente, 1796-1805. Si tratta di Filippo Fiordelisi, Raffaele Pallotta, Saverio Caradonna, Vincenzo di Nuzzo, Pasquale Battaglino e Rocco Cavallo, mentre, per quanto concerne gli amministratori civici, si registra una maggiore rotazione, dato che solo Domenico Durante ricoprì incarichi negli anni precedenti, e ciò è indice di come l'élite cerignolana, nel passaggio da università a "comune", fosse stata caratterizzata sia da persistenze che da trasformazioni. Queste ultime sono da attribuire alla maggior influenza conquistata dal "partito demanialista" nelle dinamiche di potere cittadine durante il Decennio<sup>596</sup>. Lo scontro fra il "partito baronale" e quello "demanialista" quindi caratterizzò, come una sorta di *fil rouge*, la storia dei ceti dirigenti cerignolani per tutto il periodo della delicata transizione dall'università alla "comune", con alterne fortune dell'una e dell'altra fazione. Alla fine del Settecento, infatti, la fazione demanialista, nonostante il ruolo ancora predominante di quella baronale, aveva cominciato ad acquisire autorevolezza e a rivendicare i propri diritti, diventando quindi centrale nel pentamestre repubblicano, per poi attraversare una battuta d'arresto durante la Prima Restaurazione, a vantaggio di quella baronale, fino ad affermarsi definitivamente con i Napoleonidi<sup>597</sup>.

Nella San Severo di fine XVIII secolo, sotto il profilo della stratificazione sociale, un ruolo preponderante era rivestito dai proprietari e dai ceti contadini: bracciali, massari e massarotti. Dal punto di vista dell'amministrazione municipale e della configurazione dei ceti dirigenti cittadini cambiamenti significativi si erano verificati già a partire dagli anni Sessanta del Settecento, allorché il Real Dispaccio del 26 ottobre 1765 aveva stabilito che i Reggimentari non avrebbero più dovuto essere eletti a vita, ma con un mandato quinquennale, dopo una votazione dei capifamiglia riuniti in pubblico Parlamento, che ormai non veniva più convocato da anni, in quanto esso aveva perso tutta la sua centralità a vantaggio del più ristretto Reggimento<sup>598</sup>.

Si trattò quindi di un provvedimento di rottura poiché spezzava il predominio delle famiglie "reggimentarie", generando una maggiore articolazione sociale tra i ceti rispetto al passato, che aumentò ancora di più dal 1795, quando l'elezione dei Reggimentari divenne annuale, portando così ad un più frequente ricambio

596 Caffio, *Dal municipio alla Provincia*, cit., pp. 151-153.

597 *Ibidem*.

598 De Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero*, cit., pp. 114-115.

nell'assegnazione delle cariche, come infatti si rileva dall'elenco dei Governanti degli anni 1796-1798, da cui si può evincere anche l'inizio di un'apertura all'emergente ceto borghese nell'amministrazione municipale<sup>599</sup>. Nella contingenza del 1799, poi, venne istituita in tempi brevi una Municipalità repubblicana, perché le idee rivoluzionarie furono accolte con profondo entusiasmo dai ceti popolari dal momento che essi auspicavano riforme di carattere sociale, in *primis* una più equa distribuzione delle terre a loro vantaggio. Tali aspettative però vennero deluse non appena s'insediò la Municipalità, in quanto fu da subito evidente che il governo repubblicano mirava ad ottenere il sostegno di chi fino a quel momento aveva rivestito un ruolo centrale nell'amministrazione cittadina, vale a dire soprattutto i proprietari, in linea con la politica adottata dai Francesi in tutte le neonate Municipalità<sup>600</sup>.

La frustrazione e il malcontento dei ceti popolari, ormai consapevoli dell'impossibilità di vedere realizzati i grandi cambiamenti sociali in cui avevano sperato, vennero pertanto abilmente sfruttati per far cadere l'amministrazione giacobina dai quei proprietari rimasti esclusi dalla Municipalità, fra cui spiccavano i fratelli Russi, che quindi alimentarono la controrivoluzione allo scopo di ribaltare a loro favore i rapporti di forza nella compagine cittadina<sup>601</sup>. L'asprezza degli scontri che aveva caratterizzato il pentamestre repubblicano spinse, in un primo momento, la Giunta di Stato ad usare il pugno di ferro; anche il feudatario, il principe Michele di Sangro, per la sua adesione alla Repubblica napoletana, fu punito con la totale confisca dei beni, salvo poi ottenerne, successivamente, il dissequestro. Tuttavia la monarchia borbonica avvertiva la necessità di pacificare la città e di dirimere le controversie scoppiate nei ceti dirigenti, i quali erano stati divisi fra repubblicani e realisti non tanto per motivi di carattere ideologico, quanto per assicurarsi rendite di posizione all'interno dell'università. In tale ottica, quindi, si può spiegare il coinvolgimento nel governo cittadino degli anni della Restaurazione anche di ex repubblicani che i Borboni pensavano in tal modo di tenere legati alla loro causa<sup>602</sup>.

La città poi, durante il Decennio napoleonico, dopo aver fatto parte del distretto di Manfredonia fino al 4 maggio 1811 e averne sopportato con profondo malcontento il primato, divenne capoluogo distrettuale al posto della

599 ASFg, *Profisciale Economico Provinciale*, b. 6, fasc. 65.

600 Clemente, *Febbraio 1799: giacobini*, cit., pp.135-136; Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 10-15.

601 Clemente, *Il sacco di San Severo*, cit., pp. 13-16.

602 Corsi, *Memoria di una città*, cit., pp. 149-150.

città sipontina, elemento che diede alla sua *élite* maggior rilievo nei nuovi spazi di potere provinciali introdotti dai Napoleonidi<sup>603</sup>. Dall'analisi degli amministratori di San Severo dal 1807 al 1816, dei decurioni e delle liste degli eleggibili si può inoltre notare come l'élite cittadina fosse rappresentata soprattutto da quegli esponenti della borghesia delle professioni e da quei proprietari i cui prodomi dell'ascesa all'interno dell'amministrazione municipale erano da ricercare nei mutamenti verificatisi nell'assetto del Reggimento tra gli anni Sessanta e Novanta del Settecento. Essi, infatti, come si è visto, avevano cercato di sfruttare a proprio vantaggio, allo scopo di legittimarsi nelle dinamiche di potere locali, sia la congiuntura del '99 con la successiva Prima Restaurazione, che quella del Decennio, oscillando anche tra posizioni differenti pur di non perdere i propri spazi di potere<sup>604</sup>. D'altronde che nei ceti dirigenti di San Severo ci fosse un *fil rouge* nel delicato passaggio dall'università di fine Settecento alla "comune" si può evincere anche attuando una comparazione tra gli amministratori e i decurioni del Decennio e i Governanti degli anni precedenti, 1796-1805, in quanto si riscontrano dei nomi ricorrenti. Per quanto riguarda gli amministratori si tratta di Prospero Fania, Nicola Schiavone, Antonio del Sordo e Raffaele Buttazzi, mentre, per i decurioni di Antonio Fantetti, Felice Sedena, Giacinto Fraticelli, Pietro Montedoro, Vincenzo Faralla, Francesco Saverio Zannotti, Vincenzo Pazienza e Giovanni la Cecilia e ciò è sicuramente indice di una certa continuità e persistenza nell'élite cittadina fra il periodo fine Settecento-inizio Ottocento e il Decennio.

---

603 Spagnoletti, *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, cit., pp. 131-132.

604 Pilla, Russi, *San Severo nei secoli*, cit., pp. 67-70.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come programmato, obiettivo portante del lavoro del volume è stato quello di analizzare, nel più complessivo contesto del Mezzogiorno continentale di età napoleonica, istituzioni e ceti dirigenti di Capitanata, con particolare attenzione al passaggio dalle Università di *ancien régime* alle Municipalità ed ai Comuni. A tal fine, ci si è concentrati su due città regie e due feudali, Foggia e Manfredonia, Cerignola e San Severo, contesti istituzionali e socio-economici differenti e, dunque, più funzionali a poter coglierne persistenze e trasformazioni lungo anni cruciali, quali quelli napoleonici, anche nella storia del Mezzogiorno d'Italia. Nel primo caso, quello delle città di Foggia e Manfredonia, lo scontro per il potere fra i ceti dirigenti fu più interno e legato strettamente alla ridefinizione dei requisiti di accesso alle cariche pubbliche, per censo e per merito, non più per ceto, mentre nel secondo, Cerignola e San Severo, coinvolse anche un "nemico" esterno, il feudatario, ritenuto colpevole di soprusi contro la relativa comunità, in misura maggiore nel caso di Cerignola rispetto a San Severo<sup>605</sup>.

In effetti, alla vigilia del 1799 in diverse Università della Capitanata stavano iniziando ad assumere rilevanza economica e, di conseguenza, politica, nuclei della borghesia terriera e delle professioni, *homines novi*, che avevano come scopo quello di scardinare il monopolio delle famiglie aristocratiche nelle varie amministrazioni cittadine, ancora fortemente condizionate dalla rigida divisione cetuale dell'*ancien régime*<sup>606</sup>. In tale direzione erano, infatti, andate le riforme che, già dalla metà circa del Settecento, avevano interessato diversi Consigli cittadini, rappresentando, quindi, i prodromi di una maggiore partecipazione nelle dinamiche di potere locale dell'emergente ceto borghese. Si considerino, al riguardo, i cambiamenti che riguardarono i criteri ascrittivi al Reggimento di Foggia, al Consiglio cittadino di Manfredonia o al Decurionato di San Severo, tutti attuati fra gli anni Trenta e Sessanta del XVIII secolo, tra i quali non si può non ravvisare un parallelismo, probabilmente da attribuire a quel processo di accentuazione della mobilità sociale che caratterizzò diverse città meridionali proprio intorno alla metà del secolo XVIII<sup>607</sup>. In questi tre centri, pertanto, la borghesia, sia mercantile e delle professioni, che proprietaria,

605 Caffio, *Dal Municipio alla Provincia*, cit., pp. 138-139.

606 Massafra, *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento*, cit., pp. 35-38.

607 Spagnoletti, *L'incostanza delle umane cose*, cit., pp. 85-88.

dopo essersi consolidata sotto il profilo economico, cercava di legittimarsi ed acquisire rendite di posizione a scapito delle famiglie aristocratiche, fortemente ridimensionate ed indebolite, in linea con quanto si stava verificando, negli stessi anni, in diverse altre città pugliesi, dove il sistema della divisione dei ceti era entrato in crisi e stava subendo dei cambiamenti fondamentali. In molte realtà locali, infatti, si era cominciata ad evidenziare la costituzione di un terzo ceto, composto da famiglie di netta estrazione popolare, distinte dal secondo ceto, quello dei "civili", che venne così sempre più a caratterizzarsi come il ceto borghese per antonomasia. Questo consentì alle famiglie del ceto civile di ritrovare un'identità meno ambigua, definendosi ormai con chiarezza come un vero ceto borghese di antico regime<sup>608</sup>.

Per quanto concerne, invece, Cerignola è da evidenziare che l'università presentava delle sue peculiarità rispetto agli altri tre casi di studio. In primo luogo, infatti, risulta evidente come a condizionarne la vita politico-amministrativa fossero soprattutto gli scontri tra la fazione baronale e quella demanialista, acuitisi alla fine del Settecento, nel cui solco si dipanavano tutte le dinamiche di potere cittadino, fortemente polarizzate<sup>609</sup>. Da notare anche che, tra i quattro centri esaminati, la città ofantina era l'unica ad aver mantenuto un pubblico Parlamento al posto di Consigli più ristretti, per quanto si trattasse ovviamente di un organismo sempre molto controllato e indirizzato dagli esponenti delle due fazioni cittadine<sup>610</sup>. Relazioni, competenze professionali, spregiudicatezza, ma anche tendenza ad inserirsi abilmente e spregiudicatamente in nicchie protette dal potere centrale o locale furono, quindi, le qualità che servirono a propiziare ricchezza e rango sociale agli esponenti della borghesia emergente che si stava affermando nella Capitanata di fine secolo<sup>611</sup>.

Questa, dunque, la configurazione istituzionale portante ove si diffusero le idee-forza rivoluzionarie del 1799, che, infatti, trovarono sostegno soprattutto nei ceti borghesi emergenti, che speravano di poter sfruttare a proprio vantaggio i nuovi assetti istituzionali delle neocostituite Municipalità repubblicane,

608 *Ivi*, pp. 89-90.

609 Antonellis, *Cerignola tra Seicento e Settecento*, cit., pp. 58-59; La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi*, cit., pp. 160-165.

610 Per gli altri tre centri, dotati tutti di Consigli più ristretti, è da sottolineare la non esistenza, a Foggia, del pubblico Parlamento, a Manfredonia la non convocazione da anni, mentre a San Severo il suo essere di fatto fortemente esautorato e delegittimato.

611 Massafra, *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento*, cit., pp. 35-38.

ritagliandosi nuovi spazi di potere, anche attraverso convergenze con gli strati sociali più deboli, pur nella diversità delle rispettive finalità. L'orizzonte delle Municipalità di Capitanata fu, perciò, caratterizzato da un continuo comporsi, scomporsi e ricomporsi delle alleanze sociali, a partire da un'iniziale azione comune, pur mossa da intenti differenti, nelle varie realtà locali, fra nuclei borghesi e contadini. Successivamente contadini poveri e, in genere, strati sociali più deboli, sempre più disillusi nella loro "fame di terra", si andarono ricollocando in campo antirepubblicano, insieme, ma di nuovo per ragioni e obiettivi opposti, con esponenti dei ceti dirigenti, soprattutto aristocratici, grandi proprietari e rappresentanti della borghesia delle professioni. I quali, anche quando avevano opportunisticamente condiviso e sostenuto il nuovo, timorosi poi di poter perdere consolidati privilegi o delusi per essere rimasti esclusi dai governi delle Municipalità, promossero sempre più decisamente iniziative antirivoluzionarie e antirepubblicane<sup>612</sup>.

Nell'analisi dei quattro casi di studio, durante la contingenza del '99, emerge fortemente l'atteggiamento trasformistico ed opportunistico dei ceti dirigenti cittadini, seppure con sfaccettature differenti tra le università regie e quelle infeudate. Per quanto, infatti, concerne le prime, Foggia e Manfredonia, è da annotare come le *élites* municipali, specie gli esponenti della borghesia emergente, cercassero soprattutto di sfruttare i cambiamenti politico-istituzionali introdotti nelle Municipalità a proprio vantaggio, per consolidare la propria posizione, senza tuttavia indulgere in eccessi che avrebbero potuto portare a derive pericolose e incontrollabili<sup>613</sup>. Per quanto riguarda, invece, le seconde, le università feudali di Cerignola e San Severo, l'adesione al progetto repubblicano o a quello sanfedista fu dettato maggiormente da riposizionamenti interni ai ceti dirigenti locali e da aspri scontri fazionari che si celavano dietro false ed apparenti motivazioni ideologiche, prevalentemente usate come paraventi di facciata<sup>614</sup>. Non sorretta da profonde e solide motivazioni ideologiche, ma infi-

---

612 Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 193-196; Cfr. anche Lerra A., *Le Municipalità democratiche in Basilicata nel 1799*, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, a cura di Cestaro A., Osanna, Venosa, 1999, pp. 55-59.

613 Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., pp. 100-105.

614 A Cerignola si scontrarono su fronti opposti la fazione baronale e quella demanialista, mentre a San Severo le vicende rivoluzionarie s'incunearono perfettamente nelle lotte di potere tra i ceti dirigenti locali, con le nefaste conseguenze di cui si è già parlato. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 73-74; Gargiulo, *L'albero della libertà*, cit., pp. 45-47.

ciata da opportunistici interessi fazionari nei vari contesti locali, la stessa spinta propulsiva data in genere alle Municipalità repubblicane dalle *Istruzioni generali ai Patrioti*, finì per esaurirsi ben presto, anche a causa della svolta centralistica attuata dal governo della Repubblica con la decretazione del 9 febbraio 1799. Non casualmente, i ceti dirigenti di Capitanata accolsero in genere con partecipazione il ritorno della restaurata monarchia borbonica, dalla quale erano comunque ancora ritenuti interlocutori affidabili ed imprescindibili, specie per mantenere l'ordine e la sicurezza nelle diverse comunità<sup>615</sup>.

Durante la Prima Restaurazione, perciò, si registrò, rispetto agli anni precedenti, una sostanziale continuità nella gestione del potere da parte delle *élites*, come è ampiamente risultato dall'analisi dei profili degli amministratori dei quattro casi di studio. Comunque, diversi protagonisti del 1799 continuarono a rivestire un ruolo centrale anche nel corso del Decennio napoleonico, a conferma di come il pentamestre repubblicano sia stato propedeutico alla stagione di riforme strutturali introdotte successivamente dai Napoleonidi<sup>616</sup>. Infatti, dopo il transitorio ritorno alla pratica istituzionale-amministrativa di antico regime, che caratterizzò il breve arco temporale relativo alla Prima Restaurazione, con il Decennio si concretizzò un'organica riforma della complessiva rete istituzionale-amministrativa, centrale e periferica, che, pur ancora a lungo segnata da diffuse persistenze e resistenze, oggettivamente concorse ad affermare una reale ed incisiva presenza dello Stato nell'articolazione dei livelli d'esercizio dei suoi ruoli e delle sue funzioni sul territorio<sup>617</sup>. Come in altre province, nel nuovo spazio istituzionale-amministrativo si andò, quindi, di fatto determinando un processo di rigerarchizzazione tra luoghi abitati ed ambiti territoriali, essenzialmente in ragione delle nuove funzioni istituzionali-amministrative localmente esercitabili, dai capoluoghi di provincia a quelli distrettuali, ai più piccoli comuni<sup>618</sup>.

Tale ridisegnato rapporto centro-periferia risulta evidente anche in Capitanata, dove, come si è avuto modo di descrivere, la nuova figura dell'Intendente incontrò spesso difficoltà e ritardi nell'espletamento delle sue funzioni, a causa delle resistenze messe in atto dai ceti dirigenti locali, timorosi di perdere le loro

615 Tiecco, *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata*, cit., pp. 109-111.

616 Spagnoletti, *Capitanata e Terra di Bari nel 1799: uno sguardo comparativo*, cit., pp. 35-41.

617 Lerra, *All'Alba della nuova Italia*, cit., p. 145.

618 ID., *Cultura politica e pratica istituzionale-amministrativa nel Mezzogiorno provinciale napoleonico*, cit., pp. 11-15.

ataviche prerogative<sup>619</sup>. Com'è noto, l'assetto statale d'impronta napoleonica presentava un forte impianto piramidale, che, a livello di rappresentanza, faceva perno, pure nella provincia di Foggia, come si è avuto modo di rilevare, su una ben definita fascia sociale di proprietari, con graduati tetti censitari rispetto ai vari livelli istituzionali-amministrativi, nel quadro di una logica operativa che di fatto calava dall'alto il "nuovo" su un corpo sociale del tutto distante da tali indirizzi, soprattutto a livello di Decurionato, l'anello di rappresentanza di base che avrebbe caratterizzato il passaggio dall'Università alla "Comune"<sup>620</sup>.

Come altrove, il Decennio napoleonico fu connotato da radicali riforme strutturali sotto il profilo istituzionale-amministrativo e socio-economico, portando a cambiamenti profondi nella cultura e nella pratica politica ed aprendo così nuovi spazi politico-istituzionali, quali, per esempio, il Consiglio generale provinciale e quelli distrettuali. In essi i ceti dirigenti locali cercarono d'inserirsi per legittimarsi, superando le mere logiche cittadine e muovendosi in un'ottica sovramunicipale. Allora, diversi esponenti di spicco dell'élite di Capitanata rivestirono nuove cariche sia nei Decurionati che nei Consigli, allo scopo di controllare le varie leve del potere provinciale<sup>621</sup>. Rispetto alla conformazione di tali ceti dirigenti, lo stesso Decennio non produsse in Capitanata cambiamenti profondi rispetto agli anni precedenti, considerando che molti dei protagonisti della vita politica di fine Settecento-inizi Ottocento continuarono anche con i Napoleonidi ad occupare cariche e pubblici impieghi nei diversi livelli del pur nuovo sistema amministrativo provinciale e comunale<sup>622</sup>.

In particolare, per i casi di Foggia, Manfredonia e San Severo, si è potuto notare come le élites municipali del Decennio avessero iniziato ad acquisire rilevanza già dalla fine del Settecento, mentre per Cerignola si è riscontrata una maggiore discontinuità, dovuta all'accresciuta influenza acquisita dal "partito demanialista" nella temperie degli anni napoleonici.

Il delicato passaggio dall'Università "alla Comune" risulta essere stato, quindi, caratterizzato, a livello di rappresentanze istituzionali, più da persistenze che da innovazioni, rilevabili, queste ultime, soprattutto nella presenza, accanto ad esponenti di già solide famiglie locali, di nuove rappresentanze socio-professionali, in larga parte riconducibili alla media e grossa borghesia, prevalentemente

619 Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti*, cit., pp. 973-975.

620 Lerra, *Dalle Università alle Municipalità*, cit., p. 134.

621 Di Cicco, *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata*, cit., pp. 59-99.

622 Si tratta di considerazioni che derivano dall'attenta analisi delle liste degli eleggibili, nonché dei decurioni e degli amministratori civici del Decennio dei centri presi in esame.

terriera, che ebbe modo di rafforzarsi attraverso l'acquisto di ex beni ecclesiastici e demaniali. E ciò in parte anche attraverso nuclei della borghesia delle professioni e impiegatizia, per la quale, come in altre aree del Mezzogiorno d'Italia, si erano venuti sempre più aprendo ampi e gratificanti spazi di esercizio del potere proprio sul terreno del governo locale<sup>623</sup>.

Il personale politico-amministrativo di questi anni risulta, perciò, in prevalenza connotato, nel suo nucleo più solido, da presenze riconducibili alla complessiva stagione politica napoleonica, dalle prime esperienze municipali del pentamestre repubblicano al Decennio ed alla rivoluzione costituzionale del 1820-21, fra resistenze ed innovazioni, congiuntamente con contingenti "adattamenti" a circostanze locali. Comunque, così come nelle province contermini, tale personale istituzionale-amministrativo risulta essere stato, nell'insieme, coprotagonista attivo all'interno di una più generale configurazione dei nuovi spazi politici moderni, esercitando un non trascurabile ruolo nel processo di formazione dell'identità nazionale, anche nel e da Sud<sup>624</sup>.

---

623 Certamente gli esponenti della borghesia terriera e delle professioni acquisirono rilevanza sfruttando abilmente le riforme introdotte dai Napoleonidi e i nuovi spazi istituzionali-amministrativi venutisi a creare, ma è altrettanto vero che, come si è visto, in diversi casi l'ascesa di queste nuove rappresentanze socio-professionali si era già avviata dalla fine del Settecento.

624 De Francesco, *Rivoluzioni e Costituzioni*, cit., pp. 7-8.

## BIBLIOGRAFIA

ALIBERTI G., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

ALLOCATI A., *Il Comune meridionale nel periodo borbonico*, in "Clio", III, aprile-giugno 1967.

ANTONACCI N., *Dalla Repubblica napoletana alla monarchia italiana*, Edipuglia, Bari, 2000.

ANTONELLIS L., *Cerignola tra Seicento e Settecento*, Edigraf, Foggia, 1997.

ID., *Cerignola nell'Ottocento e nel Novecento. Cronistoria di due secoli di vita cittadina*, Amministrazione Comunale Cerignola, Foggia, 2003.

ARBORE G., *Famiglie e dimore gentilizie di Foggia*, Schena Editore, Fasano, 1995.

AZZINNARI M., *Il Novantanove in Puglia e in Basilicata nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli* in MASSAFRA A. (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari, 2002.

BARRA F., *Il Decennio francese nel Regno di Napoli. Studi e ricerche*, Plectica, Salerno, 2007.

BLANCH L., *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del Murat nel 1815*, in ID., *Scritti storici*, a cura di Croce B., Bari, 1945, vol. I.

BULGARELLI LUKACS A., *Le "Universitates" meridionali all'inizio del regno di Carlo di Borbone, la struttura amministrativa*, in "Clio", XVII, (1981), n. 1.

CAFFIO M. A., *L'individualità corretta: note sulle strutture di aggregazione sociale e sulle culture politiche nel Mezzogiorno del primo Ottocento*, in "Società e Storia", XXIX, (2006).

EAD., *Dal municipio alla provincia. Note sugli spazi e sui linguaggi dell'agire politico delle élites in Capitanata nel Decennio francese*, in RUSSO S. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

EAD., *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, in RUSSO S. (a cura di), *Storia di Manfredonia*, Edipuglia, Bari, 2009, vol. II.

CALVANESE G., *Memorie per la città di Foggia. Manoscritto esistente nella biblioteca Comunale di Foggia*, a cura di Biagi B., Foggia, 1931.

CAPONE S., *I racconti della rivoluzione*, Edizioni del Rosone, Foggia, 1999.

ID., *Clero e rivoluzione in Capitanata*, in Russo S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

CAPRA C., *Nobili, notabili, élites. Dal "modello" francese al caso italiano*, in "Quaderni storici", XIII, (1978).

CASSANDRO G., *La Costituzione del Regno di Napoli sotto i Napoleonidi*, in *Il Decennio francese in Puglia (1806-1815), Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (1806-1815)*, Bracciodieta, Cassano Murge, 1981.

CESTARO A. (a cura di), *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, Osanna, Venosa, 1999.

ID. e LERRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata tra l'età giacobina e il decennio francese*, Osanna, Venosa, 1992.

CHECCHIA DE AMBROSIO G., *Croci e tricolore in San Severo nel 1799*, San Severo, 1978.

ID., *Il Municipio di San Severo*, San Severo, 1982.

CHIOSI E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in GALASSO G. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993, vol. IV/2.

CIRILLO G., *Tra Rivoluzione e controrivoluzione: percorsi storiografici nel bicentenario del 1799*, in LERRA A. e MUSI A. (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2008.

CIUFFREDA A., *I reggimentari sipontini tra Cinque e Settecento*, in (a cura di) Russo S., *Storia di Manfredonia*, Edipuglia, Bari, 2009, vol. II.

CIVILE G., *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, in "Quaderni storici", XIII, (1978).

CLEMENTE G., *Gli atti pubblici nei protocolli notarili riguardanti il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, in "Atti del 6° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1985.

ID., *Il sacco di San Severo del 25 Febbraio 1799*, Notarangelo Librai Editori, San Severo, 1989.

ID., *Le vicende degli ordini religiosi nel Gargano agli inizi dell'Ottocento*, in "Atti del 13° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", Foggia, 1993.

ID., *Francesco Ricciardi e la soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese*, in "Atti del 14° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1996.

ID., *Febbraio 1799: giacobini e sanfedisti a San Severo*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

COLAPIETRA R. e VITULLI A., *Foggia mercantile e la sua fiera*, Daunia Editrice, Foggia, 1989.

ID., *La Capitanata*, in GALASSO G. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993, vol. VII.

ID., *Da un secolo all'altro: il 1799 di ieri e il 1799 di domani, bilanci e prospettive* in RUSSO U., COLAPIETRA R., MUZI P. (a cura di), *Il 1799 in Abruzzo. Atti del convegno. Pescara-Chieti 21-22 maggio 1999*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2001.

ID., *Élite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento*, in RUSSO S. (a cura di), *Storia di Foggia in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2007.

COLLETTA C. (a cura di), *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*, Napoli, 1863.

COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1951, vol. VIII.

*Collezione degli Editti, determinazioni, leggi e decreti di S. M. da' 15 febbrajo ai 31 dicembre 1806*, I, 1806.

*Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, I, 1806.

*Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle due Sicilie, Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli*, XXXVIII, 1808.

CORCIULO M. S., *I Consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-21*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

CORSI P., *Storici, eruditi e archivi per la storia di San Severo*, in "Atti del 27° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo, 2007.

ID., *Memoria di una città*, Gerni Editori, San Severo, 2011.

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925.

CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Vilani P., Laterza, Bari, 1976.

DAMATO E., *L'ordinamento municipale del 1491*, in "Atti del 12° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1991.

D'ATRI S., *La legge sulla Dogana tra prima Restaurazione borbonica e Decennio*, in RUSSO S. (a cura di), *All'ombra di Murat, Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

DAVIS J. A., *The impact of French Rule in the Kingdom of Naples*, in "Ricerche storiche", XX, (1990).

ID., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in RAO A. M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999.

DE AMBROSIO F., *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875.

D'ELIA C. (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il Decennio francese*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

DE FEUDIS N., *Manfredonia tra il '700 e '800. La città*, Foggia, Grafisud, 1987.

DE FRANCESCO A., *Rivoluzioni e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Esi, Napoli, 1996.

ID., (a cura di), *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Guerini, Milano, 2003.

ID., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet, Torino, 2011.

ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Mondadori, Milano, 2016.

DE LA GRENNELAIS E., *Cenni biografici su Luigi de la Grennelais ed i suoi fratelli nella Rivoluzione napoletana del 1799*, in Russo S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

DE LORENZO R., *Una fonte per la conoscenza del Mezzogiorno nel Decennio Francese: gli atti dei Consigli Distrettuali del 1808*, in "Archivio storico per le province napoletane", XVII, (1978).

EAD., *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno*, Centro Studi per il Cilento ed il Vallo di Diano, Salerno, 1984.

EAD., *Gioacchino Murat*, Salerno Editrice, 1994.

EAD., *Le città del Mezzogiorno, spazi delle proteste, spazi delle rivoluzioni (1799-1860)*, in MUSI A. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2000.

EAD., *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma, 2001.

EAD., *L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze, Olschki Editore, 2003, vol. I.

DE MARTINO A., *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Jovene Editore, Napoli, 1987.

DE ROSA G. e CESTARO A. (a cura di), *Storia della Basilicata*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

DIAZ F. e GUERCI L. (a cura di), *Illuministi italiani*, Ricciardi, Milano, 1975, vol. V.

DI CICCO P., *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, in "Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato", (1964), n. 32.

ID., (a cura di), *Il libro rosso della città di Foggia*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia, 1965.

ID. (a cura di), *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, Manfredonia, 1974.

ID., *Le carte Pignatelli d'Aragona nell'Archivio di Stato di Foggia*, in *Il Paesaggio agrario di Cerignola fra Settecento e Ottocento. Atti del 13° Convegno Cerignola antica, 18 settembre 1993*, Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali, Cerignola, 1999.

ID., *I consigli provinciali e distrettuali di Capitanata (1808-1860)*, in "La Capitanata", (2005), n. 18.

DI CIOMMO E., *Élites provinciali e potere centrale*, in Massafra A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

DI LEO A., *Il modello napoleonico e l'amministrazione pubblica nel Mezzogiorno: la Basilicata*, in *Riformismo e Rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due Restaurazioni*, a cura di EAD., Esi, Napoli, 1995.

EAD., *Riformismo e Rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due Restaurazioni*, Esi, Napoli, 1995.

DIBENEDETTO G., *Fonti per la storia di Capitanata. Il territorio di S. Severo dal XVIII al XIX secolo*, in “Atti del 3° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia”, San Severo, 1982.

ID., *La vita amministrativa in Manfredonia nel XVIII secolo*, in “Atti del 12° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia”, San Severo, 1991.

DONATO M. P. (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma, 2013.

FARAGLIA N., *Il Comune nell'Italia Meridionale (1110-1806)*, Napoli, 1883.

FEOLA R., *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1984.

FLORIMONTE R., *Il rapporto centro-periferia nell'esperienza di un ministro “illuminato”: Giuseppe Zurlo*, in DI LEO A. (a cura di), *Riformismo e Rivoluzioni. Il Mezzogiorno tra due Restaurazioni*, Esi, Napoli, 1995.

FRACCACRETA M., *La passione di Sansevero nel 1799*, Cappetta, Foggia, 1929.

GALANTI G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, a cura di Assante F. e De Marco D., Napoli, 1969, vol. I.

ID., *Memorie storiche del mio tempo*, in DIAZ F. e GUERCI L. (a cura di), *Illuministi italiani*, Ricciardi, Milano, 1975, vol. V.

ID., *Giornale della Daunia*, in Placanica A. e Galdi D., *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (Sa), 1998.

GALASSO G. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993.

ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Galasso G., Utet, Torino, 2007, vol. XV/4.

ID. (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Esi, Napoli, 2011.

GALLI A. e CONTE F., *Verso la libertà: Cerignola dal Feudalesimo al Risorgimento*, Nicorelli Editore, Cerignola, 2011.

GARGIULO C., *L'albero della libertà in Capitanata*, Loffredo Editore, Napoli, 1975.

GAUDIOSO F. (a cura di), *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina, 2006.

GENTILE G. A., *Manfredonia. Testimonianze vecchie e nuove*, Cappetta, Foggia, 1994.

GIARRIZZO G. e IACHELLO E. (a cura di), *Le mappe della storia, Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in Età moderna*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002.

GIUFFRIDA A., D'AVENIA F., PALERMO D. (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2001, vol. III.

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797-1805.

KIRIATTI T., *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli, 1785.

LA SORSA S., *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta, 1915.

ID., *La città di Cerignola nel secolo XIX*, Casini editrice, Bari-Roma, 1931.

LANDI G., *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Giuffrè, Milano, 1977.

LEPRE A. (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Liguori, Napoli, 1985.

LERRA A., *Le Municipalità democratiche in Basilicata nel 1799*, in Cestaro A. (a cura di), *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, Osanna, Venosa, 1999.

Id., *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in DE ROSA G. e CESTARO A. (a cura di), *Storia della Basilicata*, 3. *L'età moderna*, a cura di Cestaro A., Laterza, Roma-Bari, 2000.

Id., *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Esi, Napoli, 2001.

Id., *La parabola della Repubblica napoletana tra cultura e pratica politica*, in GIUFFRIDA A., D'AVENIA F., PALERMO D. (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2001, vol. III.

Id., *Spazi geografici e contesti politico-istituzionali nella Basilicata del 1799*, in "Bollettino Storico della Basilicata", (2004), n. 20.

Id. (a cura di), Tataranni O., *Catechismo nazionale per il cittadino. Progetto di cultura politica e ruolo dell'antico*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2006.

Id., *Cultura politica e pratica istituzionale-amministrativa nel Mezzogiorno provinciale napoleonico. Dall'Università alla Comune a Potenza, capitale della Basilicata*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", XXXIX, (2006), n. 2.

Id., *Le municipalità repubblicane del 1799 nel Mezzogiorno continentale: assetti di governo, gruppi dirigenti, amministrazione*, in GAUDIOSO F. (a cura di), *Vita quotidiana, coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Congedo, Galatina, 2006.

Id. (a cura di), *Monitore Napoletano (2 febbraio-8 giugno 1799). L'antico nella cultura politica rivoluzionaria*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2006.

Id., *La Repubblica napoletana. Cultura e comunicazione politica: il "Monitore Napoletano"*, in LERRA A. e MUSI A. (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2008.

ID. e MUSI A. (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1547-1799*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2008.

ID., *Dalle Università alle Municipalità ai Comuni: cultura e pratica politico-istituzionale delle classi dirigenti locali nella Basilicata napoleonica*, in PELLEGRINO B. (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, Congedo, Galatina, 2011, vol. I.

ID., *All'alba della nuova Italia. La Basilicata napoleonica*, EditricErmes, Potenza, 2012.

LO FARO F. M. "Un nobile volontario di cavalleria", *la Santafede e l'orgoglio militare: il conte Troiano Marulli nel 1799*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

LO RE A., *Capitanata triste. Appunti di economia rurale*, Cerignola, 1896.

LONGANO F., *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1790.

LUCARELLI A., *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, Bari, 1934, vol. II.

MACRY P., *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

MAGNO M., *Manfredonia durante il Regno di Napoli (1734-1860)*, Edizioni del Golfo, Manfredonia, 2000.

MANZI L., *Commemorazione Centenaria dei Martiri di Capitanata (dal febbraio 1799 al febbraio 1800)*, Foggia, 1999.

MASSAFRA A. (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Amministrazione provinciale di Foggia, Foggia, 1984.

ID. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

ID., *Recenti studi sulla Capitanata tra metà Settecento e primi decenni dell'Ottocento: considerazioni e temi per una discussione*, in MERCURIO F. (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo: atti del convegno, Foggia, Palazzo Dogana, 10-11 ottobre 1997*, Grenzi Editore, Foggia, 2000.

ID. (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari, 2002.

ID., *Note sulla geografia feudale della Capitanata in età moderna*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata in età moderna*, Grenzi Editore, Foggia, 2004.

MERCURIO F., *Ceti dirigenti o classi dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Grenzi Editore, Foggia, 2000.

ID. (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo: atti del convegno, Foggia, Palazzo Dogana, 10-11 ottobre 1997*, Grenzi Editore, Foggia, 2000.

MERIGGI M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna, 2002.

MIGLIORINI F. e LITTERIO G., *Per l'illustre conte d'Egmont coll'Università di Cirignola*, Napoli, 1790.

MOSCATI R., *Le università meridionali nel Vicereame spagnolo*, in "Clio", (1967), n. 1.

MUSI A., *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2000.

ID., *Il Regno di Napoli*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2016.

MUTO G., *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in GALASSO G. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993, vol. IX.

NARDELLA M., *I fondi delle intendenze provinciali*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

EAD., *L'Intendenza di Capitanata nel Decennio*, in RUSSO S. (a cura di),

*All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

PELLEGRINO B. (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, Congedo, Galatina, 2011, vol. I.

PIERI P., *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, 1927.

PILLA U. e RUSSI V., *San Severo nei secoli*, Cromografica Dotoli, San Severo, 1984.

PILONE V., *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*, Foggia 1971.

POLI G. e SPEDICATO M., *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in "Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1983.

ID., *Un ceto in formazione: gli esponenti della "borghesia" nella Capitanata del Settecento*, in "Atti del 10° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia", San Severo, 1989.

ID., *Città e territorio a San Severo nel Settecento*, in "Atti del 22° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo, 2002.

RAO A. M., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in "Prospettive settanta", (1979), n. 1.

EAD. (a cura di), *Esercito e società nell'Età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli, 1990.

EAD., *Guerra e politica nel "giacobinismo" napoletano*, in EAD. (a cura di), *Esercito e società nell'Età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli, 1990.

EAD., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992.

EAD., *Temî e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in CESTARO A. e LERRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno e la*

*Basilicata tra l'età giacobina e il decennio francese*, Osanna, Venosa, 1992.

EAD., *La prima restaurazione borbonica*, in GALASSO A. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993, vol. IV/2.

EAD., *La Repubblica Napoletana del 1799* in GALASSO A. e ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli-Roma, 1993, vol. IV/2.

EAD., *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in "Studi storici", (1996), n. 37.

EAD. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999.

EAD., *La Repubblica Napoletana del 1799 tra mito e storia*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

RUSSO S., *Distribuzione della proprietà. Stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

ID., *Storie di famiglie: mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Edipuglia, Bari, 1995.

ID. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

ID., *La Dogana di Foggia*, in ID. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

ID., *Tra Abruzzo e Puglia: la transumanza dopo la Dogana*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002.

ID., *Alla volta del Tavoliere: mobilità di uomini e fortune nella Puglia piana di età moderna*, Grenzi Editore, Foggia, 2007.

ID. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

ID., *Difficili confini: Capitanata e Molise nel Decennio francese*, in ID. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

ID., *L'articolazione socio-professionale tra Sette e Ottocento*, in ID. (a cura di) *Storia di Foggia in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2007.

ID. (a cura di), *Storia di Foggia in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2007.

ID. (a cura di), *Sulle tracce della Dogana tra archivi e territorio*, Grenzi Editore, Foggia, 2008.

ID., *Genealogie urbane incredibili e nuove gerarchie amministrative*, in SPAGNOLETTI A. (a cura di), *Il Governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2009.

ID. (a cura di), *Storia di Manfredonia*, Edipuglia, Bari, 2009, vol. II.

ID., *Le città di Capitanata*, in GALASSO G. (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Esi, Napoli, 2011.

SALVATO V., *Foggia, città, territorio e genti*, Grenzi Editore, Foggia, 2005.

SCIROCCO A., *I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli Provinciali*, in "Archivio Storico per le province Napoletane", (1970), n. 9.

ID., *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal "Decennio" alla Restaurazione: il personale dei Consigli provinciali*, in "Quaderni storici", XIII, (1978).

SPAGNOLETTI A., *Le aggregazioni alla nobiltà nelle università di Terra di Bari nel XVIII secolo*, in "Società e storia", (1980), n. 3.

ID., *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Edizioni del Sud, Bari, 1981.

ID., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, in "Archivio storico pugliese", XXXVI, (1983).

ID., *Il controllo degli Intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli*, in "Archivio ISAP", (1985), n. 3.

Id., *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, in MASSAFRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

Id., *Territorio ed amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in “Meridiana” (1990), n. 9.

Id., *Apparati pubblici e vita politica: dalle riforme francesi alla crisi dello Stato amministrativo*, in TATEO F. (a cura di), *Storia di Bari. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Id., *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in “Meridiana”, gennaio 1994, n. 19.

Id., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Id., *Capitanata e Terra di Bari nel 1799: uno sguardo comparativo*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

Id., *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Edipuglia, Bari, 2000.

Id., *La costruzione di un nuovo spazio amministrativo: il Mezzogiorno continentale tra il 1799 e il 1816*, in GIARRIZZO G. e IACHELLO E. (a cura di), *Le mappe della storia, Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in Età moderna*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002.

Id., *La storiografia meridionale sul Decennio tra '800 e '900*, in RUSSO S. (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

Id. (a cura di), *Il Governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2009.

Id., *Il governo nella città. Bari e le città meridionali in età napoleonica*, in ID. (a cura di), *Il Governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2009.

SPEDICATO M., *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in Età moderna*, in

RUSO S. (a cura di), *Storia di Foggia in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2007.

ID., *Le istituzioni ecclesiastiche in Capitanata e a Foggia nella crisi di fine Settecento*, in MERCURIO F. (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo: atti del convegno, Foggia, Palazzo Dogana, 10-11 ottobre 1997*, Grenzi Editore, Foggia, 2000.

TATEO F. (a cura di), *Storia di Bari. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

TEDESCHI G. A. ed E., *Diario di Ascoli Satriano 1799-1829*, a cura di Ventura A., Grenzi Editore, Foggia, 2008.

TIECCO S., *Ordine pubblico e controllo sociale in Capitanata tra Rivoluzione e prima Restaurazione*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

TRINCHERA F. (a cura di), *Codice Aragonese*, Napoli, 1874, vol. III.

TRITTO M. R., *Demanio comunale e "comunisti" a San Severo all'indomani della legge eversiva della feudalità*, in "Atti del 14° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo, 1996.

EAD., *I fatti del 1799 in Capitanata nella documentazione dell'Archivio di Stato di Foggia*, in RUSSO S. (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Grenzi Editore, Foggia, 1999.

VENTURA A., *Re, mercanti, braccianti*, Grenzi Editore, Foggia, 2004.

VILLANI C., *Foggia nella storia. Raccolta di Studi Foggiani*, vol. III, Foggia, 1930.

ID., *Il Giornale Patrio, I (1801-1810)*, a cura di Di Cicco P., Grenzi Editore, Foggia, 2006.

VILLANI F., *La Nuova Arpi, cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno, 1876.

VILLANI P., *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari, 1977.

Id. (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, in "Quaderni storici", (1978), n. 37.

Id., *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1995.

VINCI S., *Dal Parlamento al Decurionato. L'amministrazione dei Comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in "Archivio Storico del Sannio", XIII, Luglio-Dicembre 2008, n. 2.

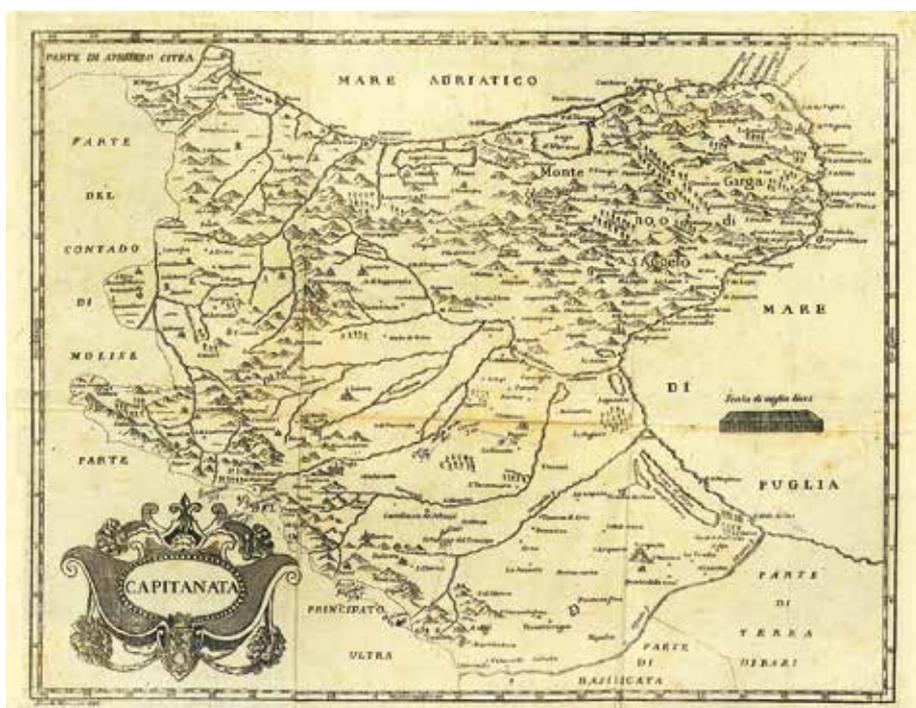
VITULLI A., *Una famiglia di patrioti foggiani: i Salerni, marchesi di Rose*, in "La Capitanata", (1994), n. 2.

Id., *I sovrani e la corte borbonica in Capitanata nel 1797 per le nozze reali*, in MERCURIO F. (a cura di), *Daunia felix. Società, economia e territorio nel XVIII secolo: atti del convegno, Foggia, Palazzo Dogana, 10-11 ottobre 1997*, Grenzi Editore, Foggia, 2000.

ZEVIANI PALLOTTA G., *Cerignola nella Repubblica Partenopea*, Litotipografia Kalb, Cagliari, 1990.

## APPENDICE

## CARTA N. I



La Capitanata di fine Settecento nella “figurazione” di Alfano G. M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, in Napoli, presso V. Manfredi, 1798.



## TAB. N. I

Luoghi abitati, loro appartenenza e popolazione  
della Capitanata di fine Settecento

LUOGO	TIPOLOGIA	APPARTENENZA	ABIT.	CENTRO DI RIFERIMENTO ECCLESIASTICO
Alberona	Terra	Gran Priorato del Santo Sepolcro di Barletta	2300	Gran Priorato del Santo Sepolcro di Barletta
Apricena	Terra	Fam. Cattaneo, principi di Sannicandro	4000	Lucera
Ascoli	Città Vescovile	Fam. Marulli, duchi di Ascoli	5270	Ascoli
Baselice	Terra	Fam. Rinuccini	2300	Benevento
Bonefro	Terra	Luigi De Cortellet, marchese di Montorio	3300	Larino
Bovino	Città Vescovile	Fam. Guevara, duchi di Bovino	4000	Bovino
Cagnano	Terra	Fam. Brancaccio Vargas	3750	Manfredonia
Campomarino	Terra	Fam. di Sangro	900	Larino
Candela	Terra	Fam. Doria	3000	Ascoli
Carapelle	Villaggio	Regia	220	Ascoli
Carlantino	Casale	Fam. Ciliberti	1100	Volturara
Carpino	Terra	Eredi di Giovanni Brancaccio	3600	Manfredonia
Casal di San Giacomo	Terra	//	800	Termoli
Casalnuovo	Terra	Fam. Sanseverino, principi di Bisignano	1800	Benevento
Casalvecchio	Terra	Fam. di Sangro	1600	Volturara

Castelluccio de Valle	Terra	Regia	1500	Troia
Castelluccio dei Sauri	Terra	Fam. Guevara, duchi di Bovino	300	Bovino
Castelluccio in Verrino	Terra	Fam. Caracciolo, principi di Santobono	600	Trivento
Castelnuovo	Terra	Fam. di Sangro	2340	Volturara
Castelpagano	Terra	Fam. Mormile	2000	Benevento
Castelvetere	Terra	Fam. Moscatelli	2800	Benevento
Celenza	Terra	Fam. Ciliberti	3060	Volturara
Celle	Terra	Regia	500	Troia
Cercemaggiore	Terra	Fam. Doria	1800	Benevento
Cerignola	Città	Fam. Pignatelli, duchi di Bisaccia	9000	Arcipretura nullius
Chieuti	Terra	Fam. Maresca	1200	Larino
Circello	Terra	Fam. Di Somma	2700	Benevento
Colle	Terra	Fam. Di Somma	3542	Benevento
Colletorto	Terra	Fam. Pignatelli	3000	Larino
Deliceto	Terra	Regia	3800	Bovino
Faeto	Terra	Regia	1500	Troia
Ferrazzano	Terra	Fam. Pettiti	600	Boiano
Foggia	Città	Regia	17000	Troia
Foiano	Terra	Regia	1550	Benevento
Guglionesi	Terra	Fam. D'Avalos	3000	Termoli
Ielsi	Terra	Fam. Carafa	2300	Benevento
Ischitella	Terra	Fam. Pinto, principi d'Ischitella	3070	Manfredonia
Larino	Città Vescovile	Fabrizio di Sangro, duca di Casacalenda	4000	Larino

Lesina	Città	Placido Imperiale, principe di Sant'Angelo dei Lombardi	1000	Benevento
Lucera	Città Vescovile	Regia	9000	Lucera
Macchia Valfortore	Terra	Duchi Grimaldi di Genova	2000	Benevento
Manfredonia	Città Arci- vescovile	Regia	5000	Manfredonia
Mattinata	Terra	Fam. Grimaldi	1500	Manfredonia
Monacilioni	Terra	Fam. Caracciolo, duchi di Gesso	2000	Benevento
Monte Sant'Angelo	Città	Fam. Grimaldi	9000	Manfredonia
Monteaguto	Terra	Fam. Spinelli, principi di Cariati	800	Bovino
Montecilfone	Terra	Fam. D'Avalos	1200	Termoli
Montelongo	Terra	Regia	1500	Larino
Montenero	Terra	Fam. D'Avalos, duchi di Celenza	2500	Termoli
Montorio	Terra	Duchi Grimaldi di Genova	1500	Larino
Motta Montecorvino	Terra	Eredi Virginio Montalto	1000	Volturara
Ordon	Villa	Regia	170	Ascoli
Orsara	Terra	Fam. Guevara	3500	Troia
Ortanova	Villaggio	Regia	1140	Ascoli
Panni	Terra	Giovanni De Guevara	2500	Bovino
Peschici	Terra	Fam. Pinto, principi d'Ischitella	1500	Manfredonia

Pietracatella	Terra	Discendenti di Francesco Grimaldi	1800	Benevento
Pietramontecorvino	Terra	Virgilio Montalto	2220	Volturara
Poggio Imperiale	Villaggio	Fam. Imperiale	500	Benevento
Portocannone	Terra	Carlo Cini di Guglionesi	500	Larino
Rignano	Terra	Luigi Corigliano	1780	Manfredonia
Rodi	Terra	Fam. Cavaniglia, marchesi di San Marco	3660	Manfredonia
Roseto	Terra	Fam. Saggese	3350	Ariano
Rotello	Terra	Regia	1700	Larino
San Bartolomeo in Galdo	Terra	Regia	5000	Volturara
San Giovanni Rotondo	Terra	Fam. Cavaniglia, marchesi di San Marco	4400	Manfredonia
San Marco della Catola	Terra	Pompeo Pignatelli	3200	Volturara
San Marco in Lamis	Città	Regia	9900	//
San Martino in Pensilis	Terra	Fam. Cattaneo, principi di Sannicandro	5000	Larino
San Paolo di Civitate	Terra	Fam. Cattaneo, principi di Sannicandro	2780	Benevento
San Severo	Città Vescovile	Fam. di Sangro, principi di San Severo	16000	San Severo
San Giuliano	Terra	Fam. Rota	700	Larino
Sannicandro	Terra	Fam. Cattaneo	8600	Lucera
Sant'Agata	Terra	Fam. Loffredo, principi di Migliano	4000	Bovino

S. Croce di Magliano	Terra	Fam. Lante della Rovere	3200	Larino
Sant'Agata di Tremiti	Casale	//	150	Larino
Sant'Elia	Terra	Fam. Caracciolo, duchi di Gesso	3250	Benevento
Serracapriola	Terra	Nicola Maresca	4000	Larino
Stornara	Villaggio	Regia	340	Ascoli
Stornarella	Villaggio	Regia	570	Ascoli
Termoli	Città Vescovile	Fam. Cattaneo	2000	Termoli
Tufara	Terra	Francesco Pignatelli	2400	Benevento
Torremaggiore	Terra	Fam. di Sangro	4400	San Severo
Troia	Città Vescovile	Fam. D'Avalos, marchesi del Vasto	4500	Troia
Ururi	Casale	//	1200	Larino
Vico	Terra	Fam. Spinelli	5600	Manfredonia
Vieste	Città Vescovile	Regia	4700	Vieste
Volturara	Città Vescovile	Fam. Pignatelli	2400	Volturara
Volturino	Terra	Fam. Montalto, duchi di Fragneto	1563	Volturara

Di Simone P., *Topografia politica del Regno di Napoli*, vol. II, ff. 1r-29v, in BNN, *Manoscritti*, coll. XII.D.59; Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797-1805, voll. I-X.

CARTA N. 3

Carta feudale di Capitanata alla fine del Settecento



Massafra A., *Note sulla geografia feudale della Capitanata in età moderna*, in *La Capitanata in età moderna*, a cura di Russo S., Grenzi Editore, Foggia, 2004, p. 37.

## TAB. N. 2

## Governanti di Foggia negli anni 1796, 1797 e 1798

	MASTROGIURATO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1796-1797	Gennaro Bianco	Vincenzo Perrone	Giuseppe la Rocca	Emilio Patroni	Giovanni Antonio Filiasi
1797-1798	Leonardo Tortorelli	Domenico de Luca	Giuseppe Maria de Angelis	Nicola Maria Rota	Gaetano Scigliani
1798-1799	Nicolò Valentini	Vincenzo Casigli	Vincenzo de Carolis	Domenico Mazza	//

*Il libro rosso della città, cit., p. 193.*

## TAB. N. 3

## Governanti di Manfredonia negli anni 1796, 1797 e 1798

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1796-1797	Antonio Fumoli	Giambattista Castigliogio	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Giuseppe Collicelli	Salvatore Stabile
1797-1798	Antonio Barretta	Matteo Spinelli	Michele Gonzales	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Dionisio Cibelli
1798-1799	Michele de Urtuttia	Vincenzo Sierra	Domenico Minonno	Lorenzo Prencipe	Giuseppe Collicelli

*ASCM, Libri Conclusionum Consilii, vol. IV.*

TAB. N. 4

Governanti di Cerignola negli anni 1796, 1797 e 1798

	1796/97	1797/98	1798/99
SINDACO	Saverio Caradonna	Francesco Tonti	Francesco Tonti
PROSINDACO	Primerio de Martinis	Donatangelo Morra	Donatangelo Morra
1° ELETTO	Nicola de Finis	Pasquale Battaglino	Pasquale Battaglino
2° ELETTO	Saverio de Finis	Giuseppe Borrelli	Giuseppe Borrelli
3° ELETTO	Ambrogio Borrelli	Michele d'Alessandro	Michele d'Alessandro
CASSIERE	Giacomo Frangiosi	Giosuè Caradonna	Giosuè Caradonna

ASCC, *Libri Parlamentorum*, vol. I.

TAB. N. 5

Governanti di San Severo negli anni 1796, 1797 e 1798

	MASTROGIURATO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1796-1797	Giuseppe Maddalena	Matteo Maschiocchi	Giuseppe Priore	Luca de Lella	Antonio Scoppa
1797-1798	Giuseppe Cavalli	Nicola Russi	Felice Sedena	Marco Rispoli	Severino di Camillo
1798-1799	Antonio Petrulli	Giacinto Fraticelli	Donato Mobilio	Giuseppe del Vicario	Michele Giammario

ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 6, fasc. 65.

## DOC. N. I

*Legge concernente la facoltà delle Municipalità e de' limiti della di loro giurisdizione*21. Piovoso, anno VII. Repubblicano  
CHAMPIONNET Generale in Capo dell'Armata di Napoli

Considerando che l'azione del governo non può aver forza ad attività che mediante soccorso delle autorità Locali, ch'essendo presenti da per tutto, e sparse sopra tutta la superficie della Repubblica s'occupano di tutti gl'interessi, amministrano tutte le proprietà Nazionali, invigilano su tutti gli agenti, ripartiscono tutte le contribuzioni, ne garantiscono il pagamento, e ne procurano l'introito nelle pubbliche casse, dirigono il movimento della forza sedentaria, e prevengono tutt'i disordini, e tutte le agitazioni contrarie alle leggi, e pericolose per la pubblica tranquillità mediante una polizia ferma ed attiva; Ordina ciò che siegue.

Art. 1. Le Amministrazioni Municipali saranno subito messe in attività.

Art. 2. Vi saranno sei Rioni nella Città di Napoli, e ciascun Rione avrà una Municipalità.

Art. 3. Sarà in oltre formato nella città di Napoli un Comitato Centrale composto di tre Cittadini; egli sarà incaricato di tutti gli oggetti di amministrazione pubblica indivisibili per lor natura, quali sono le sussistenze, la polizia, l'alloggio delle truppe, il mantenimento delle strade, delle fontane, e di tutt'i pubblici stabilimenti.

Art. 4. Sarà stabilita una municipalità in tutte le Città, che avranno una popolazione di dieci mila anime.

Art. 5. Le Municipalità delle Città, che hanno una popolazione di dieci mila anime, o al di sopra, sono composte di sette membri.

Art. 6. Vi sarà in ciascun cantone un'amministrazione Municipale.

Art. 7. Sarà essa composta d'un Presidente, e di tanti Municipali, quanti sono i Comuni.

Art. 8. Sarà di più nominato in ciascun Comune un aggiunto all'Ufficiale Municipale.

Art. 9. Tutt'i luoghi, de' quali la popolazione non eccede il numero di cento abitanti, saranno riuniti ai luoghi più vicini per far insieme un solo e medesimo Comune.

Art. 10. Vi saranno in ciascuna Municipalità un Commissario del governo, ed un Segretario.

Art. 11. Il Segretario è nominato dalla Municipalità, ed il Commissario del governo.

Art. 12. Non può alcuno esser Municipale, o aggiunto d'un Comune, in cui non abbia il suo Domicilio.

Art. 13. Le amministrazioni Municipali sono incaricate del riparto di tutte le Contribuzioni dirette nell'estensione del loro distretto, e di tutti gl'interessi particolari del lor Comune relativi all'Amministrazione.

Art. 14. La legge delega loro la vigilanza sù tutte le rendite pubbliche, e le proprietà nazionali, la cura della sicurezza e tranquillità pubblica, l'organizzazione, e la direzione della forza Nazionale sedentaria, la vigilanza su gli agenti della contribuzione indiretta, l'ispezione su tutti

gli stabilimenti Nazionali relativi alle scienze, alle arti, ed al Commercio la vigilanza su le case di educazione, e di pubblici soccorsi.

Art. 15. Le Municipalità delle Città, che hanno diecimila anime, e di più, si riuniscono tutt'i giorni ad ore fisse.

Art. 16. Le Municipalità de' Cantoni si riuniscono una volta per settimana ne' giorni, che non sono di lavoro.

Art. 17. Ciascun Municipale, o aggiunto esercita nel suo Comune sotto la dipendenza della Municipalità le funzioni attribuite all'Amministrazione Municipale, eccetto il riparto delle imposizioni, che non può essere altrimenti fatto, che in Assemblea generale.

Art. 18. Le deliberazioni delle Municipalità sono prese alla maggioranza de' voti; il Commissario del governo presso le municipalità è incaricato dell'esecuzione delle deliberazioni, e della corrispondenza.

Art. 19. Le municipalità non corrispondono, che colle amministrazioni dipartimentali, eccetto ne' casi d'urgenza; ed allorchè devono esse indirizzate delle lagnanze al governo su le autorità superiori.

Art. 20. Le deliberazioni delle Municipalità si scrivono, e registrano; il Segretario della Municipalità n'è responsabile.

Art. 21. Le municipalità fanno pubblicare, ed affiggere le leggi, e gli ordini, che ricevono dalle autorità Superiori. Il Commissario del governo n'è responsabile.

Art. 22. Tengono un registro, in cui i titoli di tutte le leggi, e gli oggetti degli ordini ricevuti sono scritti.

Art. 23. Il Commissario del governo dà avviso in iscritto all'amministrazione dipartimentale una volta ogni dieci giorni, delle leggi, e degli ordini ricevuti.

Art. 24. Rende egualmente un Conto Sommario di tutte le operazioni, e deliberazioni della municipalità. Art. 25. L'abito degl'Uffiziali Municipali, e l'onorario degli agenti impiegati presso la Municipalità saranno fissati con una Legge particolare.

Art. 26. Il Comitato Centrale è incaricato della esecuzione del presidente Decreto, che sarà pubblicato, ed affisso in tutti i Comuni.

Da *Monitore Napoletano* (2 febbraio-8 giugno 1799), cit., pp. 118-120.

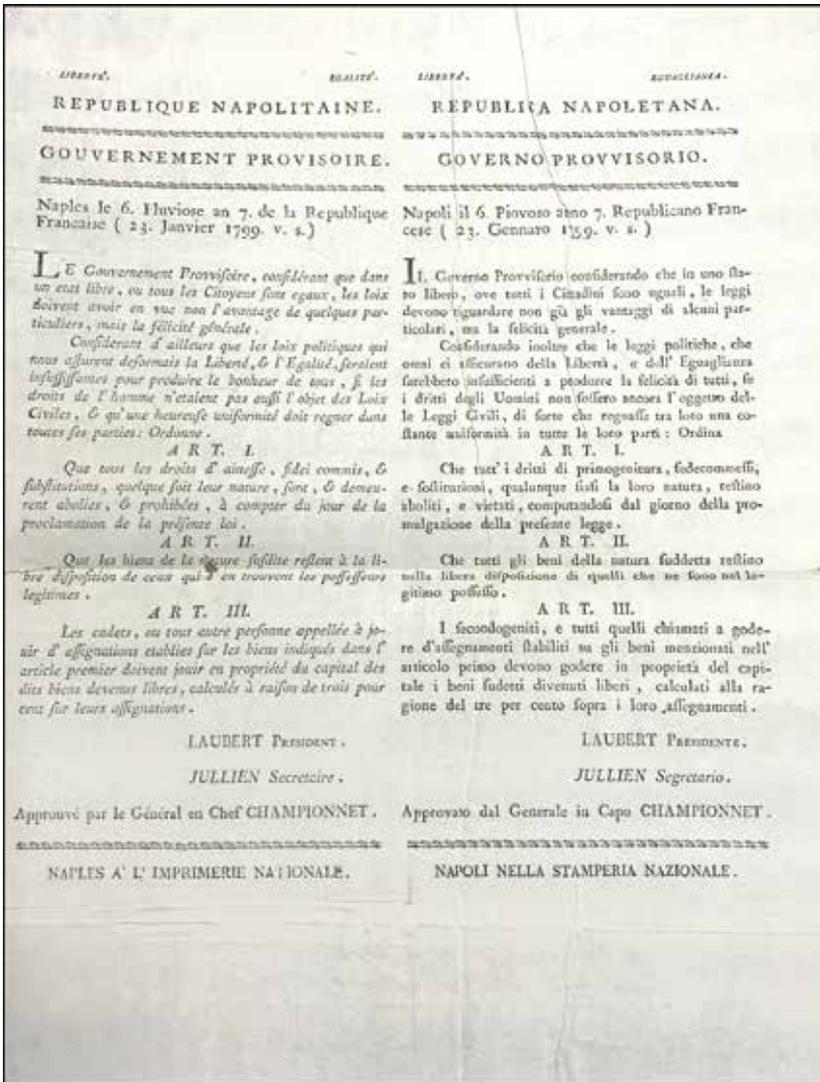
## CARTA N. 4

Il Dipartimento dell'Ofanto durante la Repubblica napoletana del 1799



## DOC. N. 2

Proclama del generale Championnet del 6 piovoso  
riguardo l'abolizione dei diritti di primogenitura e fedecomessi



## DOC. N. 3

Bilancio della Municipalità di Foggia durante il pentamestre repubblicano

//2r// D. Pasquale de Nisi	Mastrogiurato
Marchese Gius. Liborio Celentano	
D. Ludovico de' Marchesi Freda	
D. Domenico Maria Cimaglia	Eletti
D. Francesco Paolo Villani	
D. Giovanni Antonio Filiasi	Percettore

1799

Dal 1 Febbraro a tutto li 31 agosto

Dal f. 6 si rileva che l'introito pervenuto per lo spazio di 7 mesi in potere del Percettore dalle rendite di gabelle, ed altri corpi dell'Università fu nella somma di .....ducati 15103,89.

Per esito ordinario e straordinario in detti 7 mesi, giusta lo Stato, provvisioni della Regia Camera e decreti.....ducati 6997,50,11.

Esito a causa dell'invasione della Truppa Francese giusta il conto riveduto dalla Regia Visita Economica..... ducati 6122,98,3.

Per esito della Truppa di S. M., D. G., oltre quelle dei Moscoviti che si accamparono per la realizzazione del Regno in Monte Calvello.....ducati 2766,17.

.....ducati 8889,15,3  
ducati 15886,66,2.

Credito del Percettore per esito superante introito ut f. 6.....ducati 782,77,2.  
ducati 15886,66,2.

//2v// Dal dietrosritto conto si vede che la Cassa del Pubblico Peculio soffrì nello spazio di 7 mesi per cause legittime un esito di ducati 8889,15,3 quali poi non furono mai più introitati.

## DOC. N. 4

## Dichiarazione di alcuni cittadini di San Severo

//23r// San Severo, 1 luglio 1799

Oggi che si conta primo del mese di luglio mille settecento novantanove, in questa città di San Severo, personalmente si sono costituiti nella presenza nostra Michele Grotta, Mastro Giuseppe Somero, Mastro Emilio Paolantonio, Mastro Antonio Quercia, Mastro Giuseppe Toma, ed il magnifico Francesco Mastroianni di questa città di Sansevero, li quali spontaneamente, non per forza o dolo alcuno, ma per ogni miglior via hanno dichiarato, confessato e deposto, siccome dichiarato, confessano e depongono con giuramento che in tempo del governo de' Municipalisti formati da Francesi sono stati Don Vincenzo Faralla di Nicola, Don Antonio Gervasio, Don Giampietro Petrulli, Don Vincenzo Maddalena, il Sacerdote Don Michele Petrella, Don Giuseppe Palumbo, ed il mastro Antonio Gallucci, e per di loro sopraffazio Don Mattia Fantasia e scrivano Mastro Carlo Vincenzo Longo hanno veduto detenuto //23v// Mastro Gaetano Del Forno lungamente carcerato nelle formali carceri di questa riferita città, e la sera di ciascun giorno durante la carcerazione veniva posto, e detenuto nei ceppi, senza sapere il motivo, e la causa della di lui carcerazione. Così hanno dichiarato, confessato, e deposto, e ne hanno giurati in forma.

Delle quali cose tutte, richiesti noi, che n'avessimo formato pubblico e solenne atto valituro. Nos enim unde. Presenti per testimoni Magnifico Giuseppe Di Padua Regio Giudice a contratti, Michele Zannotti, Berardino Valente, Giuseppe Matera di San Severo.

SASL, *Protocolli Notarili*, s. II, vol. 770, cc. 23 r.-23 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Santis di San Severo l'1 luglio 1799.

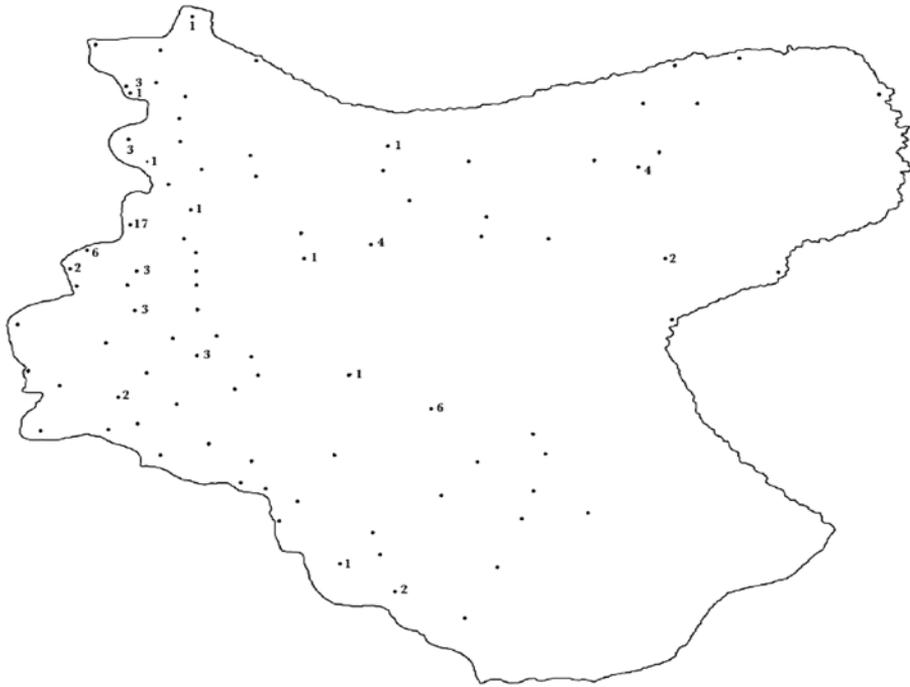
DOC. N. 5

Indulto concesso da Ferdinando IV il 17 febbraio 1801



CARTA N. 5

Mappa dei rei di Stato di Capitanata per luoghi di provenienza



## TAB. N. 6

Rei di Stato di Capitanata condannati al sequestro  
dei beni dalla Giunta di Stato

NOME	COGNOME	PATRIA	EPOCA D'ORDINE SEQUESTRO	EPOCA D'ORDINE DISSEQUESTRO
Andrea	Centula	San Marco in Lamis	28 marzo 1800	
Angelo Antonio	Bibbone	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Angelo Antonio	Simongelli	Macchia	3 luglio 1799	6 gennaio 1801
Annibale	Agostinelli	Bonefro	8 gennaio 1800	
Antonio	Tonti	San Severo	11 ottobre 1799	
Callisto	De Angris	Bonefro	8 gennaio 1800	
Carlo	Santoianni	Bonefro	8 gennaio 1800	
Carlo	De Angris	Bonefro	8 gennaio 1800	
Carlo	Perna	Macchia	1 luglio 1799	
Costantino	Bilancia	Volturara	6 marzo 1800	
Dionisio	Montagano	Bonefro	8 gennaio 1800	
Domenico	D'Ambrosio	San Severo	6 giugno 1800	
Domenico	Iannucci	San Marco in Lamis	28 marzo 1800	
Domenico	Petti	Bonefro	8 gennaio 1800	
Domenico	De Renzis	Bonefro	8 gennaio 1800	
Domenico	Santoianni	Bonefro	8 gennaio 1800	
Domenico Antonio	Vicerè	Lucera	11 ottobre 1799	

Fedele	Levante	Larino	22 giugno 1799	
Federico	Caruso	Larino	11 ottobre 1799	
Florimondo	De Renzis	Bonefro	8 gennaio 1800	
Fortunato	Montesano	San Marco in Lamis	23 luglio 1799	
Francesco	Crialese	Guglionesi	11 ottobre 1799	
Francesco	Mascia	San Bartolomeo in Galdo	12 aprile 1800	27 agosto 1801
Francesco	Centula	San Marco in Lamis	28 marzo 1800	
Francesco Paolo	Iacuzio	Foggia	14 aprile 1800	7 luglio 1800
Gennaro	Galiani	Montorio	22 febbraio 1800	27 agosto 1801
Giambattista	Petti	Bonefro	8 gennaio 1800	
Giambattista	Festa	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Gian Domenico	Gianni	Guglionesi	11 ottobre 1799	
Giovan Francesco	De Nigris	San Barto- lomeo in Galdo	12 aprile 1800	
Giovanni	Sorella	Guglionesi	1 luglio 1799	
Giovanni	Mucci	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Giovanni	Zarrilli	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Giovanni	Varanese	Monacilioni	15 marzo 1800	
Giovanni	De Ambrosio	San Severo	6 giugno 1800	
Giovanni Antonio	Summonte	Volturara	6 marzo 1800	
Giulio	Imperiale	Principe di Sant'Angelo	giugno 1799	

Giuseppe	Berardi	Bonefro	8 gennaio 1800	
Giuseppe	Bassi	Foggia	14 aprile 1800	
Giuseppe	Anzani	Sant'Agata	1 luglio 1799	
Giuseppe Luigi	Bassi	Monte Sant'Angelo	7 luglio 1799	
Giuseppe Nicola	Valentini	Macchia	28 giugno 1799	
Isidoro	Di Cicco	Monacilioni	6 marzo 1800	21 giugno 1800
Litterio	Pristi	Monte Sant'Angelo	14 luglio 1799	5 novembre 1800
Luigi	Tartaglia	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Luigi	Mastrolilli	Foggia	14 aprile 1800	
Marco	Grappa	Bonefro	18 gennaio 1800	
Matteo	Tonti	San Severo	11 ottobre 1799	
Michelan- gelo	Simone	Celenza	11 marzo 1800	
Michele	Guarelli	Volturara	7 dicembre 1799	
Nicola	Fiani	Torremag- giore	11 ottobre 1799	
Nicola	Agostinelli	Bonefro	11 gennaio 1800	
Nicola	Martino	Montecilfone	6 luglio 1799	
Oronzo	Mangiopalma	Larino	22 giugno 1799	18 dicembre 1800
Primiano	Colozzi	Lesina	1 luglio 1799	
Prospero	Santelli	Bonefro	8 gennaio 1800	
Raimondo	Dattino	Sant'Elia	10 marzo 1800	
Ramino	Volpe	Sant'Agata	1 luglio 1799	
Saverio	Cerulli	Celenza	11 marzo 1800	
Silverio	Pappalardi	Bonefro	8 gennaio 1800	

Vincenzo	Bettulli	Santa Croce di Magliano	11 ottobre 1799	
Vincenzo	Bruno	Foggia	30 settembre 1799	25 luglio 1801
Vincenzo	Russi	Bonefro	10 marzo 1800	
Vincenzo	Marinacci	Termoli	3 aprile 1800	
Vincenzo	Lione	Celenza	11 marzo 1800	
Vincenzo Savino	Lo Bianco	Foggia	11 aprile 1800	7 luglio 1800
Vincislao	Miozzi	Bonefro	8 gennaio 1800	
Vito	Andreace	Foggia	11 ottobre 1799	

ASN, *Amministrazione generale dei beni dei rei di Stato*, b. 171, fasc. 41.

## TAB. N. 7

## Governanti di Foggia dal 1799 al 1805

	MASTROGIURATO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1799-1800	Francesco Paolo Celentani	Giovanni Battista Ricciardi	Giacinto de Coppola	Michelangelo Morelli	Diego de Mita
1800-1801	Giuseppe Antonelli	Pasquale de Nisi	Giuseppe Nicola de Benedictis	Giovanni Donadoni	Matteo Nannarone
1801-1802	Michelangelo Morelli	Diego de Mita	Giacinto de Coppola	Domenico Mazza	Giuseppe de Angelis
1802-1803	Vincenzo Perrone	Nicolò Valentini	Giuseppe Fucci	Girolamo Battipaglia	Nicola Frunzio
1803-1804	Francesco Paolo Villani	Domenico de Luca	Giovanni Antonio Filiasi	Michele Sarcinella	Francesco Antonio Gabaldi
1804-1805	Pasquale de Nisi	Giuseppe la Rocca	Giuseppe Antonelli	Giuseppe del Muscio	Nicola Poppi
1805-1806	Giovanni Battista Ricciardi	Bartolomeo Grana	Benedetto Rota	Giovanni Donadoni	Domenico Antonio Rosati

ASFg, *Dogana*, Serie V, b. 85, fasc. 5510.

TAB. N. 8

Governanti di Manfredonia dal 1799 al 1805

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1799-1800	Andrea de Uruttia	Lorenzo Frattarolo	Giuseppe Guerra	Antonio Fumoli	Stefano Andrea Cimino
1800-1801	Berlingiero de Nicastro	Dionisio Mettola	Antonio Barretta	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Michele Giovanni Bozzelli
1801-1802	Michele de Uruttia	Giambattista Castigliengo	Nicola Valente	Michele Tofani	Dionisio Cibelli
1802-1803	Berlingiero de Nicastro	Paolo del Prete	Lorenzo Frattarolo	Antonio Fumoli	Francesco Antonio Mazzone
1803-1804	Domenico Garzia	Domenico Fiore	Gaetano Santovito	Domenico Minonno	Nicola Sarni
1804-1805	Tommaso Michele de Angelis	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Stefano Andrea Cimino	Domenico Garzia	Giuseppe Santovito
1805-1806	Tommaso Michele de Angelis	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Stefano Andrea Cimino	Domenico Garzia	Giuseppe Santovito

ASCM, *Libri Conclusionum Consilii*, voll. IV e V.

## TAB. N. 9

## Governanti di Cerignola dal 1799 al 1805

	SINDACO	PROSINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	CASSIERE
1799-1800	Francesco Tonti	Donatangelo Morra	Pasquale Battaglino	Giuseppe Borrelli	Michele d'Alessandro	Giosuè Caradonna
1800- 1801	Francesco Tonti	Donatangelo Morra	Pasquale Battaglino	Giuseppe Borrelli	Michele d'Alessandro	Giosuè Caradonna
1801- 1802	Francesco d'Amato	Filippo Fiordalisi	Francesco Gaeta	Giuseppe Rinaldi	Nicola Gala	Antonio Mazzella
1802- 1803	Angelo Gala	Santo Tupputi	Antonio Schiavulli	Michele Russi	Giosuè Cianci	Leopoldo Chiomenti
1803- 1804	Domenico Durante	Cristofaro Morra	Vincenzo Russi	Michele Traversi	Pasquale Gallo	Giuseppe Corcella
1804- 1805	Primerio de Martinis	Vincenzo di Nuzzo	Rocco Cavallo	Vincenzo Conti	Cosimo Cristilli	Raffaele Pallotta

ASFg, *Profiscale Economico Provinciale*, b. 3, fasc. 27.

TAB. N. 10

Governanti di San Severo dal 1799 al 1805

	MASTROGIURATO	1° ELETTO	2° ELETTO	3° ELETTO	4° ELETTO
1799-1800	Prospero Fania	Benedetto del Sordo	Gian Maria Pazienza	Antonio Oliva	Michele Palumbo
1800-1801	Prospero Fania	Benedetto del Sordo	Gian Maria Pazienza	Antonio Oliva	Michele Palumbo
1801-1802	Francesco Maddalena	Francesco Galiberti	Giuseppe Ripoli	Giuseppe Santelli	Michele Fraccacreta
1802-1803	Giuseppe de Domenicis	Pietro Nigro	Pasquale Toma	Vincenzo Bucci	Michele Russi
1803-1804	Vincenzo Faralla	Pietro Montedoro	Francesco Saverio Zannotti	Matteo Palumbo	Carlo de Cesare
1804-1805	Antonio del Sordo	Nicola Schiavone	Antonio Fantetti	Raffaele Buttazzi	Vincenzo Pazienza
1805-1806	Antonio Cavalli	Vincenzo Russi	Giovanni la Cecilia	Felice la Pietra	Matteo Masciocchi

*Ivi*, b. 6, fasc. 65.

## DOC. N. 6

*Dichiarazione del cittadino di San Severo Nicola Russi*

//252v// Die trigesima mensis septembris, tertia Indictione, anni millesimi octingesi, Sancti Severi, personalmente in pubblica testimonianza si è costituito nella presenza nostra il Signor Notaro Don Nicola Russi di questa Città di //253 r// Sansevero, il quale spontaneamente non per forza o dolo alcuno, ma per ogni altra miglior via ha attestato, deposto, manifestato, siccome il giuramento prestato nelle nostre mani, attesta, depone e confessa qualmente nel passato anno millesettecentonovantanove, tempo della Repubblica, trovatosi in questa Città suddetta di Sansevero Fortunato Marotta di Baschiano, casale di Lauro, provincia di Terra di Lavoro, in qualità di armigero di questa corte, mentre in questa Città vi era insurgente a difendere la Santa religione, a vindicare li torti fatti alla persona del Sovrano, che Dio sempre felicit, si è mostrato sempre coraggioso, così che la notte di Domenica ventiquattro Febraro sudetto anno, come si //253v// ebbe notizia che la Truppa Francese era in marcia, e che la passata notte sarebbe venuta ad aggredire la città, per cui tutti si posero sopra le armi, il detto Fortunato Marotta, sotto il comando di esso Deponente Don Nicola, che allora faceva da capo, armato uscì fuora, facendo la sentinella, portandosi ancora la notte pattugliando.

La mattina poi di Lunedì 25 dello spiegato mese, avanzandosi il nemico ad assediare questa Città, tutta la popolazione, ed altre genti di rinforzo di altri Paesi, corse incontro al nemico con le armi alla mano, lo stesso fece il detto Marotta, il quale non solamente mostrò il suo ardire nell'attacco, ma ancora animava la gente a non sbigottirsi, ma ad //254r// osare il loro solito valore, e fedeltà. Dopo poi lungo combattimento, venuta gente armata voltò faccia, così anche detto Marotta, salvandosi la vita nella campagna, se ne fuggì da questa Città, e dopo pochi giorni, che partirono li Francesi, esso Marotta, essendo tornato, non ha voluto servire alla Repubblica; anzi nel mese di maggio dello stesso anno, e stando la Truppa Regale nel Regno, si formò la truppa armata, dove militava anche il Marotta, e si caricò contro li giacobini, e Francesi, ed oprò da buon soldato come mostrarsi sempre fedele alla Regal Corona.

E per essere tutto ciò la verità richiesto esso Don Nicola ne ha fatto il presente attestato valituro. //254v// Richiedendo noi parimenti a farne del testo pubblico, e solenne atto, quale noi in disimpegno del nostro pubblico officio abbiamo solennemente formato. Presenti per testimoni Magnifico Giuseppe Di Padua, Regio Giudice a contratti, Arcangelo Paulozzi, Felice Centurio, Francesco Altieri di San Severo.

SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 1502, cc. 252 v.-254 v., atto pubblico stipulato dal notaio Carlo De Dominicis di San Severo il 30 settembre 1800.

DOC. N. 7

(N° 146) LEGGE, con cui si riforma il sistema di elezione de' corpi rappresentativi, e degli amministratori de' Comuni.

De' 20 Maggio.

GIUSEPPE NAPOLEONE PER LA GRAZIA DI DIO RE DI NAPOLI,  
E DI SICILIA, PRINCIPE FRANCESE, GRAND'ELETTORE DELL'IMPERIO.

Udito il nostro Consiglio di Stato;  
Abbiamo ORDINATO ed ORDINIAMO quanto siegue:

TITOLO I.  
DISPOSIZIONI GENERALI

ART. 1. Saranno da ogg'innanzi eligibili alle cariche di decurioni, di sindaci, e di eletti, non solo i possidenti, ma ancora coloro, che vivono colla professione di arti liberali; e ne' paesi, ove il numero degli abitanti è al di sotto di seimila, anche coloro, che esercitano da maestri un'arte o mestiere, o tengono un negoziato ancorché di bottega, e non soggetto all'imposizione diretta, esclusi sempre i mercenarj addetti al servizio. I possidenti però dovranno avere una rendita annua non minore di ducati 24, soggetta alla contribuzione territoriale.

2. Le liste degli eligibili a norma dell'art. precedente si formano per ciascuna comunità da' sottintendenti; e dopo di essere state rivedute, e fissate dagl'intendenti si pubblicano ed affliggono nelle rispettive università.

3. Non possono esservi iscritti 1.° gli ecclesiastici; 2° coloro, che per legge sono esclusi dall'esercizio delle pubbliche cariche; 3° i debitori della università, o coloro, che sono con essa in litigio; 4° coloro, che non han resi i conti comunali o di altre amministrazioni di pubblica opera; 5° i proprietarj domiciliati altrove.

4. Le liste per questa prima volta dovranno esser formate e e pubblicate fra lo spazio di due mesi dalla promulgazione della presente. Per l'avvenire poi in ogni quadriennio dovranno trovarsi fissate dagl'intendenti, e pubblicate per tutto il mese di maggio.

5. Tra un mese dopo seguita la pubblicazione delle liste, gl'intendenti ricevono i reclami, che possono farsi sulle persone in esse registrate, od omesse; e col Consiglio rispettivo li discutono e giudicano, ed, ove siavi luogo a cambiamento, vi faranno le opportune rettifiche.





## TAB. N. I I

## Amministratori di Foggia dal 1808 al 1816

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	CANCELLIERE	CASSIERE
1808	Antonio Saggese	Domenico Mazza	Michele Sarcinella	Vincenzo Ferrandina	/
1809	Giuseppe de Luca	Andrea Maria Villani	Domenico Maselli	/	Vincenzo Perrone
1810	Michele Sarcinella	Gianberardino Buontempo	Andrea Maria Villani	/	Vincenzo Perrone
1811	Domenico de Luca	Michelangelo Morelli	Bartolomeo Iacuzio	/	Giuseppe Cutino
1812	Domenico Donadoni	Francesco Antonio Rosati	Domenico Maselli	Vincenzo Ferrandina	Giuseppe Cutino
1813	Domenico Donadoni	Andrea Maria Villani	Domenico Maselli	Vincenzo Ferrandina	Giuseppe Cutino
1814	Antonio de Luca	Vincenzo Pesce	Gaetano Festa	Vincenzo Ferrandina	Vincenzo Barone
1815	Antonio de Luca	Vincenzo Pesce	Gaetano Festa	Vincenzo Ferrandina	Vincenzo Barone
1816	Antonio de Luca	Vincenzo Pesce	Gaetano Festa	Vincenzo Ferrandina	Vincenzo Barone

ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata*.

*Atti*, bb. 410 e 411.



Numero di anni	Cognome	Nome	Età	Monte Napoleone	Professione o Occupazione	Partecipazioni
23	Diara	Giuseppe	28	2100.00	Proprietario	
29	Diara	Giuseppe	40	38.00	Proprietario o Beneficiario	
30	Diara	Giuseppe	51	1650.00	Proprietario	
31	Diara	Giuseppe	48	187.00	Proprietario	
35	di Sordani	Diara	49	52.50	Beneficiario	
36	di Sordani	Giuseppe	55	-	Beneficiario	
36	di Sordani	Luigi	22	198.00	-	
35	Diara	Francesco Diara	39	88.20	Beneficiario	Diara
36	Diara	Luigi	37	24.50	-	
37	Diara	Giuseppe	52	52.50	Beneficiario	
38	Diara	Antonio	42	25.50	Beneficiario	
39	Diara	Giambattista	52	105.50	Beneficiario	
40	Diara	Antonio	40	-	-	
41	Diara	Giuseppe	26	642.00	Proprietario	
42	Diara	Antonio	54	-	Beneficiario	
42	Diara	Luigi	26	160.50	-	
44	Diara	Giambattista	37	-	Beneficiario	
45	Diara	Antonio	46	-	Beneficiario	
C.						
46	Diara	Antonio	71	-	Beneficiario del titolo Diara	
47	Diara	Luigi	38	-	Beneficiario	
48	Diara	Luigi	29	587.00	Beneficiario	
49	di Sordani	Giuseppe	53	21.00	-	
50	Diara	Antonio	56	-	-	
51	Diara	Giuseppe	51	-	-	
52	Diara	Luigi	23	48.00	Beneficiario	
53	Diara	Antonio	43	-	-	
54	Diara	Antonio	26	-	-	
55	Diara	Antonio	21	218.00	Proprietario	
56	Diara	Antonio	44	108.50	Beneficiario	
57	Diara	Antonio	77	-	Beneficiario	
58	Diara	Antonio	46	-	Beneficiario	
59	Diara	Antonio	41	1876.00	Beneficiario	
60	Diara	Antonio	28	-	Proprietario	
61	Diara	Luigi	22	1241.00	Beneficiario	
62	Diara	Antonio	36	-	Proprietario	
63	Diara	Giuseppe	22	2398.50	Beneficiario	

Numero	Cognome	Nome	Età	Conto dovuto	Professione, o Nazione	Comunità
64	Costa	Angelo	29	128.00	Notaro	
65	Costa	Andrè	22	-	Alunno in Corte	
66	Costa	Luigi	20	150.00	Contabile	
67	del Conte	Donna	33	236.00	Detentore	
68	del Conte	Donato	39	111.00	Proprietario	
69	del Conte	Francesco	45	31.00	Proprietario	
70	del Conte	Luigi	46	28.00	Impiegato al serm. del Cavaliere	
71	Costa	Giuseppe	32	-	Notaro	
72	Costa	Giambattista	27	65.00	Impiegato al serm. del Cavaliere	
73	Costa	Giuseppe	48	1226.00	Proprietario	
74	Costa	Luigi	28	-	-	
75	Costa	Giuseppe	22	310.00	Proprietario	
76	Costa	Antonio	25	1074.00	Ex Notaro	
77	Costa	Luigi	27	-	-	
78	Costa	Giuseppe	25	195.00	Alunno	
<b>D.</b>						
79	D'Amico	Luigi	47	72.00	Impiegato	
80	D'Amico	Donato	33	1647.50	Proprietario	
81	D'Amico	Giuseppe	60	250.00	Impiegato in serm. militare	
<b>F.</b>						
82	Falga	Luigi	50	232.00	Proprietario	
83	Falga	Antonio	44	25.00	Notaro	
84	Falga	Francesco	50	36.00	Impiegato al serm. del Cavaliere	
85	Falga	Antonio	31	1675.00	Proprietario	
86	Falga	Donato	45	525.00	Proprietario	
87	Falga	Luigi	46	3777.00	Proprietario	
88	Falga	Luigi	31	25.00	Proprietario	
89	Falga	Luigi	59	5116.00	Proprietario	
90	Falga	Antonio	60	189.00	Proprietario	
91	Falga	Antonio	46	1210.00	Proprietario del Sott.	
92	Falga	Luigi	53	27.00	Detentore	
93	Falga	Donato	46	24.00	Chirurgo	
94	Falga	Antonio	55	-	Compravend. Antiquaria	
<b>G.</b>						
95	Galli	Francesco	38	31.00	Alunno di Lett.	
96	Galli	Antonio	60	52.00	Alunno	
97	Galli	Luigi	35	73.00	Proprietario	

Numero di tabella	Cognome e Nome	Età	Reddito Foggevole	Professione o Occupazione	Comunione
98	Gambuli Antonio	39	115.00	Proprietario	
99	Gambuli Felice	48	76.00	Idem	
100	di Sparano Dono	32	77.00	Idem	
101	Giananni Antonio	49	72.00	Intendente di Banca	
102	Giananni Donato	28	480.00	Proprietario	
103	Gudagni Donato	26	.	Proprietario	
104	Gudagni Paolo	27	258.50	Idem	
105	Gudagni Nicola	30	18.00	Capo delle Spese di Campeggio	
106	Gura Costantino	53	.	Comptroller di Tribunale	
107	di Giuseppe Teodoro	27	.	Intendente	
I					
108	Gaurio Costantino	41	1024.00	Intendente	
L					
109	Ladoni Teodoro	70	40.50	Alunno	
110	di Luca e Maria Donato	60	.	.	
111	di Luca Giuseppe	37	.	.	
112	di Luca Teodoro	34	3365.00	Proprietario	
113	Lugari Roberto	64	257.00	Idem	
M					
114	Marella Francesco	21	37.00	Chirurgo	
115	Marepa Antonio	29	22.50	Proprietario	
116	Marepa Dono	51	127.00	Idem	
117	Marepa Felice	41	36.50	Proprietario	
118	Marepa Donato	60	191.50	Intendente	
119	di Maria Donato Maria	40	68.50	Intendente del Tribunale	
120	di Maria Donato Dono	30	24.00	Proprietario	
121	Marelli Luigi	48	2400.00	Proprietario	
122	Marelli Donato	52	787.00	Spedite di Leg.	
123	Marelli Donato	60	32.50	Alunno	
124	di Maria Donato	45	120.50	Intendente	
125	di Maria Donato	30	.	.	
126	di Maria Donato	48	341.50	Proprietario	
127	Marelli Felice	58	22.00	Proprietario	
128	Marelli Paolo	49	127.00	Idem	
129	Marelli Michelangelo	51	52.00	Intendente	
130	Marelli Antonio	28	100.00	Impiegato all'Amministrazione del Tribunale	

Numero	Cognome, e Nome	Età	Stato	Professione, o Ministero	Residenza
121	de la Rotta Carlo	40	.	Proprietario	
122	de la Rotta Luigi	36	166.00	Chinico	
123	de la Rotta Francesco Paolo	30	20.20	Impiegato del Tribunale	
124	de la Rotta Lorenzo	45	.	Libraio	
125	de la Rotta Antonio	48	.	Usciere	
<b>N.</b>					
126	de la Rotta Antonio	38	.		
127	de la Rotta Roberto	31	445.00	Proprietario	
128	de la Rotta Luigi	65	.		
129	de la Rotta Vincenzo	60	.		
130	de la Rotta Giovanni Andrea	57	5575.00	Proprietario	
131	de la Rotta Luigi	44	98.50	Proprietario	
132	de la Rotta Lorenzo	55	74.50	Impiegato della Giustizia di Pace	
133	de la Rotta Roberto	30	20.20	Libraio del Tribunale	
134	de la Rotta Francesco Paolo	56	.	Libraio	
<b>O.</b>					
135	Ornati Nicola	64	.		
136	Ornati Roberto	55	322.50	Proprietario	
<b>P.</b>					
137	Pallavicini Domenico Antonio	63	.		
138	Pallavicini Claudio	28	405.50	Proprietario	
139	Pallavicini Paolo	40	60.20	Libraio	
140	Pallavicini Nicola	40	42.00	Libraio	
141	Pallavicini Vincenzo	50	288.20	Proprietario	
142	Pallavicini Giovanni	60	.		
143	Pallavicini Luigi	28	156.00	Proprietario	
144	Pallavicini Giovanni	70	180.00	Impiegato del Tribunale	
145	Pallavicini Vincenzo	71	.		
146	Pallavicini Carlo	23	1207.50	Proprietario	
147	Pallavicini Vincenzo	51	2080.20	Proprietario	
148	Pallavicini Luigi	42	140.00	Proprietario	
149	Pallavicini Nicola	41	2650.50	Proprietario	
150	Pallavicini Roberto	54	120.00	Proprietario	
151	Pallavicini Stefano	38	265.50	Proprietario	
152	Pallavicini Giovanni	50	111.50	Proprietario	
153	Pallavicini Antonio	57	615.20	Proprietario	
154	Pallavicini Antonio	26	100.50	Impiegato del Tribunale	

Numero Indice	Cognome	Nome	Età	Realtà proprietà	Professione, o Natura	Comunicazione
165	R. Capone	Giulio	59	62.50	Proprietario	
166	R. Abi	Domenico	68		Proprietario	
167	R. Abi	Considile	70		Idem	
168	R. Abi	Giuseppe	46	132.50	Proprietario	
169	R. Abi	Domenico	56	112.50	Proprietario	
170	R. Abi	Giuseppe	60			
171	R. Abi	Antonio	55			
172	R. Abi	Vincenzo	68	2766.00	Proprietario	
173	R. Abi	Francesco Paolo	45	145.00	Idem	
174	R. Abi	Domenico Antonio	21			
175	R. Abi	Giuseppe Antonio	29	2026.00	Proprietario	
176	R. Abi	Francesco Antonio	48	1972.50	Idem	
177	R. Abi	Giuseppe	54	22.00	Religioso, abate della chiesa	
178	R. Abi	V. Michele	49	922.50	Proprietario	
179	R. Abi	Antonio	41	100.00	Idem	
180	R. Abi	Domenico	70	95.00	Idem	
181	R. Abi	Considile	45	180.00	Capitano della chiesa	
182	R. Abi	Filippo	39	212.00	Proprietario	
183	R. Abi	Leonardo	50	26.00	Proprietario	
184	R. Abi	Vincenzo M.	55	610.00	Idem	
185	R. Abi	Giuseppe	70			
186	R. Abi	Giuseppe	52	691.20	Proprietario	
187	R. Abi	Domenico Antonio	48	78.00	Proprietario	
188	R. Abi	Giuseppe	50	91.50	Proprietario	
189	R. Abi	V. Michele	25	212.00	Religioso, del regio	
190	R. Abi	Vincenzo	58		Religioso	
S						
191	R. Abi	Filippo	70			
192	R. Abi	Vincenzo	42			
193	R. Abi	Antonio	38			
194	R. Abi	Giuseppe	28	5257.00	Proprietario	
195	R. Abi	Giuseppe	49	2017.00	Idem	
196	R. Abi	Domenico Antonio	54	142.50	Idem	
197	R. Abi	Vincenzo	71	286.00	Proprietario	
198	R. Abi	V. Michele	49	262.50	Proprietario	
199	R. Abi	Francesco	52	148.50	Religioso, abate della chiesa	
200	R. Abi	Francesco Paolo	50	225.50	Proprietario	

Numero	Cognome e Nome	Età	Stato	Professione o Abitazione	Commissione
214	Sciacchi Don Antonio	59	.	.	.
215	Sciacchi Roberto	51	255.00	Regimentale	.
216	Sciacchi Giulio	47	260.00	Notaro	.
217	Sciacchi Paolo	52	60.00	Regimentale	.
218	Sciacchi Felice	32	20.00	Collegato	.
219	Sciacchi Michele	51	84.50	Collegato all'Amministrazione	.
220	Sciacchi Nicola	53	60.00	.	.
221	Sciacchi Emanuele	48	.	Avvocato	.
T.					
222	Sciacchi Michele	58	32.50	Notaro	.
223	Sciacchi Nicola	41	51.00	Collegato presso una legge di commercio	.
224	Sciacchi Giuseppe	52	220.00	Regimentale	.
225	Sciacchi Vincenzo	28	50.00	Regimentale	.
226	Sciacchi Tommaso	64	2226.00	Idem	.
227	Sciacchi Giuseppe	51	124.00	Regimentale	.
V.					
228	Sciacchi Filippo	58	1688.00	Regimentale	.
229	Sciacchi Michele	42	1170.00	Idem	.
230	Sciacchi Carlo	32	.	Regimentale	.
231	Sciacchi Andrea	28	1727.00	Regimentale	.
232	Sciacchi Antonio	53	68.50	Regimentale	.
233	Sciacchi Don Antonio	51	.	Regimentale	.
234	Sciacchi Francesco	55	.	Idem	.
Z.					
235	Zanni Giuseppe	64	.	Regimentale	.
236	Zanni Antonio	38	.	Idem	.
237	Zanni Felice	32	82.00	Regimentale	.
238	Zanni Don Francesco	57	5681.00	Regimentale	.
239	Zanni Giuseppe	70	94.50	Idem	.
<p>Proprietà del Regio 1811 - Antonio Sciacchi Don.</p> <p>Al. Don. Sciacchi Paolo - Antonio Sciacchi Don.</p> <p>Al. Sciacchi Don - Vincenzo Sciacchi Don.</p> <p>Michele Sciacchi Don - Paolo Sciacchi Don.</p> <p>Sciacchi Sciacchi Don - Felice Sciacchi Don.</p> <p>Don. Sciacchi Don - Emanuele Sciacchi Don.</p> <p>Sciacchi Sciacchi Don - Felice Sciacchi Don.</p> <p>Sciacchi Sciacchi Don - Felice Sciacchi Don.</p>					

## TAB. N. 12

## Decurioni di Foggia nominati nel 1808, 1812 e 1816

	NOME E COGNOME	PROFESSIONE
1808	Antonio Bianco	Proprietario
	Bartolomeo Iacuzio	Avvocato
	Benedetto Rota	Proprietario
	Biase Andreana	Proprietario
	Costanzo Barra	Proprietario
	Diodato Barone	Negoziante
	Domenico Antonio Rosati	Proprietario
	Domenico Cimaglia	Avvocato
	Domenico de Luca	Proprietario
	Domenico Mazza	Avvocato
	Donato Ciavarella	Avvocato
	Emilio Marasco	Notaio
	Errico Cutino	Proprietario
	Filippo Marasco	Proprietario
	Filippo Saggese	Proprietario
	Francesco Antonio Gabaldi	Venditore di Sali
	Francesco Paolo Celentani	Proprietario
	Francesco Paolo Villani	Proprietario
	Francesco Paolo Zezza	Proprietario
	Gioacchino Antonelli	Proprietario
Giovanni Antonio Filiasi	Proprietario	
Giuseppe de Angelis	Proprietario	

1808	Giuseppe la Rocca	Proprietario
	Ludovico Freda	Proprietario
	Luigi Mastrolilli	Colonnello
	Michelangelo Morelli	Avvocato
	Nicola Frunzio	Proprietario
	Nicola Maria Rota	Avvocato
	Salvatore Frascolla	Avvocato
	Vincenzo Perrone	Proprietario
1812	Andrea de Nisi	Proprietario
	Andrea Villani	Patrocinatore
	Angelo Cicella	Notaio
	Antonio Saggese	Proprietario
	Aronne del Conte	Patrocinatore
	Bartolomeo Iacuzio	Patrocinatore
	Biase Palmieri	Patrocinatore
	Domenico Antonio Ricca	Patrocinatore
	Domenico Margiotta	Patrocinatore
	Domenico Antonio Siniscalchi	Negoziante
	Emanuele Sorge	Avvocato
	Emiddio Giannini	Proprietario
	Emilio Marasco	Notaio
	Felice Zanni	Agente demaniale
	Francesco Paolo Zezza	Proprietario
	Francesco Viola	Patrocinatore
Gennaro Corona	Proprietario	

1812	Giambattista Bucci	Patrocinatore
	Gianberdino Buontempo	Patrocinatore
	Giovanni Antonio Filiasi	Proprietario
	Giuseppe de Meo	Patrocinatore
	Giuseppe la Rocca	Proprietario
	Giuseppe Rio	Patrocinatore
	Ignazio Celentani	Possidente
	Ludovico Freda	Proprietario
	Ludovico Palladino	Proprietario
	Michele Sarcinella	Proprietario
	Nicola Parisi	Patrocinatore
	Vincenzo Barone	Proprietario
	Vincenzo D'Atri	Patrocinatore
1816	Amanzio Caso	Proprietario
	Andrea Villani	Proprietario
	Angelo Cicella	Notaio
	Antonio la Rocca	Proprietario
	Benedetto Accota	Proprietario
	Domenicoantonio Ricca	Avvocato
	Felice Zanni	Avvocato
	Francesco Antonio Gabaldi	Ricevitore doganale
	Francesco de Benedictis	Avvocato
	Gennaro Corona	Proprietario
	Germano Berardi	Negoziante
Giambattista Bucci	Avvocato	

1816	Gianberardino Buontempo	Avvocato
	Giovanni Bellotti	Possidente
	Giovanni Antonio Filiasi	Proprietario
	Giuseppe Bassi	Proprietario
	Giuseppe Capozzi	Negoziante
	Giuseppe Corradi	Notaio
	Giuseppe Cutino	Proprietario
	Giuseppe de Angelis	Proprietario
	Ludovico Palladino	Proprietario
	Luigi Celentani	Proprietario
	Matteo Nannarone	Proprietario
	Michele Buonfiglio	Proprietario
	Nicola Poppi	Proprietario
	Pasquale de Nisi	Proprietario
	Pasquale de Nittis	Proprietario
	Raffaele Celentani	Proprietario
	Roberto Siniscalchi	Negoziante
Vincenzo D'Atri	Avvocato	

*Ivi*, bb. 440 e 444.

## TAB. N. 13

## Amministratori di Manfredonia dal 1807 al 1816

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	CANCELLIERE	CASSIERE
1807	Gian Tommaso Giordani	Domenico Mazzone	Alessandro Peruzzi	Natale Nardone	/
1808	Gian Tommaso Giordani	Vincenzo Barretta	Giuseppe Domenico Minonno	/	Giuseppe Guerra
1809	Paolo del Prete	Luigi Regnatela	Carlo de Mari	/	Antonio Barretta
1810	Vincenzo Barretta	Tiberio Pascale	Domenico Garzia	Natale Nardone	Antonio Barretta
1811	Gian Tommaso Giordani	Leopoldo Scarnecchia	Alfonso Puoti	/	/
1812	Gian Tommaso Giordani	Antonio Barretta	Alfonso Puoti	Natale Nardone	Lorenzo Frattarolo
1813	Gian Tommaso Giordani	Berlingiero de Nicastro	Alfonso Puoti	Natale Nardone	Lorenzo Frattarolo
1814	Berlingiero de Nicastro	Paolo del Prete	Andrea Guerra	Natale Nardone	Lorenzo Frattarolo
1815	Berlingiero de Nicastro	Paolo del Prete	Andrea Guerra	/	/
1816	Giacomo Califani	Paolo del Prete	Andrea Guerra	/	Antonio delli Guanti

*Ivi*, b. 410; ASCM, *Conclusioni Decurionali*, voll. I-III.

TAB. N. 14

Decurioni di Manfredonia nominati nel 1808, 1812 e 1816

	NOME E COGNOME	PROFESSIONE
1808	Alfonso Puoti	Procuratore
	Andrea Guerra	Dottor fisico
	Antonio delli Guanti	Proprietario
	Carlo Fusillo	Dottor fisico
	Dionisio Mettola	Proprietario
	Francesco Antonio Castigliero	Notaro
	Gian Tommaso Giordani	Proprietario
	Giovanni Nardone	Notaro
	Giuseppe Domenico Minonno	Dottor chimico
	Giuseppe Gaetano Giuffredi	Dottor chimico
	Leopoldo Scarnecchia	Proprietario
	Lorenzo Frattarolo	Proprietario
	Matteo Montoliva	Professore di musica
	Michele Antonio Malucco	Procuratore
Paolo del Prete	Proprietario	
1812	Alfonso Puoti	Procuratore
	Andrea Guerra	Dottor fisico
	Antonio delli Guanti	Proprietario
	Antonio Fumoli	Proprietario
	Berlingiero de Nicastro	Proprietario
	Carlo Fusillo	Dottor chimico

1812	Domenico Mazzone	Proprietario
	Giovanni Nardone	Notaro
	Leopoldo Scarnecchia	Proprietario
	Lorenzo Frattarolo	Proprietario
	Luigi Piccolo	Negoziante
	Nicola Sarni	Chirurgo
	Paolo del Prete	Proprietario
	Pasquale Mozzillo	Ricevitore doganale
1816	Saverio Florio	Proprietario
	Alfonso Puoti	Procuratore
	Antonio Fumoli	Proprietario
	Dionisio Mettola	Proprietario
	Domenico Mazzone	Proprietario
	Filippo Curti	Proprietario
	Francesco Antonio Castigliero	Notaro
	Giuseppe Domenico Minonno	Dottor chimico
	Giuseppe Santovito	Proprietario
	Lorenzo Frattarolo	Proprietario
	Luigi Barretta	Proprietario
	Matteo Montoliva	Professore di musica
	Nicola Sarni	Chirurgo
Saverio Florio	Proprietario	
Stefano Andrea Cimino	Proprietario	

TAB. N. 15

Amministratori di Cerignola dal 1807 al 1816

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	CANCELLIERE	CASSIERE
1807	Leonardo Pignataro	Felice Bruno	Pasquale Manfredi	Giuseppe Porreca	/
1808	Giandonato Coccia	Michele Mastantuoni	Giacomo Conte	/	Celestino Bruni
1809	Giandonato Coccia	Michele Mastantuoni	Giacomo Conte	/	Celestino Bruni
1810	Antonio Chiomenti	Donato Farrusi	Potito Farina	/	Paolo Tonti
1811	Antonio Chiomenti	Vincenzo Palieri	Giuseppe d'Amato	Giuseppe Porreca	Giuseppe Sbrizzi
1812	Antonio Chiomenti	Vincenzo Palieri	Giuseppe d'Amato	Giuseppe Porreca	Giuseppe Sbrizzi
1813	Antonio Chiomenti	Vincenzo Palieri	Giuseppe d'Amato	Giuseppe Porreca	Giuseppe Sbrizzi
1814	Domenico Durante	Giacomo Farrusi	Michele Mastantuoni	Giuseppe Porreca	Francesco Paolo Gala
1815	Domenico Durante	Orazio Gala	Michele Mastantuoni	/	/
1816	Domenico Durante	Orazio Gala	Michele Mastantuoni	/	Francesco Paolo Gala

*Ivi*, b. 410; ASCC, *Conclusioni Decurionali*, voll. II-III.

## TAB. N. 16

Decurioni di Cerignola nominati nel 1808, 1812 e 1816

	NOME E COGNOME	PROFESSIONE
1808	Antonio Morra	Massaro
	Carlo Chiomenti	Massaro
	Casimiro Cirillo	Proprietario
	Celestino Bruni	/
	Domenico de Santis	Massaro
	Eduardo Tortora	Proprietario
	Filippo Fiordelisi	Proprietario
	Giacomo Conte	Chirurgo
	Giandonato Coccia	Proprietario
	Giosuè Caradonna	Proprietario
	Giovanni Gala	Proprietario
	Giuseppe Fiorenti	Notaio
	Giuseppe Maria Chiomenti	Legale
	Giuseppe Morra	Chirurgo
	Leopoldo Chiomenti	Proprietario
	Luigi Terlizzi	Contabile
	Michele Mastantuoni	Medico
	Nicola Coccia	Legale
	Nicola Degni	Notaio
	Nicola Sanitate	Medico
Pasquale Manfredi	Proprietario	
Pietro Siniscalchi	/	

1808	Raffaele Pallotta	Medico
	Santo Caputo	Chirurgo
	Saverio Caradonna	Proprietario
	Savino Rinaldi	Legale
	Vincenzo Battafarano	Legale
	Vincenzo di Nuzzo	Proprietario
	Vincenzo Pace	Negoziante
	Vincenzo Ratena	Notaio
1812	Carlo Chiomenti	Massaro
	Casimiro Cirillo	Proprietario
	Domenico Bozzelli	Legale
	Domenico de Santis	Massaro
	Domenico di Ciommo	Dottor Chimico
	Eduardo Tortora	Proprietario
	Ermanno de Ruggiero	Dottor Chimico
	Felice Bruno	Proprietario
	Ferdinando Zanni	Massaro
	Filippo Fiordelisi	Proprietario
	Giambattista Specchio	Legale
	Giandonato Coccia	Proprietario
	Giovanni Gala	Proprietario
	Giuseppe Chiomenti	Legale
	Giuseppe Ruocco	Dottor Chirurgo
	Leonardo Pignataro	Legale
Luigi Bellotti	Legale	

1812	Michele Chiomenti	Negoziante
	Nicola Perrone	Legale
	Nicola Sanitate	Medico
	Paolo Tonti	Proprietario
	Pasquale Battaglino	Massaro
	Raffaele Pallotta	Medico
	Rocco Cavallo	Massaro
	Saverio Caradonna	Proprietario
	Saverio Chiomenti	Proprietario
	Savino Rinaldi	Legale
	Vincenzo Carrozzi	Dottor Chimico
	Vincenzo di Nuzzo	Proprietario
	Vincenzo Pace	Negoziante
1816	Antonio Caradonna	Negoziante
	Carmine Perchinunno	Massaro
	Casimiro Cirillo	Negoziante
	Donato Farrusi	Proprietario
	Ermanno de Ruggiero	Dottor Chimico
	Felice Bruno	Proprietario
	Ferdinando Zanni	Massaro
	Filippo Fiordelisi	Proprietario
	Francesco Palieri	Massaro
	Giambattista Specchio	Legale
	Giuseppe d'Amato	Proprietario
Giuseppe Ruocco	Dottor Chirurgo	

1816	Leonardo Pignataro	Legale
	Lorenzo Farina	Massaro
	Luigi Bellotti	Legale
	Michele Biancardi	Proprietario
	Michele de Martinis	Proprietario
	Nicola Coccia	Legale
	Nicola Degni	Notaio
	Nicola Perrone	Legale
	Nicola Sanitate	Medico
	Paolo Tonti	Proprietario
	Pasquale Battaglino	Massaro
	Pasquale Gaeta	Proprietario
	Pasquale Manfredi	Massaro
	Rocco Cavallo	Massaro
	Salvatore Iozzi	Negoziante
	Saverio Chiomenti	Proprietario
	Tommaso Gaeta	Legale
Vincenzo Ratena	Notaio	

ASFG, *Intendenza e Governo di Capitanata. Atti*, bb. 440 e 444.

## TAB. N. 17

## Amministratori di San Severo dal 1807 al 1816

	SINDACO	1° ELETTO	2° ELETTO	CANCELLIERE	CASSIERE
1807	Prospero Fania	Cesare di Lembo	Nicola Schiavone	/	Antonio Zampini
1808	Antonio del Sordo	Giacomo Croce	Raffaele Buttazzi	/	Antonio Zampini
1809	Cesare di Lembo	Raffaele Buttazzi	Paolo Fraccacreta	/	Antonio Zampini
1810	Matteo Fraccacreta	Vincenzo Giaquinto	Vincenzo Toma	Rocco Iannarelli	Antonio Zampini
1811	Giuseppe Galiberti	Michele Bucci	Matteo Carciofa	/	Antonio Zampini
1812	Giuseppe Galiberti	Pasquale d'Alfonso	Carlo Fraccacreta	Francesco Giancola	Antonio Zampini
1813	Pietro Petrulli	Raffaele Buttazzi	Carlo Fraccacreta	Francesco Giancola	Filippo Cavalli
1814	Antonio del Sordo	Raffaele Buttazzi	Leonardo Croce	Francesco Giancola	Filippo Cavalli
1815	Antonio del Sordo	Raffaele Buttazzi	Leonardo Croce	Francesco Giancola	Filippo Cavalli
1816	Antonio del Sordo	Raffaele Buttazzi	Leonardo Croce	Francesco Giancola	Filippo Cavalli

Ivi, b. 410.

TAB. N. 18

Decurioni di San Severo nominati nel 1808, 1812 e 1816

	NOME E COGNOME	PROFESSIONE
1808	Antonio Fantetti	Dottor fisico
	Antonio Gervasio	Dottor fisico
	Antonio Iannelli	Dottor fisico
	Antonio Zampini	Negoziante
	Carlo del Sordo	Massaro
	Cesare di Lembo	Possidente
	Domenico Chirò	Massaro
	Felice Sedena	Dottor fisico
	Francesco Galiberti	Legale
	Francesco Paolo Massari	Dottor fisico
	Giacinto Fraticelli	Possidente
	Giacomo Croce	Proprietario
	Giampietro Petrulli	Possidente
	Giovanni Paziienza	Massaro
	Giovanni Ripoli	Dottor fisico
	Giuseppe de Lucretiis	Dottor fisico
	Giuseppe Galiberti	Esattore Fondiaria
	Giuseppe Ripoli	Notaio
	Luigi di Stasio	Dottor fisico
	Michele Lacci	Massaro
Nicola Scoppa	Massaro	
Paolo Fraccacreta	Massaro	

1808	Pietro Montedoro	Massaro
	Prospero Fania	Legale
	Raffaele Buttazzi	Dottor chirurgo
	Remigio d'Augelli	Notaio
	Riccardo Tondi	Legale
	Simone Moffa	Possidente
	Vincenzo Faralla	Possidente
	Vincenzo Preziosi	Possidente
1812	Antonio del Sordo	Massaro
	Antonio Fantetti	Dottor fisico
	Carlo del Sordo	Massaro
	Cesare di Lembo	Legale
	Domenico Petrulli	Notaio
	Emanuele Pertosi	Legale
	Filippo Faiella	Legale
	Filippo Perretti	Notaio
	Francesco Masselli	Dottor fisico
	Francesco Saverio Zannotti	Massaro
	Giacomo Croce	Legale
	Giambattista Rosa	Negoziante
	Giovanni Pazienza	Massaro
	Giuseppe de Lucretiis	Dottor fisico
	Giuseppe Gentile	Dottor fisico
	Giuseppe Ripoli	Notaio
Luigi di Stasio	Dottor fisico	

1812	Matteo Fania	Massaro
	Matteo Fraccacreta	Legale
	Matteo Mascia	Massaro
	Michelangelo del Sordo	Massaro
	Michele Lacci	Massaro
	Nicola Rossi	Notaio
	Pasquale d'Alfonso	Legale
	Pietro Montedoro	Massaro
	Raffaele Buttazzi	Dottor chirurgo
	Vincenzo Faralla	Negoziante
	Vincenzo Paziienza	Legale
	Vincenzo Preziosi	Negoziante
	Vincenzo Toma	Notaio
1816	Antonio Fania	Proprietario
	Antonio Cavallo	Legale
	Antonio Fantetti	Dottor fisico
	Carlo del Sordo	Proprietario
	Carlo Fraccacreta	Legale
	Carlo Tondi	Dottor fisico
	Carmine Palma	Proprietario
	Domenico Petrulli	Legale
	Domenico Tondi	Notaio
	Felice d'Ambrosio	Legale
	Felice Lombardi	Dottor fisico
	Filippo Perretti	Notaio

1816	Francesco Masselli	Dottor fisico
	Francesco Saverio Zannotti	Proprietario
	Giacomo d'Alfonso	Proprietario
	Giambattista Rosa	Negoziante
	Giovanni la Cecilia	Notaio
	Giuseppe Barone	Proprietario
	Giuseppe de Lucretiis	Dottor fisico
	Giuseppe Gentile	Dottor fisico
	Giuseppe Ripoli	Proprietario
	Luigi di Stasio	Dottor fisico
	Matteo Carciofa	Proprietario
	Matteo Mascia	Proprietario
	Michelangelo del Sordo	Massaro
	Nicola Gala	Proprietario
	Pietro Montedoro	Massaro
	Vincenzo Giaquinto	Proprietario
	Vincenzo Paziienza	Legale
Vincenzo Toma	Notaio	

*Ivi*, bb. 440, 444 e 466.

## DOC. N. 9

Verbale di apertura della sessione  
del Consiglio provinciale di Capitanata del 1808

//4r// Oggi quindici del mese di ottobre anno 1808 Noi Segretario generale dell'Intendenza di Capitanata, assistito dal commesso di questa Intendenza medesima Sig. Sebastiano della Martora ed in esecuzione degli ordini a noi comunicati da S. E. il Sig. Ministro dell'Interno con sua lettera de' lo scorso settembre abbiamo fatto avvertire il Marchese Sig. Domenico de Luca nominato da S. M. Presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata ed i Sig.ri Vincenzo Angiulli, Donato Ciavarella, Prospero Fania, Filippo d'Errico, Giov. Donato Coccia, Giov. Battista Cessa, Michele Magnati, Francescantonio Ventrella, Leonardo Santoro, Francesco de Luca, Luigi Mastrolilli, Michelangelo Musacchi, Marchese Giuseppe Scafa, Francesco Fusco e Domenico Bassani, membri dello stesso, di rendersi nella giornata di oggi nella sala del Consiglio, sita in questo Palazzo dell'Intendenza, al che avendo ottemperato, si sono a noi presentati li Sig.ri Presidente Marchese Domenico de Luca, Vincenzo Angiulli, Donato Ciavarella, Prospero Fania, Filippo d'Errico, Giov. Donato Coccia, Giov. Battista Cessa, Michele Magnati, Francescantonio Ventrella, Leonardo Santoro, Francesco de Luca, Luigi Mastrolilli, Michelangelo Musacchi, Giuseppe Scafa, Francesco Fusco e Domenico Bassani.

Ognuno di essi ha presentato e depositato nelle nostre mani copia //4v// del Decreto de'15 gennaio 1808 portante nomina alla funzione di Consiglieri Provinciali e noi avendo verificato l'identità della persona, e l'autenticità della nomina abbiamo fatto dare lettura della legge degli 8 agosto 1806 che ha creato il Consiglio istesso, ed indi abbiamo invitato il Presidente ed ognuno dei membri di prestare il giuramento bene e fedelmente esercitare le funzioni affidategli e di non permettere cosa veruna contraria agli interessi dello Stato e della Corona e di conformarsi esattamente alle Leggi, ed agli ordini dell'Autorità Suprema.

Ricevuto individualmente da ognuno il precitato giuramento, noi abbiamo dichiarato che il Consiglio Provinciale di Capitanata è legalmente costituito, installato, e che le sue sessioni cominceranno a contare da oggi quindici di mese di ottobre. In vista di simile dichiarazione abbiamo invitato il Presidente a prendere posto ed a nominare il Segretario del Consiglio. Il Sig. Presidente, essendosi prestato a siffatto invito, ha dichiarato che intende nominare per Segretario del Consiglio il Sig. Vincenzo Angiulli, membro dello stesso, e costui, avendo accettato siffatto incarico, noi abbiamo dichiarato che il Sig. Vincenzo Angiulli dovrà essere riconosciuto per Segretario dallo stesso Consiglio.

//5r// La nostra incombenza essendo terminata noi ci siamo ritirati lasciando il Consiglio in sessione, ed abbiamo fatto diffondere il presente processo verbale nel giorno, mese ed anno come sopra.

## DOC. N. 10

Verbale di apertura della sessione del Consiglio distrettuale di Foggia del 1808

//29// Oggi che sono li 9 di ottobre ed anno 1808 nella città di Foggia e nella Sala destinata alle sessioni del Consiglio Distrettuale di Foggia.

Riuniti alle ore 23 d'Italia i Sig.ri Perrone, Tricarico, de Angelis, Bruno, de Nicastro, Donadoni, Carrescia, Santoro, de Maio, Petrilli, membri del Consiglio Distrettuale del Distretto di Foggia, creato in esecuzione della legge de' 8 agosto 1806 con l'assistenza del Sig. Controloro Fiscale. Il Sig. Presidente Vincenzo Perrone dichiara che la sessione è aperta, ciascuno avendo preso il suo posto, il Segretario ha dato lettura del Processo Verbale dell'antecedente sessione, il quale trovandosi conforme alle deliberazioni prese è stato sanzionato, e firmato dal Presidente e Segretario. Il Presidente ha invitato il Segretario a dar lettura alla memoria analoga alle richieste del Ministro dell'Interno circa il bisogno del distretto per farli conoscere i mali da ripararsi o il bene da farsi. Si è letta, ed il Presidente avendo accolto i voti del Consiglio, il quale unanimemente ha deciso di essere analoga alle ricerche del Ministro, e perciò si fosse riferita nel Processo della presente sessione per rimettersene l'estratta a S. E. il Ministro dell'Interno.

Il Presidente ha proposto che la Comune di Cerignola per mezzo //30// di un Deputato D. Fisico Raffaele Pallotta ha presentata al Consiglio Distrettuale una memoria riguardante tutti gli oggetti contenuti nelle Istruzioni del Ministro dell'Interno restringendosi alla di lui Comune.

Letta, ed esaminata in Consiglio la memoria suddetta si è trovata scritta, e ragionata con precisione ed essendo stata l'unica Comune di questo Distretto che ha saputo presentare di dettagli su gli oggetti proposti dal Ministro dell'Interno, il Presidente ha raccolto i voti del Consiglio ed unanimemente è stato deciso di originalmente rimetterla al Consiglio Provinciale, affinché possa averla presente nel rapporto della Provincia che far dovrà al Ministro dell'Interno.

L'ora essendo avanzata, il Presidente ha dichiarato voler terminare la Sessione, ed ha invitato il Segretario a dar lettura dell'abbozzo delle deliberazioni prese nella medesima sessione. Si è letto, è trovato conforme al deliberato. Il Presidente ha firmato, e la sessione si è sciolta alle ore 2 d'Italia.

Ed il presidente ha dichiarato, che la prima parte della sessione del Consiglio Distrettuale è terminata.

Perrone Presidente  
Giuseppe de Angelis Segretario

TAB. N. 19

Il Consiglio distrettuale di Manfredonia nel 1808

	NOME E COGNOME	COMUNE DI PROVENIENZA
1808	Natale Maria Cimaglia (Presidente)	Vieste
	Lorenzo Frattarolo	Manfredonia
	Giuseppe Piccirilli	Rignano
	Antonio delli Guanti	Manfredonia
	Antonio Petruzzelli	Cagnano Varano
	Antonio Villani	San Marco in Lamis
	Nicola Bramante	Carpino
	Michele Ruggieri	Rodi
	Benedetto del Sordo	San Severo
	Vincenzo Maselli	Vico
	Bernardino Medina	Vieste

ASFg, *Intendenza e Governo di Capitanata, Consigli*, b. 1, fasc. 1.

## TAB. N. 20

## Il Consiglio distrettuale di Foggia negli anni 1808 e 1812

	NOME E COGNOME	COMUNE DI PROVENIENZA
1808	Vincenzo Perrone (Presidente)	Foggia
	Giuseppe de Angelis	Foggia
	Domenico Antonio Donadoni	Foggia
	Gennaro Santoro	Ascoli
	Giovanni Lembo	Baselice
	Federico Petrilli	San Bartolomeo in Galdo
	Celestino Bruni	Cerignola
	Vincenzo de Maio	Deliceto
	Gaetano de Nicastro	Lucera
	Vito Carrescia	Roseto
	Donato Tricarico	Troia
1812	Domenico de Luca (Presidente)	Foggia
	Gaetano de Nicastro	Lucera
	Giuseppe de Angelis	Foggia
	Giuseppe de Angelis	Monte Sant'Angelo
	Francesco Antonio Nobile	Vieste
	Lorenzo Frattarolo	Manfredonia
	Giovanni Gala	Cerignola
	Giambattista Bucci	Foggia
	Giulio Cassitti	Lucera
	Francesco Braca	San Bartolomeo in Galdo
	Domenico Antonio Donadoni	Foggia

TAB. N. 21

Il Consiglio distrettuale di San Severo nel 1812

	NOME E COGNOME	COMUNE DI PROVENIENZA
1812	Antonio Fania (Presidente)	San Severo
	Giacinto Mascis	Vico
	Raffaele Bucci	San Nicandro
	Domenico Cairella	Volturara
	Giovanni Nigro	Castelnuovo
	Nicola Agricola	Ischitella
	Nicola Giuva	Cagnano
	Michele Ruggieri	Rodi
	Tommaso Piccirillo	Rignano
	Pasquale Farnese	Carpino

*Ivi*, b. 1, fasc. 17.

## TAB. N. 22

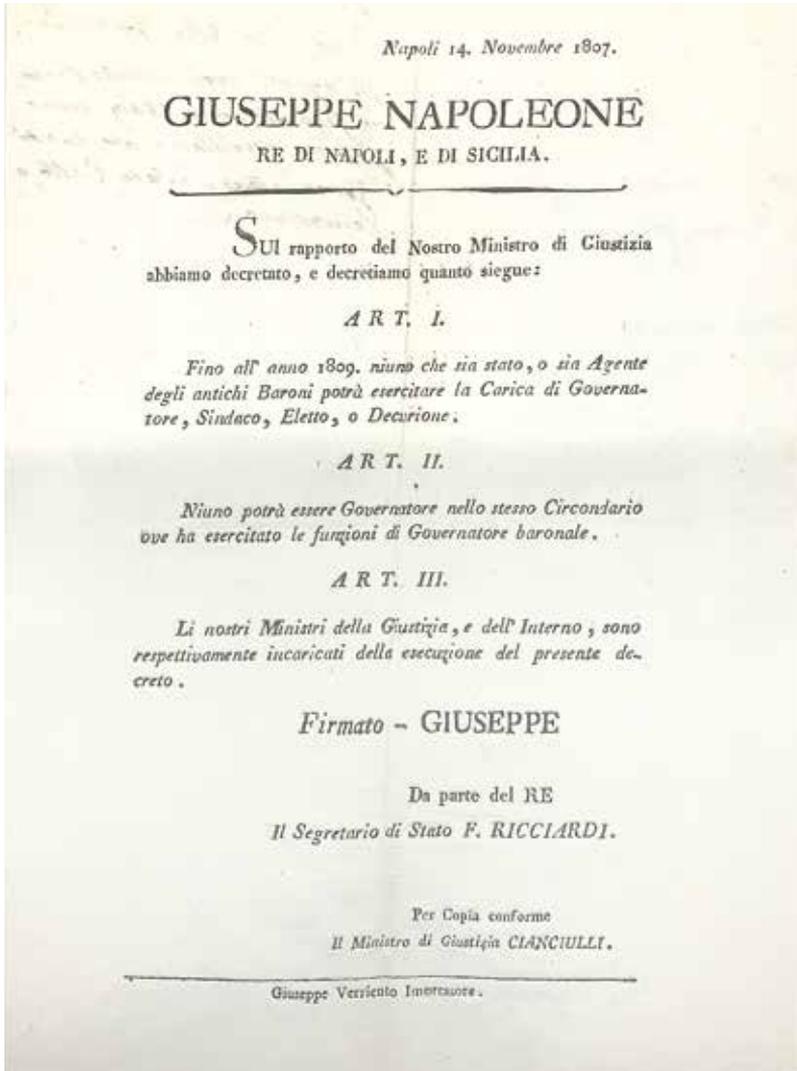
## Il Consiglio Provinciale di Capitanata negli anni 1808, 1812 e 1816

	NOME E COGNOME	COMUNE DI PROVENIENZA
1808	Domenico de Luca (Presidente)	Foggia
	Vincenzo Angiulli	Ascoli
	Donato Ciavarella	San Marco in Lamis
	Prospero Fania	San Severo
	Filippo d'Errico	Monte Sant'Angelo
	Giandonato Coccia	Cerignola
	Giambattista Cessa	Manfredonia
	Michele Magnati	San Paolo Civitate
	Francesco Antonio Ventrella	San Giovanni Rotondo
	Leonardo Santoro	Bovino
	Francesco de Luca	Serracapriola
	Luigi Mastrolilli	Foggia
	Michelangelo Musacchi	Campomarino
	Giuseppe Scafa	Lucera
	Francesco Fusco	Biccari
Domenico Bassani	Termoli	
1812	Giovanni Antonio Filiasi (Presidente)	Foggia
	Giustiniano Venitucci	Torremaggiore
	Michele Magnati	San Paolo Civitate
	Giandonato Coccia	Cerignola
	Filippo d'Errico	Monte Sant'Angelo
	Rocco Gasparri	Biccari

1812	Antonio Saggese	Foggia
	Domenico d'Alessandro	Ascoli
	Riccardo Tonti	San Severo
	Vincenzo Barone	Foggia
	Michele Natale	Sannicandro
	Saverio Lusi	Greci
	Francesco Antonio Ventrella	San Giovanni Rotondo
	Gian Tommaso Giordani	Manfredonia
	Gianvincenzo Mattei	Vico
1816	Francescantonio de Luca	Serracapriola
	Domenico de Luca (Presidente)	Foggia
	Michele Magnati	San Paolo Civitate
	Giandonato Coccia	Cerignola
	Antonio Saggese	Foggia
	Michele Sarcinella	Foggia
	Domenico d'Alessandro	Ascoli
	Giustiniano Venitucci	Torremaggiore
	Gian Tommaso Giordani	Manfredonia
	Francescantonio de Luca	Serracapriola
	Domenico Petrulli	San Severo
	Giambattista Bucci	Foggia
	Leonardo Santoro	Bovino
	Onofrio Bonghi	Lucera
	Michele di Bella	Vico
Michele Gasparri	Biccari	
Giuseppe Cutino	Foggia	

## DOC. N. II

Decreto di Giuseppe Bonaparte del 14 novembre 1807



## DOC. N. 12

Lettera dei cittadini cerignolani all'Intendente contro il sindaco Durante

La Popolazione di Cerignola divotamente rappresenta a V. E., come ella sono due anni circa che barbaramente languisce sotto il tirannico giogo dell'attual Sindaco Sig. Domenico Durante, il quale invece di badare al bene pubblico, altro non fa che pensare a profittare per sé, ed angariare la povera gente, ed interessare l'intera popolazione; siccome si benignava V. E. rilevare dal qui annesso foglio de' lumi. Egli, il Durante, è un imbecille, debole, ignorante e caparbio. Non sa trattare la gente. Maltratta chiunque va a domandargli giustizia.

Attrassa, e froda la mercede agli operai; insomma è un vero lupo rapace che divora, e non già Padre, come lo dovrebbe essere, siccome si benignava V. E. informarsi da persone veridiche e degne di ogni fede.

Tutto ciò che si è rappresentato ora a V. E., si rappresentò ancora al passato Intendente marchese di Rignano, dal quale si verificò il tutto, ma invece di disporsi il convenevole dallo stesso contro il detto Sindaco Durante, fu egli garantito, e sostenuto nella carica di Sindaco con grande ammirazione, e scandalo di chiunque l'intese, senza sapersene la cagione di tale ingiusto provvedimento. Ora che il Sommo Dio ha mandato la degnissima persona di V. E. in questa provincia, il di cui nome rimbomba da per ogni dove per essere giusto, saggio ed onesto, può questa infelice Popolazione sperare qualche sollievo, e riforma; e perciò ne ricorre all'illibata giustizia di V. E. e nell'atto che le rappresenta quanto di sopra, e nell'annesso foglio, la prega per le viscere di Maria Santissima a dismettere il Sig. Domenico Durante da Sindaco, e provvedere questa cittadinanza di altro sindaco probò, idoneo, onesto, ed attaccato all'Augusto nostro Sovrano Ferdinando IV; quale posso fare da vero Padre, e non già da Lupo divoratore, come ha fatto, e sta facendo il detto Sindaco Durante; altrimenti resterà sempre disquilibrata questa popolazione, ed anderà totalmente alla rovina. Ed il tutto se l'augura dalla benigna grazia, e giustizia di V. E., e l'aura come da Dio.

*Ivi*, b. 226, fasc. 24851.





Finito di stampare nel mese di maggio 2021  
presso la Gepal Pubblicità  
Via dell'Industria, 8 - 83030 Pietradefusi (AV)  
[www.tipografiagepal.it](http://www.tipografiagepal.it)